LA SANTA BIBBIA VENDICATA

TOMO I.

LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA
DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

Dal Sig. Abate Du-Clot

GIA' ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps 92

TOMO PRIMO.

NAPOLI 1821.
Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico dirimpetto al Campanile di S. Chiara n. 6 e 7.

AVVISO

DEGLI

EDITORI NAPOLETANI.

Nell'intraprendere la presente edizione della *Bibbia Vendicata ec. del Sig. Du-Clot* pensammo da principio di poterci valere della versione già fattane in Firenze da un Teologo dell' Università Fiorentina , che credemmo esatta ed accurata. Con nostra sorpresa però , non così tosto ebbimo messo mano alla stampa , che ci accorgemmo dell' infedeltà della medesima, non solamente per gli errori tipografici ond' era piena , ma anche perchè non v'era quasi luogo del testo, che non fosse stato malamente interpretato . In tale stato di cose ci viddimo nell' obbligo di farne intraprender da capo la traduzione, e ne abbiamo dato perciò l' incarico ad un nostro rispettabile Ecclesiastico (*), per di cui consiglio abbiamo anche aggiunto in testa di ciascuna nota dell'Autore que'versetti della Santa Bibbia che a tal Nota eran relativi. In tal

(*) Il Sig. Ab. D. Giovanni Gaeta.

modo si è evitato l'inconveniente non piccolo che vi era nell'opera originale e nella versione Fiorentina, che colui in quale dovea leggere un tal libro dovesse avere continuamente innanzi gli occhi una edizione della *Volgata* e consultarla continuamente. Tali versetti gli abbiamo poi recati piuttosto in Italiano che in Latino, perchè riuscisse ciò di comodo non solamente agli Ecclesiastici, i quali sono istruiti in questa lingua; ma anche a coloro che amando di vedere la nostra Sacrosanta Religione difesa dalle false imputazioni degli empj, non avessero il latino appreso. Ci siamo perciò serviti della traduzione esatta più di ogni altra del *Martini*, e crediamo per tutto il da noi operato, che debba questa nostra edizione di un libro già da tutti ricercato riuscire al pubblico più accetta che qualunque altra.

AVVISO

DELL' EDITORE FRANCESE.

L' opera di cui ho intrapreso la stampa e che ha per titolo LA BIBBIA VENDICATA, ec. ha tutto il pregio di un'Opera importante, secondo il sentimento di persone in ogni genere di scienza dottissime. Du-Clot oltre all' avere un fondo di molta erudizione, è ancora di una Religione illibatissima ed ortodossa. Molte erano le Opere che comparse si videro finquì alla luce in difesa di alcuni libri della Bibbia, ma non si era veduto per anche un lavoro in cui tutti si prendessero a discutere i punti della divina Scrittura controversi dagl' Increduli specialmente in questi ultimi tempi. Le lettere di Guenè scritte a Voltaire Autore della *Bibbia in fine spiegata* (*) son piene di erudizione e di solido razio-

(*) Che vuol dire spiegata ed interpetrata a modo suo. Tanto in quest' opera, quanto nell' *Introduzione al saggio sopra i costumi e lo spirito delle Nazioni*, il Voltaire per far pompa del suo bello spirito, è caduto nella bassezza di asserire le falsità anche le più evidenti; che perciò da coloro che apprezzano i libri, non già dal nome dell'Autore, ma dal merito reale che essi hanno, egli si ha, per queste sue produzioni, in vece di lodi meritato esecrazione e biasimo. *Edit. Nap.*

cinio. Voltaire stesso credeva in effetto che scritte fossero e dirette a lui da alcuni Giudei. L' Abate Du-Contant de la Molette Vicario Generale di Vienna in Francia anch' egli ha procurato di abbattere il debole edifizio di Voltaire. Rimetto alla curiosità del lettore il leggere i tre veridici ritratti fatti contro Voltaire medesimo e che l'istesso Du-Contant riporta nel suo discorso preliminare del Tomo I. sopra la Genesi.

Possa io frattanto rendermi utile al pubblico, e ottenere in premio l' approvazione dei miei benevoli Lettori.

Vivete felici.

PREFAZIONE.

Gl' increduli hanno sovente rimproverato agli Adoratori di Gesù Cristo di credere senza esame tutto ciò che favorisce la Religione, o di non esaminarlo che con uno spirito affascinato dai pregiudizj dell' infanzia e dell' educazione.

Noi potremmo, con più di ragione, accusare la maggior parte di quelli, che l' incredulità ha sedotto, di non avere esaminato essi stessi questa divina Religione, che nelli scritti di quelli che l' attaccano, e non mai nell' opere di quelli che la difendono, di credere *ciecamente* e sulla parola tutti i fatti e tutti i ragionamenti, che sembrano esserle contrarj, di non arrecare nel loro preteso *esame*, che un desìo ardente di trovarla falsa, perchè il sistema dell' incredulità loro sembra assai più comodo, perchè eglino non cercano che di liberarsi da molti doveri onerosi, che di darsi un certo rilievo di Filosofia e di forza di spirito, che di passare per uomini di gran talento, per uomini illuminati; che di occultar sovente l' ignoranza e la mediocrità dell' ingegno sotto apparenze autorevoli ed imponenti.

Bisognerebbe meditar lungo tempo la Religione, per scandagliarne la profondità, e per conoscerne tutta la bellezza. Questo è un abisso di grandezza e di maestà, che sotto gli occhi dei saggi

sembra scavarsi a misura che eglino si affaticano per approfondirlo, più se ne studiano i fondamenti, più si trovano solidi: più si confrontano i suoi Dogmi sacri alle meditazioni dei Filosofi, più siamo penetrati per quelli di venerazione e di rispetto. Frattanto l'empio non arrossisce di sprezzar quest' Opera augusta della sapienza divina, prima di conoscerla. Niente di più ordinario che di vederlo correre all' objezione, prima di avere esaminate le prove: s'imprende a mostrargli l'esistenza di un Dio, e di un Dio vendicator del delitto? Egli risponde prontamente con sicurezza: forse la materia è eterna, e se è un Dio creatore egli è troppo buono per rendere eternamente infelice l'opra delle sue mani. Frivolo ed insulso ragionatore! prima di formare questo bel giudizio, avete voi seguito i grandi uomini nelle loro profonde meditazioni sull' essenza della materia e del moto, sulla spiritualità dell' anima e sulla sua immortalità? Avete voi studiato abbastanza la natura, che mostra da per tutto, agli occhi dei *veri Saggi*, le tracce sensibili della saggezza del suo Autore, e i disegni ammirabili della sua provvidenza? avete voi divorato abbastanza di quest' opere meditate, che hanno prodotto i più grandi genj, sulla natura e sugli attributi della divinità, sul bene e il male morale, sulla certezza di un' altra vita e la necessità di un giudizio futuro, voi che ci assicurate arditamente, che Dio è troppo buono per esser giusto, e che egli è troppo grande, perchè la seua santità lo renda nemico del delitto?

Voi osate parlar della Bibbia, come di *una raccolta informe di storie apocrife e di Favole!* Ma è per ciò che a forza di leggerla e di meditarla, avete acquistato il diritto di screditarla? Voi osate smentir Mosè sull' istoria delle prime età del mondo, voi che non sapete forse quella del vostro secolo? Voi bestemmiate il Vangelo dell'Uomo Dio! ma l' avete voi solamente letto con attenzione questo libro divino, al quale l' Autore di una confessione di fede, empia d'altronde e sacrilega, non ha potuto ricusarsi di rendere un pubblico omaggio? Quali ricerche, quale studio immenso della Religione non avreste voi dovuto fare prima di opporle i vostri dubbj superficiali, le vostre frivole difficoltà, i vostri puerili Epigrammi, i vostri aneddoti maligni, i vostri motteggi, le vostre arguzie, le vostre baje, i vostri ridicoli scherni? Andate adunque a riempirvi di vaste cognizioni, che vi mancano, prima di erigervi in Censore di una Religione che resiste, da diciotto secoli, agli assalti di tutto ciò che l' empietà ha avuto di sapienti aggressori. Sappiate che questa Religione divina non teme punto l' occhio della critica la più severa e la più lumeggiata; Ella non teme punto la luce, ella è alla prova di un esame imparziale. La sola cosa che ella tema, si è di essere ignorata, o di essere studiata in impure sorgenti, in estratti infedeli, dove i suoi nemici hanno fatto ogni sforzo per snaturarla o per renderla dispregevole.

Chi potrebbe contare il numero di queste produzioni d' empietà, che si sono moltiplicate ai dì

nostri, con un eccesso incredibile? Noi non contamineremo punto la nostra penna di tutte le bestemmie che vi abbiamo lette. L' insolenza degli autori irreligiosi, che non è ritenuta da alcun freno, vi ha eccitato una rabbia, ed un furore, di cui si cercherebbero invano degli esempj nei secoli decorsi. Si è fatto a meno nel nostro delle minori circospezioni, de' minori riguardi verso gli oggetti della pubblica venerazione. Gli oracoli divini, l' antico e il nuovo Testamento, i Profeti, gli Evangelisti, gli Apostoli, sono stati trattati coll' ultimo disprezzo la persona eziandio adorabile del Redentore è stata oltraggiata, si è dato più peso per calunniarla, alla malvagità ed impudenza dei Giudei e dei Pagani: Dio finalmente, come arbitro supremo della natura, legislatore e Giudice del genere umano, è stato accusato di bizzarria, d' ingiustizia e di crudeltà. Si vorrebbe detronizzarlo ed annientarlo. Tali sono le grida insensate di una folla di scrittori, di cui gli uni son noti, gli altri non già. *Si direbbe* per servirmi dell' espressione di M. di Pompignan, già Arcivescovo di Vienna, *che questa e una Legione intera di Demonj uscita dall' abisso infernale, ed urlante contro il Cielo.*

Questi uomini audaci, alteri per alcuni progressi nelle scienze, e per un piccol numero di cognizioni, che gli ultimi secoli hanno aggiunto a quelle che ci avevano trasmesso i secoli precedenti, hanno osato citare al Tribunale della ragione tutte le verità rivelate, e sottomettere al loro giudizio tutto ciò che è stato l' oggetto del profon-

do rispetto di tutte l'età che gli hanno preceduti, essi hanno, per così dire, messo a contribuzione tutte le differenti scienze, per trarne le più futili objezioni contro la Bibbia. Essi hanno preteso che i nostri libri ispirati, non sono che scritti apocrifi, falsamente attribuiti agli Autori, di cui essi portano il nome, e di una data molto posteriore. Essi hanno scavato negli annali di tutti i popoli, e negli scritti di tutti gli Autori profani. Essi hanno avuto ricorso ai calcoli astronomici, per rovesciare la Cronologia di Mosè, essi hanno intrapreso di giustificare tutte le false religioni per mezzo di un parallelo ingiurioso al Cristianesimo. Essi ci hanno opposto i libri dei Chinesi, il Zend-Avesta di Zoroastro, i Shasters degl' Indiani, l' Alcorano di Maometto ec. Essi hanno implorato il soccorso della Fisica, dell'Istoria naturale, della Cosmografia. Dopo avere interrogato i Cieli, essi son discesi nelle viscere della terra, nel seno dei mari, negli avanzi dei Vulcani, nell' unica veduta di quivi rintracciare alcune prove contro quel poco d'antichità, che Mosè dà al mondo; finalmente essi hanno censurato il linguaggio, le espressioni, lo stile della scrittura, egualmente che la sua dottrina.

Quantunque quest' opere di tenebre siano battute al conio dell' empietà e del libertinaggio, che esse formicolino di tratti d'ignoranza, di cattiva fede e di malignità, non lasciano però di essere ricercate con premura; esse riempiono le grandi Città, circolano nelle borgate, e devastano parimente le campagne, per tutto si gusta un veleno, di cui non

si può saziarsi. Per lettori così affettati, e che hanno un pendìo deciso per tutto ciò che favorisce l' incredulità, tutto è buono: buffonate insipide, oscenità nauseanti, sarcasmi grossolani, difetto d' ordine e di piano, scarsezza di prove anche le più leggiere, tutto si perdona, tutto si approva in favor del soggetto.

Questa rabbia contro la Religione, queste produzioni detestabili, queste Critiche temerarie hanno fatto apparire a nostri giorni un gran numero di opere eccellenti, in cui tutte le vane immaginazioni degl' increduli, sono state pienamente confutate; ma verun Autore Cristiano non ha vendicato il corpo *della Bibbia*. Per rispondere a tutto ciò che i nemici della Rivelazione le hanno opposto, egli è d' uopo necessariamente percorrere una moltitudine di Libri, di cui molti sono, senza dubbio, perfetti nel loro genere, ma dei quali alcuno non è sufficiente. I dotti stessi, che hanno direttamente lavorato sopra un sì vasto soggetto con tanta erudizione, con tanta gloria e successo, come M. Bullet (*Reponses critiques*); il Sig. Abate Guenèe (*Lettres de quelches Juifs à Voltaire*); Il Sig. Abate Clemence (*Defens des Livres de l'Ancienne testament*; *refutation de la Bible enfin expliquèe*, *de Voltaire*); il Sig. Ab. Bergier nelle sue varie opere, il Sig. Ab. Du Contant de Lamolette, M. Larcher, M. De la Luzerne, antico Vescovo di Langres ec. ec.; ciascuno di questi Autori non ha trattato che un certo numero di quistioni, e per rispondere a tutte le difficoltà degl' increduli, non

si può dispensarsi dal consultare una moltitudine di altre opere. La Bibbia di Vence, che contiene tante cose curiose ed interessanti, non ha quasi mai accennate le difficoltà degli empj e dei Filosofi moderni, con gran sorpresa degli amici sinceri della Religione.

È appunto dopo queste osservazioni, che noi abbiamo formato il piano di quest' opera. Noi ci siamo proposti di vendicare la S. Bibbia dalle bestemmie, che i nemici della Rivelazione *antichi e moderni*, hanno imaginato o rinnovellato contr'essa, di dimostrare che tante empie produzioni sì estese ai nostri giorni, sì vantate e sì ricercate, sono interamente sprovviste di solidità, di sapere, di schiettezza, di buona fede ed anche di decenza, che il senso comune vi è ad ogni pagina vulnerato, e che i sistemi che si cerca di stabilirvi, non possono essere adottati, che da uomini senza principj e che affatto non riflettono. Ed in effetto questi pretesi spiriti forti, che insultano ai discepoli di Gesù Cristo, come a degli Automi, sono ordinariamente essi medesimi i più creduli, e i più schiavi all' impero dei pregiudizj; il più gran numero di essi non crede che *per autorità*, *che non bisogna credere all' autorità*. Essi rigettano quella di Dio, ed adottano sulla parola, quella degli uomini, essi ci accusano di avvilirci sotto il giogo, ed essi si lasciano soggiogare da chiunque è un poco più abile di loro. Che un preteso saggio loro proponga delle opinioni novelle, dei paradossi singolari; che egli dia sopra tutto ai suoi scritti que-

sta seduzione con un certo candore, che ne imponga ancor più che uno stile maschio e vigoroso, essi ricevono ben tosto le sue ingegnose decisioni come oracoli, e si attaccano senza altro esame a dei sistemi inintelligibili, parto di immaginazioni riscaldate. Possa a noi riescire, svelandone la loro ignoranza, il confondere la loro audacia e disingannare i loro seguaci.

Quest' opera sarà preceduta da osservazioni in cui noi confuteremo le objezioni, e le difficoltà, sia *fische*, sia *istoriche* degl' increduli, contro l'autenticità e la divinità degli Scritti di Mosè in generale. Queste osservazioni avranno tutto lo sviluppo, che può esigere un soggetto sì vasto.

Il nostro primo progetto era di unire alle note, il testo Francese della Bibbia, con la parafrasi del *P. De Carrières*. Ma ci sono state fatte, a questo proposito, delle riflessioni, a cui abbiamo creduto dover deferire, per non rendere l' Opera nostra troppo voluminosa, e di troppo dispendio. Noi ci limiteremo dunque a indicare i Capitoli e i versetti della Bibbia, che gl' increduli hanno attaccato, e risponderemo, nelle note, sopra ciascuno dei versetti, alle loro difficoltà.

Vi saranno ancora delle osservazioni preliminari sulle *Profezie*, egualmente che sull'*autenticità*, la *Divinità* e la *verità dei libri del Nuovo Testamento*, le quali saranno egualmente seguite da Note, che giustificheranno o che schiariranno i Testi attaccati. Quest' Opera d' altronde non avendo unicamente per oggetto, che di vendicare la Bib-

bia dalle bestemmie dell'Empietà, noi rimettiamo ai Comentatori ed ai Teologi, tutto ciò che riguarda la struttura, i differenti sensi del Testo, le quistioni che dividono i dotti, e parimente tutto ciò che non ha rapporto che alla controversia.

A prima vista quest' intrapresa ci parve al di sopra delle nostre forze. Noi non dissimulammo a noi stessi che essa esigeva delle cognizioni e dei talenti ben superiori ai nostri deboli mezzi; ma riflettemmo che potevamo esser utili alla Religione, riunendo in una sola Opera, e nel più piccolo numero di Volumi possibile, le risposte vittoriose di quella folla di dotti, che hanno sì ben difesa la verità. Appartiene a questi grandi uomini tutto ciò che vi è di buono nella nostr' Opera. Noi non ci siamo contentati di consultarli, ma ne abbiamo estratti qualche volta dei pezzi interi, allorchè ci sono parsi al di sopra di quel che avremmo potuto dire noi stessi.

Finiremo questa breve Prefazione, invitando con tutta l' effusione del nostro cuore, tante persone che la lettura dei libri malvagi, e i discorsi imponenti degli empj hanno tolte alla Religione, di non respingere la face della verità, che noi loro presentiamo. Si degnino esse considerare che trattasi qui riguardo a loro del più grande di tutti gl' interessi; perchè infine che mai loro domandiamo? che essi conoscano i nostri libri Santi in se medesimi, che non credano più senza esame tutto ciò che loro si oppone, che confrontino, che paragonino le risposte degli apologisti della Reli-

gione, con le obiezioni dei suoi nemici, che pesino nella bilancia il pro ed il contra, che si convincano per se stessi, se le accuse che noi facciamo agli Scrittori increduli, di temerità, d'ignoranza, di mala fede, d'ingiustizia, di malignità, di contraddizione, sono realmente fondate, in una parola, che esaminino a carico ed a discarico e che non si lascino più accecare e traviare dalle passioni.

Eh? se la passione non gli traviasse, se ne vedrebbe egli un solo affrontare le conseguenze terribili dei sistemi, che essi abbracciano con tanta imprudenza? Perchè alla fine moltiplichino ed esagerino pure, a seconda dei loro desiderj, le difficoltà che credono trovar nella Scrittura, e gli argomenti che ammassano contro la Religione e i suoi misteri, non possono almeno disconvenire che non si è mai potuto dimostrare alcuna cosa contro i suoi Dogmi, la sua Morale, e la sua Storia, che al contrario la vita e la morte ammirabile del suo Autore, che la saviezza e la santità dei suoi precetti, che l'autorità e la sublimità delle divine Scritture, che la testimonianza degli uomini apostolici, che il sangue di tante migliaja di Martiri, che il compimento di tante Profezie, che la voce luminosa di tanti Miracoli incontrastabili agli occhi della critica la più severa, che la tradizione di tutti i Secoli, che la conversione del Mondo intero, malgrado le persecuzioni le più atroci, che la perpetuità della fede, malgrado tante eresie e tanti scismi, che l'immobile fermezza della Chiesa Cattolica, malgrado tante procelle, tante congiure, tanti

assalti, e molte altre prove che depongono in favore del Cristianesimo, sono almeno di un gran peso agli occhi della ragione, e che non si può, anche *dopo la confessione degli empj che hanno scritto contro la rivelazione*, non riconoscere grandi probabilità nei motivi della nostra credenza. Ci dicano adunque perchè, *nel dubbio*, essi prendano il partito il più periglioso e il più umiliante? come! per alcuni piaceri rapidi, che avviliscono la nostr' anima e che svaniscono nell'istante, per alcuni beni temporali, di cui la morte ci spoglierà forzatamente in breve, per il tristo vantaggio di crederci confusi con le bestie; di non aver quaggiù nè fine, nè destino, nè consolazione, nè speranza, l'uomo lascerà i suoi destini eterni nelle mani dell' azzardo? si esporrà egli senza inquietezza alla perdita del bene Sovrano? affronterà egli le profondità desolanti dell' Eternità? Noi gli domandiamo: non è questo il colmo dell'accecamento e della passione? qual convincimento, quale evidenza non bisognerebbe avere, per prendere una determinazione, che deve decidere di sì grandi interessi? Ma noi lo ripetiamo: lungi dall' avere l' evidenza dal loro canto, gli empj convengono che non hanno potuto andare mai al di la *del dubbio* (*).

(*) Questo è il loro grande oracolo, che pronunzia contro essi tal decreto -- Quelli che vivono nell'irreligione, dice Bayle, (*Dict. Tom. I. p.* 561., *id. Tom. II. p.* 989.) non fanno che dubitare. Essi non vengono punto alla certezza . . . . Egli è assai rimarchevole che quelli che affettano, nelle compagnie, di combattere le

Fissati in un angolo del Mondo, e non sapendo nè i loro principj nè di dove essi vengono, nè dove vanno, non vedendo che infinità e abissi pronti a inghiottirli da tutte le parti, immersi nelle tenebre le più folte, e circondati da misteri assurdi e mille volte più inconprensibili di quelli della Religione, mortali, come potrebbero non dubitarne: tutto ciò che essi sanno indubitatamente, si è che all'uscire da questa vita, essi cadranno nel nien-

---

verità le più comuni della Religione, ne dicono più di quel che non pensano. La vanità ha più parte alle loro dispute, che la loro coscienza. Essi s' immaginano che l' arditezza e la singolarità dei sentimenti, che sostengono, procureranno loro la riputazione di grandi spiriti. Eccogli tentati a produrre, contro la loro propria persuasione, le difficoltà a cui son soggette le dottrine della provvidenza, e quelle del Vangelo. Si fanno dunque un' abitudine di tenere de' discorsi empj; e se la vita voluttuosa si unisce alla loro vanità, essi camminano ancora più velocemente in questo sentiero. Questa malvagia abitudine stabilita da una parte sotto gli auspicj dell' orgoglio, e dall' altra sotto gli auspicj della sensualità, rintuzza lo stimolo delle impressioni dell' educazione; essa assopisce il sentimento delle verità, che hanno apprese nella loro infanzia . . . . I libertini non sono gran fatto persuasi di quel che dicono, essi non hanno molto esaminato, hanno appreso alcune objezioni, e ne stordiscono il Mondo, ec. ec. » *Hommes ecerveles et bien miserables*, dit Montaigne, *qui tachent d' etre pires qu' ils ne peuvent* ! » Uomini senza cervello e ben miserabili, che si sforzano di esser peggiori di quello che non possono!

te o nell' Inferno, e dalla loro incertezza su questa spaventevole alternativa, essi concludono di passare il piccol numero dei loro giorni nella indecisione e in una stupida inerzia, o pure d' irritare sempre più il Dio terribile che li giudicherà, secondo la persuasione di tanti altri uomini i più regolati, diciamolo francamente, più illuminati di essi.

Ecco intanto ciò che si qualifica, quasi da un secolo, per *Filosofia*, ecco il sistema che prevale alla saggezza de' nostri Padri, ecco i *gran lumi* che si è fatto brillare agli occhi dei Popoli; ecco i fondamenti su quali taluno si decide a correre ciecamente i più formidabili perigli, a lasciare il cammino della prudenza e della condotta che si segue in tutti gli altri affari, ad insultare infine la *ragione* e la *coscienza* in favore delle passioni.

TAVOLA GENERALE

Delle materie contenute nei sei Volumi di quest' Opera.

Osservazioni Preliminari.
Esistenza di Mosè.
Autenticità e verità dei Libri di Mosè.
Miracoli di Mosè.
Profezie di Mosè.
Geografia di Mosè.
Se era impossibile a Mosè di scrivere il Pentateuco.
Diverse prove della novità del Mondo.
Se le acque del mare hanno coperto successivamente tutto il Globo.
Se il mare ha un moto d' Oriente in Occidente.
Se i Vulcani provano che il Mondo è più antico di quel che Mosè l' assicura.
Se le foreste sotterra a una profondità considerabile, le miniere di carbone, le conchiglie ec. provano la medesima cosa.
Giudizio pronunziato nell' istituto nazionale su i Sistemi Geologici.
Se sonosi potuti conservare i risultamenti primitivi delle osservazioni Astronomiche fatte avanti il Diluvio.
Se queste osservazioni suppongono necessariamente dei monumenti Antediluviani.
Della pretesa antichità del Zodiaco.
Confutazione di Dupuis.
Dei Zodiaci scoperti a Dindera e a Henne.

Del Zodiaco recato dalle rive del Tigri da M. Michaud.

Se le antichità che si attribuiscono diversi popoli provino qualche cosa contro il racconto di Mosè.

Delle differenti Cronologie.

Delle antichità Fenicie.

Dè Sanconiatone.

Dè Caldei.

Di Berose.

Di Abydene.

Delle osservazioni Astronomiche de' Caldei.

De' Persiani.

Di Zorastro.

Di Zend-Avesta.

Degli Egiziani.

Tempi favolosi degli Dei e Semidei.

De' Libri sacri ed apocrifi degli Egiziani.

Di Manetone.

D' Erodoto.

Di Diodoro e di Eratostene.

Della scoperta del Sig. Ab. Guarin Dû Rocher, o Istoria veridica dei Tempi favolosi.

De' Chinesi.

Delle osservazioni astronomiche dei Chinesi.

Se Noè è stato il Fo-hi dei Chinesi.

Se il fenomeno avvenuto alla China sotto il Regno di Yao è il medesimo di quello che avvenne nella Palestina sotto Giosuè.

Degl' Indiani.

Dell' Istorico Ctesia.

De' Gimnosofisti o Bracmani, chiamati oggi Brami o Bramini.

De' libri sacri degli Indiani, del Vedam ec.

Se la cuna delle Scienze era in Tartaria, in Siberia, o nello Spitzberg.

Dell' America e della maniera con cui è stata popolata.

Delle piramidi trovate nell' america Meridionale.

Della differenza dei bianchi e dei neri.

Delle donne Ottentote.

GENESI.

Prove della Creazione del Mondo.

Assurdità dei sistemi dei Filosofici sull'origine del Mondo.

Racconto di Mosè giustificato contro la traduzione ridicola fatta da Voltaire, dei primi versetti della Genesi.

Della creazione della luce avanti quella del Sole.

Se Mosè ha ammesso dei cieli di cristallo.

Se la Luna è un astro, se ella è più considerabile che le stelle.

Se Mosè doveva entrare nei sistemi della Fisica.

Della formazione delle piante, e degli animali.

Se Dio creò i Serpenti di già prodotti dalle acque.

L' uomo fatto a imagine di Dio.

Se Mosè ha insegnato che Dio era corporeo.

Eccellenza dell'uomo al di sopra del bruto.

I pesci posti al rango dei rettili.

Se Dio creò Adamo maschio e femina.

Dell' Impero dell'uomo sopra gli animali.

Se la Scrittura attribuisce agli animali l'intelletto, un' anima simile a quella dell' uomo.

Dell' alleanza di Dio con gli animali.

Del principio della vita degli animali, se è nel loro sangue.

Della differenza dell' uomo e degli animali.

Se la Scrittura assomiglia le bestie all' uomo.

Del male fisico che si trova nel mondo, del disordine che quivi appare ec.

Delle piante velenose, degli animali nocivi ec.
Del settimo giorno, e della santificazione.
Della sorgente d'acqua che irrigava la terra, e il Paradiso terrestre.
Dell'anima umana, della sua spiritualità.
Dell'Albero della vita.
Dell' Albero della scienza del bene e del male.
Del Paradiso terrestre.
Della sua situazione, dei Fiumi che ne scaturivano ec.
Della proibizione fatta ai nostri primi padri.
Della pena di morte, di cui Dio minaccia Adamo, se egli viola questo divieto.
Nomi dati agli animali da Adamo.
Della formazione della Donna.
Della nudità di Adamo e di Eva.
Se tutti gli uomini sono suscettivi di vergogna.
Del serpente che tentò Eva.
Della caduta d' Adamo e d' Eva.
Dell' enormità del peccato d' Adamo.
Del primo effetto di questo peccato: *i loro occhi si aprirono*.
Dell' altre conseguenze di questo peccato.
Punizione del serpente, della donna e dell' Uomo.
Promesse di un Redentore.
Adamo scacciato dal Paradiso terrestre.
Risposte alle objezioni degl' increduli.
Se il peccato dell' Uomo è possibile.
Se il Dogma del peccato originale è inconciliabile colla giustizia e colla bontà di Dio.
Della prescienza di Dio.
Se Dio poteva permettere il peccato d' Adamo.
Se questo peccato è stato necessario.
Della trasmissione del peccato originale.
Se il serpente ha potuto parlare.

Che lingua egli parlava.
Della punizione del serpente; essa è verificata alla lettera.
Se Dio agisce, parla e cammina come gli Uomini.
Del vestiario di Adamo e d' Eva.
Della punizione di Eva.
Del pane che Adamo è condannato a mangiare col sudore della sua fronte.
Del Cherubino messo alla porta del Paradiso terrestre.
Dei sacrifizj in se stessi.
Dei sacrifizj degli animali.
Dei sacrifizj di Abele e di Caino.
Se Dio abbia perdonato subito a Caino; se egli l'abbia protetto.
Se Caino sia caduto nella disperazione.
Dell' immortalità dell' anima.
Dell' antichità di questa credenza presso i primi popoli, dell' approvazione degli Autori pagani e degli increduli.
Se i Giudei non l' abbiano creduta che dopo la schiavitù di Babilonia.
Ella è chiaramente insegnata negli scritti di Mosè, di Giob, di Davide, di Salomone, d' Isaia, ec.
Confutazione di Voltaire su questo soggetto.
Se vi sono stati sulla terra degli uomini che non discendono da Adamo.
Se le parole di Caino il suppongono.
Del segno che Dio mise sopra Caino.
Se Caino potè fabbricare una Città.
Delle parole di Lamec alle due sue donne.
Se i Giudei credevano Dio corporeo.
Alleanza dei figli di Dio colle figlie degli Uomini.
Dei Giganti.
Di Goliath.

Della lunga vita dei Patriarchi.
Se la vita dell'uomo è stata ridotta a cento venti anni, dopo il Diluvio.
Del pentimento di Dio, della collera di Dio ec.
La tradizione del Diluvio estesa per tutta la terra.
Dell'estensione dell'arca di Noè.
Se Noè abbia potuto costruir l'Arca.
Se egli abbia potuto riunire tutti gli animali.
Universalità del Diluvio.
Sorgenti del grande abbisso.
Cateratte de' Cieli.
Le Aurore boreali sufficienti per somministrare le acque del Diluvio.
Possibilità del Diluvio dimostrata per mezzo di una macchina molto semplice.
Il Diluvio tal quale è raccontato da Mosè, basta per ispiegar tutto ciò che ci dimostra che le acque hanno coperto la superficie della terra e delle montagne
Non si possono spiegare i medesimi fenomeni ricorrendo ai diversi sistemi dei Filosofi moderni, e senza ammettere il Diluvio.
Degli animali distrutti dal Diluvio.
Se vi erano degli ulivi in Armenia.
Se il ramoscello recato dalla Colomba poteva esser verde dopo esser restato un anno sotto l'acqua.
Dell'Iride.
Dio ha egli scelto il pericolo del Diluvio, per rassicurarci contro il timore di questo flagello?
Dell'antica popolazione dell'Egitto.
Se Bacco ha inventato la vite.
Della maledizione pronunziata contro Canaan.
Se la posterità di Cam sia stata meno numerosa di quella dei suoi fratelli.
Della pena dei figli per i delitti del loro padre.
La maledizione di Noè era una vera profezia.

Se tutti i nipoti di Noè sono stati sconosciuti al rimanente del mondo.

Della confusione delle Lingue e della dispersione dei popoli.

Partenza degli uomini dall' Oriente.

Della Torre di Babel.

Se vi erano uomini ed arti sufficienti per la costruzione di questa torre.

Se Abramo è esistito.

Chi era.

Età d' Abramo.

Se Abramo fu chiamato da Dio allorchè egli era a Haran, o a Ur in Caldea.

Scelta d' Abramo.

Se Abramo era idolatra avanti la sua vocazione.

Se vi è parzialità ne' doni e nelle grazie di Dio.

Se Dio deve accordare a tutti una misura eguale di benefizj.

I Doni di Dio son gratuiti.

Dio fa del bene a tutti, non abbandona, non dimentica, non volge le spalle ad alcuno.

Ciò che Dio accorda ad un uomo o ad un popolo, non deroga in niente, e non porta alcun pregiudizio alla porzione che Egli altrui destina.

In qual senso Dio è chiamato il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe.

Dio ha dato a tutti gli uomini i mezzi di conoscerlo e di giugnere alla salute.

Ciò che è d' uopo intendere pel termine di *predestinazione*.

Se i Giudei erano fondati e dispregiare e a odiare gli altri popoli.

Se si può paragonare la distribuzione de' doni naturali con quella delle grazie soprannaturali.

Viaggio d' Abramo a Sichem.
Sua partenza da Haran.
Distanza da Haran a Sichem.
Situazione di Haran.
Difficoltà di questo viaggio.
Deserti da attraversare.
Lingua differente.
Motivi di questo viaggio.
Se la contrada di Sichem era sterile.
Se Abramo era in un' età da non potere intraprender questo viaggio.
Spiegazione di queste parole „ *Il Cananeo era allora in questa terra.*
Viaggio d' Abramo in Egitto.
Strada che Abramo dovea fare.
Se era lunga e difficile.
Giustificazione d' Abramo all' occorrenza di un' odiosa imputazione.
All' occorrenza di una mensogna che gli si attribuisce.
Della bellezza di Sara.
Dei regali fatti ad Abramo dal Re d' Egitto.
Se questi regali sono una prova dell' antichità del Mondo.
Di dove Abramo traeva il suo oro ed il suo argento.
Del ritorno d' Abramo in Canaan.
Abramo inseguì quattro Re e li disfece.
Se questi Re erano potenti Monarchi.
Se le Città della Pentapoli non erano che borgate.
Se questi Re venivano di lontano.
Se Abramo poteva avere un gran numero di servi.
Se Abramo potè vincere questi Re.
Se egli potè inseguirli fino a Dan.
Se vi era una Città di questo nome.

Promesse fatte ad Abramo.
Se Dio promise ad Abramo personalmente la terra di Canaan.
Fin dove i discendenti d'Abramo estesero le loro conquiste.
Se la promessa della terra di Canaan era condizionale.
Se le promesse fatte ad Abramo doveano avere il loro intero compimento in questo mondo.
Se la posterità d'Abramo sia stata così numerosa come la polvere della terra.
Del *piccol popolo Giudeo* secondo Voltaire.
Se tutte le nazioni della terra doveano discendere da Abramo.
G. Cristo è il discendente d'Abramo, in cui tutte le nazioni doveano essere benedette.
Se tutti i popoli sieno stati benedetti in G. Cristo.
Se i Maomettani e i Cristiani sieno i nemici mortali dei Giudei.
Della circoncisione.
Se gli Egiziani e gli Etiopi l'abbiano inventata.
Ciò che ne dice Erodoto.
Ciò che ne dice Sanconiatone.
Se Abramo abbia presa la circoncisione dagli Egiziani.
Se Mosè l'abbia comunicata ai sacerdoti Egiziani.
Se i Sacerdoti Egiziani l'abbiano imitata dal Patriarca Giuseppe.
Gli Egiziani l'hanno ricevuta dagli Arabi discesi da Abramo.
Dei tre Angioli che apparvero ad Abramo.
Se Abramo abbia veduto G. Cristo.
Del cibo offerto agli Angioli da Abramo.
Del rapporto tra l'apparizione degli Angioli ad Abramo, e l'avventura d'Hyriea.
Della conversazione degli Angioli con Abramo.

Del delitto degli abitanti di Sodoma.
Se gli Angioli ne sieno stati risponsabili.
Se tutto il popolo di Sodoma ne sia stato colpevole.
Dell' esibizione che loro fece Lot di rilasciare ad essi le sue figlie.
Se questi tratti di storia offrano dei cattivi esempj.
Del senso figurato dell'Istoria di Lot.
Se abbiano potuto esistere cinque Città ricche nel paese dove vien situata Sodoma.
Dell' incesto delle figlie di Lot.
Dove le figlie di Lot trovarono del vino.
Perchè temevano che il mondo finisse?
Se l'Istoria di Lot sia stata architettata per somministrare ai Giudei un pretesto di maltrattare e di spogliare i Moabiti e gli Ammoniti.
Osservazioni sopra Lot e le sue figlie.
Se vi sia potuta essere una Città e un Re di Gerara.
Del ratto di Sara.
Della sua gravidanza.
Della Religione d' Abimelek.
Delle mancanze di Lot e dei suoi discendenti.
Pretesa asprezza di Abramo verso Agar ed Ismaele.
Risposta a due objezioni di Boulanger e di Bayle.
Del sacrifizio di Abramo.
Della terra di *Visione* della terra di *Moriah.*
Se Mosè non abbia potuto scrivere la Genesi nel deserto, perchè Egli non poteva conoscere la terra di Moriah.
Se Mosè abbia attinto in Sanconiatone l'Istoria del Sacrifizio di Abramo.
Delle legna e del fuoco necessarj pel sacrifizio d' Abramo.
Se non vi sieno mai stati degli alberi sulla montagne di Moriah.

Se il prezzo del campo che Abramo comprò è eccessivo.
Moneta conosciuta dai Patriarchi.
Se i Giudei non hanno mai battuto moneta con loro conio.
Del giuramento di Eliezer.
Del regalo offerto a Rebecca.
Di Cetura, se ella era Cananea, ec.
Della gravidanza di Rebecca.
Degli antichi oratorj.
Della nascita d' Esaù.
Del diritto di primogenitura.
Se il diritto di primogenitura non era riconosciuto avanti Mosè.
Se il diritto di primogenitura era inalienabile.
In che consisteva.
Della vendita che Esaù fece del suo diritto di primogenitura.
Della natura del Territorio di Gerara.
Se Dio avea promesso ai giudei l' Impero di tutto il mondo.
Giustificazione d' Isacco accusato di menzogna.
Di Abimeleck, Re di Gerara.
Della terra che seminò Isacco.
Se la Palestina non è che un deserto di sabbia.
Se Isacco ha potuto raccogliere il cento per uno.
Se non havvi alcun torrente nel paese di Gerara.
Della sorpresa di cui usò Giacobbe per ottenere la benedizione d' Isacco.
Se Dio ricompensò l' inganno di Giacobbe.
Se era impossibile che Isacco fosse ingannato.
Se Rebecca e Giacobbe avrebber dovuto esser puniti per delitto di falsità.
Se Rebecca è stata più malvagia di Giacobbe.
Isacco ha giustificato Giacobbe.

Esaù ha riconosciuto il suo torto.
Se Dio può accordare le sue benedizioni a quelle d'Esaù estorte per frode.
Della benedizione profetica d'Isacco.
Visione di Giacobbe.
Città di Dio, città Santa.
Se vi era al tempo di Giacobbe la città di Luza, e quella di Betel.
De' Betil.
Voto di Giacobbe.
Del rimprovero d'incesto e d'incontinenza fatto a Giacobbe.
Dei mezzi che Giacobbe impiegò per proccurarsi degli agnelli macchiati.
Dalla proibizione di sposare femine idolatre.
Dei Terrafini (Idoli) rubati da Rachele.
Se Giacobbe non lottò che contro uno spettro.
Se Mosè ha dovuto entrare in dettagli d'Anotomia.
Delle cognizioni di Voltaire su questa scienza.
Dell'inaridimento della coscia di Giacobbe.
Se la credenza degli spettri vien dai sogni.
Delle apparizioni di Dio.
Delle apparizioni degli Angeli.
Delle apparizioni delle anime umane.
Ciò che se ne deve pensare secondo i principj dei materialisti, dei Deisti, ec.
Del nome d'Israele.
Del ratto di Dina.
Dell'età di Dina.
Se Dio ha approvato il massacro dei Sichemiti.
Se l'Idolatria si fosse introdotta nella casa di Giacobbe.
Della Città di Efrata e del borgo di Betlem.
Dei Re che hanno regnato in Edom prima che alcun Re dominasse in Israele.

Del primo Re d' Israele.

Dei sogni in generale.

Quando si deve dar loro qualche fede.

È proibito di osservarli.

Dell'interpetrazione dei sogni.

Dio solo può interpetrarli.

Della vita pastorale e del caso che ne facevano gli antichi.

Se il commercio degl' Ismaeliti al tempo di Giuseppe provi la gran popolazione di questo popolo.

Errore di Voltaire sulla parola *Cilizio*.

Altro errore sulla parola *Eunuco*.

Di Tamar e dei suoi due mariti.

Del loro delitto e della loro pena.

Inces'o di Tamar.

Se soltanto le donne oneste portavano dei veli.

Se Giuda aveva il diritto della vita e della morte sopra Tamar.

Della pena del fuoco, alla quale egli la condannò.

Dei delitti dei Patriarchi.

Se i figli di Giacobbe camminarono a piede da Canaan fino a Menfi.

Perchè i Cananei non andarono in Egitto a cercar grano.

Se vi erano osterie al tempo di Giuseppe.

Perche Mosè non parla affatto di Osi, e di Osiride.

Se Mosè conobbe il culto degli Egiziani.

Del pranzo dato da Giuseppe ai suoi fratelli.

Se questi si ubbriacarono.

Se il vino era conosciuto dagli Egiziani.

Se Giuseppe usò il sortilegio.

Della divinazione per tazza.

Senso vero e letterale dei versetti 5 e 15 del Capitolo 44 della Genesi.

Perchè i fratelli di Giuseppe dissimularono di esser Pastori.

Dell' avversione degli Egiziani alla vita pastorale.

Dei Re pastori che hanno regnato in Egitto.

Se Giuseppe abbia esercitato una tirrannia assurda.

Se egli abbia resi schiavi gli Egiziani.

Per qual motivo non comprò le terre dei Sacerdoti.

Se Egli diede ai suoi fratelli gl' impieghi i più importanti dell' Egitto.

Se Egli mise l' Egitto nell' impossibilità di seminar grano.

Perchè Mosè non ha parlato dell' inondazione periodica del Nilo?

Se Giuseppe siesi opposto ai lavori delle terre e alle seminagioni.

Se il Nilo sia stato sette anni senza straripare.

Se la terra abbia potuto produrre dell'erba, allorchè non si potevano raccoglier delle biade.

Se Giuseppe abbia dato al popolo i semi nel quarto anno, per non produr niente negli altri tre anni.

Per qual motivo i Critici non hanno detto niente del Testamento di Giacobbe.

Esodo.

Enumerazione della Famiglia di Giacobbe.

Del Re d' Egitto, che non conosceva Giuseppe.

Del numero degl' Israeliti in Egitto.

Cause della loro oppressione.

Levatrici d' Egitto.

Se le donne degli Ebrei furono eccettuate dalla maledizione intimata contro le donne di partorir con dolore.

Dio non ha maledetto le donne.

Se le levatrici d' Egitto sono state ricompensate per aver mentito.

Se bisognava fare molte leghe per andare ad annegare i fanciulli degli Ebrei.

Se la Corte d' Egitto fosse a Menfi.

Della figlia di Faraone.

De' Cocodrili.

Dell' apparizione di Dio a Mosè nel roveto ardente.

Se Giuseppe l' Istorico ne ha detto niente.

Se Mosè fosse riprensibile d'aver dimandato a Dio il suo nome.

Dei nomi di Dio, Jeovah, ec.

Dell' estensione della terra promessa.

Della sua fertilità.

Dalla sua superiorità sopra quella d'Egitto.

Dei deserti, degli scogli, e delle montagne.

De' vigneti, di quelli di Sorec.

Della causa della fertilità della Palestina.

Delle sue differenti produzioni.

Del suo commercio.

Del lusso delle donne di Palestina.

La sua fertilità provata dalla testimonianza di antichi autori profani.

Da quella dei viaggiatori moderni.

Delle cause della degradazione della Palestina.

Della descrizione che ne ha fatta Strabone.

Di un passo di S. Girolamo.

Se la Palestina non sia più spregevole della Corsica.

Se le carestie sono state comuni in Palestina.

Perchè Dio non ha dato l' Egitto al suo popolo.

Della verga d' Aaron.

Se Mosè ha disubbidito a Dio.

Se egli ha diffidato di Dio.

Dell'espressioni basse e triviali di Voltaire.

Dell' induramento di Faraone.

Vero senso di queste parole: *Io indurerò il cuore di Faraone.*

Espressione grossolana di Voltaire e di Boling-Brook.

Se alcun Giudeo fosse circonciso in Egitto.

Se Faraone fosse scusabile di non aver creduto al vero Dio.

Dei miracoli in generale.

Il potere di Dio in fatto di miracoli, è stato riconosciuto da tutti i popoli.

Possibilità dei miracoli.

Se un miracolo è una contravvenzione alle leggi eterne della natura.

Se Dio possa cangiare l'ordine del Mondo.

Se i miracoli contraddicano le leggi eterne e immutabili della creazione.

Se i miracoli sono inutili.

Se l'ordine della natura e le sue leggi sieno immutabili.

Se i miracoli accadano secondo il corso della natura.

Se i miracoli farebbero del Governo del mondo una scena arbitraria.

Se si possa discernere con certezza un miracolo da un fatto naturale.

Carattere dei veri miracoli.

Se un miracolo non potrebbe esser vero, senza esser di un genere da rovesciare tutta la natura.

Delle leggi della natura, dell'elettricità ec.

Se un miracolo possa esser dimostrato, e se si può provare in realtà.

Se in fatto di miracoli non deve essere ammessa nessuna testimonianza.

Se sieno necessarie più grandi prove per istabilire un miracolo, che per istabilire altri fatti.
Delle condizioni che domandano gl' increduli per ammettere un miracolo.
Dei pretesi miracoli di Maometto.
Dei miracoli riferiti nelle leggende.
Dei miracoli riferiti dai libri profani.
Dei miracoli di Vespasiano.
I miracoli posson servire a confermare una dottrina e a provare la divinità di una Religione.
Dei Maghi di Faraone.
Dei miracoli dei falsi Profeti.
Dello spirito di mensogna dei falsi Profeti.
Se sia Dio che inganna per bocca dei falsi Profeti.
Della permissiona data al demonio di affliggere Giob.
Dei falsi Cristi, dei falsi Profeti, de l' Anticristo.
Se un Angelo del Cielo potrebbe predicare un falso Vangelo.
Se Dio dovea far dei miracoli per tutte le nazioni.
Se egli dovrebbe farne per convertire gl' increduli.
Se Dio abbia fatto realmente dei miracoli per servire di testimonianza alla rivelazione.
Della piaga delle mosche.
Del furto fatto agli Egiziani.
Della morte dei primogeniti.
Del loro numero.
Se Mosè abbia potuto farli scannare segretamente.
Se essi furono in numero di ventiquattro milioni.
Se vi erano seicentomila famiglie presso gli Ebrei.
Se il paese di Gessen sia la quarantesima parte dell' Egitto.
I Giudei nel deserto.

Della colonna di nuvole.
Diverse objezioni.
Della uscita dall' Egitto.
Se tutti i cavalli d' Egitto eran periti nella quinta e settima piaga.
Se l' Egitto avea pochi cavalli.
Della spiegazione del tragitto del Mar Rosso fatta dagl' increduli.
Se questo tragitto abbia potuto esser l' effetto del flusso e riflusso del mare.
Ciò che suppone questa ipotesi degl' increduli.
Il loro sentimento è combattuto dai più antichi scrittori, e dagli Arabi antichi e moderni.
Giuseppe riconosce formalmente il *prodigioso* di questo passaggio.
Non vi ha alcuna rassomiglianza tra questo passaggio è quello dei soldati d' Alessandro sulle rive del Mar di Panfilia.
Delle acque di Mara.
Soggiorno degli Israeliti nel deserto.
Della Manna.
Se questa era vino di Cocco.
Del ritardo del compimento delle promesse divine.
Del miracolo delle quaglie.
Se i Giudei erano i ribelli rilegati a Rinocolura da Attisane.
Dello scoglio di Oreb.
Esso presenta anche ai nostri giorni delle prove incontrastabili del miracolo avvenùto sotto Mosè.
Giustizia di Dio giustificata.
Utilità della battaglia contro gli Amaleciti.
Dei prodigj del Sinai.
Verità dei miracoli di Mosè.
Frivolezza delle objezioni degl' increduli.

Se il Sinai, e l'Oreb sieno due montagne differenti.
Della lingua che Mosè sentì sul Monte Sinai.
Della proibizione delle imagini scolpite.
Dio potente e *geloso*.
Punizione fino alla terza e quarta generazione.
Della legge della restituzione.
Se i Giudei credessero alla Magìa.
Delle diverse sorti di magìa.
Dell' origine della magìa.
Ciò che ne dice la scrittura.
Delle operazioni del demonio.
Non vi è niente nella Scrittura che possa contribuire a sostener la confidenza nella magìa.
Sentimento dei Padri della Chiesa.
Dell' enormità della magìa, anche immaginaria.
Degli esorcismi.
Non sono i Filosofi che hanno illuminato i popoli intorno al soggetto della magìa.
Gli Ebrei vendicati di un orribile calunnia.
Delitto contro natura, andare al Sabbato ec.
Della proibizione di parlar male degli Dei.
Se Gerusalemme potesse contenere tutti i Giudei maschi, al tempo delle grandi Feste.
Dei calabroni e delle vespe inviate per preparare la Vittoria ai Giudei.
Se la Palestina avesse quattrocento leghe di lunghezza.
Del Siclo del Tempio.
Se i Giudei nel deserto potessero aver dei profumi ed altre mercanzie preziose in quantità.
Rapporti e opposizioni tra Mosè e Bacco.
Adorazione del vitello d' oro.
Se è stato impossibile agl' Israeliti di fare un vitello d' oro nel deserto.
Se vi si potessero aver dei fonditori nel deserto.

Osservazione critica di Voltaire.

Se sia impossibile di fondere un vitello di oro, e di ristaurarlo nel tempo menzionato da Mosè.

La forma del vitello d'oro trovata dal P. Sicard.

Se si possa ridur l'oro in polvere e renderlo potabile.

Oro potabile di M. Sthal e di altri dotti.

Se i Giudei abbiano potuto somministrar tant' oro per fare un vitello portatile.

Se non siasi parlato del vitello d'oro che nel Pentateuco.

Se il fatto dell' adorazione del vitello d'oro sia incredibile.

Dei ventitremila uomini uccisi all' occasione del vitello d'oro.

Se eglino erano armati.

Altre frivole objezioni.

Visione di Dio.

Volto raggiante di Mosè.

Del Sabbato.

Delle somme impiegate alla costruzione del Tabernacolo.

Della pretesa povertà degli Ebrei.

Dell' installazion d'Aronne, e del suo peccato.

LEVITICO.

Della Legge antica o Mosaica.

Governo dei Giudei, *Teocratico*.

Dei Dogmi dei Giudei.

Perchè Mosè non ha dato altra sanzione alle sue Leggi, che quella delle pene e delle ricompense temporali.

Leggi morali dei Giudei comparate a quelle degli altri popoli e dei Filosofi.

Differenza tra le leggi morali e le leggi cerimoniali dei Giudei.

Motivi delle leggi cerimoniali:

Saviezza di queste Leggi.

Ragione del culto stabilito da Mosè.

Esso non era nè indegno di Dio, nè superstizioso, nè preso ad imprestito dai Pagani.

L'ostinazione dei Giudei attuali per la legge cerimoniale, contraria al Testo della Scrittura.

Dio non l'aveva stabilita per continuar sempre.

L'intenzione di G. C. e degli Apostoli non fu mai di conservarla.

Dei pretesi abusi dei sacrificj e delle offerte.

Se quest'uso sia derivato dall'avarizia dei Sacerdoti.

Se Dio sia avido di doni, d'incensi, ec.

Se il culto Giudaico era grossolano, carnale, disgustoso, ec.

Delle Leggi giudiciarie, civili, politiche e militar degli Ebrei.

Saviezza delle Leggi di Mosè, che avevano per oggetto la sanità.

Distinzione degli animali *puri* e *impuri*.

Della proibizione di mangiare del grasso, del sangue.

Objezioni frivole degl'increduli.

L'oggetto della distinzione degli animali era di conservare gl'Israeliti nel culto del vero Dio, separandoli dalle nazioni idolatre.

Se questa separazione abbia fatto dei Giudei i nemici del Genere umano.

Da che sia derivato l'odio degli altri popoli contro i Giudei.

Inutilità, secondo gl'increduli, della maggior parte delle proibizioni di Mosè.

Della cavalletta, del camaleone, del grifone, della lepre,

Della lebbra delle Case.

Se questa Legge poteva servire alla vendetta dei Sacerdoti.

Dell' anno sabbatico.

Questo era un miracolo perpetuo e permanente.

Testificato dagli Storici profani.

Incontrastabile.

Risposta alle difficoltà d' un anonimo.

Punizione dei Giudei predetta per aver trasgredita questa Legge.

Sacrifizj di sangue umano rimproverati ai Giudei.

Vietati severamente dalla Legge.

Altre prove di questo divieto.

Voltaire ne discolpa i Pagani, e ne accusa i Giudei.

Questi sagrifizj abbominabili hanno attirato sopra i Cananei la distruzione, e l' anatema.

Non se ne trova alcuno esempio presso i Giudei.

Della Legge del Cherem.

Della distruzione votata con giuramento, e dell'Anatema.

NUMERI.

Autenticità del libro dei numeri.

Se l'Istoria di Core, Datan ed Abiron non sia stata scritta che dopo la schiavitù di Babilonia.

Se la parola di *Sinagoga* che trovasi in questo libro, prova che non sia stato fatto nel deserto.

Se l' Istoria di Balaam non abbia potuto essere scritta avanti le conquiste d' Alessandro.

Delle Leggi di Mosè, che ordinavano la segregazione di alcune persone, da quelle che aveano toccato un morto, ec.

Della nausea della manna.

Delle cipolle d' Egitto.

Se la moglie di Mosè era Etiope.

Se Mosè abbia preso il Nord pel mezzogiorno, inviando degli spioni presso i Cananei.

Se sia credibile che dei Giganti formidabili abbian lasciato portar via le loro uve, i loro melagrani, i loro fichi.

Se sia credibile che gli Ebrei abbian voluto deporre Mosè.

Se Mosè abbia conservato la sua autorità con atti di rigore.

Se egli non l'abbia potuto senza miracoli.

Dell'Israelita punito per aver violato il sabbato.

Della Legge relativa al vestiario degli Ebrei, frange, ec.

Della punizione di Core, Datan ed Abiron.

Se Mosè fece uso di una mina per inghiottirli.

Se la cerimonia della vacca rossa sia stata presa dagli Egiziani.

Dell'intolleranza della Legge Mosaica.

Se la Legge Giudaica era intollerante sul culto.

Perchè questa Legge era così severa.

Se gli Ebrei riguardavano gli altri popoli, come esecrabili e maledetti.

Perchè eglino non mangiavano presso gli stranieri.

In che consisteva l'intolleranza degli Ebrei.

Eglino non erano intolleranti che tra se e per se.

Dell'intolleranza dei Persiani.

Dei Greci.

Dei Romani.

Se i Romani riguardavano la tolleranza, come la legge la più sacra del diritto delle genti.

Se i Romani hanno perseguitato i Filosofi.

I Giudei non forzavano gli stranieri stabiliti fra loro a praticare il loro culto.

Essi permettevano loro di adorare Dio nel loro tempio.

Cause del disprezzo e dell' avversione dei forestieri per i Giudei.
Se Mosè lasciò agli Ebrei un' intera libertà sul culto.
Se gli Ebrei adorarono sempre nel deserto Moloc, Renfan e Kium.
Se Dio non domandò alcun sacrifizio agli Ebrei, quando escirono dall' Egitto.
Se non siasi parlato di alcun atto religioso degli Ebrei nel Deserto.
Di un passo del libro di Giosuè.
Di un altro passo del Deuteronomio.
Se Mosè trasgredì la Legge che aveva dato di non fare alcun Simulacro.
Del serpente di bronzo, Bovi di Salomone.
Di un passo di Geremia, dove parlasi di Melcom.
Di Mica e dei seicento uomini della Tribù di Dan.
Culto di Baal-Berith.
Dell' idolatria di Salomone, di Roboamo, di Geroboamo, ec.
Del gran Sacerdote Arias.
Del Re Asa e altri.
Se Eliseo permise a Naaman di adorare gl' Idoli.
Re idolatri, chiamati dai Profeti, servi di Dio.
Passo di Malachia.
Dei Niniviti.
Di Melchisedecco.
Di Balaam, ec.
Delle differenti sette Giudaiche.
Se esse provano la tolleranza nel Giudaismo.
La vera Religione è essenzialmente *intollerante*, ma essa non prescrive la persecuzione, la guerra, ec., al contrario le proibisce.

Se Mosè abbia preso ancora il Nord per il mezzogiorno, parlando di Arad.

Se vi sia qualche somiglianza tra il serpente di bronzo e il serpente d'argento del Tempio di Menfi.

Dei serpenti ardenti.

Se la guarigione, di cui parla Mosè abbia potuto effettuarsi in forza dell'immaginazione dei malati.

Di un'osservazione di Grozio sulle proprietà del bronzo.

Se gli Ebrei osservando il serpente di bronzo, facevano un atto d'idolatria, di superstizione, o di magia.

Perchè Ezechia distrusse il serpente di bronzo.

Di Balaac e di Balaam.

Dell'asina di Balaam:

Delle profezie di Balaam.

Degl'Israeliti massacrati all'occasione delle donne Moabite, e del culto di Belfegor.

Se Mosè fece prender tutti i capi senza forma di processo.

Se Fineo fosse stato fanatico e barbaro.

Se Mosè fece uccidere ventiquattromila Israeliti.

Se furon puniti per una mancanza leggera.

Del sacerdozio dato alla stirpe di Aronne:

Se questa stirpe non l'ha avuto che sotto Salomone e fino a' Maccabei.

Delle cause della guerra fatta ai Madianiti.

Del numero delle bestie e delle fanciulle trovate nel campo dei Madianiti.

Dell'estensione del paese di Madian.

Giustificazione del racconto di Mosè.

Rimprovero d'ingratitudine avanzato contro Mosè.

Se il paese di Madian fosse sterile.

Se non fosse abitato che da una piccola orda di Arabi.

Se vi furono immolate trentadue fanciulle.

Se il popolo Giudeo non abbia mai avuto quarantotto Città murate.

Se le Città di rifugio fossero un incoraggiamento ai più grandi delitti.

Se la Giudea dovava avesse, secondo Mose, cinquecentosettantasei Città considerabili.

DEUTERONOMIO.

Se Mosè sia l'autore del Deuteronomio.

I dodici ultimi versetti appartengono al libro di Giosuè.

Se alcuno dei libri dei Giudei non citai verun passo del Deuteronomio nei termini di Mosè.

Prova letterale che Mosè sia l'autore del Deuteronomio.

Se Mosè abbia parlato al di quà, o al di là del Giordano.

Calunnie contro il Sig. Calmet.

Se un paese sterile e sassoso possa racchiudere delle miniere d'oro.

Dell' estension del deserto che confina coi Moabiti.

Senso veridico del Testo Ebraico sul luogo ove Mosè parlò agli Ebrei.

Se Mosè era morto, allorchè il Deuteronomio lo fa parlare.

Delle addizioni e pretese correzioni fatte ai libri santi.

Objezione di Voltaire.

Del letto del Re di Bosan mostrato a Rabbath.

Delle scarpe e vestiti degli Ebrei conservati nel deserto.

Leggi contro l'idolatria.

Se i fanatici possano abusarne.

Gl' increduli le travestono per renderle odiose.

Del divieto di sposare delle donne straniere.

Leggi di Mosè all'occasione dei prigionieri di guerra.

Umanità e saviezza di queste leggi.
Legge relativa al campo degli Ebrei.
Se Mosè abbia fatto loro delle false minacce.
Dello stato dei Giudei a Babilonia.
Le minacce di Mosè e di Geremia sono state verificate.
Se le promesse di Mosè ai Giudei sieno state compite.
Della Religione dei Giudei dopo la schiavitù di Babilonia.
Di una maledizione contro le madri, riferita nel Deuteronomio.
Se queste predizioni sieno state verificate.
Se sieno state fatte dopo l'avvenimento.
Se provino la divinità della missione di Mosè.

Giosuè.

Autenticità del libro di Giosuè.
Se Raab fosse una prostituta.
Se Giosuè abbia diffidato di Dio.
Se Gerico non fosse che un piccol borgo.
Ciò che egli era altra volta.
Ciò che è attualmente.
Se abbia potuto esistere una fortezza in una valle.
In qual tempo gli Ebrei hanno passato il Giordano.
Se nel mese di Aprile il Giordano sia pieno di acque.
Se il Giordano non abbia che quaranta o quarantacinque piedi di larghezza.
Se fosse facile di gettare un ponte di legno sul Giordano, o di passarlo a guado.
Numero dei Giudei circoncisi dopo il passaggio del Giordano.

Se i Popoli di Canaan avrebbero scannato i Giudei circoncisi.
Se il paese di Gerico potesse nutrire tutto il popolo Ebreo.
Se gli Ebrei facessero ai Cananei una guerra barbara ed ingiusta.
Della presa di Gerico.
Dei diritti degli Ebrei sopra il paese dei Cananei.
Se essi dovessero risparmiare i Cananei.
Del delitto di questi popoli, se Dio abbia potuto ordinare d' esterminarli.
Delle leggi militari degli Ebrei.
Dell' umanità di queste leggi.
Se Dio dovesse punire da se stesso i Cananei.
Se i Giudei fossero colpevoli come questi popoli.
Se gli abitanti di Gerico furono *immolati*.
Se Raab fu salvata per aver tradito la sua Patria.
Se Raab sia stata la bisavola di Davide.
Se il libro di Giosuè sia di questo capo del popolo di Dio.
Dell' attacco di Hai.
Dell' uso delle sorti.
Se vi fosse allora un Re a Gerusalemme.
Se Gerusalemme non fosse che un villaggio.
Della pioggia di pietre caduta sopra i Cananei.
Del prodigio della fermata del Sole alla giornata di Gabaon.
Risposta alle objezioni contro questo miracolo.
Se Giosuè non conquistasse che cinque o sei leghe di terreno.
Se Adamo sia stato sepellito a Ebron.
Se gli Ebrei abbiano posseduto Cariath-Sephet.
Se non abbiano mai posseduto nulla sulla costa della Fenicia.
Della lingua Fenicia.

Se gli Ebrei abbiano potuto impararla.

Se i Giudei fossero un popolo nuovo, ignorante e masnadiero.

Del paese, ove rifugironsi i Cananei.

I Giudici.

Autenticità del libro dei Giudici.

Di Adonibesech e dei settanta Re che mangiavano sotto la sua tavola.

Dalla servitù degli Ebrei sotto Chusan Rasathaim.

Se il Re di Moab era il legittimo Sovrano di Aod.

Se Aod fosse reo di Regicidio.

Principj dei filosofi moderni.

Se i Moabiti fossero stati distrutti da Giosuè.

Della situazione del paese di Moab.

Del Regno di Jabin.

Dell' armata di Debora e di Sisara.

Del Tabor, e della pianura di Galilea.

Di Giaele.

Se Ella abusò della confidenza d' un alleato.

Se tutta l' armata di Sisara fu tagliata a pezzi, e se ciò non ostante sia scritto che si fecero dei prigionieri.

Se l' Istoria di Gedeone sia indegna della maestà di Dio.

Se egli sia credibile che i Giudei, che vedevano tanti miracoli, fossero stati sì sovente infedeli ed idolatri.

Se l' Apologo di Gionata suppone che i Giudei d' allora fossero idolatri.

Se a tempo di Jefte gli Ebrei non fossero che Arabi ladroni, ec.

Del voto di Jefte.

Se egli realmente immolò la sua figlia.

Testo alterato dagl' increduli.

Spiegazione e giustificazione del Testo originale.
Se vi furono quarantaduemila uomini uccisi, per non aver potuto pronunziare *Schibboleth.*
Di Sansone, e della sua consacrazione in Nazzareo.
Se la sua Storia è un' imitazioue della favola di Ercole.
Del matrimonio di Sansone con una straniera.
Se la Città di Thamuata non sia mai esistita.
Del miele del Leone.
Delle volpi riuuite da Sansone.
Seguendo il Testo primitivo, Sansone non si servì di volpi per bruciare le biade dei Filistei, ma di covoni di paglia.
Di dove è derivato l'errore dei comentatori e degl' interpetri.
Quando si ammettesse il Testo della versione della volgata e di altre, niente vi sarebbe d' incredibile e d' assurdo.
Risposta alle objezioni, e ai motti maligni.
Della mascella d'asino, di cui si servì Sansone.
Del testo primitivo; sua giustificazione.
Delle porte di Gaza tolte da Sansone.
Con qual diritto egli abbia fatti perire tanti Filistei.
Se Sansone abbia terminata la sua vita con un suicidio.
Del tempio rovesciato da Sansone.
Della spedizione dei Daniti contro Lais.
Dell' Idolo di Mica, e del tempo che restò nella Tribù di Dan.
Dell' istoria tragica di un Levita.
Se ella è incredibile.
Ingiusta declamazione contro il Governo dei Sacerdoti.
Se Fineo era allora Sovrano d' Israele.
Della guerra dei Beniamiti.

Dell' esecuzion militare contro la Città di Jabes-Galaad.

RUTH.

Autenticità del libro di Ruth.

Testimonianza e confessione rimarchevole di Voltaire.

Della religione Giudaica al tempo di Ruth.

Contraddizione di Voltaire.

PRIMO LIBRO DEI RE.

Autenticità dei quattro libri dei Re e dei due libri dei Paralipomeni.

Dello stato della nazione Giudaica sotto il Pontificato di Heli.

Se Silo non era che un villaggio.

Della nascita di Samuele.

Dei figli d' Heli.

Della vocazione di Samuele.

Se Samuele abbia usurpato il Sacerdozio e il Governo.

Per qual motivo i Sacerdoti di Dagone non camminavano sulla soglia del Tempio di Azoto.

Dei Bessamiti che perirono per aver rimirato l' Arca.

Della dimanda che fecero di un Re gl' Israeliti.

Dei Sacerdoti e dei Profeti Giudei, secondo Voltaire.

Della consacrazione di Saul.

Del dissapore tra Samuele e Saul.

Del sagrifizio offerto da Saul.

Del tempo che Saul ha regnato.

Dei carri e della cavalleria dei Filistei.

Dell' armi degl' Israeliti sotto Saul.

Se egli potè mettere trecento-trenta mila uomini in campagna.
Se vi erano molti alberi e del miele nella Palestina.
Se la pena pronunziata da Saul contro Gionata fosse un *sacrifizio*.
Della guerra fatta agli Amaleciti.
Della morte di Agag.
Se Betlem appartenesse a Saule.
Della consegrazione di David.
Se Samuele sia stato un furbo, un sedizioso.
Se gl' Israeliti del tempo di Saul non conoscessero nè spiriti maligni, nè demonj.
È egli sorprendente che Saul non riconoscesse David?
Se Gerusalemme al tempo di Golia appartenesse al popolo di Dio.
Ritratto che di David fanno gl' increduli.
David non è stato impeccabile.
In qual senso egli è appellato *giusto*, e *secondo il cuore di Dio*.
David fu egli un ribelle?
Salì egli sul Trono per mezzo dell' ajuto o dell' assistenza dei Sacerdoti?
Ha egli esercitato l' *estorsione*?
Sua condotta verso Nabal ed Abigail.
Verso Agis.
Egli ha pianto sinceramente la morte di Saul.
Ha egli violato i suoi giuramenti verso Gionata?
Ha egli rapito il Trono a Isboseth?
Apologia di questo Principe.
Delle pretese crudeltà che egli esercitò contro gli Idolatri.
Punizione del suo adulterio.
Dell' enumerazione che egli fece fare.

Se il suo matrimonio con Bersabea era nullo.
Della sua condotta verso i Gabaoniti ed i figli di Saul.
Della carestia sopraggiunta in pena dei peccati di David.
Se i Salmi di David contengano delle imprecazioni.
Se David abbia ordinato morendo degli assassinii.
Del Regno *eterno* promesso a David.
Della pitonessa di Endor.
Dei ventriloqui.
Dell' apparizione di Samuele.

Secondo Libro dei Re.

Del racconto della morte di Saul.
Se il popolo Giudeo non abbia avuto stabilimento fisso prima della presa di Gerusalemme fatta da David.
Se David mancasse di tutto quando ebbe preso Gerusalemme.
Se David non possedesse che quindici o venti leghe di paese.
Del trasporto dell' Arca, e della punizione di Oza.
Se David dopo la conquista di Gerusalemme pagasse tributo ai Filistei.
Della corona d' oro del Re degli Ammoniti.
Se era permesso ai Giudei di sposare le loro sorelle.
Della fuga di David da Gerusalemme.

Terzo Libro dei Re.

Se Salomone sia stato illegittimo.
Se egli abbia rapito il Trono al suo fratello maggiore.

Della morte di Adonia.
Della morte di Gioab.
Della morte di Semei.
Dell' estensione degli stati di Salomone.
Delle provvisioni per la tavola di Salomone.
Del numero dalle scuderie di Salomone.
Delle lettere di Salomone e d' Hiram.
Se l' uso dei tempj è riprensibile.
Se è un abuso la loro magnificenza.
Del Tempio di Salomone, secondo Giuseppe ec.
Secondo Voltaire.
Del Tempio riedificato sotto Zorobabele, secondo Voltaire.
Del tempio ristaurato da Erode, secondo Voltaire.
Dell' intrapresa di Giuliano per rifabbricare il tempio di Gerusalemme.
Profezie contro quest' intrapresa.
Suo successo, secondo Ammiano Marcellino.
Approvazione dei Giudei.
Relazione degli Autori Cristiani.
Fu egli un fenomeno puramente naturale quello che fece cader l' intrapresa di Giuliano?
Epoca della costruzione del Tempio di Salomone.
Dei Cherubini, e dei bovi di bronzo situati nel Tempio.
Delle provvisioni consumate alla dedicazione del Tempio.
Della Regina Saba.
Se Salomone abbia potuto trar dei cavalli dall' Egitto.
Se i Giudei del tempo di Salomone non avessero un culto fisso.
Dell' idolatria di Salomone.
Della ribellione di Razon.
Se la rivolta delle dieci Tribù fu opra dei Profeti.

Dei rimproveri fatti ad Apias.
Dell' idolatria di Roboamo.
Del saccheggio del Tempio fatto dal Re d'Egitto.
Se l'Autore del secondo Libro dei Re abbia scritto lungo tempo dopo l' avvenimento.
Della prodigiosa armata di Roboamo.
Osservazioni ridicole di Voltaire sopra Sesostri o Sesac.
Della Regina Maaca.
Del culto dei Priapi sotto i Re di Giuda.
Dei figli e delle figlie di Abìa.
Dell' armata di Asa e del Re di Etiopia.
Ritratto che di Elìa fanno gl' increduli.
Elìa ha esistito?
È egli stato crudele e barbaro?
Debbe imputarseli la morte dei falsi Profeti di Baal.
Osservazioni ridicole di Voltaire sopra Elìa.
Dei ventisettemila uomini schiacciati per la caduta di una muraglia.
Elìa ed Eliseo sono eglino stati gli Autori delle rivoluzioni avvenute al lor tempo?
Del consiglio di Dio, ove proponesi d' ingannare Acabbo.

Quarto Libro dei Re.

Della punizione di quelli che volevano arrestare Elìa.
Di Eliseo e del suo spirito doppio.
Dei fanciulli divorati dagli Orsi.
Vi sono orsi in Palestina?
Ve ne sono nei paesi che producono de' Leoni?
Vi sone foreste in Palestina?
Giustificazione di Eliseo.

Sa Eliseo non poteva profetizzare senza il soccorso di un Suonatore.

Circostanze strane dell' assedio di Samaria.

Se Eliseo siasi servito di ambignità e di equivoci nelle sue risposte.

Dei regali inviati ad Eliseo.

Del giovine Profeta che consacrò Jehn.

Se Achaz generò Ezechia all' età di dodici anni.

Dei soldati uccisi e dei prigionieri fatti da Facea Re d' Israele.

Dei Leoni che assalirono i popoli inviati in Palestina da Salmanassar.

Del culto di questi popoli.

Il Pentateuco è stato egli fatto in Caldea da un Sacerdote Scismatico delle dieci Tribù ?

Dei cento ottantamila uomini dell' armata di Sennacherib uccisi in una notte.

Del racconto che fa Erodoto di questo avvenimento.

Dell' infermità di Ezechia.

Del quadrante di Ezechia o dell'orologio di Achaz.

Objezione contro questo miracolo.

Confutazione e spiegazione.

Traduzione ridicola di Voltaire.

Se il popolo Giudeo ha incominciato a imparare a leggere e a scrivere nel tempo della cattività Babilonica.

Di Manasse.

Se il Pentateuco non era scritto a suo tempo.

Dell' esemplare della legge trovato sotto Giona.

Congetture assurde degl' increduli a questo proposito.

Dei cavalli consacrati al Sole.

Della Pasqua celebrata sotto Giosia.

Riflessioni di Voltaire sull' istoria dei Giudei sotto il loro Re

Libri di Esdra e di Neemia.

Autenticità dei libri d'Esdra e di Neemia.
Se Esdra abbia potuto fare i libri attribuiti a Mosè.
Se Ciro abbia potuto conoscere il vero Dio.
Dell'editto di Ciro per rifabbricare il Tempio di Gerusalemme.
Dei vasi sacri resi ai Giudei.

Tobia.

Autenticità del libro di Tobia.
La strada di Ninive in Siria era ella per Babilonia?
Dei dieci talenti accumulati da Tobia,
Della distanza da Rages a Ninive.
Della cecità sopraggiunta a Tobia.
Asserzioni ridicole e contraddittorie di Voltaire.
Se l'Angelo che apparve a Tobia debba essere accusato di mensogna.
Del pesce ucciso dal giovane Tobia.
Del demonio scacciato da Sara.
Del luogo dove il giovane Tobia sposò Sara.
Predizione di Tobia al soggetto del Tempio.
Altre profezie di Tobia, e la sua morte.

Giuditta.

Autenticità del Libro di Giuditta
Dov'era situata Betulia?
Della Genealogia di Giuditta.
Apologia di Giuditta.
Se Giuditta abbia vissuto centotrentacinque anni.
Se vi furono guerre presso i Giudei dopo la vittoria di Giuditta fino alla sua morte.

Della festa istituita in memoria della vittoria di Giuditta.

Ester.

Autenticità del Libro di Ester.
Chi era Assuero.
Del festino d'Assuero.
Dell'editto di Assuero in favor dei *mariti*.
Assuero poteva ignorare la famiglia e la patria di Ester?
Del saluto negato da Mardocheo al Amanno.
Di Amanno, e della sua ambizione.
Perchè Amanno fece pubblicare il giorno in cui si dovevano uccidere i Giudei.
È incredibile che si facesse morire ogni donna che si presentava ai Re della Persia senza esser chiamata?
Ester merita ella il rimprovero di crudeltà?
Amanno era egli di stirpe Macedonica?

Giob.

Autenticità del libro di Giob.
Gli amici di Giob hanno potuto stare sette giorni e sette notti senza parlare, senza dormire, ec?
Giob è egli caduto nell'impazienza?
Un albero secco può mai tramandare dei germogli, dopo che si è imbevuto di acqua.
Giob poteva indirizzare delle preghiere e delle condoglienze ai suoi figli che erano tutti stati uccisi?
Giob e Geremia hanno eglino detta una falsità, dicendo che lo struzzo abbandona i suoi figliuoli?
La pesca della balena è ella al di sopra delle forze dell'uomo?

Giob ha egli potuto aver cognizione delle balene?

Libro dei Salmi.

Autenticità di questo libro.

Autore dei Salmi.

È forse Esdra quegli, che ne ha fatta la collezione?

Bellezza dei Salmi.

I Salmi sono una vera poesìa.

Si desidera nei Salmi la morte dei peccatori?

David credeva egli la vita futura?

In qual senso David ha egli detto che aveva peccato solamente contro Dio?

David si era egli impegnato con voto a cose impossibili?

Ha egli eseguito quel che aveva votato?

Dell' incantesimo dei serpenti.

Abbaglio grossolano di Voltaire.

Proverbj.

Autenticità del libro dei Proverbj.

È egli una raccolta di massime basse, triviali, incoerenti, senza scelta, ec?

Era egli cosa indegna di Salomone di parlare delle donne impudiche?

Doveva egli parlar di Politica, della maniera di governare, ec?

Ai tempi di Salomone era egli conosciuto il vetro?

Il terrore del Re è egli come il ruggito di un leone?

Salomone è stato egli in errore per rapporto alle formiche?

Il giusto cade egli sette volte al giorno?

ECCLESIASTE.

Autenticità di questo libro.
Salomone n'è egli l'autore?
Dottrina dell' Ecclesiaste sopra un' altra vita.
Sopra l'anima degli uomini e delle bestie.

CANTICO DEI CANTICI.

Autenticità di questo libro.
Per qual motivo i Giudei ne interdicevano ai giovani la lettura.
Oggetto di questo poema.
Apologìa di questo poema.
Apologìa della spiegazione che han data i SS.Padri.

LA SAPIENZA.

Autenticità di questo libro.
I primi dieci capitoli sono una raccolta di massime di Salomone.
L'autore o il compilatore non è imbevuto della Filosofia dei Greci.
Questo libro dev' egli essere attribuito a Gesù figlio di Sirach?
A Filone di Biblos?
Il Pentateuco esisteva egli al tempo dell' Autore del libro della Sapienza?
Quest' Autore ha egli detto che Abramo volle immolare Isacco al tempo del Diluvio?
Ha egli parlato del Patriarca Giuseppe come di un Re d' Egitto?

L'ECCLESIASTICO.

Autenticità di questo libro.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SOPRA I PROFETI.

Della profezia in generale.

Significato del vocabolo di Profeta presso gli Ebrei.

Ovunque trovasi la vera profezia, trovasi la vera Religione.

Se è impossibile la predizione dell' avvenire.

Delle condizioni che Gian Giacomo Rousseau richiede per una vera profezia.

Delle regole e dei principj delle vere Profezie.

Dei Profeti dell' antico Testamento.

Idea che ne vorrebbero dare gl' increduli.

Se la condizione di Profeta era un mestiere.

Se i Profeti fossero visionarj, ciarlatani ec.

Del loro grado, dei loro talenti, delle loro cognizioni, ec.

Potevansi distinguere i veri e i falsi Profeti?

Potevansi distinguere dai profeti, dagli oracoli del Paganesimo,

Delle profezie del vecchio Testamento.

Il Demonio può egli fare delle profezie?

Le profezie del vecchio Testamento non sono elleno che allegorie, parabole, enigmi, in cui ritrovasi tutto ciò che si vuole?

Dono state esse formate dopo il fatto?

Dono state esse fatte a Babilonia, a Gerusalemme, ad Alessandria?

Mosè ha predetto tutto ciò che dovea accadere ai Giudei fino alla fine dei secoli.

Osea, Ezechiele, Geremia hanno fatto lo stesso.

Predizioni fatte ad Abramo e a Giacobbe intorno al Messia.

A Giuda da Giacobbe intorno al Messia.

Quest' ultima ha avuto il suo compimento letterale, esatto e perfetto in G. C.

Profezia fatta a Daniele sopra il Messia.

Questa profezia è divina.

Ella ha avuto il suo esatto compimento.

Questo compimento non ha potuto esser preveduto in forza di cause naturali, nè essere a caso avvenuto.

Il Messia annunziato in questa profezia è G. C.

Delle altre profezie di Daniele.

Profezie d' Aggeo e di Malachia verificate del tutto in G. Cristo.

Profezie di Michea sul luogo della nascita del Messia.

Diverse profezie sopra alcune circostanze della vita del Messia e delle sue funzioni.

Suo ingresso trionfante a Gerusalemme sopra di un asino.

Egli doveva esser venduto per trenta monete di argento.

Egli doveva avere un precursore.

Egli doveva cominciare le sue predicazioni su i confini delle terre di Zabulon e di Neftali.

Egli doveva parlare in parabole.

Egli doveva esercitare la funzione di pastore.

Di Salvatore.

Di Redentore.

Di Sacerdote.

Egli doveva discendere da David.

Egli doveva arrecare al mondo una legge nuova per tutte le nazioni.

Doveva far dei miracoli.

Doveva regnare.

Egli aver dovea una natura superiore all' umanità, doveva essere una persona divina.

Doveva nascere da una vergine.

Riflessioni sopra tante differenti profezie, verificate tutte in G. C.

Tutte le principali circostanze della Passione di G. C. sono state predette.

Il tradimento d' uno dei suoi discepoli.

Il prezzo per cui è stato venduto, e la restituzione di questo danaro.

La morte funesta di Giuda.

Le false testimonianze che si mossero contro di lui.

I motteggi dai quali fu oppresso.

I trattamenti indegni, gli schiaffi che furongli dati.

La sua flagellazione crudele.

La divisione dei suoi vestimenti, e la sua veste tirata a sorte.

Il fiele e l' aceto con cui fu abbeverato.

La sua crocifissione.

I chiodi con cui fu affisso alla croce.

La sua morte violenta.

La lanciata con cui fu traforata il suo costato.

Le tenebre che coprirono la terra e l'oscuramento del sole in pien mezzogiorno.

La sua tomba gloriosa, ec. ec.

Nel capitolo 53. d' Isaia si vede l' oblazione volontaria del Salvatore.

La sua personale innocenza.

La sua immolazione per i nostri peccati.

La nostra salute, frutto della sua passione.

I suoi patimenti, le sue piaghe, le sue umiliazioni.

Il confronto di G. C. con Barabba e i ladroni.

La sua dolcezza inalterabile.

La sua preghiera per i suoi carnefici.

La gloria e la potenza frutto della sua passione.

Profezie della risurrezione del Salvatore.

Della sua ascensione.

Della venuta dello Spirito Santo.

Della conversione delle nazioni.

Tutto è stato compito da G. C.

Risposta alle objezioni degl' increduli.

Se il Cristianesimo obbliga a credere e ad adorare tre Dei.

L'assenso delle nazioni al Vangelo è egli tanto universale per verificare gli oracoli dei Profeti?

Se il mistero dell'incarnazione arreca qualche pregiudizio alla immaterialità della natura divina.

Vi sono più infedeli che Cristiani sopra la terra.

Delle diverse sette del Cristianesimo.

Delle profezie sul destino di molte grandi nazioni.

Profezie d' Isaia sopra Babilonia.

Profezia sopra Ismaele e la sua posterità.

Profezia di Ezechiele sopra l' Egitto.

I Isaia.

Autenticità delle profezie d' Isaia.

Veridico oggetto della celebre profezia d' Isaia sopra la nascita del Messia.

Qual' è il prodigio annunziato?

Se la parola Ebraica *Hualmah* significa costantemente una vergine.

Impostura di Voltaire.

Se dopo questa profezia i Giudei debbono credere che G. C. non era il Messia.

G. C. non è stato chiamato *Emanuele*.

Egli non ha seduto sul Trono di David.

Egli non ha recato la pace, ma la spada.

Non è stato il Dio *forte*, mentre Egli è morto.

Se la profezia d'Isaia non riguarda il Messia che in senso allegorico e figurato.

Se Isaia camminò *nudo*.

Geremia e Baruc.

Autenticità delle profezie di Geremia e di Baruc.
Geremia che porta la servitù.
Se Geremia fosse traditore della sua Patria.
Assurdità dell' imputazioni fatte a questo Profeta.

Ezechiele.

Autenticità delle profezie d' Ezechiele.

Dei tipi, delle figure geroglifiche usate presso i Giudei.

Ezechiele restò egli prosteso sul suo lato sinistro trecento novanta giorni, ec?

Ha egli imbrattato di escrementi il suo pane?

Ezechiele vendicato alla morte di Voltaire;

Allegorie d' Ezechiele.

Ha egli contraddetto Mosè?

Condotta degl' increduli moderni.

Dio ha dato dei precetti che non sono *buoni*?

Ezechiele ha egli promesso ai Giudei che mangerebbero della carne umana?

Daniele.

Autenticità di questo libro e delle profezie di Daniele.

Vane objezioni di Voltaire.

Scoperta di M. De Loys de Cheseaux del ciclo perfetto trovato in Daniele.

Testimonianza dei Sigg. De Mairan, Cassini, Bonnet su questa scoperta.

Testimonianza del Sig. De Debelin sulle profezie di Daniele, di Geremia e di Ezechiele.

Sogno di Nabucdonosor.

Dei tre fanciulli Ebrei gettati nella fornace.
Della trasformazione di Nabucdonosor.
Della natura di questa malattia.
Racconto di Megastene.
Di Baldassar e della mano che scrisse sulla parete.
Daniele nel lago dei leoni.
Di Susanna e dell' autenticità della sua storia.
Il rapimento del Profeta Abacuc è egli contrario alla Cronologia?

I Profeti minori.

Autenticità dei loro scritti.

Osea.

Osea era egli scismatico?
Dio ha Egli comandato ad Osea il delitto di fornicazione?
Quello dell' adulterio?

Giona.

Come Voltaire prova che non vi è stato *Nino* nè *Ninive*?
Accordo degli autori profani con i Libri Santi.
Dell' estensione di Ninive.
Vi erano a Ninive centoventimila fanciulli?
In che lingua predicò Giona?
Travisamento dell' istoria di Diona fatto da Voltaire.
Del pesce che inghiottì Giona.

Abacuc.

Il fico non fiorisce egli mai?

Nel nuovo Testamento tutto è conforme ai costumi, agli usi, all'istoria del tempo e del paese, dove è stato composto.

Tutto è connesso nel nuovo Testamento, e forma un corpo.

Gli autori dei Libri del nuovo Testamento certificano che sono stati scritti nel tempo medesimo, in cui son sopraggiunti gli avvenimenti.

Essi sono in numero di otto.

I libri del nuovo Testamento sono stati sparsi universalmente fino dai primi tempi.

Sono stati generalmente attribuiti agli Autori di cui essi portano il nome, fin dai primi tempi.

Testimonianza di S. Clemente.

Di S. Barnaba.

Degli uomini Apostolici.

Di S. Policarpo.

Di Tertulliano.

Di S. Clemente Alessandrino.

Di S. Giustino.

Di Taziano.

Di S. Dionisio di Corinto.

Di Atenagora.

Di Teofilo Vescovo di Antiochia.

Di S. Ireno.

Ne convengono gli Eretici dei due primi secoli, che erano interessati a revocare in dubbio l'autenticità dei Libri del nuovo Testamento.

Parimente gli altri nemici del Cristianesimo.

Questi libri non poteron esser supposti.

Non si può assegnare nessuna epoca, in cui siano stati supposti.

Dei Libri apocrifi.

Tutti i libri apocrifi non sono stati composti con malvagia intenzione.

Libri apocrifi Cattolici e di altri Eretici.

Si deve distinguere l' autenticità di un libro dalla sua verità.

Un libro può esser sincero e *veri* i fatti riferiti, quando anche non se ne conosce l' Autore.

La verità del Cristianesimo non dipende dall' autenticità dei Vangeli.

Vi sono stati dei libri apocrifi fino dai primi Secoli.

Come giudicare dell' autenticità di un Libro.

Si è molto esagerato il numero dei Vangeli apocrifi.

Come distinguere i libri apocrifi dai libri autentici.

I Padri hanno eglino citato con venerazione i libri apocrifi ?

Non hanno essi citato fino a S. Giustino che dei libri apocrifi ?

Dopo S. Giustino fino a S. Clemente Alessandrino, i Padri hanno eglino citato indifferentemente i libri apocrifi ed i canonici ?

Non è che dopo S. Clemente Alessandrino che i nostri Vangeli l' hanno vinta su gli apocrifi ?

Le citazioni dei Padri non sono la prova principale e decisiva per l' autorità dei Vangeli.

Fatto che prova la differenza che si poneva fra i libri apocrifi e gli autentici.

I Vangeli sono eglino scritti con una goffaggine che fa nausea ?

Non vi si vede nè ordine nè seguito ?

Vi si trova molta oscurità ?

Sonovi delle contraddizioni ?

Sutterfugio di Freret.

Le prove dell' autenticità dei Libri del nuovo Testamento si limitano esse a far vedere che non si è potuto supporli ?

È il concilio di Nicea che ha fatto la scelta dei libri canonici dagli apocrifi?

Per qual motivo nei primi Secoli si è dubitato di alcuni libri del Nuovo Testamento?

Il Concilio di Nicea poteva egli pronunziare *sul fatto* dei Vangeli canonici o apocrifi?

È stato Costantino che ha fatto ricevere i quattro Vangeli?

È mai un circolo vizioso di fondare l'autenticità del nuovo Testamento sull'autorità della Chiesa, la quale non è fondata che sul Nuovo Testamento?

I Vangeli non sono eglino stati conosciuti che sotto Trajano?

Preteso Anacronismo sopra Zaccheria figlio di Barachia.

Autenticità dell' Apocalisse.

I libri del nuovo Testamento non hanno sofferto mai un' alterazione importante.

Delle varianti del nuovo Testamento.

Impossibilità d' alterare il Testo Sacro.

Origene ha egli convenuto che i Fedeli avevano alterato i libri Santi?

Del fatto avanzato da Vittore di Tmuis.

L' istoria della donna adultera è ella un'aggiunta?

Vero stato della quistione tra i Fedeli e gl'increduli.

I fatti evangelici sono veri?

Essi sono attestati non solamente dai discepoli di G. C., ma ancora dai Giudei.

Dai Pagani.

Dagli Eretici:

L' opinione della venuta del Messia era sparsa in tutto l' Oriente, allorchè comparve G. C.

Testimonianza di Giuseppe sopra S. Gio. Battista.

I Giudei non hanno messo in dubbio i miracoli di G. C.

Della testimonianza di Giuseppe.

Testimonianza degli Autori pagani sul censo fatto sotto Augusto.

Sulla Stella che apparve ai Magi.

Sulla strage degl' Innocenti.

Sulla fuga di Gesù in Egitto.

Sopra il supplizio di G. C. sotto Ponzio Pilato.

Confessione di Giuliano sopra i miracoli di G. C.

Confessione di un Autor pagano del VI. Secolo.

Di Porfirio.

Di Celso.

Di Jerocle.

D' altri pagani citati in Arnobio, Lattanzio, Volusieno, ec.

Della relazione spedita da Pilato a Tiberio.

Testimonianza di Flegone di Tralles sulle predizioni del nuovo Testamento.

Sull' ecclissi e il terremoto avvenuto alla morte di G. C.

Osservazioni dotte ed astronomiche di Cheseaux sul passo di Hegone.

Risposta a un' objezione di Bayle.

Conversione di un Deista alla veduta del Monte Calvario.

I pagani riguardavano i Cristiani come una settà di *Maghi*.

Testimonianze di Autori pagani convertiti al Cristianesimo.

Dionigi l' Areopogita.

Quadrato.

Flavio Clemente,

Tertulliano.

Arnobio.

Sergio Paolo, Erasto, ec.
Dionigi di Corinto.
Atenagora.
Dionigi di Alessandria.
Clemente d' Alessandria.
Pantano.
Ammonio.
Anatolio ec.
Testimonianza degli Eretici dei primi Secoli.
Conseguenze di queste diverse testimonianze.
Dell' incredulità di un gran numero di Giudei, se ella prova che i miracoli del Vangelo non sieno veri.
Non è precisamante sulla confessione dei Talmudisti che noi proviamo che i Giudei sono stati convinti dei miracoli di G. C.
Se abbiansi dovuto fare e se siensi fatte delle informazioni giuridiche sui miracoli del Vangelo.
Se gli Apostoli non abbiano trovato alcuna credenza presso i Giudei.
Se i miracoli di G. C. attribuiti dai Giudei e dai Pagani al demonio e alla magia non provino più la divinità del Cristianesimo, che i miracoli di Esculapio, di Pitagora, di Apollonio, attribuiti dai Padri al demonio, non provano la verità del paganesimo.
Dei pretesi miracoli di Apollonio Tianeo.
I testimoni dei fatti evangelici non hanno potuto essere ingannati e sedotti.
Eglino non erano nè ignoranti nè creduli.
Essi non han potuto cercare d'ingannar gli altri.
Differenza essenziale fra i martiri del fanatismo e quelli della religione.
Se i testimoni dei fatti evangelici erano interessati a pubblicare dei falsi miracoli.
Potevano eglino aver l'ambizione di formare una setta?

Testimonianze di S. Pietro e di Giuda.
Delle profezie di G. C.
G. C. conosceva i pensieri interiori degli uomini.
G. C. ha predetto il tempo, il luogo, le circostanze, il genere della sua morte.
Poteva egli preveder tutto questo?
G. C. ha predetto molte cose ai suoi discepoli.
Ha predetto lo stabilimento del Vangelo.
La rovina di Gerusalemme.
Circostanze di questa terribile predizione.
G. C. ha predetto la sorte dei Giudei e la loro punizione.
G. C. ha egli predetto la fine del mondo?

I quattro Evangelj.

Dell'annunziazione della nascita di G. C.
Della genealogìa di G. C.
Conciliazione di S. Matteo e di S. Luca.
Se Maria Vergine fosse della Tribù di Levi.
Calunnie contro la castità di Maria.
Quistioni indecenti sull'Incarnazione.
Sorgente di dove gl' increduli hanno attinto le loro bestemmie contro G. C.
Estratto delle vite di G. C., o dei *Tholedoth Jesu* fatte dai Giudei.
Assurdi, anacronismi, contraddizioni di queste due Opere.
Della nascita di Gesù a Bettelemme.
Della stella che comparve alla sua nascita.
Della strage degl' innocenti.
Se fossero stati quattordicimila gli uccisi.
Pretese contraddizioni tra S. Matteo e S. Luca.
S. Luca ha egli narrati tutti i fatti?

G. C. che egli dimorato a Nazareth fino all' età di dodici anni?

Epoca del battesimo di Giovanni e della missione di G C.

Significato della parola *Nazzareno*.

Del viaggio di Gesù in Egitto.

Pretesa collusione tra Gesù e Giovanni Battista.

Spiegazione assurda dell' istoria del battesimo di G. C.

Della tentazione di Gesù nel deserto.

Se i miracoli di G. Cristo fossero veri, avrebbero creduto in lui tutti i Giudei?

G. C. e gli Apostoli sono eglino stati al tempo stesso furbi applicati a ingannare, e gli uomini i più stupidi che sieno esistiti?

Esame del progetto formato da G. C. secondo gl' increduli.

Tutte le religioni, gli errori, le superstizioni sono l' opera della furberia degl' impostori?

Un impostore può egli essere vittima delle sue proprie finzioni?

Vocazione degli Apostoli.

Ciò che essi erano prima della loro vocazione.

Delle nozze di Canaan.

G. C mancò egli di rispetto a sua madre?

Deve egli concludersi che Maria non era Vergine, perchè G. C. la chiamò donna?

G. C. ha egli favorito l' intemperanza?

Il miracolo operato a Canaan fu egli un giuoco di mano?

Venditori scacciati dal tempio.

Riflessione maligna degl' increduli.

Del tempo impiegato alla costruzione del Tempio.

Trattenimento di Gesù con Nicodemo.

Colla Samaritana.

Giusta idea dei Samaritani.
Objezioni degl' increduli.
È falso che la Samaritana fosse una Cortigiana.
Altre falsità.
Guarigione del figlio di un officiale.
Vi sono realmente de' demonj?
Se prima della venuta di G. C. i demonj esercitavano alcun impero sopra gli uomini.
Se G. C. e gli Apostoli ne abbiano spogliato i demonj in una maniera miracolosa e soprannatrrale.
I Cri-tiani hanno eglino attinto in Platone l'opinione che hanno avuto intorno ai demonj.
Non vedesi più invasamenti che presso i popoli superstiziosi?
Segni indubitati di un invasamento reale.
Gl' invasamenti suppongono eglino dei miracoli?
Sono essi una conseguenza dell' errore dei Manichei?
Della povertà di spirito.
Senso latterale del passo: *è più facile di far passare un rammello per un forame d' ago, che non sarà ad un ricco di entrare nel Cielo.*
G. C. non ha abolito la legge morale di Mosè.
Per qual motivo abbiamo noi orrore del Giudaismo, che G. C. ha osservato.
G. C. ha egli dato delle leggi contrarie a quelle di Mosè?
Objezioni contro il discorso del monte.
Del divorzio.
Dell' indissolubilità del matrimonio.
G. C. ha egli interdetto la giusta difesa della propria persona e dei propri diritti?
Ha egli proibito di portar l' armi?
Della distinzione tra i precetti e i consigli.
Vi sono mai dei consigli evangelici perniciosi?

G. C. ha egli obbliati i suoi parenti e mancato ad essi di affetto?

I suoi parenti hanno voluto farlo rinchiudere?

Credevano eglino in lui?

Se la preghiera sia ingiuriosa a Dio?

Se G. C. sia l' autore dell' orazione domenicale.

Se sia un male il domandare di non essere indotto in tentazione.

Un paralitico può mai soffrire dei gran dolori?

Se il demonio possa agire contro la volontà di Dio.

Se il Cristianesimo sia un vero Manicheismo.

Gesù calma una tempesta.

Degl' indemoniati di Geraza.

Potevasi mai trovare una sì numerosa mandra di porci?

Non era un' ingiustizia il farli perire?

Pretesa contraddizione.

Guarigione del paralitico calato dal tetto.

Dei tetti delle case Giudaiche.

Risurrezione della figlia di Jaira.

Assurdi ragionamenti dei Deisti.

Della donna emorroissa.

Fu ella guarita per la forza della fantasia?

Guarigione d' un indemoniato muto.

Della piscina probatica.

Guarigione di un paralitico di trentotto anni.

I Giudei non hanno mai detto che G. C. usasse delle furberie per far dei miracoli.

Se G. C. sia venuto nell' intenzione di dividere gli uomiui.

Suoi discorsi, e sue azioni.

Egli ha predetto ciò che dovea avvenire, e non ciò che avea intenzione che avvenisse.

Doveva Egli astenersi dal predicare perchè prevedeva che la sua dottrina cagionerebbe delle dissenzioni?

G. C. non ha comandato di far la guerra agli increduli ed ai malvaggi.

Ciò che fa d' uopo intendere *per odiare il proprio padre e la propria madre.*

Gl' increduli sono i più intolleranti di tutti gli uomini.

Delle guerre di Religione.

Dell' Inquisizione.

Delle Crociate.

Degli Ordini militari.

Perchè G. C. è stato una pietra di scandalo?

G. C. parlava egli per parabole, per non essere inteso dai Giudei, o per accecarli, indurirli?

G. C. cammina sulle acque.

G. C. accusato di mensogna.

Della donna adultera.

Risposte a diverse objezioni.

Vani sutterfugj degl' increduli.

Della moltiplicazione dei pani.

Come spiegata da M.--eck.

Trasfigurazione di G. C.

Guarigione del cieco nato.

Testimonianza di questo cieco.

Informazione sopra questo miracolo.

Questa guarigione è stata ella naturale?

Della risurrezione di Lazzaro.

Circostanze che la precederono.

Quali ne furono i testimoni?

Modo con cui i Giudei erano seppelliti?

Continuazione del miracolo.

Objezioni e risposte.

Objezioni di Woolston.

Questo miracolo è egli stato inventato da S. Giovanni?

Spiegazione di quelle parole: *Se qualcheduno non*

ascolta la Chiesa, riguardatelo come un Pagano ec.
Idea che i primi Cristiani avevano della Verginità.
Del celibato per motivo di religione.
Ciò che ne hanno pensato gli antichi popoli,
Il celibato Cristiano avvilisce egli il matrimonio?
Nuoce egli alla sanità, e può abbreviare la vita?
Il celibato è egli un segno certo della decadenza dei costumi?
Se Dio abbia fatto per tutti gli uomini una legge del matrimonio.
De' voti del celibato.
Quelli che ne fanno, commettono eglino un attentato ai diritti di Dio?
Ve ne sono molti che si pentono di averne fatti?
Contraddizione dell' articolo *celibato* del Dizionario di Giurisprudenza.
Dell' Autore delle ricerche filosofiche sul celibato.
Di una lettera di Enea Silvio divenuto Papa sotto il nome di Pio II.
Omaggio reso da Voltaire alle donne ospitaliere ed ai religiosi.
Apologia delle Comunità delle fanciulle.
L' educazione che danno alla gioventù è ella viziosa?
Osservazioni sul cangiamento che i Filosofi vorrebbero introdurre sul celibato Ecclesiastico.
Della futura risurrezione dei corpi.
É ella possibile?
Objezioni.
Fico disseccato.
Se il grano di frumento muore in terra.
S. G. C. abbia fatto dei miracoli che non ha fatto alcun altro.
Del dogma dell' eternità delle pene.
Questo dogma è il principio degli errori filosofici e dell' odio che gl' increduli hanno dichiarato alla Religione.

Ammettendo questo dogma, esiste mai una proporzione fra il delitto e la pena?

È esso contrario alla bontà infinita di Dio?

False massime degl' increduli.

Risultamento delle loro dottrine.

I preti hanno eglino inventato l'inferno per loro interesse?

L'ignominia della morte del Salvatore riparata dalla gloria della risurrezione.

La sua passione era stata predetta.

Essa fu volontaria.

Le circostanze ne sono gloriose per G. C.

Malignità degl' increduli.

G.C. dopo il solenne ingresso a Gerosolima, non vi è rientrato che per subire il suo giudizio?

Spiegazione assurda dell' istituzione dell' Eucaristia fatta da un incredulo.

G. C. ha egli mostrato della debolezza all'orto degli ulivi?

Sua condotta verso i soldati che lo catturarono.

Se G. C. abbia parlato poco rispettosamente al Pontefice.

Se non abbia dichiarato schiettamente la sua divinità.

Perchè non offerse l'altra guancia quando fu battuto?

È mai presumibile, che Pilato l'abbia condannato?

G. C. si duole di essere abbandonato da suo Padre?

Ora della morte di G. Cristo.

Sopra i due ladri.

Se la morte di G C. fosse contraria ai principj della giustizia.

Se sia vero che, secondo la scrittura, *Dio vuole e non vuole* la salvezza di tutti gli uomini.

Se una giustificazione infinita debba cancellare tutti i peccati.

Dio avrebbe egli dovuto perdonare il peccato d' Adamo, anzi che punirlo in G. C.?

La morte di G. C. sulla croce è stata ella certa e indubitabile?

Objezioni degl' increduli.

Il corpo di G. C. è stato egli depositato nella tomba?

La tomba poteva ella avere delle uscite segrete.

Degli eretici che hanno sostenuto che G. C. non era morto.

Provata una volta la risurrezione di Gesù Cristo, tutti i suoi miracoli lo sono egualmente.

È ella certa, quantunque messa in dubbio dai Giudei?

Istoria della risurrezione secondo gli Evangelisti.

I Giudei hanno preteso che il corpo fosse stato rapito.

Essi hanno inviato degli emissarj da tutte le parti per spargere questa nuova.

I pagani l'hanno divulgata egualmente.

In che si accordano i Giudei ed i Cristiani.

Della testimonianza degli Apostoli.

Eglino non han potuto essere ingannati sul fatto della risurrezione.

Non erano insensati.

Conoscevano perfettamente G. C.

Se essi sieno stati ingannati, bisogna dunque crederli di buona fede.

Essi dicono di aver veduto G. C. più volte, in differenti luoghi ec.

Essi dicono di aver conversato con lui, di averlo toccato.

Può egli dirsi che non abbiano veduto niente, niente inteso, niente toccato?

Che essi abbiano preso G. C. per un altro uomo che lo somigliava?

Che abbiano preso un fantasma per G. Cristo ?

Che erano ignoranti, rozzi, creduli, ec. ?

Che erano preoccupati dall'idea che G. C. dovea risorgere ?

Gli Apostoli non han potuto essere ingannati sul fatto della risurrezione di G. C.

Assurdità del complotto che si supporrebbe fatto tra loro.

Se gli Apostoli hanno voluto ingannare, essi erano convinti che G. C. non era risuscitato.

Quali motivi potevano avere di pubblicare questa falsità ?

Essi dovevano in questo caso riguardar G. C. come un impostore.

Circostanza del loro racconto.

La favola del rapimento del corpo per mezzo degli Apostoli, riunisce l'impossibilità morale e fisica.

Numero dei complici.

Il rapimento non ha potuto essere effettuato quando le guardie dormivano.

I custodi sarebbero stati puniti.

Si sarebbero perseguitati gli Apostoli.

Conseguenza di queste verità.

Risurrezione confermata dalla conversione di ottomila Giudei.

Dal silenzio dei Giudei non convertiti.

Dalla maniera con cui Celso l'ha rivocata in dubbio.

Se alcuno non abbia veduto G.C. uscir dalla tomba.

Senso della promessa : *dopo tre giorni e tre notti.*

Vi sono delle contraddizioni nel racconto degli Evangelisti ?

Ragioni e circostanze dell'imbalsamazione.

Delle donne e dei discepoli che vennero al sepolcro.

Pretese contraddizioni.
Apparizioni degli Angeli.
La Maddalena al sepolcro.
Del divieto di toccarlo fatto da G. C. alla Maddalena.
Altre pretese contraddizioni.
Se G. C. non sia stato riconosciuto.
Altre pretese contraddizioni.
G. C. risorto aveva egli un corpo immateriale?
Apparizioni citate da S. Paolo.
Parla egli poco esattamente della risurrezione?
Ha egli detto che G. C. si mostrò ai *dodici*?
I discepoli sognavano eglino? erano fantastici?
La risurrezione di G. C. è ella un fatto incredibile?
S. Paolo è egli un mentitore?
Non ha egli avuto in principio che centoventi discepoli?
Altre objezioni.
G. C. doveva risorgere pubblicamente.
Dio deve egli fare *tutto quel che può* per condurre gli uomini alla verità?
Confutazione di questo falso principio.
Quando la risurrezione di G. C. fosse stata più pubblica, ella non sarebbe più certa.
G. C. ha corrisposto al suo oggetto?
La sua risurrezione è stata segreta?
L'apparizione pubblica di G. C. convertì ella il Sinedrio e tutta la nazione Giudaica?
G. C. doveva egli mostrarsi a quelli che non credevano in lui?
L'apparizione pubblica di G. C. convertì gl' increduli?
Perchè G. C. si è mostrato ai suoi discepoli e non ai suoi nemici?

G.C. non ha voluto forzare la credenza universale.

Dell'Ascensione di G. Cristo.

G. C. è egli salito al Cielo immediatamente dopo aver parlato ai suoi discepoli che erano a tavola ?

Gli Evangelisti sono eglino in contraddizioni rapporto al giorno ed al luogo ?

Di un' espressione iperbolica di S. Giovanni,

Dell' Apoteosi di Romolo.

Atti degli Apostoli.

Gli Apostoli si erano impegnati a far dei miracoli.

Meraviglia della discesa dello Spirito Santo.

Secondo M.--eck , non è stato un miracolo.

I Giudei erano eglino obbligati a portarsi sovente a Gerusalemme ?

I miracoli riferiti negli atti degli Apostoli sono indubitabili.

Essi sono stati gli effetti della discesa dello Spirito Santo.

Prove generali dei miracoli degli apostoli nelle Chiese che essi fondarono.

Prove tratte dal libro medesimo degli Atti.

Del dono delle lingue , ec.

I Miracoli degli Apostoli non sono stati posti in dubbio nè dai Giudei , nè dai Pagani.

Numero grande di conversioni che hanno fatto.

Se è d' uopo attribuirle al gusto degli uomini per il maraviglioso ?

Dell' entusiasmo religioso.

Possono venir assicurati dei falsi miracoli con delle buone intenzioni ?

Di quelli che si lascian sedurre dagl' impostori.

È mai necessario di discutere i miracoli di tutte le religioni ?

Fa egli d' uopo rigettar tutti i miracoli, perchè siamo stati qualche volta ingannati?

Non si vedono eglino dei miracoli che presso i popoli ignoranti e superstiziosi?

Perchè non si vedono più miracoli?

La Religione ne ha ella bisogno più che mai?

Della punizione di Anania e di Safira.

Della massima: *è meglio ubbidire a Dio, che agli uomini.*

Verità del miracolo della conversione di S. Paolo.

Circostanza del fatto.

Spiegazione di M.--eck.

S. Paolo ha egli fatto un complotto con gli altri Apostoli?

Vi ha contraddizioni nella storia della sua conversione?

S. Paolo ha egli voluto farsi capo di partito?

G. C. ha voluto fare osservare ai Cristiani le cerimonie della legge Giudaica.

Dei Nazzareni o Ebioniti.

La condotta di S. Paolo contraddicesi ella?

S. Paolo si è egli difeso mentendo?

È stato egli orgoglioso e turbolento?

Apologia di S. Paolo.

Dei miracoli di S. Paolo.

Non son riusciti che a eccitar dei tumulti ec.

Degli scritti di S. Paolo,

S. Paolo era egli Cittadino Romano?

Epistola di S. Paolo.

S. Paolo ha egli condannato gli antichi Filosofi con troppo rigore?

Ha egli screditata la filosofia medesima?

Parallelo degli antichi e moderni Filosofi.

La Religione è ella il retaggio dell' anime credule e servili ?

Riflessione di d' Alembert.

Di alcuni passi dell' Epistola ai Romani.

S. Paolo ha egli condannato la saviezza e la ragione, per canonizzare l' entusiasmo e la follia ?

Della massima : *un poco di lievito corrompe tutta la massa*

La Religione è ella fatta per affliggerci e renderci infelici ?

Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini.

Conchiusione.

Fine della Tavola Generale delle Materie.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Dove si confutano le objezioni e le difficoltà sì fisiche che istoriche degl' increduli contro Mosè, e contro l' autenticità e verità de' suoi scritti in generale.

Mosè fondatore dell'Impero e della Religione Giudaica, ha riunito nella sua persona il condottier di armata, il legislatore e'l Profeta. È desso che il primo ci ha insegnato la storia degli uomini nella loro origine e nei loro progressi, fino al tempo che ha poi egli scritto. Fu egli scelto da Dio per liberare il suo popolo dalla schiavitù dell' Egitto, e la sua missione è stata autenticamente confermata da' più luminosi prodigj.

Noi non ignoriamo che tra i nostri increduli moderni se ne sono trovati alcuni che hanno spinto la prevenzione e il gusto dei paradossi fino a porre in dubbio l' esistenza medesima di Mosè. Ma per confondere questi scrittori temerarj e di cattiva fede, noi diciamo primieramente che il più antico, senza contrasto, di tutti i popoli che sono oggidì sulla terra, cioè il popolo Ebreo, ha sempre riguardato l' esistenza e la divina missione di Mosè come il fondamento di tutto ciò che l' interessa della sua Religione, del suo culto, delle leggi, e delle sue speranze; la testimonianza di tutti gli Autori di questa nazione, suppone evidentemente questo fatto: La legge giudaica è costantemente nominata in tutti i loro scritti *la legge di*

Mosè . . ; la Genealogìa di questo legislatore è riferita non solamente nei suoi proprj libri, ma ancora in quelli dei Paralipomeni e d' Esdra. 2.° alla testimonianza pubblica, uniforme, costante che rende a Mosè un' intera nazione fin dalla sua origine, e in tutte l' età successive fino a noi, quantunque questa nazione sia dispersa da tanti secoli in tutti i luoghi della terra, può aggiungersi anche quella di tutta l' antichità profana: Giuseppe, Taziano, Origene, S. Giustino, S. Clemente Alessandrino, S. Cirillo, Ensebio ci hannno conservato frammenti di una moltitudine di scrittori Egiziani, Greci, Latini, Fenici, Assiri, che tutti riconoscono, o suppongono come un fatto indubitabile, l' esistenza e la legislazione di Mosè. Noi ci contenteremo di citarne alcuni.

Manetone, in un testo assai lungo che Giuseppe riferisce nel suo primo libro contro Appione, dice, che i fuggitivi d' Egitto, o gli Ebrei, ricevérono i regolamenti politici e le loro leggi tanto sacre che civili, da un sacerdote di Eliopoli, che ebbe da prima il nome di *Orsasiph*, ch' egli cangiò in seguito in quello di *Mosos*. La falsità di alcune circostanze di questo racconto, suppone la verità del punto principale, di cui quì unicamente si tratta. Cheremone, che scrisse anche una storia d' Egitto, e che è citato dall' istesso Giuseppe (*Antiqu. lib.* 1.), dà *Mosos* per condottiero a quelli che Amenofi secondo lui bandì dal Regno; Tolomeo di Mende, Appione il Grammatico, Lisimaco, e Apollonio Molone hanno ripetuto la medesima cosa. Alessandro Polistore, in un lungo

frammento conservato da Eusebio (*Frag. Evang. lib.* 9. *e* 10. *cap.* 20.) e citato prima di lui da Giuseppe, produce dei testi di Eupolemo, di Artabano, e che fanno espressa menzione della legislazione di Mosè. Diodoro di Sicilia (*lib.* 1.) dice che il *Giudeo Mosè pretese di aver ricevuto dal Dio Jahol* (questo è il nome sacrosanto di Jehovah) *le leggi che egli diede alla sua nazione*. Trogo Pompeo e Giustino suo compilatore riconoscono, che *Mosè fu il condottiere dei Giudei che uscirono dall' Egitto* (Giustino, *lib.* 36). Niccola di Damasco ha citato *Mosè*, *legislatore dei Giudei* (Nic. Damas. *hist. lib. ec.*). Strabone (*lib.* 16) ha lodato sommamente *la santità del culto che stabilì Mosè, allorchè alla testa di un' innumerevole moltitudine egli uscì dall' Egitto, di cui detestava i profani costumi, per istabilirsi in Giudea*. Ognuno conosce la celebre parola di Longino su i primi versetti della Genesi (*Gioven. sat.* 14.). Numenio (*apud Porphirion*) ha osservato un' uniformità di dottrina tra Platone e Mosè. Plinio ed Apulejo gli hanno attribuito l' invenzione della magìa, sorpresi senza dubbio dalle meraviglie che egli aveva operato in Egitto e nel deserto. (*Plin. lib.* 30 *cap.* 1. *et Apul. Apol.* 2). L' autore del dialogo ch' è intitolato *Philopatris*, parla dell' istoria della creazione, che ha scritto Mosè (*Euseb. praep. lib.* 7). S. Cirillo (*contra Julian. lib.* 1. *pag.* 15.) cita ancora altri autori, Polemone, Ellanico, Filocoro e Castore, che hanno tutti parlato di Mosè, come di un uomo ammirabile e che aveva qualche cosa di divino. L'

autore della Storia vera dei tempi favolosi ha fatto vedere (*tom.* 3. *pag.* 64.) che le azioni e i miracoli di Mosè sono ancora manifesti nell' istoria de degli egiziani, quantunque i fatti vi sieno mascherati e travestiti. Finalmente i nemici i più dichiarati del giudaismo e del cristianesimo, non hanno mai contrastata l' esistenza di Mosè. Nè i Giuliani, nè i Celsi, nè i Porfirj hanno giammai su tal proposito manifestato il più leggiero sospetto. Avrebbero eglino trascurata un' objezione così forte, se avesser creduto poterlo fare con qualche apparenza di ragione? Essi non hanno mai fatto nascere incidenti sopra di ciò: al contrario questi critici, di cui lo spirito e la sagacità non sono minori dell' odio che hanno, i quali erano per tanti secoli più vicini di noi al tempo di Mosè, per conseguenza più a portata d' istruirsi della certezza di questo fatto, lo suppongono tutti avverato e incontrastabile; ed increduli moderni, senza avere scoperto alcuna prova che sia sfuggita agli antichi, senza avere dissotterrato il più piccolo monumento che a quest' ultimi sia stato ignoto, senza aver acquistato alcun lume che non hanno potuto procurarsi, vengono arditamente a rivocare in dubbio, tanti secoli dopo di essi, un fatto creduto da più di tremila anni da un' intera nazione, dai suoi nemici; a negarlo senza pruove contro una moltitudine di pruove che lo stabiliscono; a fondarsi sopra ragionamenti, secondo i quali potrebbesi contrastare l' esistenza di tutti i personaggj famosi, di cui fa menzione l' istoria! Non parliamo qui che di legislatori: chi dubita che vi sia stato un Confucio, un Zoroastro, un Zaleuco, un Licurgo,

un Solone, un Numa, un Maometto? E frattanto qual prova si ha mai dell' esistenza di questi uomini celebri, maggiore di quelle che ne abbiamo in maggior numero dell' esistenza di Mosè?

Ma che mai è stato ancora opposto a delle dimostrazioni così evidenti? 1. Dell' autorità pretese *numerose*, che si riducono a quella di Voltaire sotto il nome di Bolingbroke (*Quest. Encycl. art.* Moyse) e a quella di uno scrittore riscaldato (Boulanger, che tuttavolta ha abjurato i suoi errori, e che ha confessato negli ultimi momenti di sua vita, che le vane lodi de' filosofi e i loro errori gli avevano alterata la testa) 2.° Il preteso silenzio universale degli autori pagani sopra Mosè (*Dict. phil. art.* Moyse, e *Quest. Encycl.* nello stesso art.), in un tempo in cui un sì gran numero ne ha parlato, come ciascuno può convincersene, verificando i passi che abbiamo citati, e ne' secoli più remoti, di cui non resta altro monumento che i nostri più antichi libri sacri. 3.° Un solo autore è citato come antichissimo, e come tale che non ha mai parlato di Mosè (*Quest. Encycl. art.* Moyse); e questo autore non è che uno scrittore pseudonimo del secondo o del terzo secolo, l'autore oscuro del Mercurio Trismegisto, che ha copiato Mosè senza nominarlo, egualmente che Platone, i Vangelj ancora, in cui egli nomina il *Verbo figlio di Dio, nostro Dio, che illumina il mondo, consustanziale*, etc; e da un' autorità sì grave e sì imponente Voltaire conchiude con una specie di trionfo, che prima di Tolomeo era sconosciuto Mosè a tutta la terra. 4.° Una pretesa imitazione dei versi orfici

(*Phil. de l'Hist. art.* Bacchus), i quali son ben lungi del voler dire quel tanto ad essi si fa dire; che parlando in verità di *Misa Regina pura* (dicono essi), *ineffabile*, *maschio e femmina*, *adorata in Egitto con la Dea sua madre*, *la venerabile Iside dal velo nero*. Non fa egli d' uopo avere gli occhi e il tutto dei nostri filosofi per non riconoscere a queste espressioni Mosè? 5.° Alcuni rapporti tra i miracoli di Mosè e i pretesi prodigj cantati nelle orgie di Bacco, orgie di cui non si saprebbe fissare l' epoca, prodigj che probabilmente non sono altro che quelli dello stesso Mosè, di cui gli egiziani avevano conservato qualche memoria, e che i greci, i quali poterono averne da essi qualche cognizione, immaginarono più di mille anni dopo di attribuirli al loro Bacco. Imperocchè, come l'ha benissimo osservato Freret, era usanza dei loro sacerdoti di attribuire a un nume particolare, di cui essi erano i ministri, tutto ciò che dicevasi di tutti gli altri. 6.° Per dir tutto in una parola, e per far vedere quanto i filosofi del nostro secolo contano sulla credulità e sull' ignoranza dei loro lettori, non si sono arrossiti, per traviarli, di ricorrere ad allegazioni le più false e le meno verisimili, a delle asserzioni prive di ogni sorta di prove, a delle puerili declamazioni. Questi sono gli unici mezzi che hanno impiegato per combattere e distruggere la certezza del fatto il più incontrastabile che ci abbia trasmesso l' antichità.

Secondariamente l' autenticità e la verità dei libri di Mosè non sono dimostrate con meno d' evidenza che la sua esistenza. In primo luogo, che questi di-

versi libri siano di Mosè, è indubitato per una tradizione successiva e costante, tradizione che risale per fino alla prima origine. Non vi sono annali, non vi son libri nell' universo, ai quali si possa dare con un' ombra di certezza la medesima antichità (*). Noi abbiamo questi libri dai giudei, che sono i nostri più grandi nemici. Noi vi vediamo compresi i diritti, i titoli, gl' interessi di tutta la nazione giudea e di tutto il popolo cristiano. Non sono essi dunque come quegli scritti misteriosi che alcuni Pontefici conservano in segreto; essi sono sempre stati esposti agli occhi del mondo intero, essi sono stati sottoposti all' attenzione e alla critica di tutti gli spiriti, di tutti i popoli, di tutte l' età; quindi nello scarso numero di uomini che hanno rivocato in dubbio la loro autenticità, che hanno azzardato di combatterla, noi non vediamo che una critica debole ed insufficiente; che tenui cavilli che non si sarebbero mai fatti contro altri libri; che citazioni di apparenti contraddizioni, e che con più lumi ed equità si sarebbero facilmente conciliate, come ogni lettore, che non è deciso ad accecarsi volontariamente, potrà convincersene meditando le note che schiariscono i passi difficili della Bibbia: in fine noi non vediamo in queste critiche temerarie se non se una reale affettata ignoranza degli antichi costumi, delle antiche usanze, e, per finirla, non vediamo che degli sforzi impotenti.

I libri di Mosè esistevano certamente avanti G. C.

(*) Vedete qui appresso le nostre osservazioni sull' antichità dei differenti popoli.

I cristiani gli hanno ricevuti dalle mani stesse de' giudei. Ed a questi libri essi hanno certamente appellato contro di loro fin dai primi tempi; ed i giudei non gli avrebbero giammai ricevuti dalla mano de' Cristiani.

Questi libri esistevano nel tempo di Tolomeo Filadelfo, trecento anni avanti lo stabilimento del cristianesimo, poichè fu sotto il regno di questo principe, e di suo ordine che furono dall' ebraico tradotti in greco.

Esistevano questi libri quasi mille anni avanti G. C., poichè lo scisma che separò a quest'epoca, sotto Roboamo figlio di Salomone, le dieci tribù d' Israele da quelle di Giuda e di Beniamino, non permetteva più all' una delle due di ricevere dall' altra l' invenzione e la supposizione del Pentateuco; e che dico io? non permetteva neppure di alterarlo; ed Esdra essendo di molto posteriore alla separazione dei giudei e dei samaritani, essendo d'altronde il più dichiarato loro nemico, non può giammai esser sospettato con fondamento nè di aver composto, nè di avere alterato i libri di Mosè, egualmente ricevuti, egualmente conosciuti e venerati dalle due nazioni. Aggiungiamo a ciò che gli antichi caratteri ebrei, che i samaritani ritengono ancora oggigiorno (perchè questa setta sì debole sussiste sempre, e non sembra durar sì lungo tempo che per render testimonianza all' antichità de' libri di Mosè e alla sua integrità) sono una pruova visibile che essi non hanno ricevuto questi libri da Esdra, da cui furon cangiati i caratteri. Il Pentateuco samaritano e quello de' giudei sono dunque due originali in-

dipendenti, che pongono l' autenticità dei libri santi nel più alto grado di evidenza. È conseguentemente una pretensione non solamente falsa, ma ridicola il sostenere che questi libri sieno stati fatti da Esdra. Una sì assurda favola non merita la pena di esser seriamente confutata. Noi ne diremo ciò non ostante qualche parola nelle nostre note sul regno di Giosia.

Dall' epoca dello scisma delle dieci tribù, per rimontare fino a Mosè, non vi restano più che circa 500 anni; ed alcuni dotti cronologisti non ne contano parimenti che 400: comunque sia, evvi quì da fare un' osservazione importante. Una delle due: o la composizione del Pentateuco, se ella avea avuto luogo, era antica nell' epoca dello scisma, o era nuova. Nel primo caso vi sarà mai solamente la più leggera ombra di verosomiglianza che gli ebrei, vicini com' essi erano al tempo di Mosè, avessero riconosciuto per sua opra dei libri supposti, dove trovavano trasmessa la loro storia piena di fatti ignominosi, le loro genealogìe, il loro culto, la loro legislazione? Nel secondo caso, Geroboamo, determinato a cangiare la poliza e la religione nel suo regno novello d' Israele, avrebbe mancato di fare aprir gli occhi alle dieci tribù sulla compilazione recente di una produzione che metteva i più grandi ostacoli ai suoi disegni?

Tutto conferma adunque l' autenticità dei libri di Mosè. E tale autenticità viene ancora confermata della stessa natura di questi libri. Non trattasi quì, lo ripeto, di un libro ordinario che siasi potuto azzardar facilmente come tanti altri, sotto un

nome supposto; ma di un libro sacro che i giudei hanno sempre letto con una venerazione che non si è ancora smentita dopo diciassette secoli di esilio, di calamità, e di obbrobrio; in questo libro gli ebrei racchiudevano tutta la loro scienza, era questo il loro codice civile, politico e sacro, i loro fasti, i loro annali, il titolo dei loro sovrani e dei loro pontefici, la norma del loro regime e del loro culto, che per conseguenza ha dovuto formarsi nel medesimo tempo che il loro governo e la loro religione. Un impostore avrebbe egli potuto piegando la nazione giudea sotto un giogo insoffribile, opprimendola con ingiuriosi rimproveri, pubblicando dei fatti vergognosi che dovevano per sempre coprirla d'ignominia e rivolgere a suo disdecoro i prodigj stessi operati in suo favore, avrebbe egli potuto, io dico, aspettarsi altro che provocare la sua indignazione, e attirarsi una disapprovazione generale e un richiamo universale?

Tale autenticità si prova anche pel consenso delle dodici tribù in adottarla, consenso che non si smentisce giammai, malgrado le loro personali querele, le loro vedute sovente contrarie, le loro passioni e quelle de' loro capi, i loro differenti interessi, le loro prerogative, le loro possessioni, i loro rispettivi dritti fondati sul Pentateuco.

Essa si prova per l'ordine fisso ed immutabile, che avanti l'epoche, che noi abbiamo citato, trovasi stabilito per il sacerdozio in una sola famiglia, per le funzioni levitiche in una sola tribù, per l'esistenza delle leggi, delle cerimonie, delle feste, dei monumenti, la di cui data non poteva

esser presa che da quella del legislatore medesimo, che rimontavano in realtà fino a lui, che supponevano e la sua esistenza e l' autenticità dei suoi libri, e quella dei fatti che ivi riferisce.

In tal modo l' arca, la manna, la verga d' Aaron, il serpente di bronzo, e le tavole dell' alleanza, gl' incensieri di Corèo e dei suoi partigiani affissi all' altare dei profumi, il rito dell' agnello pasquale e degli azimi, la legge delle primizie e il riscatto dei primogeniti, la consacrazione dei sacerdoti, le cerimonie dei sacrifizj, la festa della pentecoste e quella dei tabernacoli, le genealogìe delle famiglie, l' abitazione delle tribù di Ruben e di Gad, e della metà di quella di Manasse al di là del Giordano, la divisione della terra di Canaan, gli asili, la fertilità della terra malgrado il riposo del settimo anno, miracolo permanente, riposo attestato da Tacito (*lib.* 5. *c.* 4.); tutto in una parola ricordava gli avvenimenti rimarchevoli trasmessi nel Pentateuco; tutto ne confermava l' istoria e conciliava loro la più grande autorità. Un legislatore, domanderemo noi, si sarebbe giammai permesso di far celebrare delle feste e delle cerimonie da un popolo intero in memoria di fatti, della falsità dei quali questo popolo si sarebbe convinto cogli occhi proprj?

Ma se i libri di Mosè sono autentici, come noi dimostriamo; essi sono necessariamente veri, inspirati, e l' opera di Dio medesimo, poichè Mosè parla sempre a nome di Dio, si dà per l' interprete di Dio, per l' organo di Dio, il che prova coi più segnalati *miracoli* e per le *profezie* le più sorprendenti.

I.° Che Mosè abbia fatto de' miracoli si prova in primo luogo per l' asserzione di testimoni oculari. Eh! chi avrebbe creduto, essendo ancor vivo, alcuno dei miracoli che egli racconta, se non fossero stati esattamente veri? Non v' ha esempio in alcuna storia di una simile impostura. Gl' impostori in effetti non espongono in pieno giorno i loro pretesi prodigj; essi suppongono sempre de' miracoli segreti, e che non hanno avuto che pochi testimoni. Mosè all' opposto parla agli ebrei in ogni occasione dei portenti che Dio aveva fatto sotto i loro occhi per mezzo del suo ministero; egli dice loro delle cose evidenti di cui erano perfettamente istruiti: le dieci piaghe di Egitto, il tragitto del mar rosso, la colonna luminosa che guida gli ebrei nel deserto, il pane miracoloso che per lo spazio di quarant' anni fa sussistere un popolo immenso in mezzo all' aride sabbie dell' Arabia, la promulgazione della legge sul monte Sinai in mezzo ai fulmini ed ai tuoni; le vendette evidentemente soprannaturali, che più di una volta piombano sopra i mormoratori ed i ribelli, non sono che una porzione dei prodigj che accompagnano il ministero di Mosè, e che questo legislatore dà per prova della divinità della sua missione. Mosè avrebbe egli rammentato alla sua nazione, e tramandato ne' suoi scritti, pubblicati da lui e messi nelle mani di tutti gli ebrei, tanti e sì stupendi avvenimenti, come meraviglie che erano accadute sotto i loro occhi, se essi non avesser veduto niente di ciò? Avrebbe egli fatto loro nel medesimo tempo degli offensivi rimproveri i più proprj a mettere in su gli spiriti, se le cose

che egli raccontava o che si attribuiva, fossero state false od incerte? Se ciò che egli avea scritto, per esempio, della creazione era falso, quanto era mai facile il convincerlo? Egli pone così poche generazioni dalla creazione fino al diluvio, e quindi fino all' uscita dall' Egitto, che l' istoria degli ultimi re di Francia non ci è tanto presente quanto doveva esserlo quella agli Israeliti. Questi sarebbero stati sì semplici da credere che i loro avi vivevano sette od ottocento anni, se effettivamente essi non avesser vissuto che cento o cento venti anni? Come avrebbero essi creduto sulla sua semplice parola cose cotanto straordinarie come sono la creazione e il diluvio, di cui non si fosse avuto tra essi nè tracce, nè vestigj, e delle quali altronde la memoria doveva essere così recente come apparo dal modo con cui ne parla Mosè? Se egli avesse voluto imposturare e mentire, avrebbe egli contato sì poche generazioni? e chi potrà persuadersi che un uomo fosse stato sì ardito, da avanzare a tutto un popolo, come fa Mosè, che un re d' Egitto e tutta la sua armata erano stati inghiottiti dal mare che Mosè avea aperto a coloro che lo seguivano, senza temere che gli egiziani non pubblicassero la falsità di un simile avvenimento?

È vero che molti fatti riferiti da Mosè eran succeduti in un tempo molto lontano da quello, in cui egli scriveva; ma non gli erano perciò men noti, ed egli non era men sicuro della loro verità, perchè questi fatti, per quanto fossero antichi, erano l' istoria di Noè, di Adamo, di Abramo, in una parola, l' istoria delle meraviglie che Dio aveva operate nei

primi tempi. Or Mosè non aveva bisogno di andare a rintracciar molto lontano le tradizioni dei suoi antenati. Amram suo padre aveva veduto Levi, ed era vissuto lungo tempo con lui. Levi era stato trentatre anni con Isacco; Isacco era vissuto cinquant'anni con Sem; Sem era vissuto novant' anni con Mathusalem; e Mathusalem era vissuto dugento sessantatre anni con Adamo: dal che ne segue che Adamo, Mathusalem, Sem, Isacco, Levi, ed Amram padre di Mosè si eran veduti successivamente, e si erano istruiti della storia del mondo, che era quella della loro famiglia. Così tra Adamo e Isacco non vi ha che due persone, Mathusalem e Sem, e tra Isacco ed Amram padre di Mosè non avvenne che una sola, ch' è Levi. Or è sensibile che la durata della vita di questi patriarchi invece di far perdere la memoria dell' istorie passate, serviva al contrario a conservarla.

Inoltre, se Mosè avesse osato scrivere de' fatti che non fossero stati conosciuti da quasi tutt' i popoli del suo secolo, avrebbe egli fatto vivere sì lungo tempo de' testimonj che avrebber deposto contro di lui, che avrebbero reso sensibili tutti gli errori delle sue date, e fatto dubitare per conseguenza di tutti gli avvenimenti che egli riferiva? Se Mosè avesse avvanzato dei fatti supposti, egli avrebbe allontanato l' origine del mondo, e moltiplicato le generazioni, affine di poter imporne con sicurezza; perchè non è il numero degli anni, ma è la moltiplicazione delle generazioni, che rendono oscure le cose. Dal che segue che gli annali di Mosè erano gli annali pubblici prima ch' ei li scrivesse,

poichè invece di prendere delle precauzioni per esser creduto, egli moltiplica tutto ciò che sarebbe servito di pruova contro di lui, nel caso che non fosse stato fedele. Ed ecco perchè Mosè nella Genesi parla delle cose avvenute nei primi secoli, come di cose costanti, di cui si vedevano allora dei rimarcabili monumenti. Tali erano i luoghi dove avevano abitato Isacco e Giacobbe, i pozzi che essi avevano scavato, le montagne dove avevano sacrificato a Dio, le pietre che avevano innalzate o messe insieme per servire di monumento per ciò che loro era accaduto, le tombe dove riposavano le loro ceneri, etc. . . . . . . Ritorniamo ai miracoli di Mosè. Giosuè, suo successore, non teme di prendere i capi di tutta la nazione per testimonj dei prodigj che Dio hà operati in loro favore per il ministero di questo legislatore, e sotto i loro occhi, sia in Egitto, sia nel deserto; e li fa giurare di esser fedeli al Signore (*Gios. c.* 24.). Questi stessi miracoli son rammentati nel libro dei Giudici (*cap.* 2. *v.* 7. 12. *cap.* 6. *v.* 9.) e nei salmi di Davide (77. 104., 105., 106., 134, *ec.*) e questi salmi erano cantati abitualmente nel tempio: se ne trova in compendio il racconto nel libro di Giuditta (*c. v.*). Ecco dunque una credenza ed una tradizione costante di questi miracoli, stabilita presso tutta la nazione, fin dal tempo in cui sono stati operati questi stessi miracoli. Con qual fronte gl' increduli vengono dopo ciò a dirci, che l' opinione non è fondata che sulla sola testimonianza di Mosè?

In secondo luogo ne sono stati istruiti gli au-

tori profani. Si gettino gli occhi su quelli che abbiam citato di sopra, per provare l'esistenza di Mosè, e non si rivocherà più in dubbio una verità così certa. Noi abbiamo già parlato in terzo luogo delle feste e dei monumenti stabiliti dallo stesso Mosè per essere segni commemorativi di questi stessi prodigj.

Finalmente la più forte prova dei miracoli di Mosè si deduce dagli effetti che essi hanno prodotto. Se egli non ha fatto alcun miracolo, ci mostrino perchè gli egiziani hanno dato la libertà a questo popolo intero, che essi avevano ridotto in ischiavitù; per quale strada passò questo popolo per penetrar nel deserto; come egli vi ha sussistito per quarant' anni; perchè questo popolo si sottomise a Mosè, abbracciò le sue leggi, quantunque molto gravi e onerose, e vi è ritornato tante volte dopo di averne scosso il giogo? Imperocchè la dimora degli ebrei nell' Egitto, il loro soggiorno nel deserto, il loro arrivo nella Palestina, il loro attaccamento alla propria legge, sono fatti attestati da tutta l' antichità, ed in particolare dallo storico Tacito.

Un popolo composto di due milioni d' uomini, un popolo ostinato, caparbio, sedizioso, intrattabile, come i suoi propri storici ne convengono, poteva essere mai soggiogato, represso, civilizzato, sovente ancor gastigato da un solo uomo, senza miracolo? L' incredulo ci dice che Mosè ha sottomesso gli ebrei con atti di crudeltà; ma gli atti di crudeltà non somministrano gli alimenti a due milioni di uomini. Perchè fin dal primo atto la nazione in-

tera e riunita non ha ella massacrato il suo tiranno?

Alle prove positive che noi diamo, i nostri avversarj, secondo il loro costume, non oppongono che congetture. Se Mosè, dicono essi, avesse fatto dei miracoli sotto gli occhi degl' Israeliti, si sarebbero eglino rivoltati sì spesso contro di lui? sarebbero eglino caduti sì facilmente nell' idolatria?

Noi rispondiamo che se Mosè non avesse fatto dei miracoli, questi Israeliti sì ostinati non sarebbero mai rientrati dopo le loro rivolte nell' obbedienza, e non avrebbero mai ripreso il giogo oneroso delle loro leggi, dopo di averlo scosso sì frequentemente. In realtà che un popolo corrotto, dopo di essersi ammutinato, ritorni a dimandar grazia, pianga il suo fallo, si sottometta di nuovo a un inerme condottiere, ciò non è certamente naturale; e ciò che lo è anche meno, si è che Mosè ne' momenti della rivolta e del traviamento del suo popolo, non torni addietro un passo, non diminuisca giammai di un apice la severità di sue leggi; che i sediziosi non guadagnino mai niente, sien sempre puniti colla morte degli autori della rivolta, o per mezzo di soprannaturali gastighi. Sarebbero questi sconcerti adunque piuttosto de' nuovi miracoli, che una pruova contro i miracoli.

Ciò che rivolta gl' increduli, è l' errore, in cui sono, che Dio abbia fatto tanti miracoli per i *soli* ebrei. Ma è ripetuto il contrario per ben venti volte ne' libri santi. Dio dichiara, che egli ha operato questi prodigj, per non dar luogo alle altre nazioni di bestemmiare il suo santo nome, e per insegnare a

tutti i popoli che egli è il Signore (*Esord. cap.* 32. *v.* 1. *Deut. cap.* 9. *v.* 28. *cap.* 29. *v.* 24. *c.* 32. *v.* 27. *III. Reg. cap.* 5. *v.* 8. *Ps.* 113. *v.* 9. *e* 10. *Ezech. cap.* 10. *v.* 9. 14. 22. , *ec.*)

Questa risposta è senza replica, ma si è ripetuta invano cento volte, e gl' increduli non sono meno ostinati a rinnovar sempre l' istessa objezione. Diciamo una parola delle profezie di Mosè.

Egli ha annunziato agli ebrei, cha nel progresso dei tempi essi vorranno avere un Re. (*Deut. cap.* 17 *v.* 14.). Questa predizione non è stata compita che quattrocento anni dopo. Egli promette loro un profeta simile a lui. (*cap.* 10. *v.* 15.). Ora il Messia è stato il solo Profeta simile a Mosè, per la sua qualità di legislatore, per il dono continuo dei miracoli, e perchè egli è stato il liberatore del suo popolo. Egli non è venuto al mondo che circa mille cinquecent' anni dopo. Mosè assicura gl' Israeliti che se non fedeli alle loro leggi, Dio farà per essi dei porteuti simili a quelli che ha fatto in Egitto. Ciò si è verificato per le segnalate imprese di Giosuè, di Sansone, di Gedeone, di Ezechia, ec. Egli all' opposto li avvertì, che se fossero ribelli, tutto il peso dei gastichi cadrebbe sopra di loro, che sarebbero ridotti in ischiavitù, trasportati fuori della loro patria, dispersi per tutta la terra: la cattività di Babilonia e lo stato attuale dei giudei sono l'esecuzione di questa minaccia. Egli predice la sua morte al tempo prefisso senza risentire ancora alcuna infermità propria della vecchiezza (*cap.* 31 *v.* 48. *e cap.* 34.) Infine vedesi, per il capitolo 28. del Deuteronomio e per i seguenti, che que-

sto Legislatore avea distintissimamente sott' occhio tutto il destino futuro della sua nazione, e che niuna circostanza gli era ascosa ed occulta. La data di queste profezie è certa, poichè le ha scritte l'istesso Mosè, e l'istoria ne ha mostrato il compimento.

Indipendentemente da tutte queste prove l'autorità di Mosè riceve ancora un peso grandissimo dai tempi remoti nei quali egli ha scritto. E a vero dire egli esisteva quasi cinquecento anni prima d'Omero, più di mille dugento anni prima di Socrate, di Platone, di Aristotile, che sono stati come i capi ed i maestri dei savj della Grecia. Così egli non poteva trarre alcun lume dalle profane antichità: frattanto si vede dai suoi scritti, che egli è stato insieme storico, filosofo, legislatore e profeta. Si vede regnare nella sua maniera di scrivere una nobile semplicità che porta un carattere di verità al di sopra di tutte le prove del raziocinio. Egli comincia la sua storia senza prefazione, senza esordio, senza invitare gli uomini a crederlo, senza dubitare di non esser creduto. Se si esamini l'istoria degli altri popoli che si dicono antichissimi, non si trovano che favole ridicole che ne dimostrano la falsità: sono uomini caduti dal Sole, o usciti da una montagna (vegg. poco appresso le nostre osservazioni sull' antichità profana). Ma negli scritti di Mosè tutto porta l'impronta della verità: egli insegna chiaramente e distintamente la creazione, dogma essenziale, senza di cui non si posson conciliare gli attributi di Dio, come noi stabiliremo nella prima nota sul principio della Genesi. Mosè

ci dà le idee le più nobili e le più degne di lui intorno alla potenza di Dio, alla sua santità ed alla sua sapienza. Il Dio degli Ebrei niente ha di comune colle Divinità che adorava il rimanente del mondo. Questi è l'Essere esistente per se medesimo; egli esisteva e nulla ancora esisteva: alla sua voce il mondo sorge dal niente; egli adorna i cieli, abbellisce la terra, la rende feconda, la popola di animali e dà all' Universo un governatore, un rè, creando l'uomo a sua immagine. Se egli impiega sei giorni a terminar la grand' opera della creazione, ciò fa per insegnarci che egli opera tutto liberamente, senza violenza, come egli vuole e quando vuole; e questa circostanza dei sei giorni ci è anche attestata al presente dall' ordine della settimana, costume tanto arbitrario, e non di meno sì costantemente osservato quasi presso tutte le nazioni antiche e moderne. Mosè c'insegna in seguito la caduta dell' uomo: Dio gl' impone un precetto leggero come un giusto tributo della sua sommissione e della sua dipendenza. L' uomo viola questo precetto; fin d' allora tutto cangia sembiante: la natura non ha più per lui le medesime attrattive; egli trova da per tutto le funeste conseguenze del suo peccato, egli le trova in se stesso; il suo intelletto si riempie di tenebre, inclina verso la terra il suo cuore, ribellansi i suoi sensi, la posterità di un genitore colpevole perde in lui i suoi privilegj ed i suoi dritti.

Dolenti verità! ma che noi troviamo dovunque scolpite in tutto il nostro essere, in questa mescolanza di grandezza e di bassezza, di lumi e di tene-

bre, di forza e di debolezza, che annunzia in noi degli esseri degradati, che ci fa conoscere la sorgente delle contraddizioni da cui siam desolati e che ci danno la chiave di tutto il sistema della Religione, che ha cominciato colla promessa di un liberatore che Dio fa presentire all' uomo subitamente dopo il suo peccato, in quel germe benedetto che nascer dovea da una donna, e che esser dovea il suo unico appoggio dopo la sua caduta. In qual sorgente Mosè sì stoltamente avvilito, sì ridicolosamente schernito dai nostri sofisti, ma sì degno dell' attenzione della vera Filosofia, ha egli attinto lumi così copiosi, una sì profonda sapienza, e dell' idee così vere, così grandi, così sublimi, che dopo di lui i Platoni, i Socrati non sono che ciechi e fanciulli? Chi gli ha manifestato delle verità di cui l' ignoranza e l' obblio han fatto sì lungo tempo le calamità dell' Universo? La sola risposta a simili quistioni è di riconoscere che egli sia stato veramente l' inviato da Dio, il Profeta di Dio.

Una cosa particolarmente che debbesi di più ammirare in Mosè, si è come osserva M. Court di Gébelin nel suo *mondo primitivo*, » che insegnando agl' Israeliti la loro propria origine, Mosè ha delineato con maestra mano la prima carta geografica che sia esistita, prezioso avanzo delle antiche cognizioni che si anderebbero a comprare a prezzo d' oro presso gl' Indiani, i Chinesi, o i Messicani, e che non curansi perchè si trovano nell' opera di un Legislatore, che quand' anche non fosse stato che un uomo ordinario, avrebbe dritto di sorprenderci per le sue profonde cognizioni nelle ar-

ti e nelle scienze, e che univa al vantaggio di essere storico quello di essere sublime poeta ». *Discours prèlim. sur les origines grecq.* tom. 13, *du monde primitif*, *pag.* 146.

» Nel racconto di Mosè " dice a questo proposito il sig. Pluche " si trovano, io lo confesso, luoghi e popoli che il progresso del tempo ha oscurati; ma di tutto ciò che egli nomina, quello che è ancora riconoscibile nei tempi posteriori, giustifica la sua narrazione con un'estensione di cognizioni che provano o l' ispirazione o la memoria di una tradizione fedele ". (*Prep. Evang. prem. part.*, *pag.* 105., *e Concorde de la geographie*, dell' istesso autore.)

» Io ho veduto (dic' egli ancora nella prima opera da me ora citata) degli uomini più che sospetti d' incredulità, che erano singolarmente colpiti e imbarazzati dall' esatta corrispondenza che trovasi di età in età tra i differenti racconti della Bibbia e lo stato contemporaneo della società. Io li ho sempre trovati inquieti e scossi a proporzione della loro erudizione e della loro quadratura di mente ».

In fine ciò che compie la dimostrazione dell' autenticità dei libri di Mosè e la certezza delle rivelazioni che vi son contenute, si è che altri autori ispirati, e le di cui predizioni hanno avuto il lor compimento, come noi dimostreremo a suo luogo nel seguito di quest' opera, hanno unanimemente attestato la verità della missione di Mosè, e quella dei fatti che egli ha riferiti. Dal che risulta che i libri posteriori delle SS. Scritture servono ai primi di prova, perchè i fatti miracolosi dei pri-

mi vi sono referiti come indubitabili. Così da un lato, come i miracoli dei Profeti riportati nei libri posteriori fan vedere che essi erano ispirati da Dio, poichè Dio manifestava la sua potenza per il lor ministero; dall'altro lato questi medesimi Profeti facendo nei loro scritti menzione dei miracoli più antichi, hanno autorizzato perciò invisibilmente la loro certezza. Tali sono i fondamenti della verità delle sante Scritture, ed in particolare del Pentateuco, fondamenti saldissmi contro di cui verranno sempre a mancare tutti i raziocinii dell'incredulità.

Ma dopo tutto ciò cosa mai posson dunque opporre i nemici della rivelazione a tante prove sì convincenti? Niuna cosa in sostanza, niuna cosa di fondamento; ma unicamente piccole difficoltà, miserabili cavilli, false imputazioni, testi alterati o presi in senso contrario, alcune frasi aggiunte al testo, come la morte e la sepoltura di Mosè; questo Legislatore che dà a se stesso alcuni elogj d'altronde necessarj, e seguiti in altri luoghi dall'umile confessione dei suoi difetti, alcuni cangiamenti fatti dai copisti sopra nomi di città e in cose poco essenziali, per rendere il racconto più intelligibile, surrogando a' nomi antichi altri più noti; alcune *varianti* che per la poca importanza degli oggetti e delle parole, sulle quali si aggirano, confermano piuttosto il fondo della narrazione; alcuni luoghi oscuri e difficili, che nascono dalla poca cognizione che noi abbiamo delle arti e dei costumi di quelli antichi tempi, difficoltà che non lasciano alcuna oscurità sul fondo dell'istoria, sul corpo della dottrina, su i miracoli, sulle predizioni; calcoli

poco esatti e poco veri, e che sono smentiti da uomini i più illuminati; alcune differenze relative alla cronologia, che trovansi nei testi Ebraici e Samaritani; e la versione dei settanta, di cui noi renderemo conto quando parleremo dell' antichità del mondo, istoria apocrifa e romanzesca di Mosè, ripiena di favole e di puerilità, che Voltaire dà per antichissima poichè *gli sembra scritta al tempo dei Re*. Sventuratamente quel che egli ne cita, fornisce delle prove in contrario: egli dice (secondo questo romanzo che niuno antico Autore ha conosciuto e che non meritava di essere levato dalla polvere) *che l' Angelo Gabriello fu inviato da Dio per salvare il piccolo Mosè*; egli aggiugne che la regina d' Etiopia, *annòjata di Mosè*, prese il partito di rimandarlo, e *di far coronare il figlio che ella aveva avuto dal re Necaò*. Ora Necao re d' Egitto era contemporaneo di Giosìa, che egli vinse, e il di cui regno combina con l' incominciamento della cattività Babilonica. Quanto al nome di Gabriello si sa che nei libri Ebrei che sono stati scritti in Palestina, non si vede mai alcun nome d' angelo. Come dunque osa egli di riportare al tempo dei Re uno scritto, in cui si trovano dei nomi che non sono stati conosciuti dagli Ebrei, che quando essi hanno cessato di avere i Re?

I moderni sofisti non si sono contentati di ripetere le vecchie obbiezioni degl' increduli loro predecessori; essi si son lusingati di abbattere dalle fondamenta l' autorità di Mosè, pretendendo 1. che sarebbe già stato impossibile di scrivere il Pentateuco, quando anche esso fosse esistito nel seco-

lo che si suppone; 2. allegando a norma delle osservazioni fisiche verificate, che il Globo che noi abitiamo, è ben più antico di quel che dice Mosè; 3. sostenendo che quest' antichità del mondo è confermata dall' istoria degli Egiziani, dei Fenicj, dei Caldei, degli Indiani, dei Chinesi, ec. Dimostriamo in poche parole la falsità di queste diverse asserzioni; in seguito noi risponderemo minutamente a tutte le altre difficoltà elevate contro la Bibbia.

I. Voltaire ha preteso di provare non solamente che Mosè non sia l' autore del Pentateuco, ma che *gli era impossibile di scriverlo nelle circostanze, in cui egli trovavasi*. Questa proposizione è assurda patentemente; ma come Voltaire l'ha ripetuta tante volte, fino nei suoi scritti più serj (*Phil. de l'Hist.*, *art.* Moyse); come essa è ricomparsa dipoi in scrittori d' altronde istruiti (tanto è pronto ad estendersi l' errore il più inversimile), noi non ci possiamo dispensare dal parlarne con maggiore estensione di ciò che non avevamo da prima pensato di fare.

La natura delle materie sopra le quali s' imprimeva la Scrittura in quei tempi antichi, i caratteri che impiegavansi per scrivere, finalmente la penuria in cui erano gli Ebrei nel deserto; tali son le ragioni che allegansi. Vediamo se in effetto hanno qualche solidità. » 1. *L' arte d' imprimere i proprii pensieri sulla pietra lustrata e polita*, dice l'autore che noi confutiamo (*Trattato della tolleranza, nota inserita nell' art.* 12. *Diz. Filosof. art.* Mosè), *sul mattone, sul piombo o sul legno, era la sola maniera di scrivere presso gli Egiziani;*

ed i Caldei; dal che bisogna concludere che Mosè non abbia potuto scrivere il Pentateuco; *poichè gli sarebbe stato d'uopo scolpir cinque volumi sopra pietre lisce, lo che richiedeva uno sforzo ed un tempo prodigioso* ». Ma d'onde ha egli saputo quest'autore che gli Egiziani ed i Caldei ignoravan l'arte di dipingere i loro pensieri? Quest'ultimo popolo che si pretende così antico e così illuminato (*Phil. de l'Hist. art.* Chaldèens), che calcolava l'ecclissi fin dal tempo del diluvio, non avea egli potuto immaginare da quel tempo fino a Mosè ciò che i Chinesi ed i Messicani han trovato fin dai primi tempi del loro Impero, ciò che han conosciuto i selvaggi, e ciò che verrebbe in capo ai *fanciulli meno industriosi*? (*Phil. de l'Hist. art.* de la langue des Egyptiens).

Supposto inoltre che non si sapessero ancora impiegare i colori per scrivere, d'onde si sa se nell'Egitto non s'incideva la Scrittura sulla scorza di certi alberi, sulle foglie di palma, ec. come si è per lungo tempo praticato all'Indie ed alla China?

Non vi è dubbio, dice il saggio Conte di Caylus (vegg. le memor.e dell'accademia delle belle lettere), *che la scrittura una volta trovata, non sia stata impiegata sopra tutto ciò che poteva riceverla*; e questo è ciò che detta la ragione illuminata dalla cognizione delle arti, e ciò che alcun uomo di buon senso non negherà seriamente giammai. Quando fosse del resto incontrastabile che al tempo di Mosè non si segnavano i proprii pensieri che sulla pietra liscia, sul mattone, sul piom-

bo, ec., ne verrebbe per conseguenza che egli non abbia potuto scrivere il Pentateuco? Ciò sarebbe stato difficile, noi ne convenghiamo, ma quale impossibilità metafisica, fisica o morale vi era mai, che egli lo scolpisse sul mattone molle, sul piombo, o sopra il legno?

Passiamo alla seconda difficoltà. » *Al tempo di Mosè*, si aggiugne, *non si scriveva che in geroglifici: ora impiegando questi caratteri non si poteva scrivere che la sostanza delle cose che si voleano trasmettere alla posterità*, *e non già istorie seguite e circostanziate*. »

Nulla è più avventurato e più falso quanto quest' asserzione. Quasi tutti gli antichi autori greci e latini, ai quali fa d' uopo unir Giuseppe, si accordano in dire che Cadmo portò le lettere o caratteri Fenicii nella Grecia. Secondo Freret, di cui non si può ricusare la testimonianza in fatto di cronologia (*Memoires des inscript. tom.* V. *pag.* 311.), Cadmo si stabilì a Tebe nella Beozia l'anno 1590 avanti G. Cristo, il che corrisponde all' anno del Mondo 2410. Mosè non ricevè la sua missione che l'anno del mondo 2513, secondo Usserio, la di cui cronologia è comunemente seguita: così le lettere o la scrittura erano in uso più di cento anni avanti la missione di Mosè: la scrittura era dunque conosciuta ed inventata dal tempo di questo legislatore. Freret prova inoltre con fortissime ragioni (*ibid. pag.* 615.), che i Greci aveano di già i caratteri prima di ricevere quelli da Cadmo, per i quali essi lasciarono il loro antico alfabeto. L' antichità della scrittura è con-

In un libro intitolato *Dieu et les hommes*, *cap.* 9, egli pretende che Sanconiatone vivesse prima di Mosè; e che la sua opera sia degna dell' attenzione del mondo intero. Dopo aver ripetuto la medesima cosa nella sua diatriba dell' abbate Bazin sopra Sanconiatone, egli aggiugne: » quest' autore fenicio confessa in termini proprj che egli ha tratto una parte della sua storia dagli scritti di Thot, che fioriva ottocento anni prima di lui . . . Questa confessione prova che erano già ottocent' anni dacchè si aveano libri scritti col soccorso dell' alfabeto, ec. »

Come dunque! *al tempo di Mosè non si conoscevano le lettere alfabetiche*, ed il fenicio Sanconiatone anteriore a Mosè scriveva in lettere alfabetiche! ed ottocent' anni prima di lui vi erano in Egitto dei libri scritti col soccorso dell' alfabeto!

Ecco un' altra contraddizione dell' istesso autore: egli dice (*Phil. de l' hist. art.* Phèniciens) *che tutto ciò che ci resta spettante ai monumenti antichi*, *ci avverte che Sanconiatone vivea quasi quasi al tempo di Mosè*, e più sotto aggiugne che il suo libro *scritto in lettere alfabetiche è di un' antichità prodigiosa*. Ecco dunque i caratteri alfabetici, di cui egli ha ripetuto tante volte esserne l' invenzione *molto tarda*, eccoli io dico, di una *prodigiosa antichità*, e Mosè legislatore *assai recente*, contemporaneo di un autore *prodigiosamente antico*!

Noi ci tratterremo poco sull' ultima prova che egli dà della sua ridicola opinione. *Come*, dice egli, *si sarebbero potuti incidere dei grossi libri in un deserto ove tutto mancava, ec.*

Il Pentateuco su le prime non è già un grosso libro, ove se ne tolga soprattutto la Genesi che Mosè poteva avere scritto prima di uscir dall' Egitto, ed il Deuteronomio che scritto non fu nel deserto.

Secondariamente si confessa (*Lettera di un Quacquero*) che Giosuè fece incidere quest' ultimo libro sulla pietra. (È l' autor mentovato che lo dice, perchè noi crediamo che *per le parole della legge* che Giosuè fece incidere sulla pietra, non bisogna intendere che i dieci comandamenti.) Ora esso è ben la quinta parte del Pentateuco. Perchè Mosè non avrebbe potuto farne incidere il rimanente? Non si trattava che di mettervi quattro volte più di tempo.

Ma, soggiugne questo scrittore, come *trovar questo tempo in un deserto, dove cambiavasi tanto spesso dimora? . . . . .* Niente di più facile che il trovarlo: si accordino, se si vuole, dieci anni agl' Israeliti per fare la strada marcata nei libri di Mosè, il che è molto sicuramente (le differenti strade degl' Istraeliti nel deserto danno circa 450 leghe, che poterono fare senza dubbio in meno di dieci anni senza andar molto frettolosamente), restarono ancora trent' anni di soggiorno. Si crede dunque che in trent' anni non abbiansi potuto scolpire ancor sulla pietra tre libri del Pentateuco?

Ma come trovare tanti incisiori nel deserto . . dove mancavan le arti le più necessarie? Bisognava dunque più di una dozzina di operaj per incidere in trent' anni, anche sulla pietra e in geroglifici, questi tre o quattro libri? E se non furono incisi che sul legno, come potettero esser-

lo, ed in caratteri alfabetici, come vi ha tutta l' apparenza che lo sieno stati; opportunamente si giudica esservi forse stato d' uopo di minor tempo e di un numero minore d' incisori?

Concludiamo che se scrivevasi sulla pietra al tempo di Mosè, era ciò per i *monumenti pubblici* (come praticasi ancora a' dì nostri) destinati a resistere all' ingiurie dell' aria e alla durata dei secoli, e che per tutto il resto scrivevasi allora, come oggigiorno, su tutto ciò che può essere suscettibile di scrittura. L' opinione che noi confutiamo è dunque altrettanto contraria al buon senso, che alla verità.

Passiamo alle obbiezioni dei moderni sofisti contro la verità del Pentateuco, tratte dall' antichità del mondo.

Tutte le nazioni senza eccezione hanno avuto l' idea del cominciamento del mondo." È questo,"dice il sig. de Poully (Mem. dell' accademia delle iscrizioni. Nuovi saggi di critica sulla fedeltà della istor. Vegg. quivi le citazioni del sig. de Poully relativamente alle tradizioni dei differenti popoli) " è questo un fatto attestato dalla tradizione di tutti i popoli della terra. Trasportiamoci nell' antico Egitto, nella Caldea, nella Persia, nell' Indie, a Siam, alla China, al Giappone, presso gli antichi popoli del Nord, finalmente nell' antica Grecia; tutte queste differenti nazioni ci dicono unanimemente: *la terra non è sempre stata, e vi sono stati dei primi uomini che hanno dato ai loro figli una vita che essi non aveano ricevuto che da una mano invisibile*. Se noi traversiamo il mar del sud,

sentiremo al Messico, al Perù, nelle Isole la medesima voce. Questa tradizione del cominciamento del mondo sì antica e sì estesa, riunisce tutte le altre condizioni che posson portarla al più alto grado di certezza. Il fatto che ella conserva, è di una grandezza e di una semplicità da trasmettersi ai secoli i più remoti . . . . essa non è combattuta da alcun altra tradizione . . . . Io dico di più: vi son dei fatti costanti che hanno con essa una natural connessione: Tale è la persuasione in cui son tutti i popoli, in tutte le parti del mondo, intorno all'esistenza di Dio come causa prima, onnipotente ed intelligente. Il fatto che ci ha trasmesso questa tradizione universale del cominciamento del mondo, è ancora di natura tale da non aver potuto essere inventato. Tutti i popoli non avrebbero dubitato dell'eternità del mondo, se realmente il mondo fosse eterno. Dove avrebbero essi attinta l'opinione del suo cominciamento? Essi non sarebbero stati ammaestrati dalla loro esperienza, nè da quella dei loro antenati, nè dalla propria; ella al contrario avrebbe loro mostrato un mondo sempre sussistente: avrebbero dunque essi giudicato che il mondo fosse sempre esistito ». Noi proveremo nella nostra prima nota sulla Genesi che il mondo ha avuto realmente un cominciamento e che sia stato tratto dal niente, come riferisce Mosè.

Ma i moderni increduli sollevansi contro questa verità. Se essi non attaccano sempre direttamente il dogma della creazione, ci ripetono però incessantemente che son forzati a credere il mondo più antico di quel che non lo pretende Mosè, e

che le scoperte incontrastabili che si son fatte nella Fisica e nell' Istoria naturale, dimostrano che l' antichità del mondo rimonta effettivamente molto al di là del tempo che la Genesi assegna al suo cominciamento.

Il piano di quest' opera non ci permette di confutare minutamente tutti i differenti sistemi; che comparvero ai giorni nostri per provare l' antichità del mondo, secondo diverse osservazioni fisiche; noi ci contenteremo di opporre a questi sistemi per i quali in fondo non si sono consultate nè le leggi della Fisica, nè l' esperienza, nè l' andamento della natura, altre osservazioni positive che meritano maggiore attenzione.

Il sig. de Luc che ha molto esaminato le montagne, ha rimarcato che per gli affondamenti esse poco a poco vanno rotondeggiandosi; che la pioggia e le piante muscose depongono col tempo uno strato di terra vegetabile; che così esse giungono insensibilmente a un punto in cui non potranno più cangiar forma. L' istesso è di molte pianure altre volte incolte, e che sono oggidì coltivate, perchè vi si è formato della terra vegetabile. Ma la poca grossezza di questo strato sia nelle pianure, sia sulle montagne, dimostra non essere molto antica; se lo fosse, vi sarebbe incominciato piu presto la cultura, e sarebbe più inoltrata la popolazione.

Il sig. de Luc si è convinto che i ghiacci si aumentano nelle Alpi, e vi si estendono di giorno in giorno; se tali cime ghiacciate fossero molto antiche, esse formerebbero più che un ghiaccio continuo.

Dopo di avere attentamente considerato il suolo dell' Olanda, ed i varii luoghi nei quali si è guadagnato terreno sulle acque, egli ha sempre ritrovato le medesime prove della poca antichità dei nostri continenti, e dello scarso numero di secoli che abbisognarono per condurli al punto in cui sono oggidì. Dal che egli conclude che le conseguenze che traggonsi dallo stato attuale del globo, sono molto più sicure delle cronologie favolose degli antichi popoli, e tutte queste conseguenze concorrono a provare che i nostri continenti non sono tanto antichi, quanto alcuni fisici dei nostri tempi il suppongono.

Si può aggiugnere a queste osservazioni del sig. de Luc, l' invenzione recente delle arti, delle scienze, delle leggi, del commercio. Se si prendono, per esempio, le leggi, si vede che noi montiamo dal codice di Giustiniano al codice di Teodosio, dal codice di Teodosio alle dodici tavole; e queste leggi delle dodici tavole i Romani le aveano dai Greci, i quali le attinsero dagli Egiziani, secondo l' opinione di Plutarco. Queste leggi erano ancora sì rozze, paragonandole coll' odierne, che sembra evidente che la Giurisprudenza fosse allora nel suo cominciamento. Si può fare la medesima osservazione sulle arti, sul commercio, sulla politica. Dal che ne segue che il cominciamento del mondo non sia tanto remoto da non potersi riconoscere.

L' Autore delle quistioni sull' Enciclopedia (*Questions*. Arts. *pag.* 9) convenendo intorno alla novità delle arti che egli non ha osato rivocare in dub-

bio, pretende che questa novità non provi quella del mondo : ecco il suo raziocinio » Dalla novità delle arti non si può concludere in fondo alcuna cosa contro l' antichità del globo : perchè supponiamo ancora che un' inondazione di barbari ci avesse fatto perdere anche totalmente l' arte di scrivere e di fare il pane ; supponiamo ancor dippiù , che noi non avessimo che da dieci anni del pane , delle penne, dell' inchiostro e della carta ; chi può viver dieci anni senza mangiar pane e senza scrivere i suoi pensieri, può durare un secolo e centomila secoli senza questo soccorso . . . La novità delle arti tra noi non prova adunque in nessun modo la novità del globo » .

Quest' autore non ha compreso la prova che egli combatte . La forza di questa prova non si deduce dall' impotenza in cui sarebbero gli uomini di sussistere senza arti , di scrivere e di far del pane ; ma essa si ricava dalla comparazione degli uomini che han vissuto da seimila anni in circa, con quelli che si suppone essere esistiti per un' infinità di secoli prima di essi . Perchè , dimandiamo noi, non si sono trovati uomini in tante migliaja di secoli , che abbiano inventato le arti necessarie , mentre che dopo seimila anni soltanto se n' è trovato un sì gran numero che ha inventato non solo le arti necessarie , ma ancora quelle di piacere e di diletto ? Mai si darà una ragione soddisfacente di una differenza sì prodigiosa .

Vediamo ora se le osservazioni che ci vengono fatte provano qualche cosa di più contro il racconto di Mosè .

Non si può negare, ci vien da prima detto, che nelle più alte montagne e le più distanti dal mare non trovinsi dei pesci e delle conchiglie petrificate, che non fanno che un medesimo corpo con le roccie. Fà d' uopo adunque concludere necessariamente da ciò, che le acque del mare furono altra volta nei luoghi ove son presentemente queste montagne; che quest' acque per la loro periodica agitazione o per la loro corrente abbiano strascinato dei sedimenti impalpabili in questi luoghi e quivi abbiano deposto molte lamine, le quali hanno a poco a poco formato queste montagne; che que' pesci e quelle conchiglie si sieno quivi trovate ristrette, mentre ancora era umida la materia, quivi sieno morte e si sieno petrificate inseguito con quella stessa materia; che finalmente quegli ammassi di sedimenti abbiano costretto il mare per la loro elevazione ad inondare altri luoghi meno elevati e a scavarvisi altri bacini. Ora per tutto ciò vi vogliono de' secoli. A giudicarne dalla distanza in cui queste montagne son dal mare, e dalla forza dell' acqua per corrodere la terra, bisogna necessariamente spingere la creazione del mondo molte migliaja di anni avanti il cominciamento che gli accorda Mosè.

Noi dimandiamo presentemente a questi nuovi filosofi, prima che il mare avesse formato alcuna montagna, la superficie della terra da esso coperta era essa unita, o era scabrosa ed ineguale? Voi non direte che ella fu ineguale, mentre noi parliamo del tempo in cui il mare non avea formato alcun ammasso di sedimenti, alcuna montagna; la superficie della terra era dunque unita. Ma se è

così, la formazione delle montagne per l'agitazione delle acque del mare diviene impossibile. L'avrebbe forse formate col suo flusso e riflusso? Ma la superficie della terra che serviva di fondo al mare, essendo unita per tutto e non essendolo meno la superficie del mare, l'agitazion delle acque causata dal flusso e riflusso non avrebbe maggiore ostacolo da una parte che dall'altra; esso era uniforme ed eguale per tutto, e non poteva conseguentemente trasportare dei sedimenti più in un luogo che in un altro: dal che ne risulta che in luogo di formare delle montagne, avrebbe al contrario renduto la superficie della terra sempre più eguale in tutti i luoghi. Ricorrerete voi dunque all'agitazione cagionata dalle correnti? Ma possono esservi delle correnti, se il fondo del mare è da per tutto unito? Le correnti si formano unicamente a misura, che un gran volume d'acqua è forzato a passare in un vallone ristretto dalle montagne. Bisogna dunque che vi sieno già delle montagne per formar le correnti, e voi volete che le correnti formin le montagne? Cercate dunque un'altra origine sia alle montagne, sia alle petrificazioni che si trovano nei differenti luoghi del globo.

Ciò non è difficile, ci dicono altri ragionatori; il mare perde continuatamente del terreno nelle differenti parti del mondo, e probabilmente esso ricupera in certe contrade ciò che lascia in secco nell'altre. Siamo convinti tutto giorno che il fondo del mar Baltico diminuisce; si vedono ancora le vestigia di un canale, per cui questo mare comunicava col mar glaciale, ma che si è colmato col

progresso del tempo. La natura del suolo che separa il golfo persico dal mar caspio, fa supporre che questi due mari formavano altre volte un bacino medesimo. Evvi ancora molta apparenza per supporre che il mar rosso comunicasse altra volta col mediterraneo, da cui è attualmente diviso dall' istmo di Suez. Questi cangiamenti avvenuti sul globo son più antichi delle nostre storiche cognizioni. Il mare si è ritirato e ha lasciato allo scoperto molto terreno sulle coste d' Egitto, dell' Italia, della Provenza: le lagune di Venezia sarebbero ben tosto ripiene, se non si avesse sovente la cura di vuotarle. È chiaro che l' America era ancora coperta dall' acque, e non sono già molti secoli. Finalmente la moltitudine dei corpi marini, di cui il nostro emisfero è ripieno, prova invincibilmente che l' acque dell' Oceano vi sieno almeno state per molti secoli.

Il mare ha certamente, secondo questi medesimi fisici, un moto da oriente ad occidente, che gli è impresso da quello che fa girar la terra da occidente ad oriente; il moto è più violento sotto l' Equatore, dove il globo più elevato gira un cerchio più grande e una zona più agitata; egli è evidente che questo moto di acque deve insensibilmente rimuovere il mare in progresso di tempo.

Tutte queste osservazioni, che in fondo sono altrettante congetture, son dimostrate false dal sig. de Luc (*Lettere sull' Istoria della terra e dell' uomo*). Noi non esporremo quì tutte le ragioni di questo dotto fisico, che ciascuno può consultare; ci li-

mitiamo a dire che per provare che il mare abbia realmente cangiato di letto per un moto progressivo e insensibile, bisognerebbe mostrare per mezzo di fatti certi che l'oceano si sia allontanato costantemente dalle coste continentali dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, dell' Affrica, dell' Indie e dell' America; che al contrario egli invada a poco a poco le coste orientali della Tartarìa, dell' Indie, dell' Affrica, dell' America: bisognerebbe provare che gli effetti di questo rimuovimento sieno ancora più visibili sotto l' equatore, che verso i poli. Una causa universale che agisce uniformemente su tutto il Globo, deve produrre il medesimo effetto in tutte le sue parti. Questo è quel che non si fa. Ci vengono citati degli alluvioni, che si fanno all' imboccatura dei grandi fiumi, del Nilo, del Pò, del Rodano, sul Mediterraneo piuttosto che sull' Oceano, sulle coste esposte ai quattro punti cardinali del mondo, sotto l' Equatore, come altrove. Dove sono i trionfi dell' oceano in questi diversi spazj? I porti di Cadice e di Brest situati all' occidente non hanno scemato di profondità dopo duemila anni. Se alcuni porti meno profondi sono stati colmati, ciò è accaduto per le sabbie che trasportano i fiumi, e non per la ritirata dell' oceano. Invece di ritirarsi dalle coste di Francia, esso le invade lungo la Manica e spinge le sabbie verso l' Inghilterra, ed incessantemente minaccia d' inghiottir l' Olanda. Ciò non si accorda colla teoria dei nostri avversarj.

Ne segue da ciò che il preteso moto del mare da oriente ad occidente sia assolutamente falso;

non vi ha un solo dei fenomeni che si citano, che possa servire a provarlo. Per separare il Baltico dal mar ghiacciato, è stato d' uopo che il primo si ritirasse dalla costa del mezzodì: è avvenuto lo stesso del golfo persico riguardo al mar caspio, al mar rosso ed al mediterraneo. Pretendesi ancora che in realtà il mar rosso siasi allontanato dalla costa del mezzodì (vegg. il viaggio di Niebuhr in Arabia): che può seguirne da ciò in favore di un moto abituale di acque da oriente ad occidente?

A che ha potuto servir questo moto per scoprire il suolo d'America? Non tenderebbe egli piuttosto ad inghiottirlo dalla costa orientale, e non a prolungar le sue coste? Non si saprebbe provare come l'America abbia guadagnato più terreno dalla costa dell' occidente, che dalla costa ch' è opposta a noi.

Il sig. de Luc osserva finalmente che se il mare avesse cangiato di letto, sarebbe stato d' uopo che l'asse della terra fosse cangiato; ora tutte le osservazioni astronomiche provano che egli è nella medesima posizione da più di venti secoli (*Tom.* 2 *let.* 35 *p.* 162 *e seg.*).

Il solo fatto che possa provar che il mare abbia coperto altra volta il nostro emisfero, si è la presenza dei corpi marini nel seno della terra, e qualche volta alla sua superficie, sia nelle valli, sia nelle montagne. Ma il signor de Luc prova per la posizione, per la varietà, per la confusione di questi corpi con le produzioni terrestri, che il loro deposito non si è fatto per un moto lento e progressivo del letto del mare, ma per una rivolu-

zione subitanea e violenta, come Mosè la dipinge nell'istoria del diluvio universale (*Tom.* 5 *let.* 120 *lett.* 136. *Vegg. ancora le nostre note sopra il diluvio*).

Noi abbiamo ancor da rispondere a due osservazioni dei nostri fisici increduli. 1.° Si vedono per tutta la terra, dicon' essi, contrassegni certi di antichi vulcani; ve ne sono molte bocche nelle montagne di Auvergne; se ne trovano delle vestigia in Inghilterra e lungo le rive del Reno. Il marmo nero d'Egitto altro non è che lava: bisogna dunque che vi fosse un vulcano presso Tebe; ma esso era sì antico, che non se n' è più conservata la memoria. Il letto del mar Morto è stato scavato da un vulcano; il terreno all' intorno ne lo attesta. Secondo la testimonianza di Tournefort, il monte Ararat ha gettato fiamme altre volte. Presentemente noi non vediamo vulcani che nell' isole sulle rive del mare: egli è dunque probabile che l' acqua del mare e l' olio che essa produce, sieno una parte necessaria per accendere i vulcani; conseguentemente bisogna che il mare abbia altra volta bagnato tutti i terreni, di cui parliamo, ma che se ne sieno allontanati d' assai al presente.

L' Etna arde da un tempo prodigioso; vi vogliono duemila anni per ammassare sopra la lava che esso getta, un leggero strato di terra: ora presso questa montagna si è fatto un foro attraverso sette lave situate l' une sopra dell' altre, la maggior parte delle quali son coperte da un letto denso e folto di buonissimo terriccio: vi son dunque abbisognati quattordicimila anni per formare questi

sette strati. Il Vesuvio porta il segno di una remotissima antichità, poichè il pavimento d' Ercolano è fatto di lava; il Vesuvio avea dunque già fatto dell' eruzioni prima che fosse fabbricata questa città: ora essa era stata fabbricata almeno milletrecento anni prima della nostr' era.

Quando noi supponessimo con i nostri fisici osservatori che l' acqua del mare era necessaria per accendere i vulcani, ne seguirebbe solamente che quelli che son oggidì nell' interno delle terre, non abbiano bruciato che immediatamente dopo di essere stati stemperati dalle acque del diluvio, e non se ne può niente concludere in favore dell' *antichità del mondo*. Questi vulcani saranno un monumento di più per provare l' inondazione generale del globo.

Il numero degli strati di lava non prova l' antichità dei vulcani dell' Etna e del Vesuvio. Basta opporre ai fatti che ci si obbiettano, un altro fatto che c' additano questi medesimi osservatori, e che distrugge la loro azzardata ed inconsiderata conseguenza. Gli scavi di Ercolano, a loro propria confessione, si riducono fino a centododici piedi al di sopra della superficie attuale del terreno: per giugnere a questa profondità non si traversano che degli strati vulcanici intrecciati con piccioli strati di terra vegetale. Ora non sono che circa 1700 anni da che Ercolano è stato sepolto sotto le sue rovine. Bastano dunque 1700 anni per operare questo fenomeno che si credeva non potersi attribuire *che ad una serie innumerabile di secoli*; e queste sono frattanto fortissime obbiezioni per gli spiriti leggeri.

Quand' anche il pavimento d' Ercolano fosse di lava, se ne potrebbe concludere che all' epoca della fondazione di questa Città, che ci vien detto essere avvenuta 1300 anni prima della nostr' era, eran più di mille anni che il diluvio fosse accaduto.

Ragioniamo dell' istessa maniera intorno al soggetto della tavola Isaica e della statua di Memnone; quando questi lavori fossero di lava, non potevano essér eseguiti che sotto i re di Tebe già potenti; per conseguenza dopo l' anno del mondo 2500. Fino allora l' Egitto era stato diviso in picciole sovranità (*Cronol. Egiz. Tom. I, Tav. pag.* 67), ed erano scorsi più di 800 anni dopo il diluvio.

L' autore dell' introduzione all' istoria naturale di Spagna, dopo aver bene esaminato le petrificazioni e le vestigia dei vulcani, riconosce che in cinque o seimila anni vi sia più lungo tempo che non faccia di mestieri per produrre tutti i fenomeni di cui noi abbiam cognizione; ora secondo il calcolo più breve, dall' epoca del diluvio fino ai nostri tempi decorsero 4132 anni. L' autore delle *ricerche sugli Americani* conviene che non conoscevasi alcun monumento di umana industria anteriore al diluvio.

L' ultima osservazione fisica che si oppone alla durata del mondo secondo Mosè, si trae dalle foreste sotterrate ad una profondità considerabile che trovansi in Inghilterra e in Olanda. Le miniere di carbone d' Inghilterra, del Borbonese e di altre contrade, sembrano derivar dalle foreste abbruciate da' vulcani. I corpi marini che si dissotterrano nelle miniere e nelle cave, non ne hanno altri loro somiglianti nei

mari che ci avvicinano, ma solamente a due o tremila leghe dalle nostre coste. I banchi immensi di conchiglie che sono nella Turena e altrove, non possono ivi essere stati depositati che in una dimora lunghissima del mare. Tutte queste rivoluzioni non hanno potuto eseguirsi nel breve spazio di tempo che si suppone decorso dal diluvio fino a noi.

Ecco ciò che dice al proposito delle foreste sotterra l'autore delle ricerche sugli Americani (*T.* 2 *let.* 3 *pag.* 330): » Perchè vuolsi attribure a delle generali vicende del nostro globo ciò che particolari accidenti han potuto produrre? L'inondazione del Chersonese Cimbrico accaduta secondo il calcolo di Picard l'anno 340 della nostr' era volgare, è quella che ha allagato e scavato le foreste della Frisia. Gli alberi fossili che si tagliavano in Inghilterra, nella priovincia di Lancastre, passarono così lungo tempo per monumenti diluviani; ma si è riconosciuto che la radice di questi alberi era stata tagliata a colpi d'asce, lo che unito alle medaglie di G. Cesare, che sonosi quivi trovate alla profondità di diciotto piedi, basta per determinare a un dipresso la data della loro degradazione. »

È falso che le miniere di carbone di terra sien foreste consumate dal fuoco. Il sig. di Buffon (*Hist. nat. tom.* 1 *in* 12° *pag.* 403) ci dice che il carbon di terra, ed il *lustrino* son materie che appartengono all'argilla. Il sig. de Luc (*Tom.* 5, *lett.* 129, *pag.* 223,) pensa che la torba sia l'origine del carbone di terra, e conferma questa

congettura con delle osservazioni. I vulcani non vi hanno alcuna parte.

Poichè molte conchiglie e altri corpi marini che trovansi nella terra o nella pietra, non hanno altri simili ad essi che nei mari da noi lontanissimi, egli è evidente che non sieno stati deposti sul suolo che abitiamo per una dimora abituale del mare, ma per un' inondazione subitanea accompagnata da un rovesciamento sulla superficie del globo, come avvenne nel tempo del diluvio; e non si può valutare la maggiore o minor quantità di queste conchiglie che han potuto esser deposte su certe spiagge.

Per confermare tutto ciò ch' è stato da noi or ora stabilito, riporteremo il giudizio presentato, son già alcuni anni, all' istituto nazionale sopra tanti fragili sistemi che opposti si sono ai nostri giorni su i racconti di Mosè.

La classe dell' Istituto (*Monit. del* 3o *dicembre* 1806 *n.* 364 *e* 365.) di scienze fisiche e matematiche nominò una commissione per rendergli conto di un' opera manoscritta del sig. Andrè, su le prime conosciuta sotto il nome di padre Grisologo di Gy, intiolata: *Thèorie de la surface de la terre*. Tre dotti distinti composero la commissione, e ne fu fatto il rapporto dal segretario perpetuo.

Primieramente osserva il relatore, che per non aver fondate le prime basi della geologìa nella ricerca esatta dei fatti, si è cangiata questa scienza in un *tessuto d' ipotesi e di congetture vane* di molto, e che si sono talmente combattute le une contro l' altre, sicche è divenuto quasi impossibile

un fatto è dovuto a una causa, fa d'uopo conoscer la natura della causa e la circostanza del fatto. Ora quali sono nello stato attuale delle scienze gli autori dei sistemi geologici, se non persone che cercano le cause dei fatti che non conoscono? *Può immaginarsi cosa più chimerica? sì, ignorasi* non dico già solamente la natura e le disposizioni interiori del globo, ma quelle *della sua corteccia la più esteriore*."

Dopo aver stabilite alcune quistioni ad esempio: » Non è evidente che il sistema delle cause ad immaginarsi dovrà differire dal bianco al nero, secondo che si risponderà a queste domande affermativamente o negativamente? e frattanto *niuno può ancora rispondervi positivamente*; e ciò che è ben più singolare, quasi niuno ha sognato che sarà necessario rispondervi prima di fare un sistema.

" Ecco perchè gli uni vogliono delle migliaja di anni per la formazione dei sistemi secondarj; mentre che gli altri pretendono che si sieno fatti in un anno ».

" Esistono già dieci o dodici ipotesi per la spiegazione parziale del bacino di Parigi; e *niuno* di coloro che l'hanno fatte, *sapeva* che esiste in un solo picciolo angolo di questo bacino un numero di 600 specie di conchiglie conosciute, sopra quaranta o cinquanta che già ognuno credeva conoscere. »

" *Niuno di essi* conosceva ancora più . . . . Giudicate dunque da questo quel che devon essere alcune spiegazioni immaginate tranquillamente nel proprio gabinetto, da persone a cui erano ignote le circostanze dei fenomeni.

» È veramente una cosa curiosa il vedere autori di sistemi, all' agguato delle scoperte che fanno gli osservatori, pronti a impadronirsene e ad adattarle alle loro idee : . . . . felicemente *questi castelli aerei si dileguano come ombre vane* ».

Il relatore dimanda che l' istituto osservi un profondo silenzio su i sistemi che si succedono e che egli appella *costruzioni fantastiche*. Egli espone inseguito le osservazioni e l' opinione del sig. Andrè, il quale riporta la disposizione attuale della superficie della terra a un' epoca mediocremente lontana, e ad una causa unica, generale, uniforme, violenta e istantanea.

I commissarj propongono alla classe di testificare al sig. Andrè la stima che ella deve alle sue laboriose ricerche e al suo zelo insigne e distinto. La classe approva il rapporto e ne adotta le conclusioni.

La classe dell' istituto pensa dunque come i membri della commissione sopra i diversi sistemi che si sono opposti all' istoria della creazione e del diluvio. Noi vediamo come questi sistemi son trattati nel rapporto della commissione: falsi principj, ignoranza, incertezza, errori, contraddizioni, vaneggiamenti, vacuo e niente; nè alcuna cosa è risparmiata per screditarli, ed i giudizj non son sospetti nè d' ignoranza, nè di spirito di partito.

Ecco dunque ciò che sono questi sistemi coi quali si son voluti combattere i nostri libri santi, e che hanno traviato tante persone. Lo spirito di vertigine ha impedito per più di mezzo secolo

di riconoscere l' illusione, e appena ci siamo degnati di leggere gli scritti dotti che li aveano confutati. Grazie all' istituto nazionale, gli apologisti della religione son vendicati e la scienza dell' istoria naturale, di cui si è abusato per attaccarla, si rivolge alla fine in prova della sua verità e in sogetto di confusione per i suoi nemici.

Gl' increduli hanno opposto alla narrazion di Mosè altre difficoltà, che hanno presentate come insolubili. 1. » La cronologìa della Genesi, dicono essi, che non risale che a seimila anni circa, non saprebbe accordarsi con i lunghi periodi che abbiamo dagli antichi popoli, e che essendo fondati sopra *osservazioni astronomiche*, hanno dovuto esigere una moltitudine di secoli per esser portati a quel grado di perfezione, in cui essi ci son pervenuti. » Noi potremmo rispondere in primo luogo, essere stato facilmente possibile conservare (almeno in quanto ai loro definitivi risultamenti) le osservazioni astronomiche fatte avanti il diluvio, egualmente che le tradizioni che costituivano la religione primitiva degli uomini; che l' istesso Noè, quel grand' uomo che visse 600 anni nell' antico mondo di cui egli non dovea ignorare la scienza, potette trasmettere ai suoi discendenti non solamente la memoria de' fatti di cui egli era stato il testimone, ma anche di quelli di cui era depositario. Noi potremmo dire con Bailly (*pag.* 20 *dell' istoria dell' astronomia antica*) per riguardo alle cognizioni astronomiche degli antichi orientali: » che le colonne piene di caratteri geroglifici potettero essere i depositi che sopravvissero all' inonda-

zione generale; che i monumenti degli antichi abitanti della terra dovettero esser numerosissimi in Asia; che in questa parte di mondo la più anticamente popolata, dovettero anche trovarsi gli originali; che le colonne d'Egitto dove Thot (*) incise i principj delle scienze, non sono che copie divenute altrettanti origiuali, quando i veri originali si obbliarono; che secondo Abideno e Polistore, parlando secondo Beroso, il *Xi Sustro* degli orientali che è evidentemente lo stesso di Noè di cui hanno alterato l'istoria (**), seppellì nella città del sole appellata perciò *Sisparis*, tutto ciò che era stato scritto, vale a dire, i fatti dell' istoria ed i principj delle scienze; che queste memorie furono in seguito ritrovate, allorchè cessò il diluvio; che effettivamente i primi abitatori non scrivendo che sulla pietra, questa specie di manoscritto ha dovuto resistere all' acque. Noi potremmo dire secondariamente con l'istorico Giuseppe che i figli di Seth appreso avendo da Adamo, che il mondo perirebbe un giorno in forza di acqua e fuoco, il timore che ebbero che la scienza dell'astronomia che aveano imparata, non venisse meno, li spinse a fabbricar due colonne; l' una di mattone e l' altra di pietra, su cui essi scolpirono le cognizioni che aveano acquistate, affinchè se avvenisse che il diluvio ponesse in rovina la colonna di mattone, rimanesse quella di pietre per trasmettere alla po-

---

(*) Noi proveremo più appresso, articolo *Phéniciens*, che Thot non è altro che l'istesso Mosè.

(**) Noi lo proveremo egualmente.

sterità la memoria di ciò che aveano scritto ; che riuscì la loro previdenza, e che questa colonna si vedeva ancora a suo tempo in Siria. L'antica tradizione che il mondo sarebbe un giorno distrutto o rinnovato dal fuoco, faceva parte della religione degli antichi Asiatici ed anche di quella de' Greci e de' Romani. Veggasi il primo libro delle Metamorfosi di Ovidio, il filosofo Seneca (*fine ad Marciam*); Plinio il naturalista (*cap.* 107, *lib.* 11).

Questa tradizione, qualunque ne sia il fondamento, e tant' altre che trovansi egualmente le stesse presso i più antichi popoli, quantunque assolutamente gli uni agli altri ignoti, non procedono tutte, come le misure astronomiche di questi medesimi popoli, che da una sola e medesima sorgente che ha potuto essere il popolo antidiluviano.

Non si può almeno contrastare che quali che fossero state le catastrofi politiche, morali, o fisiche, che hanno fatto obbliare le cognizioni astronomiche ed altre acquistate dai primi uomini, esse non abbiano potuto totalmente annientare i pubblici monumenti destinati a trasmetterne il risultamento alla posterità. In sostanza, come dice Lenglet-Dufresnoy, questi monumenti consistevano in mattoni ed in pietre, sulle quali eran segnati i principj di queste cognizioni per via di segni naturali o simbolici, cioè a dire per via di geroglifici, di cui fecero in seguito un mistero i sacerdoti Egiziani e Caldei, come fanno ancor oggi i Brami presso gl' Indiani, per rapporto alla loro lingua primitiva che essi appellano *sacra* e per rapporto ai loro metodi astronomici.

Non si saprebbe negare come da tutti questi modi, non si possa spiegare onde avvenga che l' astronomia pratica degli antichi Orientali si riferisce a uno stato del Cielo, e a delle osservazioni necessariamente anteriori per molti secoli all' origine dei più antichi popoli conosciuti; com' anche perchè i loro metodi astronomici, egualmente che la loro misura del meridiano terrestre, si trovano si esatti, mentre che *la loro teoria era appena abbozzata*, perchè questo è quel che risulta evidentemente da tutta la storia astronomica di Bailly.

Del resto saremo meno sorpresi della grande esattezza dei primitivi risultatamenti, perchè come osserveremo (*nota* 32 *sulla Genesi*), i primi uomini viveano dieci volte più di noi, il che lor dava il mezzo di moltiplicare l' osservazioni, egualmente che le misure geodesiche che ne fanno la base, di perfezionar la scienza, e di ridurla ad alcuni esattissimi risultati fondamentali.

Ora questi risultati determinati una volta, è stato agevolissimo il conservarli, gli uni per via di monumenti che fanno le veci di modelli, e gli altri per via di formole scritte sulla pietra, o anche messe in verso e cantate, come era l' uso di tutti i popoli antichi. Era per mezzo della poesia e della musica, che si scriveano i primi libri nella memoria degli uomini, ed è appunto per tal ragione che queste scienze facevano la parte principale dell' educazione degli antichi popoli, e successivamente dei Greci. È soprattutto di questo tenore il modo con cui si trasmisero le antiche tradizioni sulla creazione del settimo giorno, sull' esi-

stenza degli spiriti buoni e cattivi, sulla degradazione originale dell' uomo, sull' età dell' oro o l' innocenza che l' ha preceduta, sull' unità di Dio, ed anche su la trinità delle porsone divine, sull' aspettativa di un riparatore, sulla vita futura, su i sacrificj, sulla necessità del dolore e della penitenza, sugli avvertimenti che la providenza divina dà ai popoli per via di segni e di prodigj straordinarj per invitarli a prevenire colla penitenza i giudizj da cui sono minacciati, ec. La prova di ciò è, che ritrovansi quasi tutte queste tradizioni presso i caldei, gli egiziani, gli arabi, i persiani, gl' indiani ed altri.

È vero che ciascuno di questi differenti popoli in particolare, non ne ha conservato che una parte, che parimente esse vi sono state sfigurate, come noi lo faremo vedere parlando della loro antichità, per mezzo di una mescolanza di favole rozze e grossolane che le rendono quasi travisate, ma elleno esistevano tutte ed esistono ancora oggidì, *senza alcuna alterazione*, *nel libro dell' odi* ed in altri antichi libri canonici de' chinesi. (*Vegg. quì appresso*, *art.* Chinesi, *i numeri* 10, e 11.

I primi popoli hanno adunque potuto attingere tutti alla medesima fonte, vale a dire nei libri scritti molto tempo avanti sulla pietra, o conservati per via del canto nella memoria di quelli che erano sopravvissuti al diluvio, e tale esser dovea specialmente il libro delle profezie di Enoch citato da s. Giuda. Si può almeno presumerlo, vedendo che i passi di questo libro citati dall' Apostolo sono in stile poetico, come quelli *dei libri*

delle guerre del signore, *del libro dei giusti e del libro delle profezie*, pubblicati tutti in tempi posteriori, e che sono rammentati da Mosè nel libro de' numeri, o da s. Stefano nel libro degli atti apostolici.

Ma indipendentemente da queste ragioni che sono le più soddisfacenti, noi diciamo in terzo luogo che le antiche osservazioni astronomiche non che i primitivi risultamenti di queste osservazioni le quali sono veramente della più sorprendente esattezza, non suppongono *alcun monumento antidiluviano*; che nulla si può concludere contro la cronologìa della Genesi, molto meno di tutti i lunghi periodi degli antichi popoli, che noi illustreremo parlando dell' antichità di ciascheduno di essi. Egli è inoltre evidente che questi lunghi periodi staccati interamente dall' istoria di questi medesimi popoli, non sono in realtà che somme di tempi calcolate dagli antichi Astronomi per far coincidere i moti del sole, delle stelle e della luna a cert' epoche; non sono che risultati di osservazioni fatte in uno spazio di tempo molto più corto di quello che abbracciano.

In sostanza per formar periodi di tal fatta è egli necessario di averli interamente percorsi? Non è egli sufficiente di conoscerne gli elementi? *Alcuni secoli* non bastano eglino per una tal cosa? È incontrastabile che nell' Egitto e nella Caldea possedevasi la scienza dell' astronomia a un grado eminente a giudicarne dalla perfezione e dalla solidità degli strumenti di cui restano ancora vestigia in que' superbi aghi gnomonici che il tempo e la

barbarie dei secoli non hanno potuto del tutto distruggere, egualmente che in quelle immortali piramidi, in cui i sacerdoti consegrati per condizione ed uffizio allo studio della natura e alla pubblica istruzione, si seppellivano come in una tomba per essere a portata di osservare sotto un cielo puro e sereno, nel silenzio della notte, al favore di una lampada sepolcrale, i diversi moti dei corpi celesti.

Ma noi non abbiamo bisogno di andare a cercare sì da lungi la possibilità di formare in poco tempo questi famosi periodi. Prendiamo per esempio quella di 600 anni sì vantata dagli Astronomi moderni per la sua antichità ed esattezza, e di cui si pretende che la scoperta abbia dovuto costare migliaja d' anni. In effetto che un uomo viva solamente 80 anni, e ch' egli osservi il cielo costantemente in questa corta durata, supponendo il Zodiaco di già conosciuto, e il giorno astronomico diviso in 30 parti eguali in vece di 24, per più gran facilità si può assicurare che al termine di 60 anni d' osservazioni, egli potrà formare il periodo luni solare di 600 anni; ed ecco come. Supponiamo che la luna incontri il sole al tropico di capricorno il 21 dicembre a mezza notte, e che allora incominci l' osservazione: al termine di 20 anni la luna incontrerà il sole il venti del medesimo mese a mezza notte più $1/30$ di giorno; dopo altri 20 anni il medesimo incontro avrà luogo il 20 dicembre a mezza notte più $2/30$ di giorno; finalmente al termine di tre volte venti anni che fanno sessanta, il medesimo incontro

si farà ancora il 20 dicembre a mezza notte più $^{5}/_{50}$ di giorno. Per conseguenza al termine di 10 volte 60, che sommano 600 anni, la frazione del giorno divenendo un intiero, l' incontro si farà esattamente il 21 dicembre a mezza notte, come la prima volta, ed ecco trovato il famoso periodo. Ora egli è chiaro che avendo una volta l' elemento del periodo, il resto non è più che un affare di calcolo. Ora come il primo elemento è 20, il secondo 40, ed il terzo 60, se si avesse avuta tutta la sicurezza al termine di ciascuna ventina di anni, di guadagnar sempre un trentesimo di giorni, egli è chiaro che senza una più lunga osservazione, moltiplicando venti per trenta, si avrebbe avuto subito 600 anni. Ma senza dubbio si credette dovere assicurarsene per mezzo di due o tre epoche consecutive; da quì quel periodo appellato *Sosus* o *Sosos* presso i caldei, donde nacque il *Nerus* o *Neros* di 600 anni, e finalmente il *Sarus* o *Saros* di 3600 anni prodotto da 600 per 6. Tale è stato senza dubbio il camino che han seguito gl' inventori di questo periodo. Si vede perciò che esso ha potuto essere scoperto dopo il diluvio, e che non è stato sì difficile a scoprirsi quanto si pensa, soprattutto dai caldei, i quali ogni giorno aveano lo spettacolo di un cielo bello e sereno. Ma il dotto Bailly, che non fu per altro che un *Astronomo di gabinetto*, considerando l' esattezza di questo periodo, lo presenta come una scoperta maravigliosa che esiger dovea delle migliaja d' anni d' osservazioni. Di quì l' estensione che egli credeva dover dare alla durata del mondo,

e l' estensione di cognizioni in ogni genere ch' egli accorda gratuitamente agli uomini della prima età, ai quali attribuisce l' invenzione di questo periodo. Se si esaminassero d' appresso e senza prevenzione i monumenti che egli cita per appoggiare la sua opinione, si riconoscerebbe facilmente che essi appartengono a tempi posteriori al diluvio. Noi ritorneremo ancora su tal soggetto, quando parleremo dell' antichità dei primi popoli.

Ed è con sì poco fondamento che i nostri moderni eruditi han voluto sostenere il loro sistema d' incredulità su la pretesa antichità del zodiaco, di cui l' accademico Dupuis (*Dissertazione delle costellazioni del zodiaco*) ha creduto poter far rimontar l' invenzione a 15000 anni ragionando così: » Come » la situazion dell' Egitto e l' inondazione del Nilo » ivi stabiliscono le stagioni in ordine inverso della » maggior parte dei climi temperati dell' Asia e del» l' Europa, in guisa tale che la primavera d' Eg» gitto s' incontra verso il principio dell' autunno » di questi ultimi; egli è chiaro che si è dovuto » adottare in Egitto un calendario assolutamente op» posto a quello degli altri paesi, mettendo il pri» mo segno del zodiaco dove questi pongono il » settimo. Ora come il zodiaco egiziano è il me» desimo di quello che è adottato altronde da per » tutto, e che questo *zodiaco tal quale egli e» siste, non convien che all' Egitto*, ne segue che » la sua invenzione deve essere attribuita a questo » paese in preferenza di qualunque altro. Attual» mente continua l' istesso autore, il primo se» gno del zodiaco, cioè l' *Ariete*, che ha dovuto

» originariamente in Egitto essere il segno della
» primavera, si trova nella costellazione dell' aqua-
» rio per effetto della precessione degli equinozj,
» il che rende l' anno tropico più corto dell' anno
» siderale. Dunque, conchiude egli, questo segno
» ha retrogradato per più di sette costellazioni: lo
» che non si è potuto effettuare che nello spazio
» di più di quindicimila anni che sono scorsi dal-
» l' epoca dell' invenzion del zodiaco sino ai nostri
» giorni, essendo il modo retrogrado delle stelle fisse
» per rapporto ai punti equinoziali, di 360 gra-
» di, o del circolo intero della sfera, in 25600
» anni a un dipresso.

Sarebbe forse difficile di confutar questo autore, se il fatto che egli *suppone* fosse fondato sulla *realtà*, cioè a dire se fosse vero che il zodiaco *conviene* al clima d' Egitto, e soprattutto *ch' esso non conviene che a questo clima*. Ma chiunque vorrà darsi la pena di verificare il fatto in quistione, per l' applicazione dei segni zodiacali situati al rovescio dei nostri, troverà al contrario che questi segni non si accordano nè col clima d' Egitto, nè colle differenti posizioni del Sole, alle quali essi hanno d' altronde un rapporto evidente; perchè come il *granchio*, per esempio, che cammina al di dietro e che nell' ipotesi di Dupuis deve corrispondere al solstizio d' estate, può egli rappresentare il sole che acquista allora una direzione tutta opposta? Come il *capro*, animale che sempre rampica, potrebbe figurar il cammino retrogrado del Sole verso il solstizio d' inverno? Come la *sfinge* con la testa di vergine innestata sopra un

corpo di leone, che precipitava nell' acque coloro che non sapevano indovinare i suoi enigmi, simbolo evidente dell' inondazione del Nilo che ha luogo allorchè il Sole entra nei segni del leone e della vergine; come, dico, questa sfinge avrebbe potuto annunziare il ritorno periodico di quest' inondazione, e come questa inondazione sarebbe esistita, se il Sole in vece di avere lasciato il tropico di cancro, fosse stato ancora lontano dal raggiungere l' equinozio di primavera? Vi sarebbero ben altre obbiezioni da farsi contro il sistema di Dupuis; ma queste bastano per mostrar che l' Egitto non può, sotto qualunque rapporto egli sia, rivendicare per se l' invenzion del zodiaco. Esso non lo potrebbe inoltre nei casi in cui si trovasse presso di lui un zodiaco che avesse i suoi segni a rovescio dei nostri, perchè allora che proverebbe quest' inversione? Se non che si sarebbe cercato di adattare al clima d' Egitto un zodiaco che non gli conviene in alcuna maniera. Per tal modo che l' Egitto abbia avuto un zodiaco simile o inverso del nostro, egli è certo che questo zodiaco, qualunque egli sia, non appartiene all' Egitto, ma a un popolo più antico degli egiziani nell' astronomia, e situato in un clima totalmente differente dal loro. Ora questo clima è quello d' Assiria. Esso si concilia perfettemente colla costruzion del zodiaco preso com' è, e senza che vi sia bisogno di alterarlo con alcune ipotesi; ed è quì effettivamente che la storia sacra e profana ci mostra la cuna delle scienze e dell' arti. Dunque la colonia di Egitto l' ha portato di là all' epoca della sua emigrazione, come

fece la maggior prrte degli altri popoli, che andarono a stabilirsi altrove. Se si dimanda in qual tempo precisameute siasi fatta questa scoperta sì utile all' agricoltura, basterà dire che lo zodiaco essendo tutto composto di figure simboliche relative alla diversità delle stagioni, esso non può rimontar più lungi di ciò che sia la varietà di queste stagioni medesime. Ora sembra costante che questa varietà non avesse luogo avanti il diluvio dopo l' unanime testimonianza degli storici tanto sacri (*) che profani, dopo quella dei poeti che tutti rappresentano i primi abitanti della terra in atto di godere di una primavera perpetua, di una temperatura sempre eguale e di una vita lunga di molti secoli, lo che s' accorda insieme perfettamente. Perchè chi non vede che la costituziene fisica dei primi uomini, per quanto forte e robusta suppongasi, non avrebbe potuto resistere sì lungo tempo a una temperatura così variata, come quella che noi proviamo al presente? Così per quanto strano comparir possa il racconto degli storici e de' poeti riguardo a questa prima età del mondo, in alcun modo non può negarsi che egli non sia conforme alla natura. D' altronde, ove mai avrebbero essi attinto quest' idee di una felicità immaginaria se non nella tradizione che se ne era conservata tra i figli di Noè?

Dupuis avendo veduto che l' accordo che egli s' immaginava riconoscere tra il clima di Egitto e

(*) Secondo la Genesi cap. 1, Dio avendo egualmente diviso la luce e le tenebre, dovea regnar sopra tutta la terra una perpetua primavera.

i segni del zodiaco, era soggetto a molte difficoltà, ha creduto giungere alla medesima conclusione prendendo un' altro ripiego nella sua memoria del 1806 di cui la sostanza è la seguente : » La luna e il sole hanno ciascuno il loro zodiaco differentemente diviso; i zodiaci solare e lunare sono i medesimi su tutta la terra, fatti da una medesima mano, derivati dalla medesima sorgente; essi sono stati da prima in armonia tra loro e le stagioni. Questo doppio accordo sarebbe rimasto perfetto, se l' anno fosse stato meramente siderale; ma esso non tardò ad alterarsi a cagione del moto apparente delle stelle fisse, che abbrevia l' anno tropico facendo retrocedere i punti equinoziali e solstiziali di circa 50 secondi di grado per anno, di un grado circa in 72 anni, di un segno solare circa in 2144, e del circolo intiero in 27730 anni. Il tempo in cui esisteva questo duplice accordo, deve dar l' epoca dell' invenzione dei due zodiaci. Or questo tempo non è quello in cui le stelle della testa dell' ariete si trovarono al punto equinoziale di primavera, mentre trovaronsi verso l' anno 388 avanti l' era volgare, e già una quantità di osservazioni fatte in Persia, in Egitto, alla China, nell' India, ponevano l' equinozio di primavera ai primi gradi della costellazione del *Toro*: lo che fà risalire l' uso del zodiaco solare 2000 anni avanti l' era volgare. Ma non è a quest' epoca di 2000 anni avanti l' era volgare, allorchè la costellazione del toro era all' equinozio, che si deve collocare l' invenzion del zodiaco, poichè allora non vi sarebbe stato alcun accordo tra i segni e le stagioni: *la Bilancia* è il solo segno che

o piuttosto un' antichità indefinita, poichè è assolutamente possibile che il punto equinoziale di primavera abbia di già percorso più di una volta retrocedendo, il zodiaco intero.

Dupuis non prova dunque niente a forza di troppo provare, e conseguentemente non somministra alcuno scioglimento reale. Evvi dunque un vizio nei suoi principj, ed eccolo: egli suppone che nella sua origine mostri il zodiaco un accordo perfetto tra i segni e le stagioni da questi segni rappresentate, tra le stazioni solari e le lunari.

Questo accordo sarebbe senza dubbio esistito se astronomi saggi avessero disegnato originariamente il calendario zodiacale. Ma questo fu l' opera dei pastori e degli agricoltori i quali non aveano per osservare che i loro occhi, e per osservatorio non aveano che dei campi coperti dalle loro greggie e dalle loro messi. Essi non recaronsi lungi per rintracciare il tipo di questo calendario; la generazione successiva dell' ariete, del toro, del capro ne fornì loro i primi tratti. Questa periodica fecondità dipendendo da differenti gradi di ascensione apparente del sole nello spazio, essi non tardarono a confrontare insieme dei fenomeni concomitanti; per farlo con ordine divisero il giro del sole in dodici parti eguali, a cui diedero diversi nomi. La sua ascensione ha un punto *culminante* dove egli si arresta ogni anno per discendere; e quando è al punto più basso di questa sua discesa, si arresta di nuovo per risalire. Questi due limiti appellaronsi *tropici*, ma tra i tropici vi sono due termini medii che nominarono *equinozj*, a motivo

dell' eguaglianza dei giorni e delle notti che ne dipendono.

Ben tosto si accorsero che quando il sole è verso il medio termine ascendente, nascono gli agnelli, e che questo è il rinnovellamento dell'anno rurale. Di quì il nome del primo segno *Agnello*, o *Ariete*, dato ad un gruppo di stelle che comparivano allora prima della levata del sole e che precedono la sua posizione nel cielo.

Il nome del secondo segno, *Vitello* o *Toro*, fu dato a un altro gruppo per una ragione simile.

Il terzo appellossi *i Capri* o *i Gemelli*, perchè nel tempo in cui questo gruppo compariva sull' orizzonte avanti il levar del sole, la capra partorisce ordinariamente due figli alla volta.

Il sole pervenuto essendo alla sua quarta stazione, conseguentemente al solstizio d' estate, il quarto segno fu il *Granchio*, perchè esso cammina all' indietro, e designa così il corso retrogrado del sole.

Il quinto segno fu il *Leone*[1], animale dei climi ardenti dell' Affrica e rappresentante per il suo furore il calore eccessivo del sole entrato ormai nella sua quinta situazione.

Una *Vergine* feconda fu il sesto segno:

> C' est la vierge Èrigone, en sagesse accomplie,
> Et de l' or des moissons par Jupiter remplie.

Il settimo segno fu una *Bilancia*, emblema dell' eguaglianza dei giorni e delle notti, che regna per tutta la terra quando giugne il sole alla settima parte del suo annuo corso.

Lo *Scorpione* è l' ottavo, che con la sua coda velenosa designa le malattie dell' autunno.

Dopo la messe e la vendemia, la caccia diventa l' occupazione dell' uomo; quindi il *Sagittario* situato nel cielo alla nona stazione solare.

La *Capra* sempre saltellante e di un carattere gajo, figurò la decima stazione, allorchè il corso del sole risalendo fa rinascere la speranza e la gioja.

Finalmente l' *Aquario* con la sua anfora rovesciata, i *Pesci* che nuotano nell' acque, vero simbolo della stagione piovosa, distinsero le due ultime parti dell' orbita annuale del sole.

Del resto questa spiegazione dei segni del zodiaco non è nuova. Macrobio nei suoi *Saturnali* (*lib.* 1 *cap.* 17) ha detto prima di noi che i nomi di *Cancro* e di *Capricorno* erano stati dati ai punti solstiziali, a motivo del rapporto che hanno con questi animali.

Il sig. Pluche nella sua storia del cielo e nel suo VI tomo dello Spettacolo della natura, prendendo quest' occasion di Macrobio, avea spiegato gli altri segni in una maniera egualmente felice e naturale. È questo il giudizio che ne ha portato l' istesso Lalande nella sua Astronomia (*lib.* 3 *tom.* 1 *pag.* 240).

Così il zodiaco solare, semplice calendario rurale, fu delineato su le prime da' pastori e dagli agricoltori, quando non aveano che i *loro occhi nudi* per osservare nel cielo la posizione del sole. Ora il sole in forza della sua luce, ecclissando tutte le stelle che s' incontrano con lui sull' orizzonte,

bisognò contentarsi di osservar quelle che lo precedono o quelle che seguono immediatamente il suo tramontare. Ed ecco perchè la costellazione dell' *ariete* che precedeva il suo nascere e segnalava la sua posizione all' equinozio di primavera, fu presa originariamente per il primo segno del zodiaco o calendario rurale e volgare, quantunque allora il Sole fosse realmente nella costellazione del *toro*: l' *Ariete* fu dunque il segno iniziale, il primo segno; e il *Toro* che era il primo asterismo, diventò il secondo segno: gli altri segni anticiparono tutti egualmente sulla vera posizione del sole. Il sig. Lalande (*lib.* 8 *della sua astronomia n.* 1617) ha riconosciuto questa verità, allorchè dice che la sfera greca attribuita a Chirone, si riferisce ad un dipresso a 1350 anni avanti G. C., e " ch' egli è naturale il pensare che essa fosse fatta nei tempi in cui il nascer sensibile di ciascheduna costellazione precedeva i punti cardinali, cioè gli equinozj ed i solstizj. »

Egli è dunque certo che all' origine del zodiaco i segni non sono stati identici con i punti equinoziali e solstiziali. Dunque non ci è ragione per cominciar il zodiaco con la *bilancia* da più di 1500 anni addietro, tanto più che *presso tutti i popoli l' Ariete* è il primo segno. Il zodiaco ha dovuto cominciar con l' *ariete* all' epoca in cui l' equinozio di primavera trovavasi nel segno del *toro*, vale a dire circa 2000 anni prima di G. C. Allora l' *Ariete* era per il volgo il primo segno *zodiacale* e il denominatore dell' equinozio di primavera, come il *toro*, secondo segno, divenne il denominatore

dell' equinozio di primavera, quando quest' equinozio fu veramente nell' *ariete*.

Passiamo ora ai due zodiaci scoperti a Dindera ed a Hennè nell' ultima spedizione d' Egitto, che hanno inebbriato di tanta vittoria i nemici della religione, e che ci vengono annunziati come atti a rovesciare da cima a fondo per la loro remota antichità la cronologia mosaica, e per una conseguenza naturale tutto l' edifizio della religione. Vediamo se questi monumenti meritano sotto alcun rapporto ciò che è stato detto parlando delle tradizioni egiziane (*Elogio funebre di Klèber e Desaix di Garat, pag.* 78): » che esse sieno attestate da monumenti, avanti a' quali son passati tutti i secoli senza distruggerle, e che sempre ferme nel medesimo posto hanno veduto cangiar più volte il letto dei mari, le forme e le catene delle montagne, l' ordine dei corpi celesti. »

Noi diciamo dunque che lungi dall' indebolire questi zodiaci la certezza dei fatti che noi abbiamo sviluppati, non fanno che aumentarla, mentre vediamo che questi non sono che copie del semplice calendario rurale, in una parola del zodiaco prototipo, di cui noi abbiamo fatto veder l' origine, come è agevole di riconoscerlo alla somiglianza dei segni e alle date recenti della loro costruzione.

Il sig. Visconti, uno dei nostri più dotti antiquarj, fa rimontar solamente il fragile edifizio che ci si oppone, dall' anno 12 all' anno 132 dell' era volgare. Il sig. Testa, segretario delle lettere latine del sommo Pontefice (*Dissertazione sopra due zo-*

diaci novellamente scoperti in Egitto, *tradotta dall' italiano*, *Parigi presso Adriano le Clero*), ha sottomesso queste pietre semi-rose a un esame più profondo, e il risultamento di queste ricerche e di quelle di molti altri dotti, è stato precisamente il contrario di quel che n' attendeva la filosofia.

L' autore domanda da prima se non si potrebbero riguardare questi monumenti come mera soperchieria, non perchè egli pretenda incolpare alcuno di questa biasimevole impostura, nè ancor sospettare della buona fede dei dotti e dei nostri astronomi; ma si avventurerebbe forse d' ingannarsi, tacciandone l' orgoglio nazionale e la vanità sì conosciuta degli egiziani?

Sono 1325 anni prima di G. C., che l' anno egiziano fino allora di 360 giorni, è stato aumentato di cinque giorni che gli mancavano (*V. Syncell. pag.* 123); come dunque gli zodiaci di Dindera e di Hennè potrebbero precedere l' era volgare di 400 anni? Avere un zodiaco da tanti secoli e ignorare quanti giorni sono nell' anno, non è ella questa una contradizione troppo manifesta?

Quando Tolomeo volle confrontare le sue osservazioni con osservazioni più antiche, egli non ne trovò che presso i Caldei e non già *presso gli Egiziani*; e queste non risalivano ancora che 620 anni prima di G. C. Ipparco non scoprì, o piuttosto non suppose il moto delle stelle fisse, che per aver comparato le sue osservazioni con quelle di Timocaro che non era vissuto che 200 anni prima di lui. Come dunque il moto delle stelle fisse verso l' oriente di due gradi in 72 anni, sarebbe stata una scoperta

per Ipparco che fioriva tra i 160 e 125 anni prima di G. C., se dopo tanti secoli gli zodiaci di Dindera e di Hennè indicavano ai più idioti egualmente che meno veggenti, questo medesimo moto delle stelle fisse, poichè il primo si dice che offra il solstizio di estate nel *leone*, e l'altro nella *vergine*? Se i due zodiaci offrono effettivamente lo stato del cielo che si suppone, invece di credere che essi sieno di una remota antichità, è d'uopo all' opposto riguardarli come costrutti posteriormente alla scoperta d' Ipparco.

Il sig. Testa entra in discussione sull' antichità dei templi egiziani. Egli fa vedere che la loro costruzione sembra moderna relativamente all' antichità remotissima che ad essi loro si attribuisce, e porta le sue probabilità fino alla dimostrazione. Egli esamina in seguito le ragioni che si riferiscono per provare che il solstizio d'estate si trova nel *leone* e nella *vergine*; e le trova poco concludenti: d'altronde quando non fosse così, bisognerebbe forse concluderne la remota antichità degli zodiaci e dei templi di Dindera e di Hennè? La cattedrale di Parigi è dunque stata costrutta nel tempo che il solstizio d'estate cadeva nel *leone*, perchè si vede questa costellazione occupare il primo e il più alto luogo a mano dritta in un zodiaco situato sulla facciata di una delle porte di questa chiesa? D'altronde il solstizio d'estate trovavasi ancora nel leone 1322 anni avanti G. C. Il zodiaco di Dindera potrebbe adunque avere a rigore quest' antichità, ma sarebbe sempre vero il dire che si abbia avuto torto avanzando che il solstizio d' estate si è allontanato dal *leo-*

ne 60 gradi, mentre che non ce ne sono che 43, e facendolo rimontare a un' epoca più antica di 1260 anni.

Per ciò riguarda il zodiaco di Hennè di cui non ne abbiamo che un' imperfettissima cognizione, il signor Testa propone un modo assai plausibile di spiegarlo, riportandone la costruzione ai tempi di Augusto: egli rappresenterebbe allora non più il solstizio d' estate nella *vergine* ma l' *era attiaca* o *alessandrina*. Quantunque questa congettura equivalga le azzardate spiegazioni dei nostri increduli, il signor Testa non vi annette alcun pregio; ma insisste su ciò; che gli egiziani han dato la figura di *granchio* all' asterismo in cui cadeva il solstizio d' estate, perchè il moto retrogrado di questo animale esprime benissimo quello del sole in cosiffatta circostanza. Trasportate all' opposto il solstizio estivo nelle altre costellazioni, per esempio, nella *Vergine*; il *Granchio* col suo moto retrogrado diviene inesplicabile.

Concludiamo che gli egiziani non hanno conosciuto altri solstizj tranne quello che si è indicato: e come lo avrebbero essi potuto, ignorando del tutto la *precessione* degli equinozj?

Ma, dicono ancora i nostri dotti increduli, » si trovano degli zodiaci che non rassomigliano in alcun modo a questo zodiaco che noi diam per prototipo, o almeno che ne differiscono talmente che non si può dire ao qual' epoca appartengono, nè quale ne sia stato il modello. »

Eh! quali sono questi pretesi zodiaci originali?

È forse quello che il sig. Hager (*) ha riconosciuto sulla pietra recata dalle sponde del Tigri dal sig. Michaud, e di cui ha data la descrizione il sig. *Millin* nella sua *raccolta* di *monumenti inediti*? Ma è ben facile il provare che questo zodiaco non è tanto antico quanto s' immagina, e che egli non è che una copia travestita e contraffatta del primo zodiaco.

In effetti di che si compone il zodiaco del sig. Michaud scolpito sulla pietra? Di dodici figure collocate circolarmente attorno di un serpente steso sulla sommità della superficie di un cono dilatato. (Questo monumento è posto nel gabinetto dell' antichità della biblioteca reale di Francia). La testa di questo serpente corrisponde alla groppa del *toro* e la sua coda si dirige verso lo *scorpione*; ora non è questo, a vero dire, il serpente di Ofiuco, che taglia l' equatore nel luogo ove il sole cangiando di corso al tempo del diluvio, descrisse delle spirali avvicinandosi alternativamente ai due poli? Di quì nasce la varietà di temperatura che noi proviamo, e quella mescolanza di bene e di male fisico da cui i Persiani eccessivamente colpiti ne formaron la base delle loro religiose opinioni, supponendo che il male morale come il male fisico sia l' effetto della maligna influenza del cattivo genio *Arimano* caduto dal cielo in terra sotto la figura di *un serpente*, e che lotta incessantemente contro il Dio buono *Oromasdès*.

(*) Vegg. il Monit. del 1811. n. 337.

Quanto ai segni che attorniano il serpente di Ofiuco, essi sono non solamente per la quantità i medesimi di quelli i quali son delineati su i nostri globi, essendo in numero di dodici; ma ancora per la qualità, poichè racchiudono quasi tutti il medesimo senso sotto geroglifici a un dipresso somiglianti. La più notabile differenza che vi si rimarca, è che essendo adattati all' opinione religiosa di un buono e di un malvagio principio, essi sono stati sopraccaricati di emblemi che rappresentano per tutto il contrasto del bene e del male; quindi il lupo avviticchiato all' agnello per primo segno, il toro unito al leone e al serpente, che sono i suoi più crudeli nemici, per secondo segno, ec. Malgrado queste differenze si riconosce per tutto una marcata rassomiglianza tra questo zodiaco e il nostro. Se ora si addimanda in qual tempo e in qual paese sia stato costrutto questo monumento;ed a quale zodiaco se a quello che egli contiene, o a quello di cui noi facciamo uso, deve attribuirsi il primato d' invenzione? noi risponderemo che la prima quistione si trova espressa nella struttura medesima di questo monumento trovato sulle rive del Tigri, e di cui molte figure sembrano appartenere a un ordine di architettura greca, che certamente non ha potuto precedere le conquiste di Alessandro nell'Asia.

Essa trovasi ancora indicata in una maniera più precisa dalle due lingue della testa del serpente su quella dell' ariete. Poichè queste due lingue mostrano positivamente, che al tempo in cui cotal monumento fu costrutto, l' equinozio di primavera

avveniva, allorchè il sole era alla testa di questa costellazione, o che ebbe luogo circa tre secoli prima di G.C. Quanto all' altre due quistioni non vi ha che a confrontare i due zodiaci, i quali quantunque simili nel fondo, differscono intanto molto nella forma, per potere riconoscere l'anteriorità della loro origine.

L' uno semplice nella sua composizione, prende tutte le sue figure dal regno animale, e le sue figure vanno sempre d' accordo con l' oggetto che rappresentano: l' altro all' opposto è una riunione complicata di simboli eterogenei quasi sempre di doppio senso. Ora se la semplicità della forma, l' unità del disegno caratterizzano i monumenti originali, non si può dubitare che il zodiaco ordinario non abbia preceduto quello che si è portato dalle rive del Tigri, oltre di che l' antitesi delle sue figure porta l' impronta di una religione che certamente non fu quella dei primi patriarchi, ma che si stabilì nella Persia dopo la confusion delle lingue, la dispersione de' popoli e il loro isolamento sulla terra. Ivi è dunque che fa d'uopo rintracciar l' origine di questo zodiaco composto secondo la dottrina dei due principj sul modello dello zodiaco delineato dai primi discendenti di Noè, se pure esso non sia per opera dell'istesso Noè dopo il diluvio, e di cui non è che una copia debolmente contraffatta.

Dopo aver vendicato gli scritti di Mosè concernenti l' epoca della creazione, da tutti gli strali che sono stati lanciati contro la loro autenticità e verità dietro le scoperte dell' istoria naturale e le osservazioni della fisica, ci resta a giustificare

questi medesimi scritti contro le favolose antichità che attribuite si sono diversi popoli, come i Fenicj, i Caldei, i Persiani, gli Egiziani, i Chinesi, gl'Indiani ec., e a dimostrare che l'istoria di tutti questi popoli ridotta al suo giusto valore, s' accorda benissimo non solo colle date della creazione e del diluvio secondo Mosè, ma anche con la cronologia del testo Ebraico e della Volgata.

Quanto alle differenze che trovansi tra i testi ebrei, samaritani e quello de' settanta, esse non c' interessan gran fatto. Noi non abbiamo bisogno di esaminare le differenti ipotesi immaginate dai dotti per conciliarle perfettamente, nè di ricercare le cause di questa varietà. Noi potremmo tuttavolta ammettere il sistema del P. Tournemine che interpetrando dietro fondamenti plausibilissimi il vero senso del testo Ebreo, lo concilia cogli altri supplendo solamente ciò chè Mosè ha sottinteso nel cap. 11 della Genesi. Egli aggiugne in conseguenza 100 anni alla vita di ciascuno de' figli di Sem, supponendo non senza verisimiglianza che questo numero principale espresso anteriormente, è quello che Mosè non ha giudicato a proposito di ripetere, come quando noi diciamo: Errico IV ebbe Luigi XIII nel 1601, e ques' ultimo ebbe Luigi XIV nel 1638, e Filippo di Francia nel 1640. Quindi questo dotto Gesuita conciliando i differenti testi non cangia niente all' ebreo, e non fa che supplire a ciò che sembrava essere stato omesso con arte. Si possono vedere, per la discussione e per le ragioni sulle quali si appoggia, le sue *dissertazioni cronologiche* alla fine della sua

edizione delle note del Menochio sulla *S. Scrittura*, o il *metodo* per *studiar la storia* dell' abbate Lenglet Dufresnoy tom. I, part. 2, c. 4, art. 2.

Che che ne sia di questo sistema, il dotto autore dell' *istoria dell'astronomia antica* ha provato che avuto riguardo ai differenti metodi secondo i quali i diversi popoli han calcolato il tempo, si accordano tutte le loro cronologie e non differiscono che di qualche anno sulle due epoche le più memorabili, cioè la creazione ed il diluvio universale; che tutte riunisconsi ancora a supporre la durata medesima dall' incominciamento del mondo fino all' era cristiana (*S. dell' astron. ant. lib.* 1, *v.* 6. *Schiarim. lib.* 1, *v.* 11, *e seg.*). Entriamo ora in alcune discussioni e cominciamo da' Fenicj.

Sanconiatone, che Voltaire ha sovente preteso essere *anteriore* a Mosè, era originario di Tiro, secondo Ateneo e Suida, e secondo altri era di Berito. Egli ha vissuto, se si ha fede a Porfirio il filosofo (*lib.* 4 *adv. christ.*), ad Eusebio (*lib.* 1 *praep. evang.*), e a Teodoreto (*lib.* 2 *de curat. graec. affect. pag.* 28) circa l' epoca della guerra di Troja: ciòche ha fatto supporre a Bochart, al famoso vescovo di Avranches e ad alcuni altri, che egli fose contemporaneo di Gedeone. Ma questi scrittori s'ingannano in tal punto di cronologia, e Sanconiatone è certamente più moderno, poichè egli parla di Tiro come di una città antichissima, che non cominciossi a fabbricare che 91 anni avanti la presa di Troja. Bisogna dunque necessariamente, come riflette Suida, che egli sia vissuto molti anni dopo questa guerra, quantun-

que sia impossibile di determinarne il numero con precisione. Se ciò che dicesi di Sanconiatone, è vero, cioè che egli dedicò il suo libro ad Abibal re di Tiro, padre di Hiram, alleato di Salomone, egli deve essere stato contemporaneo di Davidde, che non venne al trono che molti anni dopo la guerra di Troja. Egli compose, secondo Porfirio, la sua storia fenicia sopra gli antichi monumenti e su memorie che furongli comunicate da un sacerdote appellato *Jerombalo*, che Bochart, Huet ed alcuni altri prendono per Gedeone, perchè quest' ultimo è qualche volta chiamato *Giorobaal* nel libro de' Giudici; ma questa congettura è stata confutata (Van-Dale, *dissert. de Sanchoniat.*). Pretendesi ancora che egli si servisse dei registri delle città di Fenicia, che ritrovò in varj templi; e che consultò diligentemente per ciò che ne dice Filone Biblio, gli scritti di *Taant*, che era stato il primo inventor delle lettere, e quell'istesso che gli egiziani appellarono *Thot*, i greci *Hermès*, e i latini *Mercurio*. Tradotte furono le sue opere dalla lingua fenicia nella greca da Filone Biblio, famoso grammatico, che visse sotto i regni di Vespasiano, di Tito, di Domiziano, di Trajano e di Adriano. Egli comincia la sua storia dall'origine del mondo e del genere umano. Alcuni autori si sono ingegnati di provare che tutto quel che è stato detto da Sanconiatone, non è che una favola; e che tanto le opere quanto il nome di quest' autore, sieno stati inventati da Filone Biblo, il quale volea confutare i libri che avea scritto Giuseppe contro Appione poco tempo avanti. Ma son così deboli i lo-

ro argomenti, che meritano appena di esser combattuti.

Nell' estratto de' frammenti che ci restano di quest' autore, non trovasi fatta espressa menzione del diluvio, almeno Voltaire non lo fa osservare nella sua filosofia dell' istoria. Frattanto egli è facile di riconoscervelo. Sanconiatone dice (*Euseb. praep. lib.* 1, *c.* 10) » che al tempo di una razza di giganti, razza estremamente corrotta, *usous*, in mezzo a piogge violenti e impetuose, avendo preso un'albero, osò il primo esporsi sul mare, e in seguito consacrò delle colonne al fuoco e ai venti; che le adorò e le sacrificò degli animali frutto di sua preda.

Chi non vede che le piogge violenti al tempo di una razza di giganti estremamente corrotta, sono un' alterazione del diluvio mandato per punire i delitti di una razza chiamata così *razza di giganti* nella scrittura? L' albero o legno, che in ebreo è l' istessa parola, è l'arca costrutta da Noè. Il nome di *Usous* (come quelli di Jehosua o Giosuè, di Hosea o Osea, e il nome di Gesù) derivano dalla parola ebrea *euxia*, *hoschiah*, *salvavit*, che significa *salvare*, e convien perfettamente a Noè. I musulmani l' appellano anche al presente, quello che è stato salvato, e che ha salvato gli altri (Herbelot, *biblioth. orient. V.* Nouh al Nabi). Noè fu il primo ad aver permissione di cibarsi della carne degli animali: egli inalzò un' altare per sacrificare al Signore. Del rimanente potrebbe cagionarci sorpresa come Sanconiatone non parli più apertamente del diluvio, se non si sapesse che que-

sto flagello fu in parte il castigo dell' idolatria, in cui era immerso l'antico mondo. È da presumersi che gli adoratori del vero Dio rimproverarono il diluvio ai pagani, come una pena che avean meritata per il culto idolatra; e che questi onde far cessare questo rimprovero, si sforzarono di abolir la memoria di un monumento sì straordinario della divina vendetta e della loro propria vergogna.

Secondo l' ipotesi di Cumberland e di altri savj, Sanconiatone invece di dar l' istoria degli adoratori del vero Dio, seguendo la linea di Seth, ha seguito la linea idolatra di Caino, affinchè la religione della sua nazione potesse comparire stabilita dalla branca primogenita, circostanza che sembrava in qualche maniera autorizzare la loro superstizione.

Confrontando la genealogìa di Caino, come ce l' ha presentata Sanconiatone, con quella di Mosè, come si può vedere nella not. IX, del primo volume dell' istoria universale dei dotti autori inglesi, è facile di convincersi che i brani storici che ci restano di questo antico autore idolatra, conferman piuttosto l' istoria di Mosè, anzi che contradirla. Malgrado l' oscurità della sua allegorica cosmogonia, vi si apprende l'Altissimo da cui nascono, cioè da cui son creati il cielo e terra, un caos tenebroso, la materia che risulta da questo moto, due primi mortali che nascono dal vento *kolpiah* ec.;" finalmente, come dice Voltaire (*Diz. fil. Quest. Encicl.*), vi si vede *Iaho* che forma l' uomo dal suo soffio, gli fa abitare il giardino di Aden o di Eden, lo difende contro il gran serpente Ofionneo ec.." Questo primo uomo e questa prima donna che Sanco-

niatone dà per autori del genere umano, sono evidentemente Adamo ed Eva. Se portano un altro nome nella greca traduzione che ha fatto Filone Biblos di Sanconiatone, il di cui testo è perduto, è perchè questo traduttore ha renduto in greco fino i nomi proprj, ma chiaramente si vede che son gli stessi. Nelle lingue antiche i nomi degli uomini e delle donne non erano come nelle nostre lingue, vocaboli privi di senso e che non aveano alcun significato. Adamo in Ebreo significa *tratto dalla terra*, formato per conseguenza prima di tutti gli altri che non nacquero dalla terra, ma da uomini come essi; Eva significa *la vita.* Secondo la traduzione greca di Filone, i primi uomini in Sanconiatone sono *Protogono*, *Eone*, *Genos*, ec. Ora *Protogono* significa in greco il primo nato; *Eone* ha un rapporto medesimo di suono con la parola Eva, ed un rapporto più grande ancora di significato. *A'on* in greco significa *età*, la *vita;* ed Eva significa in ebreo egualmente la *vita. Eone* in Sanconiatone consiglia a mangiar del frutto degli alberi; Eva in Mosè dà l'istesso consiglio. *Gènos* pronunziato duramente *Ghènos*, ha egualmente un doppio rapporto di suono e di significato con Caino, che gli Ebrei scrivono *Quain. Gènos* in greco significa razza; ed Eva dando a suo figlio il nome di *Caino* si consolava d'avere avuto un uomo, cioè a dire d'avere avuto *schiatta* e posterità. Veggansi nella nota citata quì sopra, altri rapporti tra le dieci generazioni riferite da Sanconiatone fino a Noè, e ciò che la Genesi ci racconta di questo periodo. Questa decima generazione perì nel diluvio:

ma gl' idolatri di cui Sanconiatone avea le sue genealogie, non hanno fatto come lui alcuna menzione espressa del diluvio; ma hanno preso degli uomini della linea di Noè, che hanno fatto passare per discendenti di quelli di cui eglino hanno dato l'istoria: essi hanno continuato la genealogia da *Misos* e *Sydic*, due personaggi che sono stati realmente discendenti di Noè (*Cumberland o Sanconiat.*); sembra ancora che il *Cronus* di Sanconiatone fosse il *Cham* di Mosè. Si prova con questo passo di Eupolemo (*apud Euseb. de praep. evang. lib.* 9, *cap.* 17, *pag.* 419), che Cumberland ha tradotto così: » *vi era da prima Belo, il quale è Crono; ma da lui viene un altro Belo e Canaam che era o che generò il padre dei Fenicj: il suo figlio era Chum che i Greci chiamavano* Asbolos, *padre degli etiopi, fratello di Mesraim, padre degli egiziani* ». Questa traduzione si può adattar facilmente ai figli di Cham (*Gen. X, v.* 6). Due dei nomi sono evidentemente i medesimi, cioè *Canaam* e *Mesraim*. Il terzo che è *Chum*, non è molto differente da *Cusch*. Dunque non si tratta più che di provare che Belo successore di Cham nell'Affrica, sia l'istesso che il *Phut* di Mosè. La differenza de'nomi non è già ciò che deve decidere la quistione. Il titolo di *Belo* è un titolo di onore Caldeo, e *Phut* è il nome che Cham diede al suo quarto figlio allorchè nacque. Di più si hanno differenti tracce di Crono in questo passo dell' istoria di Mosè (*G. c.* 14, *v.*5), dove questo sacro istorico dice che Chodorlahomor e i suoi alleati disfecero i Rafaiti in Astaroth-Carnaim, e gli Zu-

siti in Cham, o Ham perchè queste parole *Cham*, o *Ham* che la volgata traduce per *cum eis*, secondo il parere de'Settanta, sono formalmente espresse nell' ebreo. *Astaroth* è certamente Astarte, e *Carnaim* corrisponde a Crono, poichè questi due nomi hanno la medesima radice, cioè la parola *Khueren*; e poichè *Raphas* è stato un titolo di Crono, come lo riconoscono tutti i dotti dietro la versione de' Settanta, che traduce la parola *Chiun*, nome conosciuto di Crono, per quella di *Raphas*; quindi alcuni dei suoi discendenti che ebbero come lui una lunga vita, una gran forza ed una statura gigantesca, furono dopo di lui appellati del pari *Rephaim*. Questi furono verisimilmente quelli che fissarono il loro soggiorno nella città di *Astaroth-Carnaim*, e diedero il nome del loro padre alla loro città. Da tuttociò risulta che i frammenti che ci rimangono di Sanconiatone non contradicono in alcuna maniera la cronologia di Mosè; che l' antichità che questo autore dà ai Fenicj si accorda con l' epoca della creazione; che l' istoria di questi popoli non è altro che la continuazione di quella di Canaam (*vegg. Giuseppe contr. Ap. lib.* 1, *e il compilat. della cronica di Alessandria p.* 185); che i loro antichi annali non esiston più da lungo tempo; che vedesi chiaramente l'origine dell' idolatria dal poco che ci rimane delle loro antichità raccolte da Sanconiatone. Gli autori di questi frammenti confessano senza giro di parola che gli Dei Fenicj erano altre volte uomini mortali, assurdo che in seguito fece tanta vergogna ai Greci, che per eludere una così insensata confessione cangiarono in allegorie

tutte l'istorie dei Numi. Finalmente risulta che quando i Fenicj nel progresso dei tempi si son piccati di un'eccessiva antichità che hanno portata fino a 30000 anni, essi non erano meglio fondati di tanti altri popoli che si attribuivano un'origine estremamente remota senza alcun diritto e contro tutti i monumenti dell'istoria.

Si può giudicare da tutto quel che noi abbiamo or ora detto, qual fede meriti Voltaire che nei suoi diversi scritti ha sì frequentemente opposto Sanconiatone a Mosè. Egli ha preteso talvolta che quest'autore fosse molto anteriore al legislatore degli Ebrei, il che è evidentemente falso, come l'abbiamo provato di sopra; altra fiata ha combattuto la verità dei miracoli di Mosè, sotto pretesto che Sanconiatone non avrebbe mancato di rammentarli se fossero stati reali: Questo critico singolare si è sempre contradetto formalmente, perchè se Sanconiatone fosse vissuto prima di Mosè, come avrebbe egli potuto parlar dei suoi miracoli?

Noi abbiamo da fare osservare qualche cosa più valida e più convincente in favor di Mosè in proposito di Sanconiatone, di cui non solamente Voltaire, ma molti altri filosofi moderni per darsi un'aria d'antica erudizione affettano di pronunziarne il nome con enfasi; ed è che Sanconiatone sì vantato, sì sovente citato, non è stato realmente che il copista e l'infedele traduttor di Mosè. Eccone la prova: Manetone che ha composto un'istoria d'Egitto, ci dice *che egli ha tratto questa storia dalle lettere sacre, di cui Thoth era l'autore*. Sanconiatone dal suo canto preten-

de egualmente di *aver copiato ciò che Taant o Thoth avea scritto su delle pietre per rapporto alle prime origini*. Come? Manetone ha composto un istoria, ed egli dice che ha egualmente *copiato Thoth?* Se ciò che Thoth ha scritto nelle lettere sacre, era l' istoria di Egitto; come Sanconiatone per far quella dei Fenicii ha potuto copiar *Thoth?* Se all' opposto *Thoth* è stato copiato da Sanconiatone perchè questi volea scrivere l'antichità Fenicie, come mai hanno esse potuto servire all' istoria d' Egitto? Certamente i Fenicii non sono il medesimo popolo degli Egiziani. Se ci viene obbiettato che questi due autori hanno potuto indistintamente profittare di *Thoth* per il loro lavoro, noi risponderemo con fare la seguente quistione: l' istorie di questi due autori non contengono elleno che le prime origini? L' imbarazzo nasce quì precisamente dall' idea falsa che i dotti si erano formata di *Thoth* come Egiziano. Noi converremo col dotto Huet che questo famoso *Thoth* travestito dai Pagani, altro non è che l' istesso Mosè, e tutto si concilierà perfettamente.

Ora per convincersi che l'opera di *Thoth* copiata da Sanconiatone è realmente quella di Mosè, noi abbiamo d' uopo unicamente di citare il primo versetto della Genesi. Noi dobbiamo al sig. ab. Du Rocher questa scoperta. Prendiamo dunque le prime parole della Bibbia: *nel principio Dio creò il Cielo e la terra*; in Ebreo, *Bereschith bara elohim*. Ecco come ha tradotto Sanconiatone: » Vi fu un certo Elioun e una donna chiamata Beruth che ebbero un figlio chiamato cielo ed una figlia chiama-

ta terra ". (*Euseb. praep. lib.I*, *cap.*10) È manifesto, che dalla parola *elohim*, che in Ebreo significa *Dio*, Sanconiatone ha formato un certo *Eolioun*, e perchè questo travestimento non sfuggisse, Filone suo comentatore ha trodotto cotal nome con la parola greca *hypsistos*, l' Altissimo, che conviene eccellentemente a Dio: si vede parimente che *Bereschith* che in Ebreo significa *nel principio*, è stato trasformato in una donna nominata *Beruth*, di cui Sanconiatone ha fatto la sposa di Elioun; e come *bar* vuol dir figlio, la parola *bara* ha formato il figlio di *Elioun* e di *Beruth*; ed ecco come la prima frase della pretesa storia di Fenicia, si trova essere il primo versetto della Genesi totalmente sfigurato. Per conseguenza Filone di Biblos diceva il vero più che non credeva, allorchè scrisse che Sanconiatone, " uomo dottissimo e di grande esperienza, bramando estremamente di conoscer l' istoria di tutti i popoli, avea fatto esatte ricerche degli scritti di *Taauth*; che come inventore delle lettere e della scrittura, *Taauth* era il primo fra gli storici (*ibid.*) ». Mosè infatti è il primo storico, e già prima che i profani avessero incominciato a raccontarci delle favole, o al più dei fatti confusi e obbliati a metà, egli solo ci ha ricondotto alle prime sorgenti e al vero principio di tutte le cose. Passiamo alle antichità Caldaiche.

Quando da vicino si esamina ciò che ci resta intorno alla storia degli antichi popoli, siamo forzati a confessare che essa non ci somministra alcuna cosa se non imperfettissima. Le antiche e

primitive storie di queste nazioni, i loro giornali, le loro memorie son seppellite nell' obblio. Non son pervenuti fino a noi che dei frammenti, ed anche dei frammenti molto informi. Beroso nella sua storia dei Caldei, avea seguito gli antichissimi monumenti del suo paese, al dir di Giuseppe (*lib. contra App.* 3, 6, 1043). Taziano (*Tazian. p.* 171) dice che egli viveva sotto Alessandro il grande, e Beroso stesso ce lo indica nel primo libro della sua storia di Babilónia. Plinio (*St. nat. lib.* 655) dice che la sua storia contiene gli avvenimenti di 480 anni, di cui non restano che alcuni frammenti citati da Giuseppe e da Polistore, perchè il Beroso pubblicato da Annio di Viterbo, è senza dubbio un' opera supposta ed un romanzo pieno di mensogne. Giuseppe asserisce che Beroso si accorda con Mosè, poichè egli riferisce a proposito del diluvio, la caduta dell' uomo e l' Arca dove si ritirò Noè; ed aggiugne che egli fa menzione dei discendenti di questo Patriarca e delle loro respettive età fino a Nabonassar re di Babilonia, e che narrando le azioni di questo principe, egli parla " della Persia e dell' incendio di Gerusalemme cagionato dal suo figlio Nabuchodonosor, il quale, " come dice, " condusse allora i Giudei nella schiavitù al paese di Babilonia, in guisa tale che Gerusalemme rimase in uno stato di desolazione per 70 anni, vale a dire fino al regno di Ciro ". Egli è citato da Plinio, Taziano, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Vitruvio ed Eusebio. Egli dà una serie di dieci re che suppone aver regnato in Babilonia avanti il diluvio. Come il numero di questi Re corrisponde

esattamente a quello delle dieci generazioni scorse dalla creazione fino al diluvio, il primo re chiamato *Aloro* sembra essere stato l' istesso che Adamo, come *Xisutro* l' ultimo sembra essere stato Noè. Aloro dichiarò (*Abiden ex Beroso ap. Syncell. pag.* 38) che Dio medesimo l' avea fatto pastore del popolo ; e a vero dire, se uomo giammai ha potuto pretendere che il suo dominio fosse d' istituzione divina, questo dovrebbe essere Adamo. (Il nome di *Xisutro*, o *Seisutro* significa quel che resta e da cui tutto rinasce : *Xeix*, *Seix*, *repullulans* : *inthr*, *reliquus*, *residuus*, e conviene perfettamente a Noè.)

Nel tempo del regno di Xisutro sopraggiunse un gran diluvio di cui Beroso racconta le circostanze seguenti : » Crono o Saturno apparve in sogno a *Xisutro* e l' avvisò che il quindicesimo giorno del mese di Esius, il genere umano sarebbe stato distrutto dal diluvio. Esso gli ordinò di mettere a parte l' origine, l' istoria e la fine di tutte le cose e di sotterrare i suoi scritti nel *Sippara*, città del sole. Gli ordinò inoltre di costruire un vascello e di entrarvi con i suoi parenti ed amici, dopo avervi poste le necessarie provvisioni, e avervi fatto entrare degli uccelli e dei quadrupedi ; e quando egli si fosse provveduto di tutto, se gli venisse domandato ove egli se ne andava con il suo vascello, , rispondere : *verso gli Dei*, *per pregar loro di render felice il genere umano.*

» Xisutro eseguì questi ordini e costruì un vascello, la lunghezza di cui era di cinque stadj e la larghezza di due. Egli fece recare a bordo della

nave tutto ciò che gli era stato prescritto, e vi entrò con la sua moglie, con i figli e cogli amici. Essendo avvenuto il diluvio ed essendo cessato poco tempo dopo, Xisutro lasciò volar certi uccelli, che non trovando nutrimento nè ove posarsi, ritornarono al vascello. Alcuni giorni dopo, Xisutro lasciò andare ancor degli uccelli che ritornarono con un poco di loto alle gambe; ma quando poi loro permise per la terza volta di volare, egli non li rividde più, il che gli fece comprendere che la terra incominciava ad asciugarsi. Fece allora un'apertura in uno de'fianchi del vascello e vide con questo mezzo che era fermato su di una montagna; egli escì fuori con la moglie, con sua figlia e con un piloto della nave; in seguito avendo adorato la terra, eretto un' altare e sacrificato agli dei, esso e quelli che l'avevano accompagnato, sparirono. Quelli che eran restati nel vascello vedendo che Xisutro, la sua moglie, la sua figlia, il piloto non ritornavano, posero piede a terra per cercarlo chiamandolo ad alta voce; ma essi non lo rividero più. Una voce che si sentì dall'aria ordinò loro di esser religiosi; li avvisò che la pietà di Xisutro l'avea fatto trasportare nel soggiorno de'Numi; e che quelli da cui egli era stato accompagnato, abitavano nel medesimo soggiorno. Prescrisse loro di restituirsi a Babilonia, di prendere gli scritti che erano a Sippara, e di farne parte al genere umano; finalmente la voce disse loro che troverebbero Sippara e gli scritti di Xisutro nel paese dell'Armenia. La voce avendo cessato di parlare, essi offrirono dei sacrifizj agli Dei e presero di concerto la strada di Ba-

bilonia. Quando vi giunsero, disotterrarono gli scritti di cui si parlerà, costruirono molte città, eressero dei templi e rifabbricarono Babilonia (*Alex. Polyhist. ex Beroso apud Syncell. p.* 30, 31, *et apud Cyrill. contr. Julian. l.* 1. *Abydenus ex eodem apud Syncell. p.* 38, 39, *et apud Euseb. de praepar. evan. lib.* 9, *cap.* 12)".

Beroso nei suoi calcoli cronologici computa il regno de' Re che hanno regnato avanti il diluvio per *Sari* o decadi di anni, metodo di calcolare convenevolissimo per questi tempi, poichè gli uomini d'allora viveano almeno dieci volte più che al presente; i *Sari*, i *Neri* e i *Sosi* erano antiche misure del tempo e ben conosciute quando furon composte le memorie originali, ed elleno non avean bisogno di spiegazione. Ma Beroso o alcuni scrittori posteriori hanno straordinariamente amplificato queste misure per ignoranza o ad arte, dicendo che il *Saro* equivale a 3600 anni, il *Nero* a 600, e il *Soso* a 60. Frattanto altri autori più profondi e più assennati hanno preso questi anni per giorni, ed hanno biasimato Eusebio di non aver fatto altrettanto (*Annianus et Pandorus apud Syncell. p.* 35; *vide eum*, *p.* 17). Non mai fuvvi rimprovero così ben fondato, perchè lasciando da parte l'incredibile lunghezza del regno di questi principi, che alcuno scrittore di buon senso non oserebbe difendere, si conosce chiaramente che erano giorni del regno del sesto re a cui nella prima tavola dei rei Caldei anteriori al diluvio, si attribuisce la durata di 99 anni, mentre l'altre due l'esprimono per il numero *di dieci Sari* o cento anni.

TAVOLA

Dei re di Caldea avanti il diluvio, tratta dal Beroso.

Secondo *Africano*, *presso Syncell. pag.* 18.		Secondo *Abideno*, *ivi pag.* 38.	Secondo *Apollodoro*, *ivi pag.* 39.
Sari	an	*Sari*	*Sari*
1 Aloro regnò 10		1 Aloro regnò 10	1 Aloro regnò 10
2 Alasparo . 3		2 Alaparo 3	2 Alaparo . . . . . .
3 Amelone 13		3 Amillaro . . . 13	3 Amelone . . . . .
4 Amenone . . 12		4 Amenone . . 12	4 Amenone . . . .
5 Metalaro . . 18		5 Megalaro . . 18	5 Magalaro. . . 18
6 Daono	99	6 Daono 10	6 Daono. . . . 10
7 Evedoraco . . 18		7 Evedoresco . . .	7 Evedoresco . 18
8 Amfi 10		8 Anodafo.	8 Am mpsimo 10
9 Osiarte 8		9	9 Osiarte . . . 18
10 Xisutro . . . 18		10 Sisitro . . . . -	10 Xisutro . . . 18

La parola *Sarus* ove se ne levi la desinenza, vale lo stesso della parola caldaica o siriaca *Sar*, *diece*. I *Sari* contenevano per conseguenza 3600 giorni o dieci antichi anni caldei di 360 giorni per ciascheduno. Prima del diluvio gli anni civili solari e lunari, consistevano precisamente in dodici mesi o in 360 giorni in tutto, come lo ha dimostrato un erudito dei nostri giorni (*Allin in Whistons theory*, B. II, *p.* 144. *Scaliger in chron. Eus. p.* 406). Ne segue che la somma di tutti i segni dei principi Caldei avanti il diluvio, secondo Beroso, arriva a 1200 o piuttosto a 1199 anni, lo che non si allontana molto dalla cronologia di Mosè.

Noi abbiamo ancora un altro celebre storico, che ha scritto l' istoria dell' Impero Caldeo: questi

è Abideno. Non ci rimane più che un picciolo numero di frammenti in Eusebio, in Cirillo ed in Sincello. In uno dei suoi frammenti egli dà i nomi e la lunghezza dei regni dei dieci primi re della Caldea in una maniera del tutto conforme ai nostri sacri libri. Scaligero ha illustrato questi estratti con dotte note nel suo libro *de emendatione temporum*, della correzione cioè dei tempi.

Egli è dunque certo, come assicura un dotto incredulo (*Freret*, *Difesa della sua cronologia*), che » secondo le tradizioni dei Caldei tutte le nazioni discendevano da un solo e medesimo uomo.., che i discendenti di questo primo uomo che essi chiamavano *Aloro*, essendosi corrotti, Bel, il *Signore*, li fece perire alla decima generazione per mezzo di un diluvio dal quale per altro egli preservò Xisutro e la sua famiglia con una particolar protezione. Questa famiglia ripopolò la terra . . . dal che si potrebbe concludere che la sostanza di queste tradizioni, che si conservarono nella famiglia di Abramo originaria della Caldea e che Mosè ha riportate nella Genesi, si era così conservata tra i Babilonesi, ma con delle alterazioni ».

Quanto alle osservazioni astronomiche bisogna convenire che i Caldei son sempre stati riputati dotti, ed i Greci gli hanno riguardati come i loro maestri nella conoscenza dei tempi. L'antichità delle loro astronomiche osservazioni era famosa al tempo che Alessandro conquistò l'Asia, e la fama avealo ancora ingrandita, come accade sempre in simili circostanze. Epigene citato da Plinio (*Plin. lib.* 7, *cap.* 56) diceva che i Caldei facevano montar l'

antichità delle loro osservazioni astronomiche fino a 720000 anni. (I libri stampati riferiscono unicamente 220 anni, ma la continuazione del discorso mostra che bisogna leggere secondo il numero dapprima citato).

Diodoro Siculo (*lib.* 9, *p.* 83, D.) non parla che di 72000. Cicerone (*lib.* 2, *de Divinit.*) dice che non ne contavano se non 470000; ma egli condanna in ciò di follia, di vanità e d'impudenza i Caldei. Aristotele (*Porphyr. apud Simpl. lib. II de coelo*) curioso di saperne la verità, commise a Callistene che era allora a Babilonia in compagnia d'Alessandro, d'inviargli ciò che troverebbe di sicuro su questo soggetto. Callistene gli mandò osservazioni celesti di 1903 anni *dal cominciamento della loro monarchia* fino al regno di Alessandro il grande. Ora se dopo la presa di Babilonia fatta da Alessandro l'anno 330 avanti l'era cristiana volgare, si rimonta fino a 1903 anni, si giugnerà all'anno 2233 avanti l'era cristiana volgare, cioè verso il tempo di Nembrod, poco dopo l'intrapresa della torre di Babele.

L'era di Nabonassar sì celebre fra i cronologisti, non va al di là dell'anno 3967 del periodo Giuliano. Ella comincia l'anno 747 avanti l'era cristiana volgare. Questo Nabonassar non è altro che Baladano padre di Merodach o Merodach-Baladano, di cui si parla in Isaia (*Is.* 39, *v.* 1) e nel IV. libro dei Re (*IV Reg. XX*, *v.* 12): egli è il primo re dei Caldei, di cui sia ben certa l'epoca. Perchè in quanto ad Amrafele re di Sennaar o di Babilonia rammentato nella Genesi (*Gen.* 14, *v.* 1)

e in quanto alle truppe de' ladri Caldei di cui fa menzione il libro di Giob (*Giob.* 1, *v.* 17), e in quanto a quei Caldei di cui parla Eusebio (*vegg. Euseb. chronic.*) che furon vinti dagli Arabi; noi non abbiamo niente di certo nè sulla sede del loro dominio, nè sulla durata della loro monarchia. In questa guisa egli è incontrastabile che l' istoria dei Caldei è in tutto inferiore a quella degli Ebrei, sia che se ne consideri la lunghezza, la continuazione o la certezza dell' una confrontata coll' altra, sia che se ne esaminino i monumenti e le sorgenti donde quelle son tratte.

Del resto noi saremo fondati a rigettar le osservazioni astronomiche fatte a Babilonia nel progresso di 1903 anni: 1.° poichè è da Simplicio (e noi l'abbiamo poco sopra osservato) che Voltaire, sotto nome dell' abbate *Bazin*, ha ricavato ciò che ei racconta sulle osservazioni celesti de' Caldei inviate da Callistene ad Aristotile. Ora questo *Simplicio* vivea sotto Giustiniano 900 anni dopo il fatto di cui egli parla. 2.° poichè Simplicio assicura che Porfirio, lontano 600 anni da questo medesimo fatto, dichiarato nemico dei cristiani che egli odiava a morte, era colui che gli avea somministrato questo aneddoto il quale è altronde contradetto da' scrittori più antichi e di ben altra autorità della sua.

Aristotele che ha estesamente trattato queste materie nel *lib. II*, *de coelo*, e alle di cui preghiere si dice che Callistene inviò le sue osservazioni, non ne fa parola, come neppure i suoi discepoli. Ipparco grande astronomo che fioriva un secolo avanti G.C., le ha ignorate. Nè ciò è tutto:

Plinio parla di un Greco chiamato Epigene (*lib. VII*, *c.* 56), che egli appella autor gravissimo, che cita le osservazioni celesti fatte da' Babilonesi nello spazio di 720 anni. Beroso che era anche più antico come noi l' abbiamo veduto, non ha trovato al dire del medesimo Plinio che 490 anni. Plinio nell' istesso luogo cita ancora Critodemo che era perfettamente d' accordo con Beroso sull' epoca delle osservazioni astronomiche dei Babilonesi. Finalmente Tolomeo che rintracciò con premura gli scritti e le osservazioni degli astronomi antichi, non ha trovato alcuna osservazione celeste fatta da' Babilonesi avanti l' epoca di Nabonassar. Diodoro Siculo che scriveva sotto Augusto, c' insegna da un altro canto che i Caldei non aveano al suo tempo che una teoria molto imperfetta dell' ecclissi del sole, e che non osarono nè determinarle, nè predirle (*lib.* 27).

La ragione per cui Voltaire attribuisce una sì grande antichità ai Caldei, è perchè sono giunti a scoprire la sorprendente verità della situazione del sole nel centro del mondo planetario; ma sventuratamente per lui e per l' abate *Bazin*, questo è falso (*Vegg. Stanley phil. orient. l.* 4. *Diod. Sic. lib.* 2, *cap.* 21. *Sest. Empirico contro i Matem. p.* 114. *Diog. Laerzio*, *vita di Filolao*).

Se dai Babilonesi noi passiamo ai Persiani, vi troveremo le conformità le più manifeste riguardo all' istoria de' primi padri del genere umano con ciò che ne racconta la Genesi. Gl' increduli ci hanno tanto vantato i Persiani, il loro Zoroastro ed i suoi famosi scritti, *l' autentico Zend-Avesta*, di

cui molti dotti Houvel, Hyde, Prideaux, Reland, Pocock, l'abb. Foucher, e finalmente il sig. Anquetil ci hanno fatto conoscere e la dottrina e la pretesa antichità!

Vi si trova » un essere supremo, l'eterno, il creatore del mondo ed il principio di tutti gli esseri; un' uomo solo ed una sola donna, ultima opera della creazione, ed i primi padri del genere umano situati in un giardino (Voltaire ci ha insegnato che questo paradiso terrestre secondo i Persiani, si appellava *Shang disnago*); la loro tentazione, la loro caduta, il gran serpente, il loro nemico ed il nemico di tutta la posterità ".

Il *Boundesch*, uno de' loro più antichi libri, ce li rappresenta » creati subito, uniti l' uno all' altro, come i rami di un albero sopra un medesimo tronco, destinati a viver felici ambedue, ma sedotti dall' astuto e mentitore *Arimane*, divenuti infelici per la loro disobbedienza ».

Per eludere le conseguenze che traggonsi dalle antiche tradizioni in favore degli scritti di Mosè, i nostri moderni increduli hanno preteso e non hanno cessato di ripetere, » che la cosmogonia degli Ebrei non è stata che una copia di quella de' Persiani; che i Giudei hanno adottato nella loro cosmogonia le allegorie sacre della religione di Zoroastro (*Relig. univ. tom. IV*, *p.* 1, 15, 61, ec.); che i Persiani hanno rivendicato *Abraham*, *Bram*, *Ibrahim*, ed hanno in lui rispettato un profeta della religione di Zoroastro (*Filosof. dell' istor. art.* Abraham); che Abramo è stato il medesimo legislatore appellato da' Greci Zoroastro; che l' anti-

ca religione di tutti i paesi dell'Eufrate fino all' Oxu, appellavasi *Kish ibrahim*, *millas ibrahim*, etc. (*ibid.*)".

Giammai i moderni filosofi si sono abusati più indegnamente delle loro letture e della verità, che quando hanno azzardato de' paradossi di cui è sì palpabile la falsità. È vero che fino ai nostri giorni la religione di Zoroastro era stata molto mal conosciuta ed avea somministrato agli eruditi ampia materia di dispute; gli autori greci e latini non ce ne aveano dato che delle imperfettissime notizie. Nel secolo XVII. Hyde dotto Inglese, in un trattato *de religione veterum Persarum*, ne avea fatto l'elogio anzi che il quadro. Prideaux nella sua storia dei Giudei (*tom.* 1, *l. IV*, *p.* 13) ne giudicò molto meno favorevolmente. Egli sostiene che i seguaci di Zoroastro ammettevano due primi principj di tutte le cose; che adoravano il sole, il fuoco e molte altre creature, ec. Per saperne con maggior certezza la verità il sig. *Anquetil* intraprese nel 1755 il viaggio dell'Indie, affine di procurarsi le opere originali di Zoroastro, che erano ancora sconosciute in Europa: egli le trovò di fatto, le portò in Francia e ne ha data la traduzione nel 1771, sotto il titolo di *Zend-avesta*. Con questo soccorso e con quello di molte memorie inserite nella collezione dell'Accademia delle iscrizioni, noi possiamo giudicare al presente con molta maggior certezza di prima intorno alla religione di Zoroastro.

Nel tomo 70 in 12.° di queste memorie il sig. Anquetil si è studiato di provare che le opere da lui pubblicate sotto nome di Zoroastro, sono ve-

ramente di questo legislatore, o almeno che sono antiche quanto lui; egli ha risposto ai dubbj ed alle obbiezioni che alcuni saggi avean proposto contro l'autenticità di questi libri, e noi vediamo che non se ne sieno distrutte le prove che egli ci ha date.

La vita di Zoroastro è tratta dalle sue proprie opere e da quelle dei suoi discepoli, dagli scrittori orientali insieme con gli autori greci e latini. Questo legislatore è comparso 550 anni prima di G.C., secondo il sig. Anquetil. Hyde e Beausobre sostengono del pari che Zoroastro era contemporaneo di Dario figlio d'Istaspe. » Pittagora e Zoroastro sono stati contemporanei, dice Beausobre (*Stor. de Manic. tom.* 1, *pag.* 31). Pittagora morì il terzo anno della settantesima olimpiade, che corrisponde all' anno 495 avanti la nascita di nostro Signore. Zoroastro visse sotto Cambise, che successe a Ciro il quarto anno della sessantesima seconda olimpiade, quando Pittagora poteva essere ancora a Babilonia . . . Apparisce da questo calcolo cronologico . . . che il filosofo Greco, il filosofo Persiano hanno potuto avere insieme delle frequenti conversazioni sulla natura e su i principj di tutte le cose".

Zoroastro, dice il dott. Hyde (*De vet. relig. Pers. praef. cap. V*)," che non è comparso avanti il regno d'Istaspe, vivea sul finire della monarchia dei Medi ».

Plinio parlando di *Osthane* che accompagnò Serse nella sua spedizione contro la Grecia, dice che Zoroastro vivea poco avanti di lui, *paulo an-*

te hunc (*Plin. lib. XXX*, *cap.* 1), e Diogene Laerzio parla di questo Ostane (*in prom. Suidas voc.* mayos) come di un successore immediato di Zoroastro. Suida lo qualifica nell' istessa guisa : il che prova chiaramente che Zoroastro ha vissuto poco tempo avanti Serse. Plinio aggiugne che gli autori i quali pensan così , sono i più esatti , *diligentiores*.

Egli è inutile l' insister più a lungo sopra un punto convenuto tra tutti gli autori che hanno qualche cognizione dell' istoria. Come dopo questo si osa dire che gli Ebrei abbiano preso nella cosmogonia di Zoroastro una credenza dei dogmi e dei riti di cui erano in possesso tanti secoli prima di questo riformatore ? Egli è tanto moderno dirimpetto a Mosè , il suo libro è sì nuovo appresso ai libri santi , che è inconcepibile come si abbia osato dire e ripetere tante volte che gli Ebrei abbiano preso i loro dogmi e la loro religione da Zoroastro.

Se per evitare osservazioni così decisive , si pretendesse dire che Zoroastro non sia l' inventore della religione scritta nei libri *Zend* ; che non abbia fatto che raccogliere le antiche tradizioni del suo paese , e compilare in iscritto le costumanze , le cerimonie , il culto e la credenza che egli avea trovato presso i Persiani , saremmo disingannati dall' istesso Zoroastro in ciascheduna pagina degli scritti che portano il suo nome . Egli sostiene ovunque che dalla bocca di *Ormusa* e per mezzo di un' immediata rivelazione abbia ricevuto tutto ciò che ch'egli dipoi ha insegnato ai Persiani .

Noi sappiamo, che alcuni dotti han creduto che vissero in secoli diversi. Arnobio ha parimente creduto che ve ne fossero stati quattro (*Declamatio contra gentes*). » Di tal fatta, dice Prideaux (*Ist. dei giud. part.* 2 *lib.* 4), è il sentimento di alcuni Greci e Latini, ma gli scrittori orientali che certamente son meglio istrutti della cosa, convengono unicamente che non havvi che un Zordusht o Zoroastro che fiorisse nel regno di Dario figlio d' Istaspe ».

Plinio ci assicura che la maggior parte degli antichi non parlavano di Zoroastro che sopra voci popolari, in una maniera molto superficiale e assai poco esatta (*lib.* XXX, *cap.* 1); quindi si burla egli di coloro i quali facevano risalir l' istoria del dottor della Persia alla più remota antichità.

Del resto quando si ammettesse l' ipotesi di due Zoroastri, che mai guadagnerebbero gl' increduli? Per confessione di tutti, che eglino non hanno ancora osato di contradire, non ci restano nè scritti nè monumenti nè tradizione certa per verificare la dottrina e i principj del primo vero o preteso Zoroastro. Il suo nome dunque non fa nè più nè meno che un nome aereo par contrastare i sentimenti e la religione dei Persiani. L' abb. Foucher cotanto appassionato per il suo primo *Zordusht*, così esprimesi su questo soggetto (3. *Mem. sopra il soggetto di Zoroastro*): » sarebbe difficile il dir con aggiustatezza ciò che pensava il preteso profeta di Media (il primo Zoroastro); non può chiarircene alcun monumento certo: si è messo a suo conto tutto ciò che ha spacciato il suo successore. »

Fa di mestieri adunque lasciare nell' oscurità dei tempi e nel silenzio dell' istoria un personaggio così inutile, quand' egli fosse reale come il primo Zoroastro. Se i dotti ne hanno parlato, non è per questo che alcun monumento ne attesti l' esistenza. Egli non é stato immaginato che per conciliare le epoche e mettere in accordo alcuni autori che si confessa ancora non avere avuta alcuna notizia esatta della cronologia.

Falsa dunque ed assurda è l' assertiva degli increduli che ci danno la cosmogonia di Zoroastro, posteriore per tanti secoli al tempo di Mosè, per la sorgente donde gli Ebrei hanno attinto la loro teologia. La maggior parte di quelli all' opposto (bisogna eccettuarne il sig. Anquetil, di cui esporrò qui appresso il sentimento) che hanno esaminato profondamente questa matèria, come Pocock, Reland, Prideaux, l' abb. Foucher e gli scrittori orientali citati da Hyde, pensano che Zoroastro lungi dall' aver somministrato agli Ebrei la sostanza della loro teologia, era anzi egli stesso Ebreo, discepolo di Daniele o di qualche altro illustre Ebreo, il quale da schiavo era divenuto *ministro* dei re di Persia, o era stato elevato da quelli ai più sublimi impieghi dell' impero. Hyde dietro le sue *ricerche fatte su i luoghi*, assicura che Zoroastro era stato istrutto intorno alla religione dei Giudei, e che avea profittato dei loro scritti, come la maggior parte degli autori Persiani lo confessa, e che fermi in questa persuasione appellano *non la loro primiera religione*, ma quella religione riformata da Zoroastro e la religione di Abramo. Lungi dunque dal

credere che i nomi di *Kisch ibrahim*, *Millat ibrahim*, provino che i Giudei non abbiano conosciuto Abramo che per le loro relazioni con i Persiani, egli è al contrario evidente secondo Hyde, che i Persiani non hanno conosciuto questo grand' uomo e la sua religione che per mezzo degli Ebrei dispersi nell' oriente in tempo della loro schiavitù.

Si giudichi da ciò della credenza che meritano gl' increduli, allorchè citano Hyde ed appoggiansi alla sua autorità per persuadere i loro increduli lettori, » che la picciola nazione giudaica (*Diz. filosofico*), la quale è recentissima, non abbia avuto dogma e religione stabile, in una parola che non abbia saputo scrivere che dopo la sua trasmigrazione a Babilonia.

L' abb. Foucher che ci ha dato dotte memorie sulla religione degli antichi Persiani (*Memorie dell' accademia delle belle lettere*, *tom.* 27), parla a un dipresso come Hyde. Distingue, è vero, due Zoroastri, come abbiamo di già osservato, ma egli è d' accordo con tutti quelli che hanno scritto sulla religione dei Persiani, che Zoroastro il quale l' ha riformata, era contemporaneo di Dario figlio d' Istaspe, che era Giudeo e che divenuto capo dei Maggi dette al culto del fuoco un senso più sublime, ec. Egli aggiunge che quest' impostore pretese che la sua dottrina fosse quella dell' antico Zoroastro, che non contento di rendersi autorevole col suo nome, compose alcuni libri sotto il nome di Abraham, per far credere che questo patriarca, il cui nome era nella più gran venerazione in Oriente, fosse stato uno dei più grandi zelatori della religione del fuoco;

che unicamente per ciò questa religione appellossi posteriormente *Kish ibrahim*, *Millat ibrahim*.

Una prova data da tutti i dotti con l'abb. Foucher, che i libri di Zoroastro che ci sono stati obbiettati sì spesso con aria di trionfo, sieno stati scritti da un Giudeo, o almeno da un autore istruttissimo della religion dei Giudei; consiste nell' osservare che ci sia una conformità manifesta tra questi libri e quelli di Mosè; che non solamente vi si trovano leggi totalmente simili sulla distinzione degli animali puri e impuri, sulla conservazione del fuoco sacro, sul pagamento delle decime, sulla conservazione del sacerdozio nella medesima famiglia, sulla consacrazione di un Archimago ec.; ma che l' autore usa in più luoghi pensieri e parole delle nostre scritture; che vi copia una parte de' salmi di David; che vi racconta l' istoria della creazione a un dipresso come essa è riferita nella Genesi; che vi parla non solamente di Adamo, e di Abramo; ma di Giuseppe, di Mosè, di Salomone, ec.

È vero che il dotto sig. Anquetil, il quale si è trasportato nell'India in mezzo ai discendenti dei Persiani, che ha studiato il loro antico idioma e che ha tradotto nella nostra lingua il tanto vantato *Zend-avesta*, non pensa come i dotti da me citati, che Zoroastro fosse stato Giudeo, nè ch' egli prendesse dai Giudei i suoi dogmi; ma egli conviene che abbia scritto in un tempo in *cui i Giudei eran conosciuti nella Persia*: aggiungiamo inoltre, in un tempo in cui le profezie d' Isaia mostrate a Ciro, gli editti di questo principe e dei suoi successori in favor dei Giudei, il credito, la ri-

putazione e la scienza di molti tra essi, avean dovuto spandere e divulgare la cognizione dei loro dogmi, e delle loro leggi, dei loro Patriarchi in tutte le provincie, e soprattutto nella capitale dell' Impero.

Il sig. Anquetil non ammette tra i libri di Zoroastro e quelli di Mosè maggiore o altrettanta conformità quanto gli scrittori, di cui noi abbiamo parlato. Ma oltre al riconoscer questo erudito che il *Zend-avesta* non racchiude tutta l' opera del legislator dei Persiani, e che gli autori orientali citati da Hyde ne abbiano potuto vedere degli incogniti nella Persia e nell' Indie; non disconviene che non vi sieno *alcuni rapporti* tra i libri medesimi da lui tradotti ed i nostri. Vi si veggono diffatti preghiere, leggi, massime, dogmi totalmente simili; un Essere supremo, l' Eterno, principio di tutti gli esseri, il mondo creato in sei epoche, l' istess' ordine nella creazione come in Mosè, e tutta l' istoria dei nostri primi padri, ec. Ormusa quì dice: " *io sono*; parola luminosa, o Zoroastro, che io t' incarico d' annunziare a tutta la terra "; e questa è precisamente la sublime espressione che avea impiegato Mosè per designare l' essere per essenza.

Del rimanente se questa incontrastabile conformità di espressioni, di leggi, di dogmi non è, come crede il sig. Anquetil, che un seguito delle tradizioni; non proverebbe certamente che il legislator de' Persiani avesse preso da' Giudei le sue leggi e i suoi dogmi, ma per l' istessa ragione essa non saprebbe provare che i Giudei abbiano preso le loro da' Persiani.

Finiamo quest' articolo con due o tre osservazioni : la prima è che il sig. Anquetil fissa l'epoca di Zoroastro e delle sue opere , come gli altri eruditi, verso la metà del VI secolo avanti l' era cristiana. Frattanto Voltaire ha sovente spacciato il *Zend-avesta per uno de' più antichi libri conosciuti sulla terra* ; egli lo ha appellato in un altro luogo il *più antico libro del mondo.* Una seconda osservazione si è che nella traduzione del sig. Anquetil si vedono ad ogni pagina i due principj; per tutto Arimane vi combatte Ormusa , e intanto Voltaire volea persuadere *che non si ammisero realmente i due principj in Persia che al tempo di Manese*. Finalmente prima che il sig. Anquetil ci avesse fatto conoscere il Zend-avesta , prima che quest' erudito avesse ingenuamente confessato, » che se si eccettuano alcune idee molto nobili della divinità ed una morale assai pura , questi libri sì vantati non sono che lunghe leggende ; ch' essi urtano la nostra maniera di pensare e di scrivere ; che le poche verità che racchiudono , vengono come assorbite in una moltitudine di ciò che appellasi picciolezza di spirito; che sono insipidi , ridicoli , mancanti di raziocinio come l'Alcorano, e disgustosi e nauseanti come il *Sadder* » (Voltaire appellava il *Sadder* un antico comentario del più antico libro del mondo , e quest' antico comentario può avere 250 o 300 anni ; esso è la produzione di un sacerdote Ghebro che è comparso verso il 1500) ; io dico adunque, prima del giudizio di quest' erudito e la pubblicazione del *Zend-avesta*, Zoroastro, secondo Voltaire, era quel *grand'*

uomo, *quel saggio legislatore*, *ec.*; i suoi libri erano i *più antichi libri del mondo*, *gli scritti incontrastabilmente autentici del legislatore dei Persiani*: dopo che il sig. Anquetil ha riconosciuto che *quest' uomo così vantato*, *sia stato un fanatico*, *un impostore*, *un persecutore*, *ec.*, egli non è stato più davanti a Voltaire, che un *pazzo pericoloso*: *Nostradamo ed il medico delle orine son uomini ragionevoli in confronto di questo energumeno.* Questi scritti sì ammirabili, molto superiori a tutt'i libri de' Giudei non sono altro che un *zibaldone abbominevole di cui non si possono leggere due pagine senza aver compassione della natura umana*. Ed è perciò che questo *dotto critico* ha risparmiato alla fine gli elogj ch' egli avea prodigalizzato altra volta tanto male a proposito in odio del cristianesimo.

L'Egitto appellato da'suoi antichi abitanti *Chemia* (*Plutarc. de Isid. et Osir.*, *p.* 364) e dai Copti dei nostri giorni *Chemi*, ha tratto questo nome da quello di *Cham*, perchè questo paese è designato sovente nel libro de' Salmi col nome del *paese di Cham.* La Scrittura gli dà ancora più frequentemente la denominazione del paese di Mesraim, e gli Arabi e le altre nazioni orientali l'appellano anche *Mesr*, da cui i Greci hanno composto i nomi *Mesre*, e *Mestræa*.

Gli Egiziani sono il popolo che ordinariamente si pone alla testa di tutti gli altri nell' antica storia profana, quello di cui si ha la più vantata dottrina e le più vantate cognizioni, e presso di cui dicevano di averne attinte un gran numero i Gre-

ci. È altresì quello di cui l' istoria de' primi tempi ha più connessione e rapporto coll' istoria santa. Ma la cronologia di questo antico Impero è stata fino ai nostri giorni il pomo della discordia fra gli eruditi. I più ostinati nemici della rivelazione divina hanno impiegata l' alta antichità degli Egiziani per combatter l' istoria di Mosè. I difensori di questa medesima storia hanno negato quasi tutto ciò che n' era stato raccontato, ed hanno molto diminuita l' antichità di quest' impero. Questa diversità di opinioni è venuta da ciò che i primi han riguardato come vere tutte le memorie egiziane, mentre che gli autori le hanno assolutamente rigettate, o almeno hanno creduto che fosse impossibile di ammetter l' istoria degli Dei e de' Semidei. La loro esistenza non è frattanto favolosa del tutto, poichè eglino sembravano essere stati, sia i patriarchi che hanno vissuto avanti il diluvio, sia i primi monarchi che regnarono dopo il diluvio in Egitto, del tempo medesimo di Noè il quale era il sovrano generale di tutto il genere umano, e da cui i re ed i capi particolari di ciascheduna nazione hanno riconosciuto verisimilmente l' autorità nel tempo di sua vita; sia che egli abbia abitato ne' confini della campagna di Sennaar dopo la dispersione; o che sia stato personalmente alla testa della colonia che ha popolato la China, come lo credono gli autori inglesi dell' istoria universale, di cui noi riporteremo il sentimento e le prove parlando dei Chinesi.

Per ritornare al nostro soggetto noi divideremo in due parti principali la cronologia egiziana:

nel tempo favoloso, cioè, degli Dei e de'Semidei, e nel governo de' re.

Osserviamo da prima non essere i pianeti o gli elementi a'quali gli Egiziani tributavano gli onori divini, quelli che servir possono a spiegare il tempo degli Dei, ma sono gli uomini da cui hanno ricevuto i loro nomi; perchè gli Dei di quel tempo eran nati in Egitto (*Diod. lib.* 1, *cap. IX*), ove costruirono delle città (*ibid. c. XII*) che essi abitarono. Uno di essi era capo degli altri (*Erod. lib. II*, *p.* 143). Essi morirono anche in Egitto e vi si conservavano le loro tombe (*Plut. de Isid. p.* 143). Manetone ci ha lasciato una lista di numi in cui il primo è Vulcano e l'ultimo è Giove. Gli Egiziani supponevano che i loro numi fossero vissuti avanti il diluvio, eccettuato *Giove* che alcuni dotti pretendono esser Cham o Giove Ammone. Essi sono stati appellati Numi a motivo del rango che hanno tenuto sulla terra, perchè erano principi e si dava loro altre volte questo titolo (*Salm.* 28, *v.* 1. *Salm.* 81, *v.* 6. *Gen.* 6, *v.* 2, 4. *Esod.* 21, *v.* 6, 22, *v.* 8, 19, 28. *Giob.* 41, *v.* 16. *Ezech.* 32, *v.* 31. *Giovan.* 10, *v.* 34, *I. Cor. VIII. v.* 5. ec.).

Le memorie egiziane accordansi tutte a dire, che il tempo degli Dei o de'Semidei che hanno regnato dopo il diluvio, cominciò colla prima popolazione di questo paese l'anno del mondo 1757 al nascere di Faleg, 131 anni dopo il diluvio. Nel medesimo tempo la mala intelligenza e il dissapore nacque tra gli uomini, e si dispersero. Cham si ritirò con i suoi figli in Etiopia (*Diod. lib. III, cap.* 2, 3. *Ezech.* 29, *v.* 14), e di là ritornò in

Egitto, perchè l'Etiopia fu abitata piuttosto dell'Egitto, il quale è sua colonia. Manetone computa per il tempo degli dei 1985 anni, altri 18000, alcuni altri ancora di più: noi vedremo quì appresso ciò che ha cagionato queste differenze.

Quanto agli Dei che hanno vissuto avanti il diluvio, e che si suppone aver regnato in Egitto, il primo è Vulcano il di cui regno di 9000 anni non è punto determinato secondo l'antica cronica egiziana: il secondo è il Sole figlio di Vulcano, che secondo questa cronica ha regnato 30000 anni: il terzo è Saturno, ec. Noi ci contenteremo di osservare che l'istesso Manetone non ha adottato numeri così eccessivi. Questi numeri sono visibilmente favolosi, a meno che non si prendano gli *anni* per *giorni*, come noi abbiamo fatto vedere esser essi stati intesi da' re Caldei avanti il diluvio. Havvi d'altronde una sì gran diversità in tutto ciò ch' è riferito di questi antichi Dei, che sarebbe vano il giugnere a separare le poche verità che forse vi si trovano, ma che sono mescolate con tante favole e con opinioni inverisimili, che generalmente appariscono poco degne di fede.

Per ritornare all' antica storia di Egitto dopo il diluvio, bisogna esaminar le sorgenti donde ella è tratta, e stabilire alcune regole di critica, in mezzo di cui non sarà difficile di trovare la verità, e di accordare la cronologia egiziana con quella di Mosè e dei nostri sacri libri.

Le memorie originali dell' antica storia di Egitto sono i sacri libri di questo popolo, e gli estratti che ne hanno fatto Eratostene, Erodoto, Dio-

doro e Manetone. I libri sacri son veri o apocrifi. I primi sono stati composti (*Joseph lib.* 1, *contra App. p.* 895) da' principali sacerdoti, che ci hanno insegnato le azioni, i costumi o le sepolture dei re (*Diod. lib.* 1, *cap.* 44, 46, 95, 96). Essi hanno marcato ancora gli accrescimenti del Nilo, la venuta de' forestieri, e gli avvenimenti i più memorabili. Bisogna distinguere questi annali sacri dalle Scritture sacre, come i libri che trattano delle leggi, della religione, dell' astronomia e della medicina (*ibid. cap.* 75, 81, 82, 87). Cambise bruciando i templi in cui erano riposti gli annali sacri (*ibid. cap.* 46. *Strab. lib. X, p.* 307, *lib. XVII, p.* 537) ne fece perire un gran numero, e trasferì con se in Persia quelli che si salvarono dall' incendio. Per rimpiazzar questi ne composero de' nuovi i sacerdoti, e questi son quelli, che noi riguardiamo come *apocrifi*. Erodoto poco dopo la partenza di Cambise (*Erod. lib. II*, *pag.* 123) li trovò di già tutti fatti. Questi libri apocrifi racchiudevano tutta volta molte verità: si erano consultate per rifarli le iscrizioni delle colonne, de' pilastri, delle piramidi e de' muri de' templi, le tombe e le gallerie sotterranee, e parimente le canzoni eroiche (*Diod. lib.* 1, *c.* 44, 69): ma insensibilmente scorsero molte favole in queste novelle scritture sacre, e furono in più luoghi falsificate. Vi erano a prima vista delle memorie di 341 età di uomini (*Erod. lib.* 2, *p.* 142), di 11,340 anni, in seguito di 13,000 (*Mela, l.* 1, *c.* 9), finalmente di 15,000 (*Diod. l.* 1, *c.* 44). I sacerdoti lessero in Erodoto 330 re da Menese fino a Mesi

(*Erod.l.2* , *p.*142) ; un' altra volta 341 da Menese fino a Setone, mentre che ne lessero 479 (*Diod. l.* 1 , *c.* 44 ,) a Diodoro , e in un' altro tempo essi ne portarono il numero a 4,700 . Questi tre esempj provano ad evidenza che i libri sacri furono falsificati.

D' altronde , come molti sacerdoti aveano composto in differenti luoghi le scritture sacre moderne , cioè apocrife , esse non si accordavano insieme. E però Diodoro scrisse (*l.* 1 , *c.* 55 , 65) che egli non ha trovato delle memorie che si accordassero sopra Sesostri : in un' altro luogo egli dice che dal re Chemmis fino alla centesima ottantesima olimpiade si contano mille anni in alcuni libri sacri , e tremila quattrocento in altri. Erodoto in un libro di annali che gli fu presentato , trovò diciotto Etiopi che aveano conquistato l' Egitto ; Diodoro non ne contò che quattro in quello che gli fu mostrato ; vi era fatto menzione in fine di 470 re (*Mela*, *lib.* 1, *c.* 9) , e solamente di 330 in quello che si fece vedere a Pomponio Mela. Il pregiudizio degli Egiziani sulla grand' età del mondo , e su tutta l' antichità della loro nazione , diede luogo a quest' alterazione. Se essi non contavano 470, 000 anni con i Caldei (*Diod. lib. II*, *c.* 31) , almeno parlavano essi di 11 , di 15 , e anche di 15,000 anni. Essi commisero quattro errori imperdonabili a fine di trovar questo numero eccessivo nel risultamento del loro calcolo.

Fecero passare dapprima per anni solari (*ibid. l.* 1, *c.* 26) quelli che erano marcati ne' libri sacri più antichi , e che in principio a prima vista non

contenevano che uno e poi quattro mesi. Con questo mezzo resero dodici volte e quattro volte più grandi gli anni della cronologia. Secondariamente presero ne' libri autentici i principali governatori, e li posero tra i re, come vedesi in Manetone, per la settima, ottava, undecima, decima terza, decima quarta, e decima settima dinastia. Nè essendo ciò sufficiente, essi immaginarono de' re che non erano mai esistiti. Non potendo attribuir loro azioni reali, raccontarono ogni sorta di assurdi (*ibid. c.* 44, 45, 60, 62, 63); nè trovandone ancora bastevolmente, scrissero ne' nuovi libri che questi re per molti secoli non si erano occupati che di mangiare e di bere. Finalmente quando non poterono inventar più nomi per questi re immaginarj, loro aggiunsero de' secoli interi (*Erod. lib. II, p.* 144.), nell' intervallo de' quali non vi fu alcun re, quantunque sia certo che sempre sieno stati governati da monarchi (*Suidas in Erat. p.* 323), fino all' anno 355 prima di G. C., in cui l' Egitto passò sotto un dominio straniero, e in cui cominciò il compimento della celebre profezia di Ezechiele, che contro tutte le umane verisimiglianze, ha anche ai dì nostri la sua esecuzione; *non vi sarà più in avvenire alcun principe del paese d'Egitto* (*Ezec. XXX, v.* 13).

Ora per avere il ruolo de' veri re d' Egitto, bisogna cercarlo in Eratostene il di cui catalogo comprende i re di Tebe, che era la capitale del regno e la sede de' sovrani prima di Memfi. Incomincia questo catalogo dove finisce il tempo degli Dei, ed Amirtens è l'ultimo re. La ragione per

cui non vi si sono aggiunti altri re dopo Amirtens, è perchè essi non risedevano a Tebe. Quest' autore ha tutte le qualità di un profondo storico: si appellava il secondo Platone a motivo delle sue grandi cognizioni (*Plin. lib.II*, *c.* 110). I di lui critici più severi non hanno potuto negargli uno dei primi posti tra i savj (*Suid. loc. c.*, *Strab.lib.*1, *p.* 8, 20, 25, *lib.* 2, *p.* 47, 54): egli avea una scelta biblioteca ed era decorato della carica di bibliotecario del re Tolomeo III. Egli lesse i libri sacri che erano a Tebe e ne compose le sue memorie su quel che ne avea sentito dire; egli seppe distinguere i veri libri dagli apocrifi. Laborioso, imparziale, saggio, non si lasciò sorprendere dal pregiudizio che aveano gli Egiziani sulla remota antichità del loro impero. I nomi costi dei suoi re, le vicende de' loro regni che son tali quali avvengono nell' umana vita, il numero di questi medesimi re, e la maniera con cui essi si accordano quanto ai fatti interessanti con Erodoto e Manetone, non fanno che accrescere la confidenza che inspira. Finalmente il catalogo di Eratostene non contradice nè la santa Scrittura, nè l'altre verità ricevute.

A vero dire alcuni dotti han preteso che questo catalogo non fosse che un supplemento di quello di Manetone, in cui questa successione era omessa (*Stor.univ. degl'Ingl.*, *Ediz. di Parigi,in* 8. *tom. II. pag.* 60 *con note*), e che i re di cui egli parla, sieno differentissimi da quelli di Manetone, ed appartengano a un regno particolare tralasciato da questo autore. Questa opinione però è confutata,

1. perchè non si può supporre che Manetone abbia passato sotto silenzio un sì grande e sì antico regno qual'era quello di Tebe, i di cui re sono stati sì celebri e citati tante volte dagli antichi scrittori, 2. perchè si vedono molti re di Tebe e di Diospoli nelle dinastie di Manetone; ma dice Marsham (*in proparase part.* III, *pag.* 3), *se Manetone avesse già indicato i suoi re, avrebbe potuto risparmiarsene la pena Eratostene.* Ciò sarebbe come se si dicesse: perchè Affricano ha fatto un estratto di Manetone, Eusebio non dovea ripetere la sua fatica. Ma evvi di più: Eratostene non ha fatto semplicemente un catalogo de' re di Egitto, ma ha dato una regola più credibile e più esatta di Manetone. Eratostene era Greco, nativo di Cirene, e non avea i medesimi pregiudizj di Manetone il quale era Egiziano.

Marsham allega ancora che i nomi de're del catalogo di Eratostene sono differentissimi da quelli di Manetone, che quindi si tratta di un' altra successione. Quest' accusa non è meglio fondata: un gran numero di nomi sono i medesimi in ambedue gli autori: tali sono Menese, Atoti, Sufi o Saofi, Psammo, Matese, Mari e Nitocri. Secondariamente egli è certo che i medesimi re hanno portato differenti nomi; poichè un re ne avea ordinariamente due o tre (*Sync. pag.* 33). Clemente Alessandrino nel primo libro de' suoi *Stromj* dice espressamente che ogni Egiziano il quale era iniziato ai misteri religiosi, riceveva un altro nome; ora tutti i re d'Egitto vi si facevano iniziare. Finalmente Eratostene, Apollodoro, e dopo di lui Sincello (*p.* 77)

hanno indicato i nomi costi, mentre che negli altri canoni trovansi cangiati secondo il greco dialetto.

Infine la designazione *de're di Tebe* nel catalogo di Eratostene, non accenna in generale che i re d'Egitto. Erodoto (*lib* III, *cap.* 15) dice espressamente che in antico l'Egitto portava il nome di *Tebe*. Aristotele nella sua Meteorologia (*lib.* I, *cap.* 14) dice che tutto l'Egitto era altra volta conosciuto sotto il nome di *Tebe*. Ciò porta che Tebe è la più antica ed anche, secondo Suida, la prima città d'Egitto, e che è stata la sede de're fino a quando il seggio reale fu trasferito in seguito a Memfi. Così Eratostene, che era versatissimo nell' antiche istorie, ha ben potuto dare a quella di Egitto il nome dell' antica e famosa città di Tebe.

Per ciò che risguarda gli storici dell' impero d'Egitto, noi non ci fermeremo 1. ad Erodoto, perchè egli non ha avuto principalmente in vista che i re i quali vissero sotto Sesostri, ed ha detto pochissimo di quelli che hanno preceduto questo principe, e che nostro scopo non è di fare una storia di Egitto, nè di accordare i diversi storici fra loro, ma semplicemente di conciliare la vera cronologia di quest' impero con quella de' libri di Mosè. D' altronde Erodoto stesso confessa che ciò ch' egli narra, come avvenuto prima del regno di Psammetico e sulla fede di quelli che avea consultato, portava l' impronta ed il carattere della verità: 2. per l' istessa ragione noi lasciamo Diodoro, quantunque questo autore nemico sia delle favole, perchè egli venne in Egitto nel tempo in cui la degradazione delle scritture sacre era portata al più alto punto

(egli ha vissuto al tempo di Giulio Cesare e d'Augusto), ripiena di una folla di re immaginarj; mentre egli non ha fatto che copiar fedelmente i racconti più credibili di ciascheduna nazione, e mentre il suo piano non esigeva che egli esaminasse profondamente la verità e l' armonia delle differenti memorie di cui fece uso.

Per ciò che spetta a Manetone, egli si è aggirato tra la finzione e la verità nella descrizione delle sue dinastie. Conosceva l' età del mondo e quella dell' impero egiziano per mezzo della santa scrittura che Tolomeo II avea fatto tradurre a suo tempo. Frattanto egli non potè scuotere il pregiudizio che avea succhiato, per così dire, col latte sulla remota antichità del mondo e dell'impero egiziano, o pure egli non osò dichiarar l'opinione che ne avea. Quindi avviene che ha moltiplicato quanto ha potuto le dinastie, e le ha ordinate in maniera da far credere che elleno si sieno seguite senza interruzione tutte trenta nello spazio di 5355 anni. Egli ha saputo nascondere con molto artifizio se alcune di queste dinastie fiorissero nel medesimo tempo. Se ne ha una prova nelle sue dinastie di Diospoli e di Menfi. Menese risedeva tanto a Diospoli o Tebe, quanto a Memfi: frattanto Manetone non ne fa parola in questi due luoghi, ma solamente a Thys. Di più quantunque i due primi re della 3 dinastia sieno gli stessi di quelli di cui egli fa la descrizione nella prima, nulladimeno loro dà altri nomi nella terza. Noi non l' accusiamo di avere inventato delle dinastie, ma pensiamo che non si potrà mettere alcun ordine mai nelle sue opere, se

non si separano dalle dinastie de' veri re, i governatori e i re aggiunti che questo autore ha mescolati e confusi: questo è ciò che apparisce soprattutto nella dinastia VII, VIII, XI, XIII, XIV e XVII. La settima comprende 70 re di Memfi, di cui ciascuno ha regnato un sol giorno. Eusebio dà un mezzo mese a ciascun re e ne conta cinque. Ogni uomo ragionevole ed assennato non la prenderà per una successione regolata, ma crederà piuttosto che vi sia stato un interregno di diece settimane. Nella XVII si trovano 43 re pastori e altrettanti re di Tebe che hanno regnato in una medesima città, o almeno in una medesima provincia d'Egitto. Ma ciò esser non poteva de' re, perchè i re-pastori e i re di Tebe eran nemici, e per conseguenza non risedevano in una medesima città. Ed è credibile che 43 re non abbiano regnato che 143 anni? si è mai veduto 265 re non regnare che 700 anni? (è questo il numero de' re delle dinastie 8,11,13,14,17); e parimente settantasei re non avere che due o tre anni di regno l' un dopo l' altro (dinastia 14)? Chi non vede quì piuttosto de' governatori inviati da' sovrani nelle provincie per comandarvi in loro nome in breve spazio di tempo? Il sig. Semler nelle sue osservazioni sopra l' istoria di Egitto (*St. univ. tom.* 35, *p.* 235, *ediz. di Parigi in* 8.°) non vuole che si tolga dal numero de' veri re un gran numero di quelli che noi riguardiamo con Bayer nella sua storia d'Egitto, come semplici governatori, » perchè, egli dice, non avrebbe potuto farsi la cosa senza diminuire la considerazione de' veri re,

poichè ne' cataloghi i loro governatori goduto aveano de' medesimi onori di quelli». Quest' autore ama meglio di credere che i sacerdoti di Biblo che hanno somministrato a Manetone il suo catalogo de' re d'Egitto per dar più risalto alla loro pretesa antichità, hanno supposto un gran numero di re che non son mai esistiti. In quanto a noi non vediamo niente di contrario agli usi dei popoli antichi, considerando che potenti monarchi abbian permesso ai governatori che inviavano nelle provincie, di prendere il titolo di *re*, e riservare a loro stessi il titolo di *re de' re*; come noi vediamo fra gli altri Osimandia uno de' primi re di Tebe, aver preso questo titolo nell' iscrizione che leggevasi sulla statua che egli si avea fatto inalzare: io sono Osimandia il *re de' re*, *ec.*

Non vi è dunque che il catalogo di Eratostene che servir possa di base sicura per la cronologia Egiziana; e quelli degli altri storici devono essere rigettati, o almeno non se ne può far uso che rettificandoli e correggendo gli errori innumerevoli, di cui abbondano.

Molti dotti in vero da due secoli hanno faticato a gara per sviluppare e dilucidare questi storici antichi; hanno fatto delle ricerche, delle dissertazioni; han formato delle congetture; hanno dato innumerabili schiarimenti. Tanti sforzi hanno certamente diffuso la luce sopra molti articoli: ma niuno ha faticato su questo soggetto con maggiore erudizione e sagacità del sig. abb. Guèrin du Rocher. Egli è incontrastabile che costui abbia scoperto

almeno la verità sopra molti punti di ultima importanza: « Questo dotto autore, dice il sig. Asseline, celebre professore di lingua ebraica, toglie finalmente il velo che copriva da tanto tempo le antichità egiziane; sotto quest'ammasso di favole di cui si è composta la storia delle prime età di una nazione celebre, egli fa comprender le tracce preziose della verità, e scuopre il fondamento rispettabile su cui poggia questo bizzarro edifizio ».

Noi dunque non possiamo dispensarci di dare un'idea della scoperta del sig. abb. Guèrin du Rocher e degl'importanti risultamenti che essa somministra. Non entreremo frattanto in un lungo racconto, rimettendo su questo soggetto i nostri lettori tanto alla medesima interessantissima opera di questo dotto intitolata - *Storia vera de'tempi favolosi*; quanto alle risposte ed alle critiche che gli sono state fatte.

Il sig. abb. Guèrin du Rocher ha scoperto e dimostrato che l'istoria antica de' re d'Egitto non è che un'alterazione continua, quantunque rozza, di tutto ciò che racchiudono i nostri libri santi intorno agli Egiziani; travisamento così costante che indipendentemente da alcuni personaggi della scrittura de'quali Erodoto ha fatto i re di Egitto portando in greco il senso de'loro nomi ebrei, i tratti delle due storie presi parallelamente e continuati da regno in regno da *Manese* fino a Nabucdonosor di cui hanno fatto loro re *Amazi*, si rassomigliano talmente, che quando il sacro scrittore interrompe il suo racconto sugli Egiziani, si trova il medesi-

mo vuoto ne' luoghi corrispondenti dell' istoria profana: in guisa tale che tutto ciò che Erodoto, Manetone, Eratostene e Diodoro Siculo ci raccontano dell' Egitto fino a quest' epoca, non è quasi in rapporto alle descrizioni, che una traduzione invero piena di errori, di scherzi e di difetti che gli Egiziani si eran fatti o procurati da' luoghi della scrittura, che li riguardavano e di cui avean composto la loro storia.

È dal tempo de' Persiani che deve riconoscere la sua origine questa traduzione. Gli Egiziani furon dispersi con i Giudei nell'impero di Nabucdonosor, che vinse il loro re Faraone-Efreo (Apriès di Erodoto). Essi non furon ristabiliti che dopo 40 anni nel loro paese, dove secondo la profezia di Ezechiele che noi abbiamo di già citata e che compiesi fino ai dì nostri, eglino non sono stati più che un popolo soggiogato malgrado i loro sforzi passaggieri per scuotere il giogo; sottomessi tosto ai Persiani; in seguito ad Alessandro ed ai Tolomei; quindi ai Romani, finalmente agli Arabi ed a'Turchi. È naturale che dopo il loro ristabilimento ed il loro ritorno dalla Persia, essi abbiano avuto ricorso ai libri degli Ebrei con i quali ignorar non potevano di avere avuto antiche relazioni. L'estratto di ciò che li riguarda, avrà potuto esser fatto a prima vista da un uomo istrutto, ma il popolo giudaico dopo il ritorno dalla cattività non intendendo più egli stesso l' antico Ebreo, gli Egiziani avranno ancora meno inteso gli estratti che loro servirono di memorie. Questi son quelli estratti che sono

stati sostituiti agli antichi libri sacri perduti dopo Cambise, e che noi abbiamo appellati *apocrifi*. Al tempo di Erodoto, antichissimo istorico dopo Mosè, era scorso più di un secolo da che ritornarono dalla Persia. La maggior parte de' Francesi intende essa i libri scritti in Francese da già due secoli? Quante favole fondate sopra false interpetrazioni di nomi! Quanti sbagli sopra lingue straniere! Il primo storico di Polonia (*Kadlubock ist. epist.* 3) dice in uno stile che gli è tutto proprio, che alcuni polacchi incominciarono ad *assaporare* la loro picciola porzion di dominio, cioè che essi presero gusto a dominare: *nonnulli dominativam ligurire coeperunt portiunculam*. Un altro storico che non ha fatt' altro che compendiar questo primo, ha preso la parola *ligurire* che significa *leccare*, *assaggiare* per il nome della Liguria, oggi la costa di Genova; in conseguenza egli ha detto che alcuni Polacchi presero una porzione della Liguria (*Chron. edit. Varsov.* 1752). Vi sono stati parimente a un dipresso molti estratti di libri giudaici fatti dagli Egiziani. I loro traduttori gli avranno interpetrati ciascuno alla sua foggia volendo appropriarsi tutti i fatti che concernevano la loro nazione, adattandoli alla loro idolatria e travisando la loro sorgente. I Greci traducendoli nella loro lingua li avranno ancora travisati di più.

Il sig. ab. du Rocher dopo uno studio profondo della lingua ebraica e de' diversi storici dell'antico Egitto, ha svelato e rischiarato le più importanti storie favolose di questo antico impero che

trovansi in Erodoto, in Manetone, in Eratostene, in Diodoro Siculo, ec. Egli ha ciò svelato per un ravvicinamento sostenuto da tutta la serie de' regni e de' fatti di ciascun regno, ed ha provato che questa storia corrisponde all'istoria santa da Noè padre di tutti gli uomini dopo il diluvio fino al termine della schiavitù de' Giudei in Babilonia. Noi non citeremo che un esempio o due di questi ravvicinamenti, il primo de' quali è tratto da Erodoto. Noi porremo il testo di questo storico da un lato, e dall' altro quello della scrittura con alcune brevi osservazioni del sig. ab. du Rocher.

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
1. Menese è quegli che regnò il primo tra gli uomini.	1. *Noè il nome di cui in Ebreo è Nè o Mnèe, suono derivato che significa riposo, è il padre comune di tutti i popoli; è nella scrittura il primo uomo che regna in un senso dopo il diluvio; egli è l' avolo di Mesraim, che è il padre immediato degli Egiziani. Questi conseguentemente hanno potuto metter Noè alla testa dei loro re, come l' han fatto altre nazioni: i Caldei che lo hanno appellato* Xisutro; *i Chinesi che gli hanno dato il nome di* Eo-hi, *ec.*

STORIA DI EGITTO	STORIA SANTA
	Tutti gl' istorici d' Egitto l' hanno messo alla testa dei re di quest' impero sotto il nome di Menese, Menase o Minese.
2. Al tempo di Menese tutto l'Egitto non era che una palude ad eccezione del solo *Nome* o distretto di *Tebe*, vale a dire che esso era tutto inondato.	2. *Al tempo di Noè non solamente l' Egitto, ma tutta quanta la terra fu inondata dal diluvio, e il* Momo *di* Tebe *che solo non lo era, è l' arca che si salvò dal diluvio.* Thbe *o come si pronunzia* Thebah, *è il termine costantemente impiegato nel testo Ebraico per significare Arca.*
3. Gli abitanti di Tebe si dicevano i più antichi fra gli uomini.	3. Thbe o Thebah (*l' Arca di Noè*) *racchiuse effettivamente nel suo seno i padri di tutti gli uomini all' epoca del diluvio, che fu come una rinnovazione del genere umano.*
4. A Tebe fu costrutta una gran nave di circa 300 cubiti di lunghezza.	4. *La* Thbe o Thebah (*l' arca di Noè*) *avea* trecento cubiti di lunghezza.
5. Erodoto dice che due colombe si erano involate da *Tebe* in differenti contrade.	5. *Noè fece volare una colomba per due volte dalla sua* Thbe *o dalla sua arca, per assicurarsi se la terra fosse prosciugata.*
	La Mitologia, secondo

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
	Plutarco (tom. 2 , p. 698 de solert. anim.), faceva egualmente menzione di una colomba che Deucalione avea fatto uscir dalla sua arca, e che rientrando gli avea annunziato il cattivo tempo, e volando, il tempo bello e sereno. *Il sig. abate du Rocher ha fatto vedere nella sua opera che Deucalione è il nome medesimo di Noè tradotto in Greco.*
6. Gli animali, secondo gli Egiziani, furono formati subito nel paese di *Tebe*.	6. *La Scrittura dice che tutti gli animali furon racchiusi nell' arca e quindi n' escirono.*
7. Menese insegnò a'popoli di onorare gli Dei e far loro de' sacrifizj.	7. Mnèe, *altrimenti Noè, all' escir dall' arca inalzò un' altare al Signore, e offerì dei sacrifizj.*
8. Menese fu il primo ad introdurre il lusso della tavola.	8. *Noè dopo il diluvio ebbe l' espressa permissione di nutrirsi della carne degli animali.*
9. Gli abitanti di Tebe si vantavano di essere stati i primi a conoscer la vite.	9. *Noè uscendo dall' Arca* (Thbe), *fu il primo a piantar la vigna.*
10. I Tebani vantavansi di essere stati i primi a	10. *L' anno computato così nella Scrittura all' oc-*

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
contar l'anno di 12 mesi, ciascuno di 3o giorni.	*casione della* Thbe *o dell' arca.*
11. Menese dato per il primo legislatore.	11. *Noè primo legislatore dopo il diluvio.*
12. Menese imbrattato da un ippopotamo (simbolo di un figlio impudente e sfacciato).	12. *Noè oltraggiato impudentemente da suo figlio.*

Nel seguente articolo sta esposto un secondo sviluppo non meno curioso della storia di Giuseppe.

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
1. Il Re-pastore Salatis o Salites avea gran premura di portarsi a misurar la biada al tempo della messe.	1. Giuseppe *appellato nella scrittura* Shalit, *parola che significa* principe, *presiedeva alla distribuzione delle biade che vendevansi agli Egiziani.*
2. *Proteo* passava per il più casto degli uomini.	2. Giuseppe, *altrimenti* Shalit, *che significa anche* primo, *in Greco* Protos; *fu distinto per la sua castità.*
3. *Proteo* era fornito di una particolar cognizione degli astri.	3. Giuseppe *vide in sogno il sole, la luna e le stelle che si abbassavano davanti a lui.*
4. *Proteo* era istrutto di	4. Giuseppe *è l' uomo a*

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
tutti i segreti.	*cui rivelati sono i segreti*, *dice la Scrittura.*
5. *Proteo* avea due figli *Telegono* e *Poligono*, il primo significa *nato lontano dal suo paese*, e il secondo significa *fecondo o che moltiplica.*	5. Giuseppe *ebbe due figli* Manasse *ed* Efraim, *che in Ebréo esattamente significano lo stesso che* Telegòno e Poligono.
6. *Proteo* pastore di foche o di vitelli marini.	6. Giuseppe *interpetra un sogno sopra alcune vacche escite dal letto dell'acque, e che pascolavano sulle rive.*
7. Fu accusato uno straniero sotto il regno di *Proteo* di aver sedotto la moglie del suo albergatore.	7. Giuseppe *accusato di aver voluto sedurre la moglie del suo padrone Putifar.*
8. Sotto *Proteo* fu arrestato uno straniero.	8. Giuseppe *straniero fu imprigionato.*
9. *Proteo* non rispondeva senza esser catturato.	9. Giuseppe *risponde alle quistioni sui sogni*, *essendo in* ceppi *o nella carcere.*
10. *Proteo* cambiava di forme prima di dar. delle risposte.	10. Giuseppe *muta il suo abito prima di comparire d'avanti al re per ispiegare i suoi sogni.*
11. *Proteo* unito a *Mestra*, ch'è *Mesn* o l'Egitto.	11. Giuseppe *domina in Egitto* (Mesr. *in Ebraico*).
12. *Mestra* che alimenta suo padre tormentato dalla fame.	12. Giuseppe *nutrisce suo padre in* Mesr, *o in Egitto durante la carestia.*

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
13. *Mestra* prendeva l'aspetto di diversi animali, onde procurare questo nutrimento.	13. Mesr *o l'Egitto cambia i suoi bovi, i cavalli, ec. per tanto pane.*
14. *Mestra* che vende se stessa.	14. Mesr *o l'Egitto si vende tutto a Faraone per aver della biada.*
15. *Proteo* ebbe un passaggio schiuso miracolosamente al fondo del mare.	15. *Le ossa di* Giuseppe *son trasportate al popolo d'Israele per un sentiero miracolosamente aperto nel mar rosso.*
16. Sotto i re successivi tutto cangiò di faccia nell' istoria di Egitto.	16. *Dopo la morte di* Giuseppe *tutto cangiò d'aspetto in Egitto.*

Noi non citeremo più che un solo confronto o sviluppo tratto dall'*Istoria vera de'tempi favolosi*; ed è quello che concerne Mosè e la liberazione degl'Israeliti. Questi tre soli pezzi mostrano evidentemente che una serie sì stupenda di azioni annunziate a lungo nella due istorie con de' rapporti così singolari e costanti, non può esser l'effetto di un giuoco di parole, di cui fornisca il caso l'identità. Così quantunque tutti gli svelamenti che trovansi nell' opera del sig. du Rocher, non offrano sempre una rassomiglianza rimarcabilissima da dovere ammetterli senza restrizione, essendovene parimente alcuni che noi crediamo doversi rigettare, tra gli altri il *testamento* di *Giacobbe*; non sarà

meno vero e incontrastabile che il grandissimo numero di questi svelamenti, in cui i fatti illustransi gli uni cogli altri e scambievolmente si fortificano, formino un complesso a cui non si opporrà mai niente di ragionevole, ed ogni lettore imparziale sarà costretto a confessare ed a riconoscere che gli Egiziani, copiando i nostri sacri libri, hanno commesso i più strani errori, ed hanno rozzamente alterate le storie le più autentiche e le più certe.

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
1. *Micerino* errante in luoghi solitarj.	1. Mosè *errò col popolo nel deserto.* (*La parola Ebrea* Mcra *che pronunziasi* Micra, *denota i* libri santi *e in particolare quelli di Mosè*, *perchè formano la* lettura *degli Ebrei*. *Da questa parola* Micra *viene* Micerino, Merceres o Mercurio).
2. *Micerino* si faceva illuminar la notte come il giorno.	2. *Mosè condusse gl' Israeliti nel deserto*, *illuminata la notte da una colonna di fuoco*.
3. Alcuni uomini nel deserto nutrivansi di quaglie.	3. *Gl' Israeliti nel deserto si nutrivano di quaglie.*
4. *Guefatto* fu ridotto a un nutrimento molto scar-	4. *Mosè con il suo popolo soffre la carestia nel de-*

STORIA DI EGITTO

so in un deserto dell'Arabia.

(*Guefatto* vuol dire *comandamento di Dio* ; e non è forse questa precisamente l'indicazione di Mosè, che pubblicò la legge di Dio sul monte Sinai ?)

5. Un agnello memorabile comparve sotto il reame di *Boccoris*.

6. I re d'Egitto opprimono il popolo, impedendogli di sacrificare.

7. Questi re aggravarono il popolo di fatiche, di fabbriche o di costruzioni.

8. Questi re facevano costruire delle piramidi.

9. Queste piramidi furono costrutte per impedire l'ozio del popolo.

10. La costruzione delle piramidi fissata avanti il diluvio da'Cofti.

STORIA SANTA

serto il quale, come si sa, fa parte dell'Arabia.

5. *L'agnello Pasquale fu immolato il giorno della morte del* primogenito. Bocchor *in Ebreo significa* primogenito.

6. *I Faraoni opprimono il popolo Ebreo, e gli negano la permissione di andare a sacrificare.*

7. *I Faraoni aggravarono gli Ebrei.*

8. *L'istorico Giuseppe dice che gli Ebrei furono impiegati a costruire; Mosè dice che essi fecero delle costruzioni di tesori, nome che conviene alle piramidi.*

9 *I re d'Egitto non lasciavano alcun riposo agli Ebrei.*

10. *Sommersione degli Egiziani nel mar Rosso, confusa nelle loro tradizioni con la sommersion del diluvio.*

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
11. Gli operaj impiegati alla costruzione delle piramidi, pasciuti d'agli e di cipolle.	11. *Gli Ebrei si nutrivano nell' Egitto.*
12. *Micerino* liberò il popolo dall' oppressione.	12. *Mosè pone fine all' oppressione del suo popolo.*
13 *Micerino* il più giusto degli uomini, il più encomiato per la sua dolcezza e per la sua religione, ec.	13. *Mosè, la stessa giustizia, il più dolce degli uomini, l' organo della religione e l' oracolo del vero Dio.*
14. La maggior parte degli autori pagani fa escir dall'Egitto al tempo di *Boccoris* i Giudei.	14. *Essi uscirono la notte medesima della morte di ogni* bocchor o *primogenito.*
15. I Pastori attaccati sotto *Misphragmuthosis.*	15. *I Pastori (Israeliti) perseguitati in mezzo all' acque di Suph o del mar rosso all' aperto, lo che esprime il nome di* Misphragmuthosis.
16. *Bocchoris* fa sommergere de' lebbrosi *circondati da lastre di piombo.*	16. *Gli Egiziani sommersi nel mar Rosso* quasi plumbum in aquis vehementibus.
17. Alcuni pastori fuggendo d'Egitto si rifuggirono nella città di *Abaris* chiusa da grandi muraglie.	17. *Gl' Israeliti, pastori di professione, fuggono dall' Egitto in mezzo all' acque del mare che formarono a guisa di una muraglia a dritta ed a sinistra.*

STORIA DI EGITTO	*STORIA SANTA*
	Abrim, *donde è venuto* Abaris, *significa gli Ebrei.*
18. I Pastori escirono dall' Egitto sotto *Amosi* e *Thutmosi.*	18. *Gl' Israeliti, pastori di professione, escono dal-l' Egitto sotto la condotta di Mosè dopo molti segni o prodigj. La parola* Thutmosi,*significa segni di Mosè.*
19. *Tifone* dopo la sua fuga, divenne padre di *Giudeo* e di *Gerosolimo*. La regina *Nitocri*, *di color rosso*, fa costruire un lunghissimo edifizio sotterraneo, inondando ad un tratto gli Egiziani riuniti e salvandosi in un quartiere pieno di cenere.	19. *Gli Ebrei perseguitati dagli Egiziani tragittarono il mar Rosso, che divenuto asciutto presentò loro un profondo passaggio. L' intera armata degli Egiziani fu subitamente inondata dalle acque del mare, che piombarono sopra di essi e li sommersero. Dopo questo disastro, di cui* Tifone *è il simbolo (che in Ebreo equivale a sommersione), gli Ebrei che appellaronsi poscia* Giudei, *si salvarono nella* Palestina *che* cenere *vuol dire in Ebreo, e di cui* Gerusalemme (Jerosolima) *è la capitale.*

I tratti che abbiamo or ora riferiti sono così manifesti che si affacciano agli occhi di chiunque. In vero non bisognerebbe forse esser cieco per non

vedere che quest' ultimo svelamento mostra un palpabile travestimento delle piaghe dalle quali l' Egitto fu percosso, de' *segni* o prodigj che li accompagnarono, del passaggio del *mar Rosso*, della *fuga* nel *deserto* e della *sommersione* di Faraone con tutta la sua armata? Ammiriamo come gli Egiziani copiando i fatti della scrittura, non hanno parimente obbliato quelli che non erano se non accessorj al racconto del sacro scrittore; essi hanno rubato fino il *piombo* che trovasi nell' espressioni del cantico di Mosè (*Exod. cap.* 15, *v.* 10); *submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*". E quì chi non riconosce *attorniati da lastre di piombo i sommersi lebbrosi*? Parlando del deserto dove si rifuggirono gl' Israeliti, gli stessi Egiziani ci avvertono che era essa un deserto d' Arabia.

Che potrebbesi opporre a *Tifone* padre di *Giudeo e di Gerosolimo*? La parola *sommersione* è espressa *da Tufan* nelle lingue orientali, e particolarmente presso gli Arabi. Gl' Israeliti dopo la sommersione degli Egiziani fuggirono nella Giudea, di cui è capitale Gerusalemme. Ed ecco come da *Tufan* che significa *sommersione*, eglino hanno fatto *Tifone* dopo la sua fuga padre di *Giudeo* o *Georsolimo*. È ella questa una magia di *etimologia*, come hanno preteso i critici del sig. du Rocher? E la regina *Nitogri* precisamente di *color rosso*, *che inonda subitamente gli Egiziani e si salva in un quartiere pieno di cenere*! Alterazione grossolana, egli è vero; ma in cui non si può

non ravvisare il passaggio del *mar Rosso*. *Nitocri* formasi naturalmente dalla parola ebraica *Nthg* che significa *dividere*, *separare*; *Palestina* in ebreo vuol dire *conspersa cinere*. Gl' Israeliti si salvarono nel deserto che conduceva alla Palestina; ed ecco il fondamento dell' *evasione in un quartiere pieno di ceneri*.

Osserviamo che nei confronti di cui noi abbiamo fatto menzione, ed in molti altri che veder possiamo nell' opera del signor du Rocher, i tratti, evidenti per se stessi, conducono forzatamente alla spiegazione di quelli che sono più velati e coperti; le circostanze che li caratterizzano sono singolari talmente che se non fossero trovate nel racconto originale, non si sarebbero certamente presentate allo spirito dei copisti egiziani. Quando uno scrittore fa una storia ch' egli vuol rendere credibile, non immaginerà mai *di far salvare qualcheduno in un quartiere pieno di cenere*, tratto che non significa niente, che sarebbe assurdo, perchè è di una bizzarria senza esempio: all' opposto se alcuno mostrasi plagiario ignorante, che traduce una storia di cui egli non intende la lingua che a metà, allora lo sbaglio facilmente si apprende. Questo è il caso degli Egiziani che fecero l' estratto dei libri santi. Qual evidenza più marcata, che parlando gli Egiziani di *Tifone*, l' abbiano designato come padre di *Giudeo* e di *Gierosolimo*.

Ma lasciamo per un istante Erodoto e gli altri storici d' Egitto; prendiamo Tacito, e vedremo che nel luogo ove egli parla del re Bocchoris, dice che accadde sotto il suo regno *l' uscita dei Giudei dal-*

l'Egitto, avendo per capo uno di essi appellato Mosè; e che questo avvenimento ebbe luogo all' occasione di una malattia contagiosa (*Tacit. Stor. lib.* 5, *n.* 3). Non è egli incontrastabile dopo questa testimonianza di Tacito, che l' istoria di Bocchoris è essenzialmente legata con quella dei Giudei che *uscivano dall' Egitto sotto la condotta di Mosè e dopo un gran flagello che oppresse ed aggravò questo regno?* Ritorniano ora agli storici d'Egitto in proposito di questo re Bocchoris: si fa l' istessa menzione nei loro scritti *di una gran mortalità avvenuta sotto il suo regno*; di un *popolo che usciva mentre ei regnava*; di questo *popolo errante in luoghi solitarj*, dopo cosiffatta evasione sotto la condotta di un capo. Tutta la differenza consiste in che gl' istorici egiziani non designano il nome di questo popolo di *lebbrosi* che esce dall' Egitto dopo la mortalità, e che Tacito nominando questi emigrati dice in proprj termini che questi sono i *Giudei* e che il loro capo si appellava *Mosè*. In tal guisa gl' istorici d' Egitto e Tacito attestano unanimamente che questo avvenimento accadde sotto il regno di *Bocchoris*. Tacito ha dunque tolto interamente il velo di cui gli Egiziani non aveano ancora alzato che una parte. Se costoro avessero nominato *Mosè* ed i *Giudei*, allora non vi sarebbe stata più certamente alcuna difficoltà. Ma ciò che essi non hanno detto, Tacito l' ha manifestato. Lo svelamento adunque non è arbitrario. Del resto Tacito non ha meno rozzamente alterato l' istoria dei Giudei di quello abbia fatto Erodoto ch' era più antico di lui,

che meno di lui conosceva i Giudei e che scriveva sopra memorie di cui sospettava egli stesso. Non ci maravigliamo più dunque se gli antichi storici di Egitto non hanno composto che una storia contraffatta dietro infedeli estratti; ma nella quale, non temiamo di ripeterlo col sig. Asseline, si apprendono le tracce preziose della verità, e le sorgenti da cui ella è emanata.

Conchiudiamo le nostre osservazioni sull' antichità Egiziane col trionfante argomento che ci somministra la scoperta del sig. abate du Rocher contro Voltaire e contro alcuni altri moderni increduli; essi ci opponevano incessantemente il silenzio degli scrittori del paganesimo sulle piaghe d' Egitto ed il passaggio del mar Rosso, ec.

» Erodoto, dice il filosofo dell' istoria (*cap.* 19), raccontava ingenuamente ai Greci ciò che gli Egiziani gli aveano detto; ma come non parlando loro che di prodigj, nulla gli dissero essi delle famose piaghe d' Egitto, di quel magico combattimento tra i maghi di Faraone ed il ministro del Dio dei Giudei, e di un intera armata inghiottita nel fondo del mar Rosso sotto le acque, sollevate a guisa di montagna a dritta e a sinistra per lasciar libero il passo agli Ebrei, le quali ricadendo sommersero gli Egiziani? . . . . Nè Erodoto, nè Manetone, nè alcuno dei Greci sì amanti del maraviglioso e sempre in corrispondenza coll' Egitto, hanno mai parlato di questi miracoli che doveano occupar la memoria di tutte le generazioni, ec. ».

La maligna compiacenza, il tuono d' ironia o

di sacrilegio con cui Voltaire e i nostri dotti moderni hanno fatto valere i loro attacchi su questo punto, hanno impegnato il sig. du Rocher a profondamente esaminare in uno special modo l'istoria dell' antico impero Egiziano, e ad intraprendere le ricerche le più accurate e diligenti sopra le profane antichità. Il serio studio che egli ne ha fatto, ci dimostra che gli storici dell' antichità, spogliati del costume straniero di cui si erano rivestiti, formarono altrettanti testimonj della verità dei sacri scrittori. E che n' è mai risultato da quest' aggressione dei filosofi del nostro secolo? Noi facciamo loro vedere al presente in Erodoto molto più di ciò che ci domandavano: non solo alcuni tratti sparsi ed isolati conformi ai racconti di Mosè, ma ancora la sostanza della sacra istoria concernente gli Egiziani, copiata dagl' Istorici e copiata in un ordine continuo da regno in regno e riconoscibilissima, malgrado le più grossolane alterazioni. Così la filosofia ferita dalle sue proprie armi, non ha guadagnato in questi attacchi che il disonore e l' onta della sua temerità, facendo vedere per obbiezioni contro la scrittura i plagj medesimi che ne han fatto i pagani autori. Così sono stati ributtati contro i nemici della rivelazione i tratti di cui essi sono stati i primi a indicar l' uso, quantunque si lusingassero tanto male a proposito di essere profondamente versati nelle profane antichità.

Ora vediamo se eglino sono meglio riusciti ad atterrar la nostra fede andando a rintracciare nella China e nelle Indie i monumenti più opportuni a rinnovare la loro aggressione.

I Chinesi, dicon essi, fanno risalire il regno del loro primo Imperatore Fo-hi più di 3000 anni avanti la nascita di G. C.. Alcuni dei loro filosofi sostengono l' eternità del mondo, altri ne attribuiscono la formazione al concorso degli atomi. Noi non disconvenghiamo dalle loro pretensioni, nè dai loro sistemi, ma sostenghiamo che non si troverà alla China più che altrove alcun monumento, proprio a giustificare l' antichità di quest' Impero al di là dell' epoca della dispersione del genere umano sotto Faleg, l' anno 2181 avanti G. C.; e quanto ai moderni sistemi dei loro filosofi, noi gli opponghiamo i loro antenati che tutti riconoscevano una causa prima. Essi aveano veramente l' idea quantunque confusa, di uno stato futuro di ricompense e di pene. Ammettevano anche l' esistenza dei buoni e dei cattivi spiriti, egualmente che i genj tutelari e gli angeli custodi. I loro storici parlano di un diluvio avvenuto 3000 anni avanti il principio della nostr' era. Alcuni dei loro autori fanno di *Puoncu* il primo uomo e il primo re della China (Bayer e Menzelio due critici i più stimati nella letteratura chinese dicono che la parola *Puoncu* non è il nome proprio di un uomo, ma che significa la più remota antichità o l' immensa durata che precede la creazione. *Menzel apud Bayer Comment. Orig. Sinens. p.* 267 *e seg.*). Egli ebbe per successore Teyen-Hoang, sotto il regno del quale lo spirito celeste si diffuse nel mondo ed ispirò agli uomini dei sentimenti di umanità, dopo aver distrutto il gran dragone che avea introdotto il disordine nel cielo e sulla terra (questo passo sem-

bra fare allusione alla caduta dell'uomo, come anche a quella degli angioli apostati. *Histor. Sinens. apud Mar. Martin. Hist. Sinica. lib. 1, pag. 15 17*). Questi fu rimpiazzato da Ti-Hoang, successivamante da Gin-Hoang, il di cui regno era riguardato dai Chinesi come il secolo d'oro. Yu e Suju furono gli ultimi avanti Fo-hi, il gran fondatore dell' impero dei Chinesi. In tal guisa questo popolo dietro i suoi propri storici non si attribuisce un'antichità così eccedente come gli altri antichi popoli orientali. Quand' anche si ammettesse l' esistenza di questi principi dopo *Puoncu* inclusivamente, l'istoria della China non rimonterebbe al di là della creazione, comechè diversi autori abbiano ciò avanzato per far credere questa monarchia più antica.

Dopo alcune osservazioni noi proporremo il nostro sentimento sopra Fo-hi. Diciamo da prima che ammettendo l'epoca del suo regno dietro gli annali della China tra l'anno 2014 avanti G. C. e l'anni 2834, e quella dei regni dei suoi successori fino a Yao che, secondo gli annali, regnò l'anno 2357 avanti G. C., quest'epoche sarebbero ancora posteriori di molti secoli al diluvio, stando anche attaccati alla cronologia del testo ebraico. Per conseguenza egli è incontrastabile che l' istoria della China ridotta al suo giusto valore combina benissimo con i nostri libri santi.

Secondariamente i Chinesi non hanno alcun libro più antico di Confucio. Confucio è che ha il primo compilato l'istoria Chinese, ed ha vissuto solamente 550 anni avanti G. C. Questo filosofo

non ha potuto rimontare più oltre di 200 anni avanti lui per *date certe*, e fino ad ora non hanno potuto i dotti accordarsi per anche sull' anno o sul secolo in cui è d' uopo fissare la famosa ecclisse del regno di Tchoug-Kang : della maniera, con cui ne fa menzione Confucio, non si può nemmeno sapere se fosse quella un'ecclisse del sole o della luna. Gl'istorici posteriori a Confucio son quelli che hanno preso a dimostrare un' origine più remota di lui, ed a fissar delle date che egli non avea potuto determinare.

Nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (*tom.* 65, *in* 12.° *p.* 305) il sig. de Guignes dopo aver esaminato spregiudicatamente l' antica storia chinese, ha creduto che ella non sia nè certa nè autentica, e che non possa darci dell' esatte notizie intorno allo stato in cui era questa nazione nei tempi vicini alla sua formazione. Ella non racchiude alcuna osservazione di geografia nè di cronologia, è senza ordine e senza connessione. Il sig. Freret, che avea concepito il più grande entusiasmo per gli annali chinesi, egualmente che il sig. Fourmont, è forzato a confessare (*Dissert. sull' antichità e sulla certezza della cronologia chinese. Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. e belle lett.* 1 *dicemb.* 1735), dando una notizia degl' istorici di questa nazione, *che non si trovan tra essi che delle variazioni continue riguardo al soggetto della cronologia dei tempi anteriori agli Han*. Il sig. de Guignes dice ancora nella bella e dotta prefazione della sua edizione del Chou-King, » che gettando un'occhiata sui regni dei primi Im-

peratori della China nei 12 primi secoli, si rimane sorpreso di non trovarvi che dell'incertezza, ec. "
Il sig. Goguet nella sua origine delle Leggi (*tom. 3 dissert.* 3) dice che si può francamente assicurare » che sino all' anno 206 avanti G. C. la loro storia non merita alcuna fede . Essa è un tessuto continuo di favole e di contraddizioni, è un caos mostruoso da cui non si saprebbe estrar niente di ragionevole e di concludente " .

Gli autori inglesi della storia universale rammentano (*t.* 1 , *ediz. in* 8° *p.* 140 , *alle note*) una nuova storia della China pubblicata in Italia e composta da un Mandarino , che ha mostrato (se è vero ciò che loro è stato detto , ma che noi non possiamo guarantire non conoscendo l' opera) che in quest' impero non esiste alcuna memoria autentica di tutto ciò che vi è accaduto due o tre secoli avanti G. Cristo .

Sentiamo ancora il padre *Ko* , missionario Chinese, che è stato educato tra noi , e che è ben in grado di discutere tutto ciò che ne concerne l' istoria, essendo in mezzo alle lettere e in seno della sua patria .

» Alla China non vi son letterati , egli ci dice nelle sue memorie (*tom.* 1 , *pag.* 240) , i » quali non sappiano che vi sarebbe della demenza a non osservare che la nostra cronologia non » rimonta in una maniera , io *non dico certa e indubitabile* , ma *probabile e sodisfacente* , che » fino all' anno 841 avanti G. C. Siccome non » dimandiamo che si creda alle nostre asserzioni , » ecco le nostre prove :

» 1.° Il Chou-King segna la durata di alcuni
» regni, ma egli non la segna di molti, e vi è
» un gran numero d'imperatori di cui egli non di-
» ce assolutamente niente; 2.° il Chou-King parla
« di un' ecclisse sotto il regno de' Tchoug-Kang
» (noi abbiamo già fatta questa osservazione), ma
» non determina l'anno, nè la grandezza, nè il
» tempo di quest' ecclisse; e i sette pareri de' no-
» stri cronologisti che la fissano nell' oscurità, chi
» in un anno chi nell' altro, provano che questo
» punto d'appoggio è più costante ed invariabile
» al di là de' mari che quì; 3.° il Chou-King non
» dà la durata di alcuna dinastia, nè l'epoca fissa
» di alcun avvenimento per cui si potrebbe rimon-
» tare o discendere agli altri per mezzo di proba-
» bilità, e a *un dipresso*; 4.° alcuno de' King non
» supplisce al silenzio del Chou-King su tutti que-
» sti oggetti. Noi sfidiamo chiunque ad attaccare o
» in generale o in particolare queste quattro asser-
» zioni ".

I fautori della remota antichità de' Chinesi ci oppongono che nella China l'incarico di scriver la storia non è affidato ai particolari, ma a un tribunale espressamente stabilito, composto de' più abili letterati. A questo tribunale rimettonsi le memorie di ciò che accade nell' impero. Queste memorie sono gettate dagli storici pubblici in una cassetta sigillata col marco dell'impero; finalmente non si aprono queste cassette che allo stabilimento di una nuova famiglia imperiale, ed è appunto allora che le memorie son confrontate e discusse.

Ma questa precauzione non osservavasi negli

antichi tempi. » Non si può dire, secondo il sig. Freret (*Diss. sull' Antichità e sulla certezza della cronologia chinese*), che ella abbia avuto luogo per il corpo intero degli annali; essi son composti di due parti, di cui la certezza e l' autenticità sono ben differenti. Quella di queste due parti che comincia dalla dinastia degli Han (anno 206 avanti G.C.), è scritta sulle memorie contemporanee, e non è stata pubblicata che dopo un esame autentico . . . Ma la parte che comprende l' istoria de' tempi anteriori agli Han, è di una specie differentissima; essa è una storia divulgata dopo il fatto, ec. ».

Frattanto sopra un fondamento così rovinoso e rovesciato da' filosofi stessi, ma più istrutti di Voltaire, costui stabilisce il seguente raziocinio *trionfante* (*Filos. dell' Ist. cap.* 18 *e* 52): » Una nazione, le di cui prime croniche attestano l'esistenza di un vasto potente e saggio impero, deve essere stata riunita in corpo di popolo da già secoli passati; ed ecco questo popolo che *da più di* 4000 *anni* scrive giornalmente i suoi annali. Non mancheremmo noi di senno nel non vedere che per essere esercitato in tutte le arti, e per giugnere non solo fino a scrivere, ma anche fino a bene scrivere, vi sarebbe abbisognato più tempo di quel che l'impero Chinese abbia durato, non contando che dall'epoca dell' Imperatore Fo-hi fino a noi? »

Secondo questo bel raziocinio vi sarebbe della stoltezza a riguardare Omero, Tucidide, Xenofonte, Demostene e tutti gli scrittori dell' antica Grecia come persone che *sapessero scrivere*; perchè

bisogna bene che vi sieno 4000 anni dal diluvio di Deucalione e parimente da quello di Ogige fino al tempo dell' ultimo di questi scrittori. Il nostro filosofo che impiega il capitolo 24 del suo scritto (*Filos. dell' Ist.*) a provare che » i Greci sono un popolo recentissimo; che questo popolo era barbaro al tempo di Ogige, cioè a dire 1200 anni avanti le Olimpiadi; che gli Ateniesi dispersi riuniti furono in un corpo di popolo da Cecrope da cui ricevettero essi le loro prime istituzioni"; non potrà disapprovar la conseguenza che riconoscendo la falsità de' suoi principj.

Diciamo piuttosto che Voltaire non tende ad altro che ad abbagliare i suoi lettori allorchè egli dice contro l' autorità de' *Kingts*, e contro quella di *Sematsienne*, grand'istorico de'Chinesi, » essere evidente che l' impero Chinese era già formato da più di 4000 anni, e che sussisteva splendidamente quando i Caldei incominciavano i loro corsi di 1900 anni di osservazioni ». Noi non ne daremo che una prova tratta dal Chou-King, il secondo de' libri riputati canonici presso i Chinesi; ed è il discorso che l' autore di questo libro fa tenere all' imperatore Yu, il di cui regno è posteriore a quello di Yao che non ha regnato che verso l'anno 2067, secondo il sig. Freret (*Mem. dell'Accad. delle Scienze*, *t.*8), e secondo Sematsienne verso l' anno 2110 » Le acque, si fa dire a quest' Imperatore, erano, per così dire, elevate fino al cielo; esse sorpassavano le più alte montagne. I popoli perivano così infelicemente in mezzo di questo spaventoso diluvio. Salito sopra quattro diver-

se cavalcature io incominciai dal tagliar legna, seguendo la catena delle montagne e dopo ciò Pey ed io insegnammo agli uomini a mangiar carne. Io feci di più scorrere i quattro gran fiumi nei quattro mari, e feci nei fiumi scaricare i ruscelli; dopo di che Heoutsi ed io insegnammo agli uomini l'uso dei grani e l'arte di coltivare il terreno. Io feci loro conoscere in seguito i vantaggi del commercio, ec. "

Noi non riportiamo questo racconto di cui siamo ben lungi dal guarentire la verità, se non per dimandare ai fautori di Voltaire, se un Impero può sussistere *con isplendore* senza l'agricoltura e senza il commercio. Il discorso che i libri canonici dei Chinesi attribuiscono all' Imperatore Yu, mostra che prima di lui queste istituzioni primitive erano o totalmente neglette, o assolutamente ignorate alla China. Osserviamo così di passaggio che se Voltaire avesse letti questi famosi *Kingts* ch'egli mette in cotanta riputazione, non avrebbe detto che il *clima della China fu preservato dal flagello delle inondazioni*.

Quanto alle osservazioni astronomiche che allegansi in favore delle antichità chinesi, il sig. di Guignes mostra chiaramente, 1. che elleno sono incertissime rispetto ai primi tempi; 2. che quelle dei tempi posteriori sono poco antiche relativamente alla remota antichità che si vuol dare a questo popolo ed anche in picciolo numero nell'una e nell' altra epoca; 3. ch' egli è probabilissimo che dopo l'anno 722 prima di G. C. sieno state prese da altre nazioni l'ecclissi seguite e certe, segnate

in gran numero da Confucio, e che per una rimarcabile singolarità concorrono con l' era di Nabonassar, di cui i greci astronomi servivansi per il calcolo delle loro osservazioni; 4. parimente egli è ancora probabile che i Chinesi abbian copiato e inserito nella loro storia le osservazioni degli astronomi Caldei ed Egiziani, lo che si conferma per il rapporto dell' epoca delle ossrvazioni caldaiche indicate da Callistene, con quelle dei Chinesi. Finalmente egli prova che sono stati per lungo tempo limitati a un picciol numero di provincie, e che fino verso l' anno 800 avanti G. C. la loro storia non ha assolutamente niente di certo (*Mem. letta all' Accademia delle iscrizioni nel principio del* 1779).

Il sentimento del sig. de Giugnes è ancora confermato dal sig. Maigrot, vescovo di Konon, che prestava poca fede alla cronologia chinese degli ultimi tempi (*Maigr. apud du Hald. in introduct. philos. transact. n.* 483, *p.* 476, 492). Secondo lui *Chubi*, annalista chinese, a suo talento ha aggiustato gli anni, egualmente che l'ecclissi. E come dubitarne osservando che i chinesi erano astronomi ignoranti anche quando i Gesuiti giunsero in mezzo a loro? Lungi dal poter calcolare un' ecclisse, lungi dal far parimente alcuna osservazione astronomica 2000 anni e più avanti la nostr' era, erano essi rispetto a ciò nella più profonda ignoranza. Ciò è anche provato da una lettera del sig. Costar, membro del collegio di Wadham a Oxford, pubblicata nelle Transazioni filosofiche dei mesi di marzo, aprile e maggio del 1747 (*ibid.*).

Apparisce che all'anno 1300 avanti la nostra era, la China non ha potuto essere che mediocremente popolata, soprattutto se si fa attenzione che una parte considerabile di questo paese era deserta l'anno 657 avanti l'era nostra, quando gli Sciti sotto Madise fecero nell'Asia-alta la loro prima irruzione. Del resto l'istoria non parla de' chinesi se non quando Alessandro il grande penetrò nell'Indie, ed anche allora essa non dice cosa che sia di grande importanza (*Bayer*, *Cronologia Scythica in comment. Acad. Petropoli*, *tom.* 5, *p.* 302. *Petropoli* 1652, *Strab. lib. XV*, *p.*699. *Quint. Curt. lib.* 9, *c.* 1. *de Strahlenberg. introd. p.* 42, 12, *cap.* 34).

Da questo consenso unanime di tutti i dotti tanto moderni, quanto de' più antichi, risulta evidentemente che la cronologia Chinese è del tutto incerta, almeno dall'anno 800 avanti G. C., e conseguentemente non si può opporre con la più lieve ombra di probabilità alla cronologia di Mosè. Noi non pretendiamo per questo di negare o di contrastare una remotissima antichità a questo impero: al contrario noi adotteremmo quasi il sistema di Shuckford che pretende che il Fo-hi de'Chinesi fondatore della loro monarchia, non sia altro che l'istesso Noè (*Stor. sacra e profana*, *tom.* 1, *p.* 100 *e seg.*). Questa ipotesi, perchè noi non le diamo altro nome, era stata a prima vista rigettata e combattuta dagli autori Inglesi dell'istoria universale (*t.* 30, *ed. in* 8°., *p.* 81); ma dopo le giudiziose osservazioni che sono state loro comunicate e dopo le prove fortissime che non hanno an-

cora pubblicato, essi giudicarono questo sistema molto verisimile e ragionevole (*tom.* 54, *p.* 91); e ciò che più importa e che c' interessa più particolarmente, si è che egli concilia a perfezione con qualche fatto autentico la cronologia di Mosè con l' antica cronologia de' Chinesi, e in guisa tale che per l' unione ed il soccorso dell' una e dell' altra, potrebbe fissarsi quella de' Chinesi dopo la formazione della monarchia, sopra principj più sicuri, lo che non si è potuto fare fin quì.

I limiti che ci siamo prescritti, non ci permettono di far valere tutti gli argomenti che si allegano in favore di quest'opinione che è sostenuta da diversi dotti; noi non faremo menzione che di alcuni che ci sembrano del più gran peso, rimettendo i nostri lettori all' opera citata di sopra.

1. I Chinesi dicono che Fo-hi non ebbe padre; Noè fu il primo uomo sulla terra dopo il diluvio; i suoi antenati perirono nelle acque, e come la loro memoria non si era conservata nelle tradizioni de' Chinesi, egli comparve privo di padre.

2. Secondo l' istoria Chinese la madre di Fo-hi era cinta da un' iride quando ella lo concepì (*Martini*, *hist. Sinic. p.* 15 *e* 22). Questo tratto presenta evidentemente una tradizione imperfetta dell' iride che comparve a Noè dopo il diluvio.

3. Ciò che i Chinesi raccontano di Fo-hi combina assai con ciò che la Scrittura dice di Noè. Fo-hi, dicono essi (*le Comte*, *Mem. of China*, *p.* 313. *Couplet Confucii proœmium*, *p.* 38, 76), allevò con gran diligenza sette specie di animali differenti, ed avea costume di farne un sacrifizio allo *spi-*

rito supremo del cielo e della terra. Mosè parimente riferisce di Noè (*Gen.* 7, *v.* 2, 5, 6) » ch'egli prese sette specie da tutti gli animali puri, il maschio con la femmina, egualmente che da tutti gli uccelli, onde ne fosse conservata sulla terra la razza, e dice che dopo il diluvio Noè eresse un' altare all' Eterno, sopra il quale gli offerì degli olocausti di ciascheduna specie di animali puri."

4. La Scrittura non dice quasi più niente di Noè dopo il diluvio. Questo silenzio non sembra egli insinuare che questo Patriarca non ebbe alcuna parte agli avvenimenti che son riferiti nel seguito della storia? Così non è in niun conto inverisimile che dopo essersi preservato dagli effetti del diluvio, egli abbia trasportato la sua dimora nella China. Questa spiegazione si accorda colla tradizione Caldea, nella quale dicesi che s'ignora dove andassero all' uscir dall'arca Xisutro o Noè, la sua moglie, la sua figlia ed il piloto.

5. Secondo il calcolo il più ragionevole ed il più giusto della cronologia Chinese, Fo-hi ha dovuto regnare (*Hist. Schort. vien. of the chron. p.* 61) al tempo di Noè, e la lunghezza che l' istoria de' Chinesi accorda al regno ed alla vita di Fo-hi, egualmente che ai suoi primi successori, perfettamente combina con la Scrittura riguardo alla durata della vita de' Patriarchi.

6. L' opposizione quasi universale che osservasi fra la nazione Chinese e tutti gli altri discendenti di Noè, soprattutto per rapporto alla lor religione, alle loro leggi, al loro governo, alle arti, alle scienze e ai costumi, e più particolarmen-

te per rapporto alla loro lingua, può far concludere con ragione che i Chinesi sono un popolo differente da quelli che dispersi furono dopo la confusion delle lingue.

7. Una prova che la China deve essere stata popolata da una colonia tanto antica quanto quella che noi supponiamo, è che egli è certo che questo paese, vale a dire una parte della China, è stato abitato e popolato da' più remoti tempi. Se Tubal, Melchisedech o alcun altro avessero i primi popolata la China, come egli è certo che hanno popolato le parti del nord-est della Tartaria, bisognerebbe supporre in questo caso che i paesi i più vicini a Sinhar, come Babilonia, la Persia ec., ed un gran numero di altri all'oriente, abbiano formicolato di abitanti prima che abbian potuto essi giugnere fino a qualcheduna delle provincie della China. Ma è certo che il nord-est della Tartaria era ancora pochissimo popolato nel tempo stesso della spedizione di Madise nell'Asia, come abbiamo già osservato; e frattanto non è avvenuto all' istesso modo della China e delle altre contrade dell'oriente, che erano allora incontrastabilmente più popolate, quantunque sembri certo da un' altra parte che questo vasto impero non fosse allora nello stato di splendore, in cui è successivamente pervenuto.

8. Quantunque Mosè non faccia alcuna menzione de' figli che Noè ha avuto dopo il diluvio, può per altro averne avuti molti ne' tre secoli e mezzo che egli ha vissuto dopo quest' epoca, oltre che un gran numero degli altri suoi discendenti han potuto unirsi a lui e seguirlo nell' oriente;

lo che non contradice gli annali Chinesi che danno a Fo-hi una posterità numerosa: essi sono del pari d'accordo su tal proposito con Beroso che gli dà trenta figli da lui appellati *Titani*, nome che è lo stesso di quello degli *Orientali*, essendo derivato dall' antico Celtico *ti* e *tan* che significa *la casa del fuoco*, espressione propria a designare il Sole, e quindi il nome di *Titani* dato ai popoli che abitavano per lo più presso del luogo ove quest' astro si leva.

9. Una considerazione ben propria a provar che Noè è stato il Fo-hi della China, si è che quest' antico popolo è stato preservato da quella terribile idolatria in cui ben tosto caddero gli altri suoi discendenti. In sostanza, quantunque i Chinesi come le altre nazioni, attribuissero ai corpi celesti alcuna influenza sulle cose sublunari, non pertanto nè essi nè i loro discendenti mai giunsero fino all' eccesso di adorarli. Non seguì che al termine di un numero di secoli, circa 64 anni dopo G. C., che l' abbominevole idolatria di Fo portata fu casualmente dall'Indie alla China, con una quantità delle più orribili superstizioni che anche oggidì son detestate da tutti i filosofi, e da tutti i letterati; e se molti di questi ultimi son caduti nell' Ateismo, come ne vengono generalmente accusati, non è meno certo che i loro antenati aveano altrettanto orrore a questa empietà, quanto all' idolatria di Fo. Vi ha anche di più: la nazione Chinese ha sempre religiosamente conservata l' idea di una provvidenza suprema che dirige e governa tutte le cose, che

conosce i segreti di tutti i cuori, e a cui tutti gli uomini son responsabili dei loro pensieri, delle loro parole e delle loro azioni (*Vegg. il Chou-King, la morale e le altre opere di Confucio*). Un altro antico costume di questo popolo, è che in tutte le pubbliche calamità, come nelle guerre civili, nelle pestilenze, nelle carestie, nelle gran siccità, ec., si sono sempre indirizzati con tutta l'umiltà possibile all'Ente supremo, solo per implorare il suo soccorso, e che dopo averlo ottenuto, gli hanno renduto le più solenni azioni di grazie: essi parlano sovente della premura che prende la provvidenza di avvertir gli uomini dei giudizj che li minacciano per via di segni, di prodigj e per mezzo di altre vie, onde eccitar loro a rimover quelli con atti di pentimento. Non è egli probabile che questo eccellente principio abbia preso la sua sorgente negli avvertimenti, nelle minaccie e nei sinistri presagi di cui Noè era stato il dolente testimone per più di un secolo avanti il diluvio?

10. I Chinesi hanno conservato nelle loro più rispettabili memorie alcune profezie rimarchevoli che annunziano che il Messia comparirebbe in carne in una contrada dell' occidente; profezia la quale intendevasi così perfettamente, che si credeva con tanta fermezza, che il loro celebre filosofo Confucio, il quale vivea 550 anni avanti G. C. fosse in grado di segnar l'anno del loro cielo sessagenario in cui egli nascerebbe: e si assicura ancora (*Martini ist. della China, lib. 4, 10*) come quell' anno che fu appunto l'anno in cui nacque il Redentore che appellavasi *Ngai*, cioè *vittorioso*, prendesse il,

nome di *Ping* o di *pacifico*. Di più Confucio sovente consolavasi col pensiero che il *Santo*, così egli appellavalo, comparisse e venisse nell' Occidente (*ibid. Vegg. le Comte*, *Kircher*, *du Haldé*, *ec.*). Ma come spiegare che tra tutti i discendenti di Noè, i Chinesi quasi soli abbian conservato delle nozioni sì vive del promesso Messia, mentre che tutti gli altri e quegli stessi della famiglia di Sem, da cui egli dovea nascere, ne avessero sì scarse idee fino al tempo in cui Dio lo rivelò più chiaramente ad Abramo e alla sua posterità, a meno che non suppongasi che Noè lasciò loro delle memorie autentiche su tal soggetto, che Confucio studiò con molta premura per indicare il tempo preciso della sua nascita e la parte del mondo in cui nascerebbe?

11.° Si possono vedere negli autori citati (*Ist. univers. tom.* 54) molte altre prove in favore di questo sentimento, che sono tratte dagli antichi usi dei Chinesi; dal loro rispetto per gli antenati; dalla loro agricoltura di cui attribuiscono l' invenzione a Fo-hi, come Mosè a Noè dopo il diluvio; dai loro antichi caratteri; dalla legge che lor vieta il vino; dalla struttura dei loro vascelli differentissima da quella delle altre nazioni, e che per una rimarchevole singolarità sono perfettamente costrutti sul modello dell' Arca, sotto tutti i rapporti, ec. ec.

Noi finiremo questa digressione con un fatto adattatissimo a stabilire l' epoca della fondazione dell' impero chinese sopra un principio più sicuro di tutto ciò che siasi prodotto fino al presente.

Questo fatto è il fenomeno maraviglioso che gli annali della China riferiscono essere avvenuto sotto il regno di Yas, settimo Imperatore dopo Fo-hi, che il sole stette dieci giorni senza tramontare (*Martin. Ist. della China lib.* 1). Si converrà che questo fatto, confrontato col miracolo riferito nel libro di Giosuè, non può esser che il medesimo, ad eccezione della durata di cui noi renderemo conto dopo che avremo provato con la cronologia dei Chinesi e con quella degli Ebrei, che Yao e Giosuè erano contemporanei. Egli è vero che alcuni autori hanno scelto questo fatto per volgere in ridicolo le antiche memorie chinesi; ma come egli è provato per i termini espressi dall' istorico sacro e per altri argomenti (*Vegg. la nostra nota sul cap. X. di Giosuè*), che il fenomeno miracoloso riferito in questo luogo fu un vero solstizio soprannaturale che l' eroe ebreo ottenne per mezzo delle sue preghiere, e non una luce straordinaria, un parelio o un' aurora boreale, come pretesero Maimonide e Spinosa fra i giudei, Grozio e le Clerc fra i protestanti; egli è evidente che questo fenomeno dovette esser visibile i tutti in paesi dell' Oriente dove il sole avea passato di alcune ore il meridiano. Se dunque la testimonianza riunita delle due cronologie prova che i due fenomeni che vi sono espressi, accaddero nel medesimo tempo, o, lo che è equivalente, se l' intervallo tra Noè e Giosuè è eguale a quello che gli annali della China mettono fra Fo-hi e Yao, il lume che le due storie scambievolmente si prestano, è ben proprio a determinare la loro rispettiva cronologia.

Il miracolo riferito da Giosuè secondo la cronologia del testo ebraico, avvenne l' anno 1451 avanti G. C., e l' anno 897 dopo il diluvio. Da questo numero bisogna togliere i 350 anni che visse Noè dopo la sua uscita dall' arca, tal che non vi corsero che 547 anni tra la morte di questo patriarca ed il solstizio di Giosuè. Mosè conta sette generazioni in quest' intervallo, cioè da Abramo che secondo l' Usserio nacque due anni dopo la morte di Noè, fino a Giosuè esclusivamente, e fu nel primo anno del suo governo che avvenne il miracolo. Queste sette generazioni sono Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Caaht, Amram e Mosè immediato predecessore di Giosuè. Gli annali della China contano con molta precisione sette regni da Fo-hi a Yao inclusivamente, verso la fine del di cui regno l' istesso fenomeno fu osservato alla China. Ecco il catalogo di questi regni:

Chin-nong, o Xin- nung regnò	140
Whangti, o Hoangti	100
Chao-hao-o-Xao-ha	84
Chuen-hio o Chuen-hi	78
Tico, o Cioiis	70
Chi	8
	480

Yao sotto il di cui regno (l' annalista non dice in qual anno) fu osservato il medesimo fenomeno alla China.

I primi sei regni non montano che a 480

anni, 67 di meno che non vi corsero tra la morte di Noè e Giosuè, ciò che ci conduce naturalmente al 67.° anno del regno di Yao, per determinare questo solstizio; e come era esso il primo dell' amministrazione di Giosuè, si trova che il numero dei regni e quello delle generazioni segnate da Mosè, è eguale e dell' istessa durata.

Quest' epoca ha molti vantaggi: 1.° ella somministra una pruova in favore del testo ebreo contro il calcolo dei settanta; 2.° ella ravvicina il regno di Yao al punto in cui Fouquet, Maigrot, Fourmont ed altri dotti hanno procurato di fissarlo; 3.° ella ci pone in grado di rimontare fino alla fondazione della monarchia chinese, di fissarne il cominciamento sopra una base solida ed inconcussa, e di conciliar perfettamente la cronologia chinese con quella di Mosè.

Come tutta la forza di questo ragionamento dipende dalla verisimiglianza che vi è, che il fenomeno osservato alla China sia l' istesso di quello avvenuto nella Palestina, noi soggiungeremo alle pruove cronologiche e all' altre che abbiamo allegate, una o due osservazioni opportune ad aggiungervi peso, e degne di attenzione. La prima è presa dalla espressione medesima dell' annalista Chinese: che il sole, cioè, fu dieci giorni senza tramontare, dice Martini, (*Ist. della China lib.* 1), lo che porta evidentemente che quest' astro era sul suo declinare per riguardo alla China, come debbe esserlo stato certamente riguardo alla situazione occidentale della terra di Canaan, dove egli era ancora assai elevato sull' orizzonte (*Giosuè*, *X*, *v.* 13). La seconda

osservazione è tratta da ciò che dice l'istorico, che nella China temevasi un incendio universale, e che avvennero di fatto molti incendj senza dubbio in alcune provincie le più esposte ai raggi perpendicolari del sole, in cui vi erano molte macchie, delle legna ed altre materie combustibili, e in quelle le di cui valli formavano come altrettanti focolari facili ad infiammarsi per i cocenti raggi di un sole continuo. Non si può rivocar molto in dubbio che la famosa favola di Fetonte nòn debba la sua origine a qualche simile incendio, e quante non dev'egli naturalmente averne cagionato questo solstizio soprannaturale? Forse è per questa circostanza che son comparsi tanti inculti ed aridi deserti estesi nell' Asia e nell' Affrica, avendo il sole in forza del suo successivo calore consumato tutto ciò che vi era di combustibile, senza lasciarvi altro che sabbie calcinate e ceneri. Non potrebbesi forse attribuire alla medesima causa quel lungo e terribile incendio avvenuto su i Pirenèi, e da cui han preso il loro nome queste montagne? (*Arist. de Mirabilib. Diod. Sic. Lib. IV*). Gl' istorici di Spagna dicono certamente (*Vazoei Chron. Garibay, ec.*), che accadde verso l' anno 729, dopo il diluvio, cioè a dire 168 anni prima dell' epoca di cui parliamo; ma ciò non sarebbe un sorprendente anacronismo per rapporto a un' epoca così remota, soprattutto se si considera che questa catena di montagne è a un dipresso esposta ai raggi perpendicolari del sole, e che le cime e le vallate son coperte da pini da altri alberi e da materie combustibili; quindi dicono gli storici che l'in-

cendio durò più sattimane , e che fu sì ardente il calore che fuse i metalli ed i minerali , che si videro colare dal seno della terra (*Arist.* e *Diod. Sicul. l. c.*) . Se si domanda come la terra di Canaan anche più esposta ai raggi perpendicolari del sole , e così montuosa e coperta da boschi evitò un simile disastro , noi risponderemo che potè ciò avvenire per l' interposizione di grosse nuvole cariche di piogge e di grandini , dalle quali il cielo fu coperto per la direzione di quella medesima Provvidenza che presedette a questo portentoso avvenimento . Così l' istoria santa riferisce che cadde una sì gran quantità di grandine sopra i Cananèi , che ne fece perire un numero maggiore di ciò che abbia operato la spada degl' Israeliti .

Non resta più che a render ragione della differenza che v' è tra l'istorico sacro e l' istorico chinese rispetto alla durata di questo fenomeno ; il primo assicurando che non durò che un giorno al di là del tempo ordinario , il secondo facendolo durar dieci giorni. Ma 1. la costernazione dei chinesi potè far loro comparire il tempo più lungo che non era in effetto , tanto più che non aveano allora probabilmente altro modo di misurare il giorno che il corso del sole; poterono computar così questa durata dal crescere di qualche pianta o fiore , senza por mente che il calore di un sole straordinario di 24 ore poteva accelerarne l' incremento nella proporzione di dieci giorni ad uno . D' altronde sappiamo che in questi tempi remoti le nazioni tutte dividevano il giorno in parti eguali che appellavano comunemente *vigilie* (o con qualche altro nome equiva-

lente), le quali consistevano presso gli uni in due ore, presso gli altri in tre ore o più. È dunque probabilissimo che le memorie originali portassero *dieci vigilie*, di cui se ne son fatti in seguito dieci giorni, sia per la negligenza dei copisti, sia perchè casualmente si è cancellato qualche tratto del geroglifico che distingueva la vigilia dal giorno, o ciò che non è meno verisimile, per il natural desiderio che hanno tutti i popoli di rilevar la grandezza dei prodigj. Si adotti qualunque di queste idee, ognuna spiega naturalmente la differenza che vi ha tra i due storici; ma non ci è cosa che spiegar possa come un fenomeno così maraviglioso si trovi riferito in una maniera circostanziata negli annali della China, sotto un regno che coincide precisamente con il tempo di Giosuè, a meno di riconoscere che si tratta del medesimo fatto.

Nè solamente i moderni nostri filosofi han tanto vantato la remota antichità dei Chinesi, ma alcuni tra essi han preteso trovar negl'Indiani la nazione la più anticamente ordinata e polita: " I Bramini, dicono essi, che mantengono la più stupida idolatria nel popolo, hanno intanto nelle loro mani i più antichi libri del mondo, in cui non si riconosce che un Ente supremo".

I nemici della rivelazione non ci oppongono in questo nuovo contrasto che i libri sacri ed i dogmi degl'Indiani. Essi non hanno quì da porre innanzi dei monumenti storici in favore di un' antichità che rimonta al di là dei tempi fissati da Mosè. Il solo autore che faccia vedere un poco che gl'Indiani erano una nazione potente *tre secoli dopo il*

diluvio, è Ctesia, medico di Artesere il quale vivea 400 anni prima di G. C. Strabone parlando degli uomini grandi di Guido, da cui era originario Ctesia, ne fa menzione egualmente che Xenofonte. Egli ha composto un' istoria degli Assirj, dei Medi e dei Persiani e quella degl' Indiani, di cui restaci un imperfetto compendio composto da Fozio. Quest' autore è stato sempre riguardato non solo dai moderni dotti, ma anche dagli antichi i più culti come uno scrittore poco degno di fede. Questa è l' idea che ne presenta il suo contemporaneo Antigono Caristio che vivea al tempo di Tolomeo Filadelfo, e che l' accusa di mentire e di riferire delle cose incredibili. Plutarco nella vita di Artaserse lo appella un uomo vano e un verificato mentitore. Luciano l' accusa di riferire nella sua storia ciò che egli non avea mai visto nè udito. La sua storia di Assiria è fatta evidentemente per iscuotere l' immaginazione e provare fin dove possa giugnere la credulità, ec.

Nè evvi solamente Strabone e gli altri antichi autori che ho citato, ma vi è anche Megastene, conosciuto d' altronde per essere de' più creduli (*Megasthenes apud Strab. lib. XV*, *ut et ipse Strabo*, *ibid.*), il quale dice espressamente che tutte le relazioni antiche delle spedizioni dell' India, eccettuata quella di Bacco (cioè di Sesac, secondo Newton), quella di Ercole e di Alessandro il grande, non hanno parimente l' ombra della probabilità. In una parola avanti la presa di Babilonia fatta da Ciro fondatore della monarchia Persiana, l' antica storia non dice quasi niente delle Indie.

Ritorniamo dunque ai libri sacri di questi popoli, che i moderni filosofi encomiano con un tuono così trionfante al di sopra degli scritti di Mosè.

I sacerdoti Indiani, che appellansi oggi *Brami* o *Bramini*, erano dagli antichi chiamati *Bracmani* o *Gimnosofisti*, filosofi senza abbigliamento. Pretendono essi che *Brama* loro legislatore (personaggio immaginario, poichè è uno degli attributi del Dio personificato) sia l'autore del libro originale della loro religione, e che lo abbia compilato son già più di 4800 anni. Ma molti tra i medesimi Brami convengono che la dottrina di Brama non siasi conservata pura che nello spazio di 1000 anni; che a quest'epoca se ne sieno fatti diversi comentarj in cui gli autori han seguìto ciascuno le loro particolari idee; che tale sia stata la sorgente dell'idolatria che regna presso gl' Indiani e gli scismatici formati tra le differenti sette dei Brami.

Questi comentarj conosciuti sotto i nomi di *Ved*, *Bed Vedes*, *Vedam*, *Schastah*, *Shaster*, *Pouranam*, ec., sono scritti, secondo alcuni autori, in lingua *Sanscreta* o *Sanscretana*, che non è lingua più viva tra gl' Indiani, e che studiano soltanto i Brami. Altri pretendono che i Brami stessi non ne comprendano il senso (*Lettr. Edif. tom.* 21, *p.* 457), e che i più abili tra i loro dottori non l' intendono che a metà, perchè non sono scritti in lingua Sanscreta, ma in una lingua più antica. Comunque sia, i Brami ricusano agli altri uomini la cognizione de' loro libri e premurosamente gli occultano. Attribuiscono a se soli il diritto di

leggerli, in guisa che i Weinjas o Banians non debbono servirsi nelle loro preghiere che de'termini tratti dal *Shaster* e non dal *Vedam*, e i Sudri o la massa del popolo non deve nè parlare del Vedam, nè apprendere lo Shaster (*Roger*, *costumi de' Brami*, *p.* 36). Gli Europei frattanto son pervenuti ad averne comunicazione. Il sig. Loyd nell'Istoria universale fatta dagl' Inglesi (*tom.* 51, *p.* 96); il sig. Holwel nella sua opera intitolata: *Avvenimenti istorici del Bengala*; il sig. Dow nella sua dissertazione su i *costumi su la religione e sopra la filosofia degl' Indian*; il sig. Anquetil nella *relazione del suo viaggi all' Indie* (*Zend-avesta tom. I*), ed altri hanno distinto quattro *Vedams* che gl' Indiani appellan i quattro libri della legge.

I filosofi de' nostri tempi hanno molto vantato l' antichità di questi libri, e la urità della dottrina che racchiudono: ma la lorotraduzione ha dissipato quest' illusione. Il sig. de Saint-Croix che ci ha dato l'*Ezour-Vedam* tradoto da un Bramo (*Osserv. prelim. p.* 132 *e seg. tm.* II, *p.* 81, note e altrove), si esprime così » Più si acquistano a tal proposito de' nuovi lum, e più siamo forzati a scemare il rispetto che siera cercato d'ispirarci per questa pretesa antichit sì prodigiosamente esaltata: più anche si apprenono nel picciol numero di opere indiane che ci so conosciute, delle tracce marcate di un cristinesimo corrotto e stranamente sfigurato, sia da' Mnichei sparsi dopo la morte del loro capo nelle Inie, ove si erano rifugiati, sia per opera degli stssi Brami. » (*Veg.*

le osserv. prelim. p. 91 *e seg.*). L'Editore (*p.*151, *e t.* II, *p.* 201) risponde ad alcune asserzioni del sig. de Voltaire, uno de' primi che abbia sì grandemente preconizzato tra noi la remota antichità de' libri Indiani Egli prova altresì (*pag.*215) » che i loro calcoli sopra l' antichità del mondo non sono che sogni e fantasmi della loro immaginazione », e cita sopra i loro periodi un' osservazione del sig. Gentil, adattatissima a distruggere tutta la confidenza che se ne avrebbe potuto avere anche nel loro corrente periodo, che è quello da essi appellato *Caliongam*. Quest' osservazione è tratta dalle memorie dell Accademia delle scienze, anno 1772, 1 *part. p.* 191.

L' editore del *Bagavadam* ha invano intrapreso di provare la remota antichità di questo libro. I Brami stessi riconoscevano che quest' opera, la quale per confessione del suo stesso autore (*lib.* 12, *pag.* 329 *e* 336) non è che uno de' 18 *Pouranams* o comentarj del Vedam, non è stata composta come le altre, che 1000, o 1500 anni dopo Brama. L'*Ezour-Vedam* è ancor più moderno. L' autore che si appella *Cumonone*, non l' ha intrapresa che per confutare *Biache* o Viassan, a cui si attribuisce il Bagavadam. Gli rimprovera di aver prodotto questo prodigioso numero di *Pouranams* contrarj al Vedam ed alla verità, che sono stati il principio dell' idolatria, degli errori e delle dispute degl' Indiani. Egli lo biasima di aver loro insegnato a prender *Vichnon* per il loro Dio e ad adorarlo, di avere inventato le differenti incarnazioni, di aver fatto obbliare agli uomini fino il nome

medesimo di Dio, ec. (*Ezour-Vedam*, *l.*1, c. 2). Ecco adunque un dottore Indiano che condanna il *Bagavadam* come una collezione di errori, di favole, di empietà, e che era ben lungi dal riconoscerne l' antichità. Si tratterebbe di provare che ha avuto il torto in questo punto. Tuttavolta la sua dottrina, quantunque meno impura di quella del suo avversario, ne rinnova gli errori e le favole con altre che non sono niente migliori.

Se noi consultiamo il sig. de Guignes sopra questo tanto vantato *Bagavadam*, si vedrà (*Mem. dell' accad. dell' iscriz. tom.* 38, *in* 4, *p.* 312), quale sia a un dipresso l' epoca di quest' opera e di quella del Vedam; quanto essa differisca dall'opinione che se n' era formata; quanto questi libri sien moderni in confronto dell' antichità che i nostri filosofi volevano a quelli concedere; e quanto altronde senza parlare del ben fondato sospetto che abbiano gl' Indiani avuto cognizione degli scritti di Mosè, questi Vedes offrano de' tratti di conformità con le grandi tradizioni ne'nostri santi libri tramandate: tradizioni più o meno alterate, come lo furono tra tutte le nazioni, ed immerse nelle più assurde favole e nelle novelle le più puerili ed esatte.

Ecco uno squarcio della dottrina, della morale e della legislazione contenuta in questi libri.

Lo *Shaster* in tal guisa si esprime sull'origine del mondo (*Stor. univ. tom.* 51, *pag.* 97): » Il grande Iddio essendo solo, e volendo manifestare la sua eccellenza e il suo potere creando un mondo abitato da esseri intelligenti, incominciò dal creare quattro elementi, la terra, l' aria, il fuoco e l'

acqua. Questi elementi erano insieme confusi, ma li separò e ne fece uso per formare le differenti parti di questo mondo visibile nella seguente maniera."

» Iddio da prima soffiò per mezzo di una gran canna o qualche cosa di simile, sopra le acque, le quali sollevandosi in cerchio di figura come un uovo ed estendendosi per gradi, formarono il firmamento chiaro e trasparente che circonda l'orbe terraqueo. Della terra e della umidità che rimase in forma di sedimento delle acque, il Signore fece una specie di sfera o di globo, di cui le più solide parti costituiron la terra, e le parti liquide de'mari. In seguito in forza di una gran voce fissò questo globo in mezzo del firmamento ad un egual distanza da tutti i suoi punti, e lo chiamò *basso mondo*. Creò subito dopo un sole ed una luna nel firmamento per distinguere i tempi e le stagioni. I quattro elementi separati in tal guisa e posti al loro luogo, cominciarono a produrre i loro effetti; l'aria riempì tutto il voto, il fuoco occupò tutto col suo calore, la terra e i mari produssero degli animali secondo le rispettive loro facoltà, ed il Signore concesse a questi animali la virtù di produrre, onde potessero moltiplicare secondo la loro specie."

» Finalmente Dio creò l'uomo come il più eccellente degli esseri, e capace di contemplar le sue opere. Al comando di Dio egli uscì dalla terra, comparve prima il suo capo e successivamente il suo corpo a perfezione organizzato. Dio gl'infuse la vita, e appena ei l'ebbe ricevuta ch'essa si ma-

nifestò. Si colorirono le sue labbra, si aprirono le sue pupille e fecero vedere le due luci della natura; si mossero le diverse parti del suo corpo e il suo spirito essendo illuminato riconobbe il suo Creatore e gli dette omaggio."

» Affinchè l'uomo creato socievole non fosse solo, Dio gli diede una donna destinata a servirgli di compagna, e che gli rassomigliava egualmente per le qualità del corpo e dello spirito, ec."

Qual rapporto! quale conformità tra questo racconto e quello di Mosè! Ma ahimè! dopo aver parlato di Dio come di un puro spirito, e della creazione come di un atto della sua onnipotenza, i libri degl' Indiani personificano gli attributi di quest' essere sovrano. Essi appellano Brahma il poter creatore; lo dipingono come un personaggio color di fuoco con quattro teste e quattro braccia; dicono che sia uscito dall'ombillico di Dio, ec. Nominano *Bishen*, *Bisnon*, *Vichnon*, la potenza conservatrice: designano il potere distruttore sotto i nomi di *Chiven*, di *Rudder*, ec. Gli uni dicono che bisogna adorare il primo come Dio principale; gli altri stanno per il secondo; ed altri per il terzo. Da questi tre personaggi sono usciti per emanazione un' infinità di spiriti, di numi, di giganti, ec., rappresentati tutti sotto mostruose sembianze. La loro genealogia, i loro matrimonj, le loro avventure formano un corpo di mitologia più assurdo delle favole delle Fate, e sovente scandalosissimo; la plebe degl' Indiani crede a tutti questi sogni come alla parola di Dio, e non ha altro oggetto di culto che questi esseri immaginarj. Coloro che li han-

no inventati, non hanno potuto abusar più crudelmente dell'ignoranza e della credulità popolare.

Trovasi frattanto nello Shaster e in mezzo a favole egualmente nojose che inutili, di cui egli è ripieno, trovasi ancora, io dico, un avvenimento di *Wistnon*, il Dio supremo, sotto la forma di un fanciullo nominato *Kristna*. Fino a quell'epoca Wistnon non erasi mostrato al mondo che con una parte della sua divinità; allora egli comparve con la sua divinità tutta intera. Questo tratto è conforme a ciò che Abramo Roger, ministro Olandese a Paliacate, riferisce come appreso dal Bramino Padma-naba. » Kristna, dic'egli (*Abr. Roger*, *vita e costumi de' Bramini*, *part.* 2, *cap.* 12, *pag.* 230 *e seg.*), essendo nato a Matura fu portato alla casa di un pastore nominato *Nanda*. Alcuni Devetaes o angeli ed alcuni santi che erano avvertiti del giorno della sua nascita nell'attenderlo digiunarono. Egli nacque nella notte ed i Santi si rallegrarono all'indomani, e si regalarono alla foggia de' pastori. Questo fanciullo era stato annunziato a *Kampsa* padre della sua genitrice, perchè dovea cagionare la sua perdita e la sua rovina. Kampsa tentò invano di farlo perire; il capo de' pastori lo salvò dal massacro . . . Kristna cresciuto in età ritornò a Matura, uccise Kampsa, liberò i suoi parenti, e fece molti miracoli . . . La sua gran vittoria fu quella che egli riportò sopra il diavolo Narakassora, che avea vinto tutto il mondo. Kristna si gettò sopra di lui, l'uccise e liberò 16000 vergini che avea fatte prigioniere e che desiderarono di aver Kristna per sposo. Kristna che era un Dio e

che penetrava i loro pensieri, le prese tutte per sue spose. Quando Kristna partì da questo mondo, ordinò ai Devetaes di celebrare una festa in rimembranza di questa vittoria, promettendo che tutti quelli che la celebrassero, riceverebbero la remissione de' loro peccati ". L'istesso autore rammenta, al pari dello *Shaster*, un vento chiamato *Anemonta* che era ministro delle volontà di *Wistnon*.

Ecco un tratto ben manifesto dell'istòria del Vangelo, in cui ritrovansi fino i nomi Greci *Hiristos* e *Anemos* manifestissimi in quelli di *Krista* e di *Anemonta*. Lo Shaster è dunque posteriore ai tempi medesimi in cui il cristianesimo penetrò in queste regioni.

Secondariamente il codice di morale degl'Indiani non vale più della loro dottrina. Oltre all'essere incompletissimo, la sanzione non è fondata che sulle favole della loro mitologia; hanno mescolato degli ordini assurdi ai precetti i più essenziali della legge naturale; tale è la proibizione di uccidere gli animali eziandio nocivi sotto pretesto che essi hanno un'anima. Questo ridicolo pregiudizio non dà egli luogo a concludere che non sia più male uccidere un uomo di quel che schiacciare una mosca? Insegnar che l'acqua del Gange purifica tutti i delitti; che un uomo è sicuro della sua salvezza quando muore tenendo la coda di una vacca, ec. Non son forse queste lezioni d'immortalità, e ci è poi da maravigliarsi se hanno detestabili i costumi gl'Indiani? » Non havvi al mondo, dice il sig. Holwel (*Avvenim. ist. del Bengala*, *cap.* 7, *p.* 183), un popolo più corrotto, più malvagio,

più superstizioso, più cavillatore degl' Indiani, senza eccettuarne la comune de' Bramini ". Il sig. Anquetil non ne dà un' idea più favorevole (*Zend-avesta*, *tom.* 1, *part.* 1, *pag.* 117), del sig. Sonnerat nel suo viaggio all' Indie ed alla China (*t.* 1, *lib.*1, *cap.* 6).

In terzo luogo, la loro legislazione di cui i Brami sono pure gli autori, è ancora peggiore della loro morale. Secondo il giudizio che ne ha dato il traduttor francese del codice de' *Gantons*, questo codice di legge caratterizza un popolo corrotto e legislatori ignoranti, crudeli, privi di ogni zelo per il bene dell' umanità. Hanno diviso gli uomini in quattro caste o tribù interamente separate e divise, e che le une colle altre non formano alcuna alleanza. La quarta, quella de' *Soudras*, *Souders* o *Panians* è così vile e dispregevole, che tutte le altre l'hanno in orrore. Si può schernire e maltrattare impunemente quegl' infelici. Quest' atroce distinzione è stabilita e nel *Ezour-vedam* e nel *Bagavadam*; allorchè un uomo di una casta superiore si reca a far delle preghiere a un bagodo, se riscontra un *Panian* e quello si trova troppo vicino a lui per inavvertenza, o altrimenti, egli ha il diritto di ucciderlo, ec.

Le donne non sono meglio trattate nel codice degl' Indiani. *Conviene*, dicono le loro leggi, *che una donna si bruci con il cadavere di suo marito* (*Cod. de' Gantoni*, *c.* 20, *p.* 287), e i Brami hanno molta premura d' inculcare alle figlie fin dall' infanzia, esser questo è un atto di virtù che loro assicura l' eterna felicità.

Ognun sa che sonovi degli alberghi per gli animali, in cui eglino nutriscono per divozione mosche, pulci, cimici, ec.; ma poi non ne hanno per gli uomini. Riguardano essi come un'opera buona il conservar la vita ad insetti nocivi, e lascian perire un *Panian*, anzichè stendergli propizia la mano per trarlo da un precipizio, ec.

E questo è il popolo di cui i nostri filosofi han tanto esaltato la saviezza, i lumi, la dolcezza, la tolleranza: ed ecco ciò che ha prodotto la *Filosofia* coltivata da 2000 o 3000 anni nell'Indie. Del resto io dico da 2000 a 3000 anni, perchè indipendentemente dalle prove che abbiamo tratte da tanti autori celebri e che hanno esaminato i monumenti, i costumi, i sacri libri degl' Indiani, scevri da pregiudizio e da parzialità, il sig. de Guignes ce ne ha dato de' lumi più precisi anche nel 4.° vol. *delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, che ha per titolo: *Ricerche istoriche sullo stabilimento della religione Indiana nella Tartaria, nel Tibet, nella China; e su i libri fondamentali di questa religione, che sono stati tradotti dall'idioma Indiano nel Chinese.*

Egli ad un tratto risponde in questa memoria ed a quelli che hanno preteso che la cuna dell' umane cognizioni dovea essere situata nell'Indie, ed a quelli che attribuendo la più remota antichità ai Tartari della Siberia, hanno voluto che le scienze nate fossero nella Tartaria. Egli fa vedere ai primi con l' autorità de' più antichi storici, che gl' Indiani erano ancora immersi nell' ignoranza la più profonda e nella barbarie, allorchè gli Egiziani, i Fe-

nicj ed i Caldei si distinguevano per le loro cognizioni e per la loro abilità nelle arti. Dietro la testimonianza medesima degl' Indiani, colui che il primo li ha resi culti e civili, si nominava *Chekia-Mouni*; e quelli che fanno rimontare la sua nascita all' epoca la più remota, la fissano all' anno 1122 avanti l'era cristiana.

Sembra che gl' Indiani abbiano appreso le loro cognizioni da' Greci, che dopo Alessandro si diffusero da tutte le parti nell' India, e continuarono dipoi a frequentare queste regioni. Coloro che hanno esaminato i trattati di astronomia degl' Indiani, hanno riconosciuto che sono stati fatti dietro i principj d'Ipparco e di Tolomeo.

Il sig. de Guignes prova secondariamente contro il sentimento di quelli che hanno posto la cuna delle scienze nella Tartaria, che questo paese è stato sempre abitato da popoli nomadi e barbari, i quali verso l' era cristiana non aveano ancora alcuna notizia della Scrittura. Non esiste alcun monumento istorico di questi popoli. L'Egitto, quantunque sia dopo molti secoli in uno stato di barbarie, ci offre da per tutto vestigia del suo antico splendore: perchè non ne offre veruno la Tartaria? I Tartari riconoscono dagl' Indiani i loro deboli lumi e la loro religione. Circa l' anno 162 avanti G.C., alcune nazioni tartare, secondo gli storici Chinesi, si avvicinarono alla Battriana, e penetrarono in seguito nell' Indie; fin d'allora conobbero ed abbracciarono la religione Indiana. Ma è provato che non accadde che verso l' anno 572 di G.C., che la religione Indiana si stabilì nel centro della Tartaria

e che vi si costruirono de'templi. Le rovine di questi templi, quelle di alcune fortezze che sono state costrutte da' Chinesi in questo paese, sono le vestigia de' monumenti che suppongonsi essere stati inalzati da un' antica e saggia nazione, ma non fuvvi in alcun tempo congettura così priva di verisimiglianza.

Quasi tutte le nuove opinioni filosofiche sono del pari fondate sopra mere congetture: » Mezzo, dice il sig. de Guignes, di cui si abusa da qualche tempo troppo arditamente per istabilire una quantità di paradossi, perchè non si consultano le vere sorgenti, e perchè ognuno si abbandona di troppo alla sua immaginazione ".

Appunto per essersi lasciato strascinare da questo gusto dominante del secolo, un ingegnoso autore ha voluto far rivivere un antico popolo distrutto ed obbliato, che probabilmente non è mai esistito. Egli s' impegna di capire il principio di unità che ha dovuto produr tanti rapporti che osservansi tra le nazioni disperse su tutto il globo: questo principio, secondo lui, è l'esistenza di un popolo primitivo che egli ripone nella Siberia (1), e

(1) Non è più solamente dalla pianura elevata della Siberia donde lo fa derivare il sig. *Bailly*. Egli l'avea situato nelle *sue lettere sull' origine delle scienze*, al 49°. grado di latitudine; e in quelle sopra l'*Atlantide* di *Platone* (opera che non è se non un romanzo filosofico inventato per lusingare gli Ateniesi, e per far loro gustare alcune verità), egli distende la sua prima abitazione fin verso il 79°. grado, e lo ripone a Spitzberg. Questo sistema, di cui noi non rileveremo le con-

che suppone essere stato distrutto da una gran rivoluzione. Considerando attentamente lo stato dell' astronomia nella China, nell' India, nella Caldea, quivi piuttosto ritrovansi gli *avvanzi* che gli *elementi di una scienza.* Egli osserva marcate conformità tra tutti gli antichi popoli nelle tradizioni, nelle usanze, nella religione, nelle scienze, ec. Egli ritrova generalmente per ogni dove l'uso delle libazioni, il quadro dell' innocenza primitiva del mondo e dell' età dell' oro, la memoria del diluvio, la tradizione de' giganti, la suddivisione dell' anno in 12 mesi o lune, il periodo de' sette giorni, ec; finalmente ritrova da per tutto *tracce dell' ignoranza che succede alla luce.* Conclude che tutte queste conformità non sono il prodotto della comunicazione, nè essenzialmente risguardano la natura; ma nascono da un' identità di origine tra gli antichi popoli, e sono gli avvanzi delle istituzioni di un popolo anche più antico.

A riserva di quest' ultimo articolo preso nel senso del sig. Bailly, e nello sviluppo che egli ne dà, noi anderemo facilmente d'accordo con un au-

---

traddizioni e l' inverisimiglianza, e che è ancor meno fondato di quello del sig. Baer, è sufficientemente confutato nel giornale de' dotti del febbrajo 1779. Il sig. Bailly avrebbe più utilmente impiegato i suoi distinti talenti, se si fosse limitato (giacchè era questione di storia) a consultare, sull' origine de' differenti popoli, i nostri libri santi che egli con ragione riguarda (*p. 3, delle lettere sopra l'Atlantide*) come *contenenti la tradizione la meglio seguita e conservata, come la più limpida e pura sorgente dell' istoria.*

tore giudiziosissimo (*Traviamenti della ragione*, *tom. II*, *lett.* 35, *not.* 3) su tutto ciò che viene estratto dalle sue lettere. Al pari di lui noi scorgeremo de' solidi splendori che succedono al più chiaro giorno. Converremo facilmente che il genere umano ha cominciato per via di lumi i più estesi e più puri di quelli che non ha in seguito riacquistato che con molti stenti. Noi anderemo anche più oltre: diremo che l'età dell'oro e l'infanzia del mondo fu diffatti uno stato di società politissima tra gli uomini, non alla nostra foggia attuale, ma anzi alla foggia de' patriarchi. Diremo che lo stato selvaggio è la degradazione, la corruzione dello stato naturale, ben lungi dall' essere il primo stato dell'uomo, come lo sognarono molti filosofi. In una parola prenderemo tutto ciò che è fondato sopra costanti tradizioni, sopra fatti provati, sopra tutto ciò che si diparte da epoche certe e sicure. Ma quando non si aggirerà la questione che sopra frivole e vane congetture, noi non le porremo in luogo di ciò che c' insegna la santa Scrittura. Non ricorreremo ad un popolo *primitivo* ed immaginario, mentre una prima famiglia che ha esistito avanti e dopo il diluvio ci basta per render ragione di questa *identità di origine*, che osservasi presso i differenti popoli. Finalmente noi rifletteremo che è altrettanto meno ragionevole il ricorrere a un popolo anteriore, situato al nord dell'Asia, che non solo la tradizione universale con cui si cerca sostenersi, non ce ne fa parola; ma che in fatto ella ne contraddice in tutto l'esistenza.

Non parleremmo degli Americani che sono cer-

tamente popoli novelli agli occhi di chiunque vorrà fare qualche attenzione al loro picciolo numero, alla loro ignoranza e ai pochi progressi che i più civilizzati tra loro hanno fatto nelle arti; se gl'increduli non avessero detto anticipatamente ch' egli era impossibile d'immaginare che l'America abbia potuto esser popolata dopo il diluvio, e che per conseguenza questo flagello non è stato universale e non ha sommerso questa parte di mondo; e che i suói abitanti non saprebbero discendere da Noè, come pretende d' insinuar Mosè, affermando che tutti i popoli e tutte le nazioni da questo Patriarca e da' suoi figli abbiano tratto l'origine. Proveremo (*vegg. la nota sul diluvio*) che tutta la terra, senza eccettuarne l'America, è stata coperta dalle acque all'epoca di questo terribile avvenimento. Ora ci limiteremo a far vedere come e in qual maniera sia stata popolata la quarta parte del mondo.

L'America essendo ad una prodigiosa distanza dal paese di *Sinhar*, ne segue che questo continente non ha potuto aver delle colonie che molti secoli dopo la dispersione. Tutto conferma quest' incontrastabile verità. Le prime relazioni che ci sono state date del Messico, del Perù, di s. Domingo, come paesi popolatissimi, sono state molto esagerate. Non si saprebbe dubitarne, o perchè ci restano pochi monumenti della pretesa grandezza di questi popoli, o per la natura medesima della loro regione, che quantunque popolata di Europei più industriosi certamente de' naturali, è frattanto ancor selvaggia in gran parte, inculta, coperta da boscaglie, e non è d' altronde che un gruppo di

montagne inaccessibili, inabitabili, che non lasciano che piccioli spazj proprj alla cultura; o per la tradizione medesima di questi popoli che sull'epoca in cui riunironsi in società i Peruviani, non contavano che dodici re, il primo de' quali avea incominciato a civilizzarli (*vegg. la Stor. degl' Incas di Gargilasso, ec. Parigi* 1744); quindi non erano 300 anni, che come gli altri aveano essi cessato di essere interamente selvaggi: o finalmente per il picciolo numero di persone che sono state impiegate a far la conquista di queste vaste contrade, poichè qualunque vantaggio avesse potuto loro arrecare la polvere da cannone, essi non avrebbero potuto soggiogar questi popoli, se stati fossero numerosi. È stato mai possibile impadronirsi del paese de'Negri e assoggettarli, quantunque gli effetti della polvere da cannone fossero così nuovi e così terribili per quelli come per gli Americani? » La facilità colla quale si è preso possesso dell'America, dice il sig. Buffon (*Storia naturale, lib. V, Disc. sulle varietà dell' umana specie*), mi sembra provare che essa era pochissimo popolata e conseguentemente abitata di fresco ".

Sembra pertanto che l'America abbia avuto degli abitanti, sebbene in picciol numero, molti secoli prima dell' era cristiana. È questo il sentimento di molti dotti (*Hornius de orig. gent. Americ. lib.* 2, *c.* 6, 7, 8. *Arist. de mundo c.*3, *et de mirab. audit. Christ. Cellar. additam. de novo orbe, p.* 253. *Lips.* 1706). Il celebre Perizonio era convinto (*Jacob. Perizon. in Oelian. Var. hist. lib.* 3, *c.* 18) che gli Egiziani ed i Cartaginesi conosces-

sero l'America. L'autore *de mirabil. audit.* che si suppone essere Aristotele, afferma in termini espressi che i Cartaginesi scoprirono un' isola al di là delle colonne d'Ercole; e che molti di essi allettati dalla fertilità del paese, vi fissarono le loro dimore. Ma il senato, aggiugne egli, non volle che quivi si recassero altri Cartaginesi per non spopolar la repubblica. Si può vedere nella storia universale degl' Inglesi (*tom.* 30, *ediz. in* 8.° *di Parig. p.* 146) la probabilità che havvi che alcuni Americani discendano dagli Egiziani e da' Fenicj. Si può anche consultare Ornio su questo soggetto (*ubi supr. lib.* 2, *cap. X*, *p.* 105, 118).

Si sono ritrovate nell'America meridionale, al Messico, nelle vicinanze del Messico (al villaggio *Teotiguacan*) due piramidi del medesimo genere di quelle di Egitto, e che sembravano egualmente antiche. Ce lo insegna Francesco Gemelli-Carreri (*Viag. intor. al Mondo t.*6), che attribuisce la costruzione di queste piramidi agli *Ulmecchi* (quelli che hanno condotto dall' isola Atlantide, di cui parla Platone, una colonia nella nuova Spagna); ed egli fonda questa congettura su ciò che dicono tutte le storie Indiane, che gli Ulmecchi son venuti per il mare di oriente; come anche su ciò che, secondo Platone, gli abitanti dell' isola Atlantide traevano la loro origine dagli Egiziani, presso di cui era in uso questa maniera d' innalzar le piramidi. D. Carlo Siguenza crede antichissime queste piramidi e *di poco tempo dopo il diluvio.* Ciò che vi è di certo, egli aggiugne, è che vi sia stata altra volta una gran città nel luogo ove elleno so-

no, come vedesi dalle prodigiose rovine ch' esistono all' intorno.

Con ragione si posero le tempeste nel numero de' mezzi per cui ha potuto popolarsi il nuovo mondo. Non sono solamente i vascelli che hanno potuto essere sbalzati da' venti dalle coste dell'Affrica fino all'America, come lo provò la flotta di Cabral; ma ancora semplici barche, come avvenne a quella di cui il P. Gumilla racconta la storia (*St. dell'Orenoco*, *tom.* 2, *cap.* 31).

» Essendomi trovato nel 1751, al mese di dicembre, nella città di s. Giuseppe di *Oruna*, capitale del governo della Trinità di *Barlovento*, situata a 12 leghe dall' imboccatura dell' Orenoco, gran fiume dell' America che prende la sua sorgente al Popayn; io intesi dagli abitanti che era giunto al loro porto un battello da Teneriffa, carico di vino, il quale era guidato da cinque o sei uomini macri e scarni, che dopo aver fatto provvisione di pane e di vettovaglie per quattro giorni, passavano da Teneriffa in un' altra isola delle Canarie. Avendoli sorpresi la tempesta, furono obbligati di abbandonarsi al furore dei venti e dei flutti per più giorni, in guisa che avendo consumati i pochi viveri che aveano preso, eglino si videro ridotti a bever del vino per ogni compenso. Attendevano la morte ad ogni istante, allorchè per una grazia speciale del Cielo scopriron l'*isola della Trinità* che è di faccia all' Oceano; rendettero grazie a Dio di quest' impensato successo, giunsero e diedero fondo nel porto di Spagna, in mezzo alla gran sorpresa della guarnigione e degli

abitanti, che tutti accorsero per esser testimoni di questo prodigio. "

" Che questo passaggio sia stato casualmente occasionato, anzichè conforme alla volontà di que' poveri Isolani, io non ne voglio altra prova che la loro dichiarazione, lo stato miserabile in cui essi erano ridotti, il passaporto della dogana di Teneriffa, che segnava il loro destino alla volta dell' Isola di *Palma* o a quella di *Gomera* che appartengono alle Canarie". Questo fatto confermato in tal guisa, autorizza a pensare come ciò ch'è ai nostri giorni accaduto, potrebbe egualmente essere avvenuto nei secoli decorsi.

Non potrebbe egli supporsi qualche simile avvenimento, per render ragione di un picciolissimo numero dei neri Affricani che sono stati trovati nelle vicinanze di *Careta*? Non potevan essi forse quivi essere stati gettati da una tempesta, o trasportati dal Congo nell' Affrica? Quest' ultimo caso è altrettanto più verisimile, in quanto che gli abitanti del Congo, secondo Lopez (*apud Hornium Heylius*, *Cosmogr. pag.* 947. *Lond.* 1703), aveano anticamente dei vascelli a 200 remi. Frattanto si è valutato questo fatto come un' obbiezione dileguata e convinta (*Whist. expose of the Curse upon Caïn*, *ec*. *Lond*. 1725). Il sig. de Guignes nella sua storia degli Huns ha provato che nel V. secolo i Chinesi hanno commerciato coll' America, e si sono trovati degli avanzi di vascelli Chinesi e Giapponesi sulle coste della California e del mare del Sud. L'autore degli studj della natura (*tom.* 2, *pag.* 622) ha provato che la popo-

lazione dell' America meridionale si è fatta per l' isole del mar del Sud ; e gli abitanti dell' estremità meridionali dell' Asia hanno potuto da isola in isola penetrare facilmente in America . I Neri che vi si sono dunque trovati in picciol numero , non sono indigeni ; essi vi sono stati trasportati casualmente , o in altra maniera dalle coste meridionali dell' Affrica .

Powel nella sua storia di Galles ci dice , che fuvvi in questo paese una guerra di successione alla morte del loro Principe Owen-Guineth , l' anno 1170 della nostr' era, e che un bastardo avendo tolto la corona ai legittimi figli , uno di questi per nome Madoc s' imbarcò per fare delle nuove scoperte. Questo principe dirigendo verso l' Ouest il suo corso, scoprì un nuovo mondo di una bellezza ammirabile . Ma trovando disabitato il paese, fece alla sua patria ritorno per trasportare alcuni abitanti in questa deliziosa contrada , ove secondo Hakluyt, fece tre viaggi . Si suppone che egli scoprisse la Virginia e la nuova Inghilterra . Questo racconto è confermato da Pietro Martire. Secondo lui quelli della Virginia e di Guatimala celebrano la memoria di *Madoc* come quella di un Eroe . Di quì nasce che alcuni moderni viaggiatori han trovato molti antichi nomi Bretoni tra gli abitanti dell' America Settentrionale . Il vescovo Nicolson sembra parimente credere che la lingua di Galles formi una parte considerabile delle diverse lingue Americane . Gli Olandesi hanno portato dallo stretto di Magellano un uccello di testa bianca appellato dai naturali paese del *Penguin*, parola che in

antico linguaggio Bretone significa testa bianca (*Hornius de orig. gent. Americ. lib.* 3, *cap.* 2, *n.* 134. *Piet Mart. dec. VII*, *c.* 3, *et dec. VIII*, *c.* 5. *Gul. Nicols. ubi supra*, *p.* 20, 21. *Voyages du Capitane Cook*).

Il sentimento generalmente abbracciato a' nostri giorni dai dotti, è che l'America settentrionale sia stata popolata da colonie del Nord-est dell' Asia. Egli è fuor di dubbio che la Tartaria ed il Giappone sono state popolate avanti l'America, come più contigue al paese di Sinhar, ove tutti gli uomini erano riuniti prima della dispersione. Questa verità è confermata dall' ultime scoperte fatte all' Est del Giappone e di Kamtschatka, e dagli abitanti che vi si sono trovati. Un dotto Russo chiamato Kracheninnikow (*Storia di Kamtschatka*, *t.* 1, *p.* 198), dietro le cognizioni acquistate per un lungo soggiorno in Kamtschatka e per le osservazioni del sig. Steller, che vi ha egualmente dimorato molti anni, è di opinione che questa penisola dell' Asia fosse altre volte contigua all' America, da cui ella è stata separata e divisa in forza di qualche terremoto. Ecco le sue prove:

1. Il continente d' America si estende dal Sud-Ovest al Nord-Est quasi da per tutto a un' egual distanza dalle coste di Kamtschatka; e le due coste sembrano parallele.

2. Si vede per l' aspetto delle coste che elleno sono state separate violentemente, e le isole che sono tra due di esse, formano una specie di catena come le Maldive.

3. Quantità di capi si avvanzano nel mare fino

allo spazio di 15 leghe. I tremuoti sono frequentissimi in Kamtschatka.

4. Gli abitanti dell'America corrispondente all' estremità orientale dell' Asia, che è dirimpetto a Kamtschatka, rassomigliano ai Kamtscadali. Essi sono grossi, membruti e robusti; hanno le spalle larghe; la loro statura è mediocre; i loro capelli son neri e pendenti; il loro volto è piatto o bruno; il loro naso è schiacciato, ec.... Essi riguardano come un ornamento particolare il farsi de' buchi nelle guancie, e il mettervi delle pietre di differenti colori, o dei pezzi di avorio, ec. In una parola gli Americani e i Kamtschadali hanno i medesimi tratti di viso, le medesime usanze. Essi serbano e preparano l'erba dolce nell' istessa maniera, lo che non si è mai rimarcato altrove. Gli uni e gli altri fanno uso del medesimo istrumento di legno per accendere il fuoco: le loro asce, i loro abiti, i loro cappelli son fatti dell' istessa guisa; gli uni e gli altri tingono la loro pelle con della scorza di orno, ec.

Secondo La Hontan (*Viaggio nell' America settentrionale*), gli Algonkini menano una vita errante come gli Arabi Sceniti ed i Tartari. I Peruviani sospendono i loro morti a degli alberi, e gli abitanti di Kamstchatka fanno altrettanto. Questi ultimi vivono in capanne situate su quattro travi, e vi montano per via di scale. Gl' Indiani occidentali ritengono il medesimo costume.

Egli è dunque verisimile che alcune provincie occidentali dell' America Settentrionale siano state contigue all' Asia; che queste due parti di mondo

sono state altra volta unite insieme per mezzo di un istmo il quale sarà stato distrutto da un tremuoto. Questa supposizione non è senza esempio. La Gran-Brettagna, secondo autori degni di fede, è stata contigua altre volte alla Francia, la Spagna al continente d' Affrica, la Sicilia all' Italia, al Finlandia al Groenland. Ma quand' anche i due continenti non fossero stati mai uniti e congiunti, la comunicazione tra essi non n' è stata più difficile, veduta la poca distanza che tra quelli si trova. Il capitano Cook ha riconosciuto (*terzo viaggio nel* 1776, 1788 *e* 1779), passando lo stretto di Behringh per rintracciare un passo al Nord, che il continente dell' Asia non è lontano da quello dell' America più di 13 leghe dal capo di Est dalla parte dell' Asia, al capo del principe di Galles in America, e che vi sono tra i due capi le isole di san Diomede. Siccome le due coste son popolate, qual cosa più facile quanto passare dall' una all' altra anche senza lance e senza battelli nell' inverno in cui i ghiacci riempion lo spazio che è tra i due continenti e l' isole intermedie?

A tutte queste prove aggiunghiamo, 1. che la parte dell' America la più vicina all' Asia, è ben più popolata delle provincie situate più verso l' Oriente; lo che indica chiaramente che l' America fu da prima popolata da colonie venute da regioni le più vicine dell' Asia.

2. Quando gli Spagnoli ebbero occasione di percorrere il continente d' America, essi vi osservarono una quantità prodigiosa di bestie feroci, e non ne trovarono alcuna nell' isole poco più lonta-

ne da questo continente ; dal che ne segue che questi animali venivano da qualche parte di mondo meno lontana e remota di queste isole. Gli Spagnoli non trovarono cavalli in America, perchè questi animali viver non potendo in un paese così freddo come l' estremità dell' Asia e dell' America, non avean potuto penetrare nelle parti più temperate del Nuovo Mondo.

3. Ornio ci dice che vi fu una trasmigrazione di Unni, di Turchi, di Tartari, di Mogoli, di Sciti, di Cannibali o Antropofagi nell' America. Una branca di Unni situata nella parte la più remota dell' Asia, portava il nome di *Cunadani* o *Canadani da Canad*, , luogo poco lungi dal mare, ove essi dimoravano. Una parte dei loro discendenti hanno fabbricato in Ungheria una città appellata *Conad* o *Cunad* i di cui abitanti portano ancora oggidì il nome di *Conadi* o *Cunadi*. Secondo quest' autore, i selvaggi del Canadà traggono il loro nome e la loro origine da questi (*Horn. ut supra*, *lib.* 3, *c.* 4, 5, *ec.*); e come gli Uironi dimoravano nelle vicinanze dei Mogoli, credesi che sieno stati gli antenati degli Uironi. Si può vedere in quest' autore l' origine e il nome di tutti gli altri popoli Americani, e le prove che arreca per appoggiar le sue congetture. Noi ci contenteremo di osservare che il fondatore dell' impero del Perù nominavasi *Manco o Mancu*, secondo gli Americani medesimi. *Manco* o *Mancu* è visibilmente l' istesso nome che *Manchew*. Bisogna dunque che alcune colonie de' *Manchew* sien venute a stabilirsi in America, e particolarmente

al Parù. Quest' impero e quello del Messico avendo formato la parte la più culta e polita del nuovo Mondo, han tratto senza dubbio la loro origine dalla China.

4. Il padre Jartoux ha pubblicato una curiosa descrizione della rinomata pianta *Ging-seng*, egli la compose nel 1709. Il P. Jartoux avea immaginato che questa pianta originaria della Tartaria Manchew, non crescesse che nel Canadà: quest' idea impegnò il P. Lafitan, missionario Gesuita nel Canadà, a far delle ricerche sopra il Ging-seng. Egli vi riuscì in fine al termine di tre mesi. Era già lungo tempo che gli Americani conoscevano le virtù di questa pianta, la quale portava tra essi il nome di *garent-oguen*, che significa *le cosce di un uomo*; il nome Tartaro o Chinese di *Ging-seng* ha il medésimo significato. Ciò sorprese il P. Lafitan, il quale concluse con ragione che l' America settentrionale era contigua alla Tartaria o almeno a qualche paese contiguo all' una o all' altra, poichè è impossibile senza di questo, che i Tartari e gli Americani abbiano designato le medesime cose per mezzo dei medesimi nomi. Noi potremmo allegar nuove prove se esaminiamo le piante e gli animali, i costumi e le religioni di questi due vasti continenti. Quel che abbiamo detto basta per dimostrare che gli Americani sono i discendenti di Noè egualmente che tutti gli altri popoli. Noi non aggiungeremo altro che una parola sulle tradizioni degli Americani concernenti il diluvio. I Peruviani ne hanno conservato la memoria come gli abitanti dell' Ispaniola (*Gul. Nicols. ubi supra*, *p.* 20. *Ge-*

melli p. 509). L' antica storia del Messico parla anche di un diluvio generale (*Ferd. Columb. in vita Crist. Columb. p.* 622) che fece perire tutto il genere umano, ad eccezione di un uomo e della sua moglie. Questi due sposi, secondo i Messicani, ebbero una numerosa famiglia. Essi aggiungono che la lingua primitiva dei discendenti immediati della coppia che sopravvisse al diluvio, fu divisa in tanti dialetti, per il che non s' intesero più nè gli uni nè gli altri, lo che contribuì a disperderli in diversi paesi. Secondo un' altra tradizione Americana (*Blomes, collect. p* 60) tutti gli uomini son nati da quattro donne. Ciò ha anche rapporto all' istoria Mosaica che fa discendere tutti i popoli da Noè e dai suoi tre figli. Dopo tante tradizioni di fatti incontrastabili e di prove moltiplicate, egli è evidente che gli Americani hanno per antenato Noè, come ancora che alcuni tratti della storia di Mosè son pervenuti fino ad essi.

Gl' increduli formano una nuova difficoltà contro la prima origine del genere umano, la la quale consiste nella differenza dei Bianchi e dei Neri, il che prova, dicono essi, che tutti gli uomini non discendono dal medesimo padre. È soprattutto l' autore della Filosofia dell' istoria che ha sostenuto e ripetuto in molte delle sue opere (*Vegg. ancora Quest. sull' Enciclop. alla parola* Uomo) che ci sono differenti razze di uomini. Quantunque egli sia stato confutato in un modo lo più trionfante in una dissertazione del sig. abb. Demanèt posta in fine della sua storia dell' Affrica Francese, noi distruggeremo particolarmente la prova principale sopra cui il te-

merario incredulo ha appoggiate le sue asserzioni, dopo che avremo date le ragioni fisiche sulle varietà che si osservano nell' umana specie. A prima vista apparisce incontrastabile che l' azione del sole sia causa primitiva e principale del colore degli uomini neri. I popoli del Nord sono i più bianchi, ed a misura che le terre sono più appresso alla linea equinoziale ed hanno i raggi del sole perpendicolari, insensibilmente il colore degli uomini prende una nube di nero; e se questi stessi uomini anneriti per la potente azione del sole si recano ad abitare il Nord, essi a poco a poco diventano bianchi, almeno i loro posteri, e perdono il loro adusto colore. Non è dunque se non locale, estrinseco, e accidentale il colore dei negri. La varietà del colore dei negri la di cui pelle è sempre assortita di colori, non è dovuta che alla differente temperatura dei loro ardenti climi in cui hanno otto interi mesi di continua siccità, un cielo sempre limpido e puro, senza pioggia, senza tempeste, senza procella, un' estremo calore, un sereno abbondante. I loro alimenti e l' esalazione del loro suolo possono in tal guisa contribuire a produrre un tal fenomeno fisico. Abili anatomici sostengono che il sangue dei negri, la loro linfa, il loro chilo e gli altri umori, come anche i loro occhi, i loro denti, le loro ossa, l'interno delle loro labbra, ec., non differiscono nel colore dai nostri. Egli è dunque incontrastabile che la razza degli uomini bianchi e degli uomini neri non sono due specie differenti, poichè il frutto delle loro alleanze conserva la virtù riproduttrice circa al co-

lore. Si può veder la causa di tal nerezza nelle opere di alcuni anatomici moderni e celebratissimi, le di cui osservazioni non lascian niente a desiderare. (*Vegg. Mem. dell' Accad. delle scienze, p.* 30, *art.* 13, *anno* 1702. *Vegg. anche il Trattato del colore della pelle umana, del sig. Le Cat*).

Molti autori riferiscono ancora una quantità di fatti singolari, in cui trattasi di diversi uomini nati bianchi in Europa, ed in Europa divenuti neri. A' nostri giorni, dice il sig. Valmont de Bomare (*Dizionario di Stor. natur. art.* Negro), un'egual metamorfosi di bianco in nero, e di nero in bianco, annualmente rinnovasi nella persona di una dama di distinzione, rispettabilissima, di un bel colorito e di una pelle molto bianca: appena ella è incinta, incomincia ad imbrunire, e verso il termine della sua gravidanza diventa una vera Negra. Dopo il suo parto il color nero sparisce a poco a poco, le ritorna la sua primiera bianchezza e la sua prole non ha alcuna macchia di nero. Si contano anche de'Negri nati nella Guinea, e divenuti egualmente e per sempre bianchi nell'Affrica. Si è avuta dal Surinam (*ibid.*) non è molto tempo la relazione di un Negro di Angola perfettamente bianco alla pelle ed ai capelli, sebbene egli fosse nato da' più neri genitori.

Tutte le osservazioni dimostrano che la bianchezza o la nerezza non è che una varietà accidentale ne' climi caldi: che si consolida o si cancella per una serie di generazioni sotto climi stranieri. Anche il colore nero naturalmente inerente nella

maggior parte de' climi a diverse sorta di bruti, si lascia o si cangia sotto le opposte zone. Così avviene che il merlo, il corvo, l'orso son neri presso di noi, e grigi o bianchi nel nord. Queste varietà diventano ereditarie nelle medesime specie e ne' medesimi climi. Noi dunque lo ripetiamo: è estrinseca la causa del color nero sotto la zona torrida. I bianchi son lo stipite di tutti gli uomini. Adamo, Eva, e i loro discendenti fino all'epoca del diluvio universale, furono bianchi; in questa prima epoca del mondo non è comparso verun popolo nero sulla superficie della terra; le regioni della zona torrida erano probabilmente sconosciute ai primi uomini. Secondo tutte lo storie sacre o profane, Noè, i tre suoi figli e le loro mogli che furono salvate dall'Arca, si divisero tutto l'antico continente e vi fu compresa anche l'Affrica. Non fu che dopo la confusion delle lingue alla torre di Babele che i figli di Noè si separarono. Colui che penetrò nell'Affrica li moltiplicò, i suoi discendenti penetrarono a poco a poco fino all'estremità di questa penisola. I primi di questi abitanti Affricani erano da prima bianchi, e vi divennero un poco bruni; i loro figli presentarono agli occhi un colore più carico e oscuro: in seguito altre generazioni successive comparvero perfettamente more: quelli che furono costretti ad estendersi verso i Tropici, divennero ben tosto mezzo-neri; infine quelli che furon sotto l'Equatore nella Zona torrida, ricevendo le impressioni del clima e gli ardori del sole, comparvero perfettamente neri dopo alcune generazioni. È stato d'uopo senza dubbio di un tem-

po assai considerevole per operare insensibilmente ed a gradi questa metamorfosi. Gl'Ismaeliti, i Saraceni, i Mauri, gli Arabi che invasero l' Affrica occidentale, vi divennero neri del pari dopo alcune generazioni; mentre quegli di questi medesimi popoli che occuparon la Spagna, non cangiarono di colore che era biancastro presso gli uni, bruno o giallo presso gli altri. Si osservino con attenzione due negri, uno di razza antica e l'altro di razza moderna: si riscontrerà che le parti della pelle che non sono che poco o punto esposte ai raggi del sole, son poco o niente colorite, o almeno adombrate di bianco, cioè le ascelle, l'interiore delle mani, il tramezzo delle dita, il di sotto del mento e soprattutto de' piedi, il tramezzo delle cosce, il basso ventre; mentre che hanno di una maggior nerezza la testa, il di sopra delle braccia, il tergo, il ventre e le spalle scoperte secondo la maniera di abbigliarsi del paese, non avendo che la pelle per vestimento. Le donne che imbiancano e che conseguentemente hanno le mani nell' acqua, le hanno quasi bianche. Quelli che hanno ricevuto delle ferite o sono stati scottati, hanno le parti lese bianche o di color fosco. I Negri che giungono a un' età avanzata, non hanno più la tinta nera così profonda. Finalmente la storia c' insegna che gli abitanti delle montagne della Barbaria sono bianchi, mentre che gli abitanti delle coste del mare e delle pianure sono mori brunissimi. Questa piccola elevazione al di sopra della superficie della terra produce il medesimo effetto di ciò che sia, se la terra si elevasse per molti gradi sulla superficie.

Il sig. di Buffon che ha data una descrizione esatta de' differenti popoli (*Discorso sulle varietà dell' umana specie*), conclude in tal guisa: » Tutto concorre dunque a provare che il genere umano non è composto di specie essenzialmente differenti tra esse; che all' opposto non vi è stata originariamente che una sola specie di uomini, che essendosi moltiplicata ed estesa su tutta la superficie della terra, ha subìto differenti cangiamenti per l' influenza del clima, del nutrimento, per la maniera di vivere, per le malattie epidemiche, ed anche per la mescolanza variata in infinito degl' individui più o meno rassomiglianti; che a prima vista queste alterazioni non erano così marcate e non producevano che delle varietà individuali; che elleno sono in seguito divenute varietà della specie, perchè son divenute più generali, più costanti per l' azione continua di queste medesime cause; che elleno si sono perpetuate e si perpetuano di generazione in generazione, come le deformità o malattie de' padri e delle madri passano ai loro figli; e che infine come elleno non sono state prodotte originariamente che per il concorso delle cause esteriori e accidentali, le quali non sono state confermate e rese costanti che per il tempo e l'azione continua di queste medesime cause, egli è probabilissimo che esse disparirebbero così a poco a poco col tempo, o anche diventerebbero differenti da quel che sono oggidì, se queste medesime cause non sussistessero più, o se venissero a variare in altre circostanze e per altre combinazioni ".

Non resta più che a confutare l' autore della

Filosofia della storia. Ecco la sua gran prova; ella è unicamente fondata sopra un passo del sig. Kolbe nella sua descrizione del Capo di Buona-Speranza (*tom.* 1 , *p.* 106 *e* 107), ove questo storico così si esprime.

» Le Ottentotte che appellansi anche Cafre, hanno tutte una notabile escrescenza, la di cui descrizione deve quì aver luogo ; è questa una specie di pelle dura e larga che loro cresce al di sopra dell'osso pube, e che calando molto a basso, sembra destinata dalla natura a coprire la loro nudità, ec. ".

Voltaire ha concluso da questo racconto del sig. Kolbe che donne sì differenti dall'altre per questa specie di grembiale naturale, non potevano avere uno stipite comune con quelle ; e questa prova gli è parsa così forte che l' ha ripetuta in molte delle sue opere.

Un uffiziale Francese ha nel 1773 fatto un viaggio all' isola di Francia, al capo di Buona-Speranza, ec. Quest' uffiziale filosofo osservatore, come lo dimostra la sua opera, si spiega ne'termini seguenti al proposito del passo citato dal sig. Kolbe (*Viaggio all' isola di Francia, all' isola di Bourbon, al capo di Buona-Speranza, ec., con osservazioni novelle su la natura e su gli uomini, di un uffiziale del re a Neufchatel*, 1773, *part.* 2, *p.* 50): » In quanto al grembiale delle donne Ottentotte, ella è dessa una favola di cui ognuno mi ha convalidato la falsità. Essa è tratta dal viaggiatore Kolbe, che ne ha ripiena la sua opera ".

Nella storia dell'Asia, dell'Affrica e dell'Ame-

rica parlandosi delle Ottentotte (*tom.* 12, *pag.*433) si leggono le seguenti cose:

» Il Prussiano Pietro Kolbe inviato al capo sul principio di questo secolo dal sig. barone de Krosick per fare ivi delle osservazioni astronomiche, si è renduto celebre per la descrizione di questo paese. Ma il sig. abb. de la Caille ha riconosciuto nel suo soggiorno al capo che questa relazione non era che un romanzo tessuto di favole; ed egli ha fatto conoscere che il viaggiatore Prussiano avendo impiegato il suo tempo a bere ed a fumare dimandò delle istruzioni ad alcuni abitanti, i quali comunicandogli per proprio loro interesse delle memorie esatte su l' iniquità del governo del Capo, composero per loro passatempo il resto del suo rapporto con tradizioni popolari, con tratti meravigliosi immaginati a piacere, con miserabili frammenti ec. ". Dopo poche pagine sta consegnata la descrizione degli Ottentotti, delle loro donne e del loro vestimento senza dire una parola sola della rimarcabile singolarità pubblicata dal sig. Kolbe; e cosiffatto silenzio è unicamente bastevole per dimostrarne la falsità. Se noi allegassimo in favore della rivelazione qualche fatto appoggiato sopra una simile autorità, dimando, quale impressione farebbe essa sopra i nostri dotti critici?

Invano dunque gl' increduli antichi e moderni han tentato di abbattere la storia di Mosè per mezzo della cronologia e per mezzo delle tradizioni dei differenti popoli del mondo. Invano ancora, come abbiamo fatto osservare, hanno essi posto a contribuzione tutta la natura per contraddire il suo testi-

monio. Invano si sono lusingati di attaccarla vittoriosamente con le osservazioni della fisica e della storia naturale. Fisici più eruditi e migliori osservatori hanno dimostrato (*Lettere su la storia della terra e dell' uomo*, 5 *vol. in* 8.°, *Parigi* 1779), che l' ispezione del globo cominciando dalla cima delle più alte montagne sino al centro delle arene più profonde, lungi dal dare alcun attacco alla storia santa, la conferma al contrario in tutt'i punti; che i varii sistemi di cosmologia formati a' nostri giorni per crollarne la certezza sono tutti dimostrati falsi co' fatti stessi che i loro autori hanno allegati. Quindi la conformità del racconto degli autori sacri con lo stato attuale del globo, diventa una delle più valide prove della rivelazione.

Un altro scrittore più recente e non meno buono osservatore (*Studj della natura*, 3 *vol. in* 12, *Parigi* 1784), ha ripetuto più d'una volta che se si voglia conoscere la natura tal quale essa è, nella storia che Mosè ne ha fatta, debbesi principalmente studiarla.

Finalmente l' autore dell' *origine delle leggi*, *delle scienze e delle arti*; quello della *Storia dell'antica astronomia*; quello del *Mondo primitivo paragonato col mondo moderno*, han preso la *Storia santa* per base delle loro ricerche. Qual differenza tra queste dotte opere e le frivole dissertazioni degl' increduli di questo secolo! Continuano essi frattanto a riprodurre da giorno a giorno sotto mille forme differenti le loro obbiezioni, moltiplici volte polverizzate; ma esse svaniscono dal canto loro senza lasciare traccia alcuna costante, alcun mo-

numento durevole di loro solidità. Sembra che abbandonando il mondo alla disputa degli uomini, Dio abbia loro detto come alle onde del mare che doveano infrangersi contro la riva: » Sollevatevi pure alte cotanto che vi piacerà, agitatevi, tormentatevi in tutti i sensi; le onde tumultuose delle vostre opinioni sovente contrarie, le vostre profonde discussioni, le vostre dotte ricerche verranno ad infrangersi contro i tempi da me segnati, contro i fatti che sono stati da me dettati, e la mia santa parola resterà solo immobile ".

Fine delle osservazioni preliminari.

LA SANTA BIBBIA VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia; l'Astronomia ec.

NOTA I.

Su i versetti 1. e 2. del Cap. I. della Genesi.

1. *Al principio creò Dio il cielo e la terra*
2. *E la terra era informe, e le tenebre erano sopra la faccia dell' abisso: e lo spirito di Dio si movea sopra le acque.*

Che l'Universo sia stato creato e tratto dal niente da un Dio infinitamente buono, che da se stesso esistendo, è la prima causa di tutte le cose, è questa una verità che anche senza il soccorso della rivelazione, è assai provata dai lumi della ragione. Gli Atei tanto antichi che moderni invano hanno costantemente negato che un potere anche infinito possa crear la materia; invano si è riguardata l'affermativa co-

me soggetta alle più forti objezioni ; invano si è detto, per esempio, che non abbiamo alcuna idea che possa farci concepire come ciò che era *niente* da tutta l'Eternità, abbia potuto ricever l'esistenza ; che vi ha una contraddizione apparente a supporre che il mondo sia stato creato nel tempo, perchè allora esso non sarebbe separato dall'eternità che per un punto indivisibile, che non distinguerebbe sufficientemente un essere eterno da una produzione temporale (1) : saremo forzati a confessare che queste son difficoltà nate dalla nostra limitata intelligenza, che non saprebbe formarsi dell'idee distinte della creazione e dell'eternità, piuttosto che di un'impossibilità nella cosa medesima. E in realtà non havvi alcuna contraddizione ad affermare, che una cosa che non era sia venuta in seguito ad esistere. La vera nozione della *Creazione*, non è che una cosa sia formata dal *niente* come da una cosa materiale, ma è solamente il suo passaggio dal niente all'essere ; bisogna ben osservare che non è con *niente* o *per niente* che questa cosa è passata dal niente all'essere, perchè questo passaggio non avrebbe mai avuto luogo senza una prima causa, senza una potenza infinita, che racchiude nella sua fecondità il poter di creare; ed in questo non havvi maggior contraddizione, che nel passaggio da una cosa a una forma che ella non avea per l'avanti. Quelli che negano a Dio il potere di crear la materia debbono ricorrere ad una di queste supposizioni, o che la materia esista da tutta l'eternità, come un soggetto passivo di tutte l'operazioni di Dio, o che la materia è il solo essere esistente per se medesimo; ma l'una e l'altra di queste supposizioni conduce alle più stravaganti empietà. La prima pone necessariamente due principj esistenti per se medesimi, lo che è una manifesta contraddizione in effetto, se la materia è eterna, è impossibile d'immaginare che Dio abbia

(1) *Bayle*. Novelle della Rep. delle Lettere t. IV. p. 1501.

potuto agir sopra di essa; veruna delle sue particelle non ha potuto nè ricever niente, nè niente communicare, niente perdere, nè alcuna cosa acquistare, perchè tutto in essa e in tutte le sue parti è d'allora in poi necessario per la sua propria essenza; essa porta egualmente nel suo proprio fondo la causa e la necessità della sua esistenza; essa è per se stessa tutto ciò che può essere, nè può mai essere meno o altrimenti di quel che è. Che se voi mi dite che questa materia eterna non esiste per se stessa, allora io vi dimanderò che cosa è una materia eterna, la quale esiste per un' altra causa che se stessa, che non trova per conseguenza nel suo proprio fondo nè la sua esistenza, nè la sua maniera di esistere, e che in alcun modo non è creata? Non è egli evidente in questa supposizione, che quelli che non vogliono ammettere una creazione nel tempo, son costretti, rimontando ai veri principj, di ammetterla nell'eternità? Il che implica contraddizione; poichè vale lo stesso che supporre nell' eternità la produzione di una cosa di già prodotta.

Frattanto i Deisti su questo assurdo hanno fondato una delle grandi objezioni: » Quelli, dice uno di essi (*Lett. Per-* » *siane*, *lett.* 109.), che conoscono la natura e che hanno » un'idea ragionevole di Dio, possono eglino comprendere che » la materia e le cose create non abbiano che 6000 anni, » che Dio abbia differito in tutta l' eternità le sue opere, e » non abbia usato che jeri della sua creatrice potenza? Sarebbe » be ciò perchè non gli è stato possibile, o perchè egli non l' » avrebbe voluto? Ma se non lo ha potuto in un tempo, egli » non lo ha potuto in un altro. È dunque, perchè egli non » lo ha voluto. Ma come in Dio non vi ha successione, se » si ammette che egli abbia voluto qualche cosa una volta, » egli l' ha sempre voluto e fin dal principio.»

Noi diciamo, che se Dio non ha creato da tutta l'eternità la materia, ciò non è, *perchè egli non l' ha potuto*, *nè perchè egli non lo ha voluto*; ma è perchè da tutta

l' eternità egli ha voluto che la materia non fosse che quando ella è stata. La potenza di crear la materia è eterna in Dio: il decreto di crear la materia è eterno egualmente; ma l' esecuzione di questo decreto non lo è. Il decreto è in Dio: è questo un atto della sua volontà, o per meglio dire, è Dio stesso che vuol crear la materia; e siccome in Dio non havvi nè mutabilità nè successione, se si ammette una volta in Lui questo decreto, egli l' ha formato da tutta l' eternità: ma l' esecuzione di questo decreto non è in Dio, è un operazione che si termina nel produrre un effetto fuori di lui, e non si può dire che se si ammette una volta che egli abbia eseguito il decreto di crear la materia, debba averlo eseguito da tutta l'eternità, poichè la sua volontà era *eternamente* di non eseguire questo decreto che quando gli è piaciuto di eseguirlo. Se questo Sofisma provasse qualche cosa, proverebbe parimente che quello che l' ha fatto *è da tutta l'eternità*. Perchè Iddio ha permesso l'esistensa di questo Sofista: Perchè dunque non sarebbe egli esistito da tutta l' eternità? Sarebbe forse perchè Dio non l' avrà potuto, o perchè egli non l'avrà voluto? Ma se egli non l' ha potuto permettere in un tempo, egli non l'ha potuto permettere in un altro. Ciò è dunque perchè egli non l' ha voluto; ma come non vi ha successione in Dio, se si ammette che egli abbia voluto una volta permetterlo, egli ha voluto permetterlo sempre e fin dal principio.

Ripigliamo il seguito del nostro primo raziocinio.

Se pretendesi che la *materia* è il solo essere esistente per se medesimo, si suppone necessariamente che è impossibile di concepir la materia come non esistente, o come esistente, per alcuni riguardi, altrimenti di quel che essa non è al presente; ciò che ripugna egualmente alla ragione e al buon senso. Perchè, sia che noi consideriamo la forma del mondo, la disposizione o il moto delle sue parti, sia che noi ne consideriamo la materia in se stessa, senza riguardo alla sua forma attuale, ciò che noi vi vediamo, il tutto è

ciascuna delle sue parti, la loro situazione e il loro moto, la forma egualmente che la materia, son le cose le più contingenti, le più dipendenti e le più remote dall'idea *degli esseri necessarj*. Diciamo qualche cosa di più preciso: se la materia è il solo essere esistente per se medesimo, essa ha dovuto essere da tutta l'eternità o nel moto o nella quiete. Se essa è stata eternamente nella quiete, è ciò avvenuto per se stessa? La quiete le sarebbe dunque essenziale, e impossibile il moto. Ciò è forse per un' altra cagione? Bisogna dunque supporla indifferente di sua natura al moto o alla quiete: e poichè essa è escita dalla quiete per esser mossa, ecco dunque una causa creatrice del moto nella materia. Se voi dite che la materia è stata eternamente in moto, io fo la medesima dimanda: è stata essa in moto per se stessa? il moto le è dunque essenziale; e allora è questa una contraddizione ne' termini di suppor nella quiete una porzion di materia, e che possa esservi stato mai nell' universo maggiore o minor moto di quel che non vi ha attualmente: due conseguenze troppo assurde e troppo ridicole per potersi ammettere. Ciò è forse per un' altra causa? Ecco dunque almeno creato in quella il moto. Finalmente voi direte che senza alcuna necessità della sua propria natura, e senza alcuna causa esterna, il moto è esistito da tutta l'eternità per una comunicazione successiva senza fine; lo che è parimente un' evidente contraddizione; perchè una successione infinita di esseri puramente dipendenti, senza alcuna causa primitiva, è una serie di esseri che non ha nè necessità, nè causa nè alcuna ragione della sua esistenza, sia in se medesima, sia fuor di se stessa, vale a dire una serie impossibile. In verità un moderno incredulo (1), ha preteso provare, che il moto, cioè lo *sforzo* per muoversi è alla materia essenziale; asserzione il di cui assurdo salta agli occhi per questo

(1) Tolando let. 3.

solo riflesso: lo sforzo per muoversi in qualche particella di materia, dee tendere verso una certa parte determinata, o verso tutte le parti ad un tempo! Uno sforzo per muoversi verso una parte determinata non potrebbe essere essenziale a una particella della materia, ma dee venire da qualche causa esteriore, perchè non havvi alcuna necessità nella natura di una particella par dirigerne il moto necessariamente ed essenzialmente piuttosto da una parte che da un altra; ed uno sforzo di moto eguale in tutte le parti ad un tempo, o è una contraddizione formale, o non potrebbe produrre altra cosa che una quiete eterna in tutte le parti della materia (1).

Un' Ateo (La Mettrie - *Hom. macchine pag.* 89.) ha preteso aver chiaramente dimostrato che la *materia si muove per se stessa*, perchè egli prova che la carne degli animali che meno traspirano, pa'pita alcuni minuti dopo morte. Ciò è come se ei dicesse, che il mare per se stesso si muove, allorchè dopo un vento furioso esso resta ancora qualche tempo agitato. Ma se questo strano ragionatore credeva in buona fede aver chiaramente dimostrato che la materia per se stessa si muove, avrebbe egli dovuto dimandare, come lo ha fatto un poco più giù (*pag.* 92) *che mi si accordi sol.mente che la materia organizzata sta fornita di un principio motore*. Questa dimanda non prova essa del pari il suo poco amore per la verità, che l' impotenza assoluta in cui sono tutti i Materialisti, di dimostrare che la materia si muove per se medesima?

Così per ragionare con qualche saviezza sulla produzione del mondo, bisogna considerare Dio come Autore della materia, e come il primo motore. Se si ricusa di ammetter la creazione, da qualunque parte uno si aggiri, si smarrisce in un laberinto infinito di assurdi e di contraddizioni.

---

(1) Clarke pag. 89.

Eh! non è ciò forse quel che è avvenuto a tutti quei filosofi antichi e moderni nelle loro diverse opinioni sull'origine dell'Universo? Gli uni hanno supposto che la materia è eterna, che essa era divisa da tutta l'eternità in un'infinità di piccole parti che si appellano *atomi*, che si agitavano e si muovevano perpetuamente in un vuoto di un'estensione infinita; che finalmente dopo un'infinità di urti e di saggi, però senza alcun disegno, senza alcun pensiero, e senza che alcun essere saggio e intelligente se ne sia mescolato, essi unironsi per un felice caso (1), e sì bene, che da ciò solo ne risultò il bell'ordine e la maravigliosa regolarità che noi vediamo nel mondo. La terra ancora in tutto il suo vigore, in tutta la sua fecondità produsse subito uomini ed animali, nella stessa guisa che oggigiorno ella tramanda delle piante fuor del suo seno.

Che debbe pensarsi di un tal raziocinio? Avvi niente di più irragionevole, che attribuire al caso un effetto che da qualunque parte si esamini, porta i caratteri di un savio disegno e di un piano formato con molt'arte? Si è mai veduto che un'opera considerabile in cui esistono molte diverse parti disposte con ordine e regolarità, sia stata dal caso prodotta? Se un uomo getta negligentemente dei colori sopra una tela, dipingerà egli mai un uomo al naturale? è dunque più facile al caso di fare un uomo che il suo ritratto? Se ventimila ciechi partisser senza scorta e senza guida da diversi luoghi della Francia, s'incontrerebbero eglino mai tutti insieme in una medesima pianura disposti in fila e in ordin di battaglia? Non per tanto ciò sarebbe ben più facile a immaginarsi, che non è intendere come un'infinità di parti cieche della materia si sono da se stesse riunite ed hanno formato per la loro riunione un mondo. Vedendosi il Louvre,

---

(1) Veg. Fenelon, Esistenza di Dio c. 74 e seg., e il Conte di Valmont, t. 1. dove l'assurdità del sistema degli atomi è dimostrata.

si potrebbe egli sostenere con tanto più di ragione, che un tal fabbrica comparve un giorno tutta a un tratto senza che alcun uomo ne avesse formato il piano e vi avesse posto le mani; che fu in forza del caso che le pietre di cui essa è composta si trovarono si bene ordinate, e che un giorno tutti i materiali che lo compongono, le pietre, i marmi, la calcina, il legname, il piombo, il ferro e il vetro essendosi a caso combinati, si dispossero da se stessi nell' ordine in cui li vediamo. Che si penserebbe di un uomo che osasse avanzare un' assurdità come questa, e che componesse seriamente un libro per difenderla? Se gli si rendesse giustizia, non si riguarderebbe egli come un pazzo?

Gli altri Atei de' nostri giorni sono più ragionevoli? L' Autore del *Sistema della Natura* che ha ricopiato in questo lo Spinosa, mettendo la *necesità* invece dell' azzardo, è meglio riuscito a ravvivar l' ateismo? Ma Strabone, Democrito, Epicuro, Lucrezio non pretendono eglino che fosse necessario il concorso fortuito dei loro atomi? Eglino non potevano parimente intenderlo altrimenti, da che una causa intelligente non aveva, secondo essi, preseduto a questo concorso. È l' esclusione di questa causa, che loro dava campo di dire che il mondo era stato a caso formato. Essi parlavano allora il linguaggio di tutti gli uomini che hanno il costume di opporre il caso a tutto ciò che annunzia un piano, un fine e dei mezzi. Se non si vuole veder niente di simile nella formazione del mondo, si avrà un bel sostenere che essa è l' effetto *necessario* di cause che ci sono sconosciute, ma che agiscono necessariamente, questo gergo metafisico non ne imporrà ad alcuno. Quelli che pensano con qualche profondità, non ammetteranno mai una necessità naturale, *gratuitamente* e *falsamente* supposta dove non è, nè può essere. Essi risaliranno sempre a una prima cagione che non ne abbia avuto essa stessa, e che abbia messo in attività tutte le altre. Pure la comune degli uomini dirà

come per l'avanti, che una cieca necessità, è un vero caso (1).

Il nostro secolo ha prodotto un'altra sorte di filosofi sistematici, che forzati ad arrossire degli assurdi che hanno scritto in tutti gli altri generi, si sono lusingati di opporre alla Rivelazione armi più potenti in forza delle Leggi della Fisica. Queste son quelle Leggi sopra tutto che essi affettano d'invocar contro Mosè. Ci hanno fatto delle Storie fisiche della terra, del sole, delle montagne, e tutte queste storie non son che sistemi Anti-Mosaici e anti-religiosi: non ammassano essi come i giganti montagne sopra montagne per scalare i Cieli e per detronizzar Giove, ma ammassano secoli sopra secoli per la formazione di una sola montagna, e per detronizzare Dio, che in sei giorni creò il sole, la terra e le montagne. A dir vero alcuni di questi filosofi sistematici pretendono accordar le loro idee con i nostri Libri Santi; ma oltrechè gli sforzi che essi fanno per ciò, non compariscono a molti che una mera derisione o una semplice precauzione contro le censure dei Teologi; quanto il Dio che riconoscono questi differenti sistematici comparisce piccolo nelle loro lezioni! quanto i suoi mezzi son deboli, quanto son lente le sue operazioni! quanto è oscurata la sua onnipotenza! Come, quest' Essere supremo ha creato l'universo e vi bisognan dei secoli, perchè il moto ponga l'ordine nelle sue opere e compia i suoi progetti! Gli abbisogna tanto tempo per formare i Cieli, la Terra, l'Oceano, e per vedere escire dall' impulsione la luce, le piante e gli animali! Egli vuol popolar la terra e darle un Re ed egli la lascia per migliaja di anni in preda al fuoco, che la divora! Ed egli prepara la dimora dell' uomo per secoli d'inondazione! E scorrono migliaja d'anni dopo la nascita di semplici animali, prima che essa possa darli degli adoratori!

---

(1) Vedasi Holland, *Ricerche Filosofiche sul Sistema della natura.*

Pari al debole artista la di cui opera dipende dai mezzi e dal tempo, egli invoca a vicenda l'azione degli elementi per consumar le sue operazioni! È forse questa l'idea maestosa che noi dobbiamo formarci della Divinità?

Che non ci si dica affatto, che il Dio dei nostri Libri Santi sembra annunziare del pari che egli ebbe bisogno del tempo, poichè sei giorni scorsero prima che fosse consumata l'opera della creazione. Noi non vediamo quì la sospension degli effetti, se non perchè gli piace di sospendere gli ordini suoi. Le operazioni non sono divise che per moltiplicar le meraviglie, per porne, sembra, la contemplazione alla portata dell'uomo, e per servire alle sue fatiche di norma. Quando il Dio di Mosè dice: *Che si faccia la luce*, *che comparisca la terra*; si fa la luce, la terra comparisce. Questo Dio onnipotente non ha di bisogno nè di giorni, nè di tempo; Egli può tutto volere, egli può far tutto nel medesimo istante.

Finalmente che non potremmo noi dire ancora di tanti sistemi tutti più stravaganti gli uni degli altri, che i pretesi saggi di questo secolo hanno formato, anzichè sottomettere alla fede il loro spirito? Si sono eretti essi stessi in Architetti della Terra e dei Cieli, in ordinatori dell'Universo. Di qui tante ipotesi assurde e ridicole, ipotesi smentite da tutte le leggi della natura: quelle cadute e quelli urti degli astri vagabondi ed erranti (1), quelle montagne cristallizzate o digerite dalle ostriche (2), quelli oceani di vetro o di cristallo fuso (3); quelli astri che dividono la terra (4); quei mondi formati colla più piccola parte di materia (5). Di quì quei Prototipi Padri dell'elefante e del sorcio (6),

(1) Buff. *Epoche della natura.*
(2) *Ibid.*.
(3) *Ibid.*
(4) Telliamed, *Tom.* 2 *pag.* 85.
(5) Robinet, *della Natura.*
(6) Diderot, *Interpert. della Natura*

quelli uomini generati nel seno del' mare (1), quelle uova della terra covate dal sole (2); di quì finalmente mille fisiche inezie spacciate con tant' eufasi e tanta sicurezza dai nostri Filosofi sistematici e adottate dalla credula ignoranza.

Quel che havvi di veramente sorprendente in tutto ciò, si è che si costuma di considerare come veri genj gli Autori di tutti questi assurdi (3): Non si vuol vedere quanto si ravvicinino a quello che vedendo per la prima volta un' oriuolo, si occupasse degli anni interi a rintracciare come quest' oriuolo si sia fatto da se medesimo. Quest' uomo ci farebbe cento ragionamenti degni egualmente gli uni e gli altri di riso. Egli ci parlerebbe dell' energia dell' oriuolo, della sua simpatia, della sua coordinazione relativa alle ore, del risultamento delle sue rote che molleggiano e combinano con altre rote, d' altri quadranti, di altri oriuoli. Egli empirebbe un grosso volume delle sue idee, e crederebbesi un'uomo di genio. Qual sarebbe intanto il risultamento del suo lungo e faticoso lavoro? ; si direbbe che egli ha l'ingegno molto ottuso per non intendere in un corso di anni ciò che il buon senso c' insegna al primo colpo d'occhio. Sia per difetto d' intelligenza, o piuttosto per ostinazione egli non arriverebbe a concepire, e si contenterebbe piuttosto di esser nell' errore che confessare che il suo oriuolo supponga un' artista, un' operajo superiore all' opera e di natura tutta differente. Questo ragionatore potrebbe avere dello spirito, io ne con-

---

(1) Telliamed, *Tom.* 2.

(2) La Mettrie, *pag.* 275., *ec.*

(3) Se noi non abbiamo potuto dispensarci dal mettere il Signor *De Buffon*, come Autore dell' *Epoche della Natura*, nel medesimo rango che i *Diderot*, i *Telliamed*, i *Robinet*, ec. noi con tutta l'Europa non meno gli rendiamo il giusto tributo di rispetto e di stima che meritano l' altre sue produzioni, e vorremmo per la gloria di quest' uomo celebre, che e gli non si fosse degradato, ponendosi nella folla di quelli uomini sistematici che gli sono d' altronde così inferiori.

vengo; ma avrebbe egli solamente scintilla di buon senso, e non sarebbe la vera immagine di tutti i filosofi increduli e sistematici? sì, questi filosofi così fieri rigettano la Rivelazione, perchè vi trovano qualche oscurità, ed abbracciano con un inesprimibil fanatismo le chimere, le contraddizioni e le più palpabili impossibilità. Essi risguardano come errori e pregiudizj de' principj che gli uomini i più savj ed illuminati di tutti i secoli e di tutti i paesi han trovato conformi ai lumi della ragione: gli scherniscono, gli rigettan ben lungi, e pongono in loro vece i sistemi i più ributtanti e mostruosi, che non si ammetterebbero senza esser dotati della più stupida credulità: finalmente abbracciano con ansietà i più assurdi misteri, e che sono mille volte più incomprensibili di quelli della Religione.

Un moderno filosofo (*Gian Giacomo Ruosseau*) ha fatto il medesimo giudizio che abbiam fatto noi di altri filosofi suoi confratelli. » Quando nel silenzio dei pregiudizj, egli » dice, io confronto i differenti sistemi della Religione, che » dividono il mondo, trovo che quello della rivelazione è il » più semplice ed il più ragionevole, e che non gli manca per » riunire tutti i suffragj, che di essere stato proposto l' ultimo. » Io suppongo in effetto, che oggi che i nostri pretesi filosofi » hanno esauriti i loro bizzarri sistemi di forze, di caso, di » fatalità, di necessità, di atomi, di mondo animato, di ma» teria vivente, infine di materialismo di ogni specie, sor» gesse uno fra di noi, che proponendosi d' illuminare il » mondo, annunziasse l'essere degli esseri, il dispensatore di » tutte le cose, e che gridasse agli uomini: *Dio disse e tut» to fu fatto*: Quale universale ammirazione non ecciterebbe » egli mai, e con quale unanime applauso non si accogliereb» be un sistema sì grande, sì consolante, sì sublime, sì pro» prio ad elevar lo spirito e a dare una base alla virtù; un » sistema sì imponente, sì luminoso, sì semplice; un sistema » che offre meno cose incomprensibili allo spirito umano di » quel che non si trovino assurdi in tutti gli altri? »

Ritorniamo alla storia della Creazione annunziata da Mosè con tanta maestà ne' primi versetti della Genesi, sì indegnamente travestita dal Patriarca degl'increduli (Voltaire, nella sua *Bibbia finalmente spiegata.*) Ecco la Traduzione di quest' empio: *In principio gli Dei fece il cielo e la terra, la terra era tolm bolm.*

Egli è vero che il termine Ebraico *Elohim* tradotto in latino per *Dio*, è plurale, ma egli non meno ne disegna il singolare. Tutte le pagine dei Libri dell' antico Testamento danno questo nome al Dio degli Ebrei, nei luoghi parimente in cui si dichiara che egli è *unico* e solo, che non avvene altri che lui. Vedete il Deuteronomio, Cap. IV. vers. 35. e 39. Cap. 6. v. 4; Salm. 86. v. 10. Isaia Cap. 44. v. 6. Cap. 45. v. 21. D'altronde questa parola non è la sola plurale in ebreo la quale si mette in singolare. Vedete tra gli altri il Cap. 42. della Genesi, in cui i figli di Giacobbe chiamano Giuseppe loro fratello *Adonim* che è il plurale di *Adon* o di *Adonaï*, Signore; finalmente, come il verbo *bara* che è qui in singolare, determina il significato singolare, è d'uopo, poichè il nominativo ed il verbo devono accordarsi in numero, tradurre *Dio creò*, e non *gli Dei fece*; il verbo *fare* in ebraico è *ghasah* e non *bara*. Questi due verbi sono uniti insieme nel terzo versetto del capitolo seguente, per esprimere l'opera intera della creazione dell' Universo: *bara laghasoth*. Egli l'avea tratto dal niente *bara*, per formarlo ed ordinarlo *laghasoth*.

La terra era *tolm bolm*, cioè a dire senza il di *sopra e il di sotto*, dice il critico. Se egli avesse saputo il significato di queste due parole ebraiche, non si sarebbe allontanato dalla Traduzione della Vulgata, nè da tutte le altre antiche e moderne versioni, e se egli non avesse scritto per una classe di uomini superficiali e incapaci di approfondir le cose, non avrebbe paragonata l espressione di Mosè al *Chant-Ereb* di Sanconiatone, che secondo Filone di Biblos Traduttore di Sanconiatone, era una materia li-

macciosa e coperta di nebbia. Finalmente si sarebbe guardato dal dire, che Sanconiatone ha scritto *incontrastabilmente prima di Mosè*. Vedete la confutazione di quest' ultima proposizione nelle nostre osservazioni preliminari.

NOTA II.

Sul versetto 4. *del Cap. I. dalla Genesi*.

4. *E Dio vide, che la luce era buona: E divise la luce dalle tenebre.*

I Manichei trovavano esser mal fatto che Mosè avesse riferita la Creazione della luce prima di quella del sole; che egli avesse supposto un giorno, una sera ed un mattino avanti che vi fosse un sole. Gl' increduli moderni, di cui tutta la scienza consiste a copiare gli antichi, han ripetuto ch' egli ha seguito l' opinione del volgo, a tenore di cui la luce non deriva dal sole, e che suppone che sia un corpo fluido da quest' astro distinto.

Non havvi cosa meno giudiziosa di questa censura: perchè vi fosse un giorno, una sera ed un mattino, bastava che vi fosse un fuoco, un corpo luminoso qualunque, che girasse intorno alla terra, o intorno a cui la terra girasse; ora Mosè c'insegna che Dio creò questo corpo, da cui probabilmente il sole e le stelle formate furono tre giorni dopo.

Credere che la luce è un fluido distintissimo dal sole, non è un' opinione popolare, ma un sistema di Fisica sostenuto da molti antichi, rinnovato da *Descartes*, seguito ancora da un gran numero di fisici migliori di Voltaire. Quando nell' oscurità si batton due pietre focaje, l' una contro l' altra, le scintille di luce che ne sortino, non provengono certamente dal sole. Ma Mosè non dice cosa alcuna che favorisca nè che distrugga questa opinione, poichè egli parla semplicemente di un fuoco o di un corpo lu-

minoso, l' effetto di cui fu una sera ed un mattino e conseguentemente un giorno.

Un' altra osservazione di Voltaire su questo medesimo versetto, non è meglio fondata: *Racach*, egli dice, significa il *solido*, lo *stabile*, il *firmamento*; *tutti gli antichi han creduto che i Cieli fossero solidi*. Bisogna confessare che questo critico avrebbe dovuto non mai citar l' Ebreo. Egli ha quì confuso la radice col suo derivato: la parola di cui parla significa *estendere*, e *Ragiagh* suo derivato, significa *lo spazio*, l' estensione che sostiene i corpi posati sulla sua superficie. Questo nome adunque non è male applicato da Mosè all' atmosfera che porta le nuvole cariche di acqua, e al fluido immenso che regge i pianeti, senza che sia necessario supporre che lui o i suoi contemporanei abbiano ammesso dei Cieli di Cristallo. Non si trovano questi Cieli cristallini che in alcuni sistemi immaginati più di 1000 anni o anche di 1500 anni dopo di lui.

NOTA III.

Sul versetto 16. del Cap. I. della Genesi.

16. *E fece Dio due luminari grandi: illuminare maggiore che presedesse al giorno; e'l luminar minore che presedesse alla notte; e le stelle.*

Gl' increduli pretendono che i nostri Libri Santi sian ripieni di errori. È scritto al versetto 16 del primo Capitolo della Genesi, che Dio creò due gran luminari, il sole e la luna, l' uno per presedere al giorno e l' altro alla notte, e che egli fece altresì le stelle. La scrittura suppone per conseguenza che la luna è un astro, ed anche più considerabile che le stelle. Frattanto ella non è che un corpo opaco che non offre che una luce riflessa. Dice l' Ecclesiastico che il sole nasce e tramonta, che egli risale da dove

era partito, ec. Intanto è dimostrato che è la terra che gira intorno al sole, ec. » *I Fisici*, dice Voltaire, *provan qualche fatica a spiegare come il sole che non cammina abbia arrestato il suo corso, come sta scritto nel libro di Giosuè*; finalmente gli Ebrei, come tutte le altre nazioni, secondo quest' empio, credevano la terra fissa ed immobile, più lunga da Oriente in Occidente, che dal Mezzodì al Settentrione: in quest' opinione era impossibile che vi fossero degli antipodi, ec.

1°. Quantunque il sole e la luna non sieno i due più grandi corpi celesti, sono nientedimeno i due più gran *luminari*; poichè di tutti i Globi che son sospesi sopra il nostro capo, questi sono che spandono la maggior luce sopra la terra.

2°. Non e Mosè, ma Lucrezio che ha dubitato, dietro il suo Maestro Epicuro, se la luna abbia una luce propria o una luce riflessa. In quanto a Mosè, egli ha avuto delle buone ragioni di parlare senz' enfasi delle stelle e del rimanente degli astri. È l' ammirazione stupida dello splendore e del corso di questi globi luminosi, che ha dato l' origine al Politeismo ed all' Idolatria presso tutte le nazioni. Mosè più assennato degli stessi filosofi, non ha fatto risguardar gli astri che come faci destinate all'uso dell' uomo dal Creatore. Egli dice che il sole è destinato a presedere al giorno, come la luna, le stelle destinate sono a illuminar la notte, allorchè l' astro del giorno non comparisce più sull' abitazione dell' uomo: egli lo ripete altrove, a fine di togliere agl' Israeliti la tentazione di adorar questi corpi inanimati (*Deut. cap.* 4. v. 19).

3°. È falso che gli scrittori Ebrei abbiano avuto della nostra terra l' idea che loro attribuisce l' incredulo. Essi hanno designato sovente la terra per la parola *Thebel*, il globo. Ciò si prova per mezzo di venti passi: essi non la credevano adunque più lunga che larga. Nel libro di Giob. (*cap.*26.*vers.* 7.) è detto che Dio ha sospeso la terra sul

niente o sopra il vuoto. Secondo il Salmo 18. v. 7 il sole parte da un punto del Cielo e fa il suo giro da un termine all' altro. Del resto importava poco agli Ebrei di sapere se gira la terra o il sole. I sacri Autori non hanno avuto in vista di presentarci dei sistemi di Fisica, ma eglino si sono adattati alla capacità di coloro ai quali parlavano, spiegati si sono sulle cose naturali secondo l'apparenza, perchè su queste sorte di cose, la comune degli uomini non si regola che per la testimonianza degli occhi. Presso tutte le nazioni, in tutti i tempi, i dotti come gl'ignoranti hanno parlato e parlano delle cose naturali secondo la loro apparenza. I filosofi stessi che vivono a' giorni nostri, quantunque ben persuasi dell' immobilità del sole, si esprimono come il popolo intorno a quest' astro. Essi dicono che il sole si leva e che tramonta, che giunto al tropico di Cancro ritorna verso quello di Capricorno, essi sanno che il linguaggio umano si regola su ciò che comparisce a'nostri sensi. Aggiungiamo che se gli Autori dei Libri divini avessero parlato del sistema del mondo secondo la verità e l'esattezza filosofica, i popoli che non ne avrebbero inteso niente, sarebbero stati tentati a negare una rivelazione che sarebbe stata opposta a ciò che essi credevano evidente.

Non la finiremmo mai, se volessimo rilevare tutti i minuti cavilli e tutte le objezioni frivole e puerili che Voltaire ha senza discernimento ammassate, e senza la più leggiera apparenza di ragione contro la S. Scrittura. Per esempio egli pretende che quest' espressione: *Dio fece il Cielo e la Terra*, sia ridicola. » la terra, egli dice, non è » che un punto in paragone del Cielo, ed è come se si di» cesse: Dio ha creato la montagne e un grano di sabbia. Ma » quest'idea sì antica e sì falsa, che Dio ha creato il Cielo per » la terra, ha sempre prevalso presso i popoli idioti come » erano i Giudei. »

Secondo l'espression letterale dell'Ebraico, Dio nel principio creò *Schammaïn*, che significa ciò che è il più elevato

al di sopra di noi, ed *Eris*, ciò che è sotto i nostri piedi: dov' è il ridicolo se non nella censura del bestemmiatore, che non intende nemmeno il significato dei termini che egli critica? Serve ben poco all' uomo di conoscer l' immensità del Cielo, quando questa cognizione non eccita in suo cuore l' ammirazione e l' amore dell' essere onnipotente che con una sola parola ha prodotto tante maraviglie; ma gli è vantaggiosissimo di sapere che in creandolo Iddio ha provveduto al suo ben essere, affinchè questa riflessione lo renda riconoscente e religioso.

NOTA IV.

Sopra i versetti 20. e 24. del Cap. I. della Genesi.

20. *Disse ancora Dio: Producano le acque i rettili animali e viventi, e i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo.*

24. *Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie; animali domestici e rettili, e bestie salvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così.*

La maniera con cui sono state originariamente formate le piante e gli animali, opera in cui spicca e riluce particolarmente l' onnipotenza e sapienza del Creatore, non è stata mai spiegata da alcun filosofo in una foggia soffribile, perchè è impossibile di far uso a questo riguardo della materia e delle leggi del moto, qualunque parte elleno abbiano potuto avere nella formazione del mondo inanimato. Per sentire quanto son ridicole e poco fondate l' ipotesi che attribuiscono alla fecondità della terra riscaldata dal sole, la produzione degli animali e delle piante, non si ha che a guardare la scoperta che si è fatta recentemente, che non

avvi, cioè, in natura generazione *fortuita* o *equivoca*, anche a riguardo del più piccolo animale o della pianta più piccola; il sole, la terra, l'acqua e tutte le potenze della natura riunite insieme, non essendo capaci di dar solamente che una vita vegetativa a qualunque siasi creatura. Non havvi dunque che il solo Dio, come ce l'insegna Mosè, che abbia potuto formar le piante e gli animali della terra, dell'aria, e dell' acqua.

Se nel corso di più secoli si è sostenuto nelle scuole che la putrefazione dava l' esistenza agl' insetti e a molte piante che comparivano imperfette, l' esperienze di *Redi*, e di *Micheli*, di *Rêaumur* e di *Linneo* han fatto arrossir quelli che avevano sostenuto il sistema sulla generazione *univoca* ed *equivoca*.

Il *caso* non è più che un' antica parola priva di senso, incapace di produrre alcun essere organizzato. La formazione del più piccolo insetto, di un moscherino sì ben proporzionato in tutte le sue parti, del pari che quella di un elefante non è più il risultamento di un moto confuso o di un ordine fortuito. Il musco come la quercia sono un prodotto dalla natura, e la putrefazione non è che un principio distrutfivo.

NOTA V.

Sul versetto 21. *del Cap.* I. *della Genesi.*

21. *E creò Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi, aventi moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio che ciò bene stava.*

L'Autore delle *Quistioni sull'Enciclopedia*, dopo aver tradotto il vers. 21. del primo capitolo della Genesi in que-

ti termini : *egli creò anche dei gran dragoni , ogni animale avente vita e moto , che l'acque avevano prodotto*, aggiunge : » è difficile di spiegar come Dio creò questi » dragoni di già dall' acque prodotti, ma così sta il fatto, » tocca a noi a sottometterci. »

Se egli avesse consultato il Testo originale, e se avesse avuto qualche cognizione della lingua Santa, egli avrebbe saputo che la parola Ebrea resa per la parola *produxerant* deve esser tradotta per *produxerunt* produssero , lo che significa che le acque produssero questi animali per la volontà onnipotente del Creatore , e la ragione per cui questa parola deve esser tradotta , come noi la indichiamo , è perchè il verbo è al preterito, e perchè gli Ebrei non avendo alcun più che perfetto , presso di essi il preterito non deve esser tradotto per il più che perfetto, se non quando il senso del discorso lo esige, lo che non ha parte in questo luogo.

NOTA VI.

Sul versetto 26 del Cap. I. della Genesi.

26. *E disse : Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei presieda ai pesci del mare, ed ai volatili del cielo, e alle bestie, ed a tutta la terra, ed a tutti i rettili che si muovono sopra la terra.*

Quando Iddio ha detto : *facciamo l' uomo a nostra imagine*, se si vuol credere a Voltaire, Mosè ha insegnato ai Giudei che Dio era corporeo, figurandosi Dio simile agli uomini , seguendo l' idee ricevute nella profana antichità che era antropomorfita. Di fatti rappresenta egli Dio che agisce come noi, che parla , ordina , respira , coltiva, passeggia, ec.

Per distruggere quest' impostura , non si ha che a leggere ciò che lo stesso Mosè dice a tutto il popolo du-

nato (*Deuteronom.* 4. *v.* 16.) » Rammentatevi e fate la
» più grande attenzione, che voi non avete veduto alcuna
» figura, allorchè il Signore vi ha parlato in Oreb in mez-
» zo al fuoco , per paura che ingannati perciò voi non face-
» ste qualche imagine intagliata , qualche scultura di uomo
» o di donna ec.

È veramente umiliante per un filosofo nato nel seno del Cristianesimo che un poeta Pagano , che Ovidio da lui citato in quest' occasione , abbia meglio di lui conosciuto in qual senso è detto che l' uomo è stato fatto a imagine di Dio , cioè unicamente in ragione dell'intelligenza colla quale la provvidenza governa l' universo.

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.
(Ovid. Metam. Lib. 1.)

Lo che egli aveva espresso fin dal cominciamento del suo poema con quei bei versi.

» *Sanctius his animal, mentisque capacius altae*
» *Deerat adhuc , et quod dominari in caetera posset,*
» *Natus homo est . . . .*

ed in questo medesimo potere di *reggere* , di *governare tutto ciò che è sulla terra* , il libro della Genesi fa consistere la rassomiglianza dell' uomo con Dio : *facciamo l' uomo a nostra imagine e somiglianza , ed ei presieda ai pesci del mare, ed ai volatili del cielo ed a tutta la terra* . Che si ardisca dire dopo ciò, che Mosè si è prestato alle opinioni volgari di un' antichità antropomorfitica , che non imaginava l' uomo simile agli Dei , ma che figuravasi degli Dei simili all' uomo?

Mosè con queste magnifiche parole ci rappresenta l'uomo come il capo d'opera della natura , l' ultima opera escita dalle mani dell'Artefice del mondo, il Re degli animali, un mondo in compendio , il centro in cui riflettesi l' intero Universo. Tutto dimostra l' eccellenza della sua origine e l' immensa distanza che la bontà del creatore ha posto

lui e il bruto. L' uomo è un essere ragionevole, è un'imagine della divinità che gli rassomiglia in ciò, che egli ha ricevuto da Dio lo spirito, l' intelletto, la volontà, la libertà; e per questi vantaggi, che non convengono alle altre creature terrestri, egli è elevato al di sopra di esse, egli comanda al bruto, lo fa servire ai suoi usi, e questi gli obbedisce. Le operazioni dei bruti non sono che risultamenti puramente meccanici, puramente materiali e sempre gli stessi; l'uomo al contrario pone della varietà o della diversità nelle sue operazioni e nelle sue opere, perchè la sua anima è in lui libera e indipendente. Così l' uomo è il Re della terra per eccellenza, il fine e il compimento delle opere di Dio.

Gl' increduli tacciano anche Mosè d'ignoranza, per aver messo alla fine di questo versetto i rettili nel rango de' pesci.

Ma se nella Scrittura i pesci sono disegnati qualche volta col termine di rettili, essi non sono stati mai confusi dagli autori sacri con questi animali, poichè gli hanno quasi sempre indicati col loro nome proprio. L' istesso Mosè al versetto 28. del medesimo capitolo loro dà il vero nome. Vedete ancora, (*Gen*. 9. *v*. 2. *Esod*. 7. *v*. 18. *IV. Re v*. 33; *Giob*. 12. *v*. 8. *Salm*. 8. *v*. 9 *ec.ec.*) Siccome i pesci sembrano strisciar sull' acqua come i rettili sulla terra, questa rassomiglianza ha fatto dare a quelli il nome di questi. Nell' istessa guisa i latini hanno dato all' *anguilla* il nome di *anguilla*, preso da *anguis* che significa *serpente*, alla sogliola, il nome di *lingulaca*, a motivo della sua rassomiglianza colla lingua. Parimente in Francese appellasi un pomo il *frutto* di un albero, un figlio il *frutto* delle viscere; la scienza il *frutto* dello studio. Gl' increduli oseranno essi tacciar di una straordinaria ignoranza coloro che adoprano così un medesimo termine per esprimere diversi oggetti sì differenti gli uni dagli altri.

NOTA VII.

Sul vers. 27. del Cap. I. della Genesi.

27. *È Dio creò l' uomo a glianza di Dio lo creò: la sua somiglianza: a somi- creò maschio e femmina.*

Voltaire (*Bibbia infine spiegata*) traduce così il versetto 27.: « Dio fece l' uomo a sua immagine e lo fece ma- » schio e femmina. . . Come, ei dice altrove (*questione* » *di Zapata*) è egli detto d' Adamo che Dio lo creò ma- » schio e femmina ».

Intanto la Scrittura non ha fatta menzione alcuna delle parti di Adamo, che Dio lo creò *maschio e femmina*: ella non lo dice nel testo, nè in alcuna versione.

Il testo Ebraico tradotto alla lettera porta « E Dio » disse: facciamo Adamo a nostra immagine e somiglian- » za, ed ei presieda ai pesci del mare, e ai volatili del » cielo e a tutta la terra, e Dio creò Ha-Adam e lo » creò ad immagine di Dio e lo creò maschio e femmi- » na ». Egli è evidente che in questo passo, come in venti altri, la parola Adam, Ha-Adam, non è un nome proprio, un nome personale ristretto unicamente al Padre del Genere umano, ma un nome comune ai due sessi, e che nell'Ebreo, come la parola *homo* nel latino, *uomo* nell' italiano, comprende l' uomo e la donna.

E la prova che i due Autori della specie umana compresi sono sotto il vocabolo *Adam*, Ha-Adam (l'uomo), lo son subito queste parole, *affinchè essi presiedano* ec., plurale bene espresso nel testo originale, quantunque non lo sia nella Volgata. Lo è secondariamente perchè la Scrittura dopo aver detto che Dio creò l' uomo, Ha-Adam, a sua imagine, aggiunge, non come traduce infedelmente Voltaire, che egli lo creò, ma che egli li creò maschio e femina, e

gli benedì, prosegue ella, e disse loro: » Crescete e moltipli-
» cate ». Poteva ella marcare più chiaramente due individui separati l'uno dall'altro?

Dunque non è nel testo ciò che Voltaire ha preteso, che *è detto d'Adamo, che Dio lo creò maschio e femina.* Nè meno ciò esiste in alcuna antica o moderna versione, non parimente nella Volgata, perche la Volgata, esattissima in questo luogo e con ormissima all'Ebreo, porta che Dio creò l'uomo a sua imagine, e che Ei *li* creò maschio e femina: ***masculum et foeminam creavit eos.***

NOTA VIII.

Sul vers. 28. del Cap. I. e il vers. 2. del Cap. IX. della Genesi.

28. *C. I. E benedisseli Dio, e disse: Crescete e moltiplicate e riempite la terra, e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra.*

2. *C IX. E temano, e tremino dinanzi a Voi tutti gli animali della terra, e tutti gli uccelli dell'aria, e quanto si muove sopra la terra: tutti i pesci del mare sono soggettati al vostro potere.*

Dio disse all'uomo, creandolo: « dominate su i pesci » del mare, su gli uccelli del Cielo e su tutti gli animali » che muovonsi sulla terra. » Egli ripete a Noè dopo il Diluvio: « che tutti gli animali vi temano e vi paventino ». Il Salmista, (*Salmo* 8. *v*.8.), benediceva Dio di quest'impero che egli ha concesso all'uomo su tutti gli animali. I filosofi che hanno osservato la natura con un senso retto, ci fanno rimarcare che si eseguisce quest'ordine del Creatore su tutta la faccia del Globo anche dopo la caduta dell'uomo. Il grandissimo numero degli animali è docile, si

accostuma facilmente con l' uomo, ricerca la sua compagnia e implora la sua protezione. L' uomo solo è servito ed obbedito dall' animale, perchè egli ne è stato fatto solo il sovrano. Invano l'incredulo sofista pretende che quest' impero è usurpato. È dunque dall' uomo che deriva all' animale quest' istinto che lo rende fedele? è l' uomo che piega quella testa che porta il giogo e strascina il carro? l'uomo curva egli quel dosso che carica dei suoi fardelli? è desso che insegna all' animale vantarsi del freno che lo doma, e del padrone ch' egli porta? è l' uomo che fa crescere quel ricco vello di cui egli spoglia l' animale? non è il Dio della natura, che dice all' uomo: Tutto questo è per te: I diversi animali che ho creato pel tuo servigio fecondano i tuoi campi colle loro fatiche, essi ti rivestono delle loro lane, t' alimentano della loro carne.

Quanto agli animali feroci e selvaggi, essi fuggono davanti all' uomo, non lo attaccano, a meno che degli estremi bisogni non il gettino, per così dire, fuor della loro natura. L' elefante, per quanto mostruoso egli sia si lascia guidar da un uomo, il leone si allontana da tutti i luoghi abitati dagli uomini, e la smisurata balena in mezzo al suo elemento trema e fugge davanti alla piccola lancia di un lappone (*Stud. della nat. t.* 2. *p.* 239.). L' orso non attacca mai il viandante a meno che non sia provocato o che non tema per i suoi parti.

Gl' increduli si ostinano a riguardar come chimerico quest' impero dell' uomo su gli animali. Il pesce cane, dicono essi, divora il marinajo che trema al suo aspetto, il coccodrilo divora l' Egiziano che il può raggiungere, la natura tutta insulta alla pretesa maestà dell' uomo. I Manichei facevano di già quest' objezione a S. Agostino (*Aug. lib.* 1. *Gen.* 18.).

Ciò prova solamente che il Re della natura, dopo che egli ha disubbidito al suo creatore e si è rivoltato contro il suo Dio, ha qualche volta trovato in pena del suo spirito d' in-

dipendenza dei ribelli tra i soggetti che gli erano stati sottoposti, ma non ne segue da ciò che egli abbia perduto tutto il suo dominio. Per un marinajo inghiottito dai cani marini, vi son mille cani marini presi dagli uomini; per un egiziano divorato dai cocodrili, vi son mille cocodrili sventrati dagli Egiziani. Gli animali medesimi nemici dell' uomo, non esistono che per l' uomo, Dio li ha tutti destinati a servir l' uomo; finalmente egli ha dato all' uomo la scaltrezza e l' industria contro i più forti, la forza contro i deboli, l' intendimento contro di tutti.

NOTA IX.

Sul vers. 30 del Cap. I., e su i versetti 5 e 9 Cap. IX. della Genesi.

3. *Cap. I. E a tutti gli animali della terra, e a tutti gli uccelli dell' aria, e a quanti si muovono sopra la terra animali viventi; affinchè abbiano da mangiare, e così fu fatto.*

5. *C. IX. Imperocchè io farò vendetta del sangue vostro sopra qualsisia delle bestie: e farò vendetta dell' uccisione di un uomo sopra l' uomo, sopra l' uomo fratello di lui.*

9 *C. IX. Ecco che io fermerò il mio patto con Voi, e con la discendenza vostra dopo di voi.*

Alcune volte gl' increduli hanno preteso che i nostri libri Santi accordino agli animali dell' intendimento, della riflessione, un' anima simile a quella dell' uomo e che li pone a livello di esso. Mosè, dicono eglino (*Gen. c.* 1. *v.* 30.) insegna positivamente che gli animali hanno un' anima. Dio disse a Noè ed ai suoi figli. » Io vendicherò il vostro sangue su tutti gli animali e sull'uomo che l'avrà sparso (*Gen.* » *c.* 19. *v.* 5.); Io faccio alleanza con voi e con gli a- » nimali (*ibid. ec. v.* 9.) Altre volte hanno voluto metter in

ridicolo Mosè, perchè vietando agl'Israeliti (*Levit.c.17. v. 11.14.*) di mangiare il sangue degli animali, egli ha detto che l'*anima* di ogni carne è nel sangue, e che il sangue è l'anima degli animali, dal che essi concludono che gli Autori sacri parlando dell'anima in generale, non hanno inteso altra cosa che il soffio o la respirazione.

Come l'*anima* significa in generale il *principio della vita*, Mosè ha potuto dire come noi *l'anima dei bruti*, poichè essi hanno in effetto un principio di vita. Quale è egli mai? noi l'ignoriamo. È questo un mistero della natura, di cui Iddio si è riservato il segreto, ma Mosè e gli altri sacri Autori non hanno mai pensato, non più di noi, che questo principio fosse il medesimo in noi e nei bruti. I libri Santi si son serviti della parola *anima* per designar l'uomo e non gli *animali*, quando hanno detto » *ogni anima che non riceverà la circoncisione, ogni anima che peccherà, morrà; ogni anima che non si affliggerà, ec.* » Allorchè David disse: » La mia anima *si rallegra nel Signore; l'anima mia è afflitta; o anima mia benedici il Signore ec*, tutto ciò non può intendersi del soffio, della respirazione, ec.

Quando la Scrittura ha detto: Facciamo l'uomo a nostra imagine e a nostra somiglianza, affichè egli presieda agli animali e a tutto ciò che vive sulla terra, non ha ella insegnato che gli *animali* sono di una natura bene inferiore a quella dell'uomo, poichè l'uomo è creato per esser loro sovrano?

Dio non rivolge affatto il discorso agli animali, ma parla all'uomo, conversa con lui, gli accorda dei diritti, gli impone dei doveri, agisce con lui come con un essere intelligente, libero, padrone delle sue azioni, degno di ricompensa o di gastigo, ed è così che trattasi un animale? Ah! quanto mai le speculazioni metafisiche dei nostri filosofi sulla natura dello spirito e della materia, le loro grammaticali dissertazioni sul significato dei termini son fredde in confronto delle lezioni che ci dà la Storia Santa!

Percorrasi tutta intera questa Storia divina e non vi si troverà una sola espressione che degradi l'uomo a segno di ridurlo al rango degli animali. Al contrario gli Autori sacri rammentano sovente all'uomo la sua dignità, ed il rimprovero il più sanguinoso che essi fanno agli uomini corrotti ed abbandonoti a delle passioni brutali, è di dir loro che hanno obbliato la loro propria natura, e che si son resi simili alle bestie (*Salm.* 48. *v.* 15. *e* 21. *Isaia c.* 1. *v.* 3.). Il passo in cui Dio dice a Noè ed a' suoi figli: Io vendicherò il vostro sangue sopra tutti gli *animali*, è più chiaro nel Testo Samaritano, ove dicesi: Io richiederò il vostro sangue dalle mani di *ogni vivente*, di ogni uomo ec. Non havvi quì questione degli animali. Quanto al versetto nono del Capitolo nono, noi rispondiamo agl' increduli, che nella Santa Scrittura la parola *alleanza* significa sovente una semplice promessa. Dio promette di non distrugger più gli uomini e gli *animali* per mezzo di un Diluvio universale: ecco a che cosa si limita questa alleanza, il fine di cui era semplicemente d'impegnar Noè a coltivar la terra ed a nutrir degli animali, senza temere di esser defraudato del frutto delle sue fatiche.

Quando Mosè avesse voluto dare ad intendere che il principio della vita degli animali è nel loro sangue; e che mai i Fisici avrebber potuto allegare in contrario? ma questo legislatore non faceva una dissertazione filosofica sull'*anima* delle bestie: egli dava agli Ebrei una ragione sensibile della legge che loro imponeva; probisce loro di nutrirsi del sangue degli animali, perchè questo sangue, senza di cui gli animali non possono vivere, è stato dato agli Israeliti da Dio per espiar le loro *anime*, allorchè è offerto sull' ara. È in questo senso che egli dice: *il sangue è per l'espiazione dell'anime*; ma ciò non significa che il sangue tien luogo d'anima negli animali.

I popoli idolatri; è vero, erano nella falsa persuasione che gli *animali* hanno un'anima intelligente e ragio-

nevole e che hanno anche più di previdenza e di sagacità che l'uomo, e che conoscono l'avvenire. Quest'errore che non è stato mai adottato dagli adoratori del vero Dio, è stato quello di molti filosofi. Celso ha sostenuto con molta serietà che gli *animali* son più ragionevoli, più saggi e più virtuosi dell'uomo (*Orig* *l.* 4. *n.* 88,). Tra i moderni il dotto di Ferney, agli occhi di cui l'uomo non è che una *macchina*, (*V. Principio d' azione n.* 7.) un fantoccio, una banderuola (*Azione di Dio sull' uomo*, *le Orecchia del Conte di Chesterfield*) non vuole che dicasi altrettanto del suo pappagallo e dei suoi cani da caccia: » Qual pietà, scrive egli (*Dizion. Filos. art.* Bestie); » qual povertà dir che le bestie son prive di cognizione » e di sentimento ec.». Gli animali, dice un altro filosofo moderno (*Lambicco morale pag.* 44.), hanno sicuramente molto più istinto e sovente più spirito di noi, ec. In quanto a noi senza contrastare all' animale tutto ciò che lo solleva al di sopra dell' essere organizzato senza principio interiore e di vita e di azione, noi vediamo nell'anima umana troppa sublimità, troppe prerogative per disonorarla rassomigliandola alla bestia. Noi ci contentiamo di sapere che la bestia con la sua *anima* qualunque ella sia, non è quel che noi siamo, nè può quel che noi possiamo, e che vi ha un' infinita distanza fra quella e noi; che nell' ordine in cui l' ha posta il creatore, la sua natura, la sua sostanza e la sua essenza medesima, l' escludono da ciò a cui è stato l' uomo elevato, e che egli è di fatto; in una parola, che la bestia è inferiore all' uomo, che egli è parimente impossibile che l' anima della bestia sia elevata alla dignità dell anima umana (*Veg.* Helviens *t.* 3. *p.* 138.). Ecco in due parole i diritti dell'uomo sopra le bestie, e la ragione dell' impero che egli ha sempre su di quelle esercitato.

Voltaire (*Bibbia finalmente spiegata*) vuole assolutamente che i nostri Libri santi, assomiglino del pari che fa egli ed alcuni altri sofisti, le bestie all'uomo: *È per ciò*, egli

dice ancora, 1°. *che nel Levitico si puniscono egualmente le bestie e gli uomini che hanno insieme commesso il peccato della carne*; 2° *che alcuna bestia non poteva lavorare nel giorno di sabbato*; 3°. *che Giona in Ninive fece digiunare gli uomini e le bestie*: 4. *finalmente, che nell' Ecclesiastico* (il critico dovea dire l' *Ecclesiaste*) *è detto che gli uomini son simili alle bestie*, *che essi non hanno niente di più che le bestie.*

Noi risponderemo 1°. che nei giudizj criminali che si fanno ancora a nostri giorni, la legge che egli cita si osserva presso molti popoli, senza che i Magistrati che la fanno eseguire, attribuiscano alcuna moralità all' atto della bestia, ed essi pretendono unicamente d'ispirare un più grand' orrore del delitto *abbominevole* che l'uomo ha commesso, distruggendo perfino l' istrumento di cui ha egli abusato per commetterlo. 2. Era proibito nell' antica legge di far lavorar le bestie nel giorno di sabbato, e questa legge non è del tutto abolita presso le nazioni cristiane, che son ben lontane dal riguardar questo riposo sì necessario alle bestie, come un atto di religione per parte loro. 3. Non è *Giona*, è il Re di Ninive che ordinò il digiuno delle bestie; ed i nostri gran Signori che pongono in lutto i loro cavalli coprendoli di nera gramaglia, gli credono per questo come essi ragionevoli? 4°. Noi faremo vedere nelle nostre note sull' Ecclesiaste, che il passo citato non esprime il sentimento del sacro scrittore, ma l' opinione dei falsi filosofi che egli confuta e combatte, ed è così che Voltaire ha dimostrato che l' *opinione generale che le bestie hanno della ragione come noi*, *non è contrastata.*

NOTA X.

Sul verso 31. del Cap. I. della Genesi.

31. *E Dio vide tutte le cose che avea fatte, ed erano buone assai. E della sera e della mattina si formò il sesto giorno.*

Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano buone assai. Gl' increduli hanno fatto molte objezioni contro questo Testo, che essi han tratte, gli uni, dai difetti che hanno creduto avvertire sia nella struttura presente della terra, sia negl' insetti, piante e quantità di altre creature che loro sembravano inutili, e sopra tutto in quelle che son nocive o per la loro ferocia o per il loro veleno, ec. Gli altri han bestemmiato l' eccellenza della creazione e la bontà dell' essere sovrano a motivo del male tanto fisico che morale che è stato introdotto nel mondo.

A prima vista noi potremmo rispondere ai temerarj e sacrileghi censori delle magnifiche produzioni del Creatore, che supponendo il Globo che noi abitiamo così difettoso, come il pretendono; esso non è divenuto tale che fin da quando è stato destinato, contro i primi disegni di Dio, a esser la dimora dell' uomo peccatore e delinquente, e che è ancora assai perfetto per l' essere decaduto, per sua colpa, dalla felice situazione a cui era originariamente riservato. Ma indipendentemente da questa ragione fondata sulla fede del peccato originale, di cui noi dimostreremo la realtà nelle nostre note su i Capitoli seguenti, osserveremo che non è che la nostra ignoranza, la nostra pigrizia ed i nostri pregiudizj, che ci fanno riguardare l' opere ammirabili dell' onnipotente come difettose e male ordinate. Se l' uomo, se il filosofo stesso riflettesse ai falli che egli ad ogn' istante commette, per quanto il numero delle cose che conosce sia limitato, e per quanto sia grande il numero di

quelle che gli sono occulte, difficilerebbe del suo proprio giudizio allorchè trattasi di confrontare la sapienza infinita di Dio con le sue opere. In effetto, perchè noi non conosciamo ancora il nostro proprio corpo ed i fini tutti che la divina volontà si è proposti, abbiamo noi il diritto di criticar le sue opere? Perchè io sarò stato spaventato da delle montagne ardenti che vomitano torrenti infiammati di zolfo e di bitume, perchè io sarò stato molestato da bestie feroci e venefiche, mi abbandonerò al mio cattivo umore per erigermi contro l'onnipotente! *Ma chi siete voi dunque, o uomini, che osate di contrastar con Dio* (Ep. ai Rom. cap. 9.)? *Il vaso di argilla dirà egli a chi l'ha fatto: per qual motivo mi avete fatto così?* Quand' anche fosse piaciuto al supremo Monarca del mondo di formare un'abitazione molto meno vantaggiosa al genere umano di quella che ella non è al presente, non ci starebbe meglio di deplorare le nostre debolezze, le nostre ingratitudini e l'abuso che abbiamo fatto delle creature, che di cercare difetti in questo mondo sì bello e sì regolare, disposto con tanto ordine e maestria, in cui non solo troviamo tutto ciò che è necessario alla nostra sussistenza, ai nostri bisogni, ma anche ai nostri piaceri? Qual cosa di più vile in apparenza di questa terra che calpestiamo? Frattanto dal suo seno inesauribile ne vien tutto ciò che havvi di più prezioso. Questa massa informe, vile e grossolana prende tutte le forme le più diverse, ed essa sola dà a vicenda tutti i beni che le domandiamo. Questo fango sì sordido e impuro si trasforma in mille belli oggetti che allettano gli occhi. In un solo anno diviene ramo d'albero, germoglio, foglie, fiori, frutti e semi. Niuna cosa l'esaurisce. Quanto più se ne straziano le sue midolla, tanto più è generosa. Mille generazioni son passate nel suo seno, tutto invecchiò ad eccezione di lei sola, ella ringiovenisce ogn'anno a primavera. L'ineguaglianza stessa del terreno che pareva a prima vista un difetto, si volge in ornamento ed in utilità. Crescer si vede nel-

le valli la fresca erba per nutrire gli armenti. Qui si alzano delle coste a guisa di anfiteatro, e coronate sono di vigne e di alberi fruttiferi. Là, alte montagne ergon la loro gelida fronte fino alle nubi, ed i torrenti, che cadono, sono le sorgive dei fiumi. Gli scogli sostengono la terra delle montagne; come le ossa dell'uman corpo ne sostengon le carni. Non solo le terre nericce e fertili, ma anche le argillose e le sabbiose ricompensano l'uomo delle sue fatiche; le paludi disseccate ed asciutte diventano fertili. In mezzo alle pietre ed agli scogli si trovano pascoli tanto eccellenti. Le coste parimente, che sembran le più sterili e le più selvagge offron sovente dei frutti deliziosi o dei salubeirimi rimedj; in una parola, essendo la terra la produzione dell'onnipotenza di Dio, come tutte le altre sue opere, egli non ha permesso che uscisse imperfetta dalle sue mani. Egli non l'ha abbandonata per essere casualmente ordinata e disposta per le leggi della gravità, per i tremuoti o altre cose simili; da tutte le parti vi risplendono i tratti magnifici e le marche evidenti della sua sapienza. I medesimi insetti che riguardansi come una classe di animali vili e spregevoli, offrono agli occhi di un attento osservatore i tratti più brillanti dell'infinita potenza del Creatore, del pari che gli animali i più considerabili. In una parola tutte le creature formate sono per dei fini e degli usi ammirabili: tutte contribuiscono alla felicità dell'uomo. Non havvene alcuno, incominciando dagli esseri nocivi per la loro ferocia e per il loro veleno, da cui l'uomo non possa ritrar degl'importanti vantaggi. Dio li fa servir di verghe e di flagelli per gastigarci. A motivo del nostro orgoglio, Dio ha creato quell'insetto sì vile, che ci umilia e ci tormenta. Dio poteva ridurre e piegare l'orgoglioso Faraone e il suo popolo per mezzo di orsi, ec. ec.; Egli amò meglio di mandargli delle mosche e delle ranocchie; affine di più confonderlo per via di creature apparentemente sì dispregevoli (*Aug. tract. I. in Joan*). Ma nell'istesso tempo che il Creatore infinita-

mente saggio ha dato a dei vili animali, a degli altri esseri il potere di gastigarci e di vessarci, egli non ha mostrato minor sapienza e bontà disponendoli almeno in gran parte, in maniera che sia in potere dell'uomo il prevenire o l'evitare i mali che possono fargli. Oltre gli eccellenti antidoti che i minerali e i vegetabili somministrano; la maggior parte degli animali velenosi apportano col lor veleno anche la loro facoltà di guarire. Le vipere e gli scorpioni apprestano eccellenti rimedj. La cicuta non solamente serve di cibo ad alcuni animali, ma anche di medicina. Molte cose che sotto un certo aspetto sono agli uomini perniciose, sono loro utilissime e salutari sotto un'altro. Oltre che l'uomo ha sufficienti mezzi per le sue cure, per la sua industria e per la sua sagacità onde evitare i disastri che i nocivi animali potrebbero arrecarli; oltre che alcuni di questi animali son fatti in guisa che avvertono intorno al pericolo, e danno tempo di sottrarvisi, come il serpente *a sonaglio*, il più velenoso di tutti, che avverte suo malgrado per il rumor di sua coda, come il *goulu di mare*, il più vorace degli animali aquatici, che è costretto a stendersi sul dorso avanti di poter prendere la sua preda, dando così a quella il mezzo di provvedere alla sua sicurezza: si possono anche riguardare queste incomode creature come utilissime per correggere i nostri difetti, impegnandoci di esser prudenti e accorti. Le donnole, i nibbj ed altri animali ci eccitano alla vigilanza; il più disgustoso degl'insetti ci obbliga a tenere i nostri corpi nella nettezza e nella proprietà; le ragnatele a pulir le nostre abitazioni, le tignuole i nostri abiti ec. Finalmente noi non dovremmo giammai perder di vista quando qualche creatura c'incomoda, che abbiamo bisogno di qualche pena mescolata agli agi ed alle comodità, di cui l'essere infinitamente buono in tante maniere ci favorì. Noi dimenticheremmo noi stessi, se non vi fosse niente che moderasse i nostri piaceri, o che esercitasse la nostra pazienza.

Quanto all'obbiezione degl'increduli per riguardo al ma-

le sì fisico che morale, che è stato nel mondo introdotto, noi li confuteremo nelle nostre note sul peccato originale.

NOTA XI.

Sul verso 3. del Cap. II. della Genesi.

3. *C. II. E benedisse il settimo giorno, e lo santificò: perchè in esso avea riposato da tutta l'opera che Dio avea creato e fatto.*

La settimana o l' uso di contare i giorni per *sette*, è stato osservato, 1.° presso tutti i popoli antichi e moderni, all' Indie, alla China, presso i Celti, in Egitto, in Etiopia, in Siria, in Arabia, in Persia ec. Secondo *Ly-King*, uno tra gli antichi libri dei Chinesi, offrivasi al *Chang-ti* un sagrifizio *tutti i sette giorni*. (Vegg. il primo vol. delle mem. sulla China 1776 p. 227.). 2.° I Patriarchi hanno seguito questo costume prima che si potesse riportarlo a dei calcoli astronomici. Noè stette 7 giorni prima di uscir dall' arca (*Gen. c.* 8. *v.* 10. *e* 12.); le nozze di Giacobbe durarono 7 giorni (*c.* 29. *v.* 27.); i suoi funerali egualmente (*c.* 50. *v.* 10.); la legge di santificare il Sabbato o il settimo giorno fu rinnovata nel deserto in memoria della creazione (*Esod. c.* 26. *v.* 23. *c.* 20. *v.* 11.)

Se la santificazione del sabbato fu ordinata sotto pena di morte, ciò è a causa dell'importanza del dogma delle *creazione*. L' intenzione di Mosè scrivendo la Genesi, è stata di premunire gli Ebrei contro gli errori degli altri popoli, che ammettevano molti Dei, che adoravano gli astri e gli elementi, e contro tutti i falsi sistemi filosofici che comparir doveano nella serie dei secoli. Conseguentemente egli lo insegnò che un solo Dio ha creato tutto; questo Dio onnipotente non ha avuto bisogno di cooperatore, poichè egli opera per la sola volontà: gli astri e gli elementi non sono

Dei, mentre son creature fatte da Dio: egli solo governa tutto per la sua provvidenza, poichè è desso che ha stabilito fin da principio l'ordine che regna nella natura: Egli è dunque il solo distributor dei beni e dei mali, e sarebbe un assurdo di attribuirli ad altri che a lui. Così con un sol tratto Mosè molto tempo avanti il lor nascere ha abbattuto e distrutto fin dalla radice i fondamenti del politeismo e dell'idolatria, il falso sistema dell'emanazioni, che è stato la sorgente di tanti errori, l'ipotesi non meno assurda del destino e della fatalità e tutti gli altri sogni filosofici.

NOTA XII.

Sul versetto 6. *del Cap. II. della Genesi.*

6. *C. II. Ma saliva dalla terra una fonte ad inaffiare la superficie della terra.*

Questo testo della Volgata: *saliva dalla terra una fonte ad inaffiarne la superficie*, fece fare a Voltaire (*Bibbia finalmente spiegata*) la seguente osservazione: » Non può essere che questa fonte versasse dell'acqua su tutto » il globo: bisogna apparentemente intender per tutta la » terra il luogo in cui era il Signore: non vi era ancora » la pioggia, ma vi erano delle acque inferiori; e bisogna « che queste acque inferiori avessero prodotto questa sor» gente ».

Il senso dell'Ebreo, che Voltaire non apprese giammai o per ignoranza o per cattiva fede, è che un *vapore* abbondante, e non una *sorgente* che elevavasi dalla terra, ne irrigasse la superficie, supplendo alle piogge che non ancora cadevano. I fiumi, i laghi e i mari producevano queste evaporazioni che ricadevano in rugiada su tutta la superficie della terra.

NOTA XIII.

Sul versetto 7. del Cap. II. della Genesi.

7. C. II. Il Signore adunque formò l'uomo di fango della terra, e gl'ispirò in faccia un soffio di vita: e l' uomo fu fatto anima vivente.

La scrittura dice che Dio dopo aver formato un corpo di terra, soffiò sul volto dell' uomo; che da quel momento questo corpo fu vivo, animato, fornito di moto e di parola. In effetto, è appunto sul volto o sulla fisonomia dell' uomo che brilla la vita, l' intelligenza, l' attività, il desio, il sentimento della sua anima. Niente di simile scorgesi tra gli animali. L' anima, lo spirito non sono punto per se stessi sensibili, ma bensì pe' loro effetti; essi non possono dunque esser designati che per questa cagione. Ora il più sensibile di questi effetti è il *soffio* o il respiro: tutto ciò che respira è creduto vivente. Egli è dunque naturale di esprimere per il *soffio* il principio medesimo della vita; egli è anche scritto che il *soffio* dell'Onnipotente dà l' intelligenza, (*Giob.* 32. *v.* 8.). Gl'increduli che hanno detto che il soffio disegna qui qualche cosa di materiale, hanno ben poco riflettuto sull' energia del linguaggio. Niun sacro autore ha mai attribuito l' intendimento alla materia; niuno ha riguardato il corpo come la precipua parte dell' uomo, ma bensì l' anima che Dio vi unì. Ora quest' anima è dotata d' intendimento, di riflessione, di volontà, di libertà, d' azione, essa ha il potere di reprimere gli appetiti sregolati del corpo, di pensare al presente, al passato ed al futuro, di comunicare agli altri per mezzo della parola ciò che ella pensa, di comandare agli animali, di far servire ai suoi usi la maggior parte dell' opere del Creatore, di conoscerlo, di adorarlo e di amarlo, ed è per questo che l' uomo a Dio

rassomiglia, che è stato formato a sua immagine ed a sua somiglianza.

Finalmente ciò che dimostra che l'anima è la parte principale dell'*uomo* e non già il *corpo*, è il sovrano impero che esercita l'anima sul corpo medesimo senza alcuno sforzo e senza preparazione. Come la scrittura ci rappresenta Dio, che dice dopo la creazione dell'universo *che sia la luce, ed ella fu*; nell'istessa guisa la sola parola interiore dell'anima fa ciò che ella dice. Io dico in me stesso, che il mio corpo si muova, ed egli si muove. A questa semplice ed intima volontà tutte le parti del mio corpo obbediscono. Già tutti i nervi son tesi, tutte le forze elastiche si affrettano di concorrere insieme, tutta la macchina esegue la mia volontà, come se ciascuno degli organi segreti che la compongono, intendesse una voce sovrana e onnipotente. Ecco certamente la forza più semplice e la più efficace che concepir si possa, e non havvi persona di buon senso che non senta che sarebbe il colmo dell'assurdo attribuir ciò alla semplice materia.

NOTA XIV.

Sul vers. 9. del Cap. II. della Genesi.

9. *C. II. E il signore Dio avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, e di frutto dolce a mangiare; e l'albero eziandio della vita in mezzo al Paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male.*

Tra gli alberi di cui era ripieno il Paradiso terrestre ve n'erano due particolarmente rimarcabili, l'albero della vita e l'albero della scienza del bene e del male. Intorno all'albero della vita, dice Voltaire (*Diz. fil. Bib. spieg.*) » esser facile l'immaginare un frutto che fortifica e che » arreca la sanità: lo che è stato detto del *cocco*, dei » *datteri*, ec.

Il frutto dell' albero della vita avea una proprietà più maravigliosa e una virtù più efficace, esso non avrebbe solamente arrecato la sanità, l' avrebbe anzi resa inalterabile. Ora niuna cosa meglio si accorda collo stato d' innocenza in cui furon creati i nostri primi padri, e che dovea essere inseparabile dall' immortalità, quanto il frutto di un albero appellato dal Creatore *l'albero della vita.* In realtà l' uman corpo non essendo per se stesso immortale, dovea ricever d'altronde questo gran privilegio: e potevasi meglio attribuire questo maraviglioso effetto ad altro che al frutto di un simil albero? poichè Dio avea risoluto di esentare i nostri corpi dalla legge di morte, non era ragionevele che avesse creato un frutto che potesse conservar loro sempre la medesima forza, ed impedire di essere da malattie indeboliti o attaccati da dolorose sensazioni fino a che gli piacesse di trasportarli in un più felice soggiorno? Ma il genere umano essendo caduto nel peccato, Dio ha distrutto una produzione divenuta inutile, e incompatibile con la maledizione pronunzi ta contro i colpevoli. I Pagani sembrano aver avuto per tradizione qualche idea di quest' albero, allorchè essi parlano di quel nettare e di quell'ambrosia che rendevano i loro Dei immortali, come anche di quel rimedio universale sì vantato dai loro poeti.

Quanto all' albero della scienza del bene e del male, gl' increduli dicono: 1°. ch' egli è difficile l' immaginare (*ibid.*) che vi fosse stato un albero che insegnasse il bene ed il male, come vi sono de' pomi e degli albicocchi: 2.° essi dimandano perchè Dio non voleva che Adamo conoscesse il bene e il male? Pretendono che Dio dovesse al contrario ordinare all' uomo di mangiare molto frutto di quest' albero. . . che fosse indispensabile di farli conoscere il bene, e il male affinchè egli eseguisse i suoi doveri . . . . voleva esser' egli servito da uno stolto (*ibid. quist. di Zapata*)?

Noi rispondiamo alla prima difficoltà, che l'albero della

scienza del bene e del male non insegnava direttamente e per se stesso il bene ed il male; questo nome non gli è stato dato che a motivo dell' avvenimento di cui egli fu l' occasione, avendo dato luogo all' uomo il discernere il *bene* dell' obbedienza dal *male* della ribellione; ma perchè, dicono in secondo luogo gl' increduli, Dio ha proibito al nostro primo padre la scienza del bene e del male? Essi mostrano qui di non intendere su quale scienza si aggira la quistione. Adamo conosceva già certamentu il bene ed il male morale. Noi leggiamo nell' Ecclesiaste (*c.* 27. *v.* 5.), che Dio gli aveva dato il dono dell' intelletto, che gli aveva mostrato il bene e il male, altrimenti egli sarebbe stato incapace di peccare: ma egli non aveva peranche la scienza del *male fisico*, perchè non ne aveva sperimentato veruno. Egli non aveva alcuna idea della vergogna e del rimorso che dà la cognizione di un delitto: egli sperimentolli dopo il suo peccato, egli fu in grado di confrontare la felicità ed il dolore, funesta cognizione da cui voleva preservarlo Iddio, dal che non segue in verun modo che vi fosse un albero che avesse ta fisica virtù di far conoscere il bene ed il male. Finalmente il Creatore, che aveva ornato lo spirito d'Adamo di tante cognizioni e di tanti lumi, *non voleva esser servito da uno stolto*; ma voleva esser servito da uno spirito docile e sattomesso che rispettasse i suoi ordini e sapesse reprimere un orgoglioso desio di sapere. La funesta sperienza che egli fece, dopo la sua cadnta, delle false dolcezze del delitto, è ella stata preferibile alla felice semplicità che le ignorava? Qual tristo vantaggio per esso di non apprezzare la felicità di cui egli aveva goduto, che per il contrasto della miseria a cui fu per la sua colpa assoggettato?

NOTA XV.

Sul verso 10. *del Cap.* II. *della Genesi.*

10. *C. II. E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad inaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si dirada in quattro capi.*

Il patriarca dei moderni increduli ha fatto molti sacrileghi motteggi sul Paradiso terrestre. » I commentatori, » egli dice (*Bibl. spieg.*) dopo aver tradotto a lor modo » il testo ebreo, convengon molto che il Fison è il Fasi. » Questo è un fiume della Mingrelia, che ha la sua sor- » gente in una delle branche le più inaccessibili del Cau- » caso. Eravi sicuramente molto oro in questo paese, per- » chè ce lo dice il sacro Scrittore. Oggigiorno è un luo- » go selvaggio, abitato dai Barbari che non vivono se non » di rapina. »

Noi vogliamo ben convenire per un momento che i comentatori si accordino nel dire che il Fison è il Fasi. Non pertanto non è questo il sentimento di un gran numero, e quantunque il Fasi prenda la sua sorgente in una di quelle montagne *inaccessibili*, non è men vero che esso irrighi e bagni un paese fertile e buono. Nè è men vero che vi fosse molto oro ai tempi di Mosè, mentre ve n' era ancora in gran copia molti secoli dopo di lui: ciò viene attestato dai profani autori egualmente che dal sacro Scrittore. La Mingrelia altro non è che la Colchide, celebre in tutta l' antichità per le sue ricchezze. Non havvi alcun fiume più rinomato pel suo oro che il Fasi che la bagna. Le favole del vello d' oro di Giasone ed i viaggi di Frisso e degli Argonauti che ha tanto vantati la mitologia, non sono stati intrapresi che in vista della gran riputazione delle ricchezze del Fasi che questi antichi eroi avevano senti-

to per fama e che formato aveano il disegno di rapire. Strabone (*lib.* 1. *p.* 23 e 46) dice, che i fiumi ed i torrenti dei paesi vicini della Colchide portano nelle loro acque delle foglie d' oro che gli abitanti del paese raccolgono su delle pelli di pecore coperte dei loro villi. Appiano ed Eustazio sopra Dionigi il geografo (*Appian. Belli Mithridatis, p.*242.), egualmente ne parlano. Plinio, (lib. XXXIII cap. 3.), vanta le camere ornate di lame d' oro della Colchide ec. Strabone ed Appiano eran persuasi che la favola del vello d' oro non era stata fondata che sopra quelle pelli di pecore di cui si faceva uso per raccorre i grani d' oro che si trovavano nelle sabbie dei fiumi del monte Caucaso.

Se la Mingrelia che è, come noi abbiamo detto, l'antica Colchide, non è più ai dì nostri sì celebre per le sue ricchezze e per il suo commercio, ciò è perchè i popoli che l'abitano sono senza libertà, senza emulazione, senza scienza, e perchè i Principi che vi regnano, trovano il loro interesse a lasciar questo paese nell' oscurità. Vi sono anche al presente delle ricche miniere d' oro nella Mingrelia, ma i Mingreliesi le tengono occulte temendo d' attirarvi i Turchi. Così accordando che questo paese è attualmente abitato da *popoli barbari*, e che non è se non un luogo selvaggio, si può, malgrado tutto questo, estendere fino là il paese di Eden, se ciò si ritrova convenevole, senza imbarazzarsi con frivole obbiezioni alle quali ci prepariamo a rispondere.

» Le sorgenti del Tigri e dell' Eufrate, continua Vol-« taire, non sono che a 50 leghe l' una dall' altra, ma » nelle parti del Globo le più trarupate e le più impraticabili; tanto son cangiate le cose. »

Questo cangiamento non avrebbe niente di maraviglioso dopo la gran catastrofe del diluvio e tante altre rivoluzioni, ma ad onta di questi cangiamenti i paesi bagnati da questi due fiumi sono sempre stati e sono ancora i più eccellenti. Diodoro Siculo (*lib.* 17) parlando delle campagne degli Ussieni presso di cui nasce il Tigri, dice che la fertilità di

questo paese è sì straordinaria che recansi i suoi frutti fino a Babilonia passando il Tigri per mezzo di battelli. Q. Curzio (*lib. V. sul principio*), assicura che il paese il quale è vicino alle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, è di una fertilità così sorprendente, che son costretti gli abitanti a ritirare dai pascoli il bestiame, temendo che si ammali mangiandone più di quello che fa di bisogno.

I moderni viaggiatori, tra gli altri Tournefort (*Viag. T. II. Epist. XIX. p.* 135 *e* 136.), rendono egualmente testimonianza della bellezza, dell' abbondanza e della fertilità delle campagne e delle valli che si vedono in questo paese. All' intorno di Erzeroms l' orzo cresce e matura in 40 giorni ed il frumento in 60.

Quanto alle sorgenti di questi due fiumi apparisce per le testimonianze degli antichi, di Procopio (*De bello Persico Lib.* 1. *cap.* 17.), di Senofonte (*De expeditione Cyri junioris, lib. IV. initio*), di Q. Curzio (*lib. V.*) ec., che eglino erano persuasi che questi due fiumi avessero una comune origine, ed è credibilissimo che dopo Mosè le loro sorgenti abbiano potuto cangiare, come tutto giorno accade in forza di tremuoti o di mille altri accidenti che si osservano soprattutto nei paesi montuosi. Se ne sono veduti degli straordinarj del tutto nella Lorena dopo le grandi pioggie dell' inverno del 1740, ed al principio del 1741. D' altronde questi fiumi hanno diverse sorgenti e son formati da diverse fonti, che scaturiscono da molti luoghi di montagne, e che hanno differenti nomi.

Ritorniamo a Voltaire: « In quanto al Gegon, egli » dice, se esso scorre nell' Etiopia, non può esser che il Ni» lo, e vi sono circa 1800 leghe dalle sorgenti del Nilo a » quelle del Fasi: Adamo ed Eva avrebbero avuto gran » fatica a coltivare un sì esteso giardino. »

La scrittura non parla nè del Nilo, nè dell'Etiopia ove scorre il Nilo; essa nomina il *Geon* parola Ebraica che significa scorrere con impetuosità; essa nomina la terra di *Chu*

e non l'Etiopia. Se alcuni antichi Padri dopo Giuseppe, ed alcuni comentatori hanno preso il Geon per il Nilo, e la terra di Chus per l'Etiopia, essi non sono il testo.

Voltaire sapeva senza dubbio precisamente ove sono le sorgenti del Nilo, poichè egli segna e divisa sì bene la loro distanza da quelle del Fasi; *di* 1800 *leghe*! Potrebbe egli ingannarsi di un terzo, ma sicuramente s'inganna allor che aggiunge *che il fiume che limità l'Etiopia, non può esser che il Nilo o il Niger che trae la sua origine a più di* 700 *leghe dal Tigri e dall'Eufrate*, ec. La semplice veduta di una carta l'avrebbe istruito che altri gran fiumi bagnano questa vasta regione. Finalmente ei s'inganna ancor più a partito supponendo che l'Etiopia o il paese di Chus, di cui qui parla Mosè, sia il paese situato al mezzodì dell'Egitto. È dimostrato che il nome di *paese di Chus* è dato in un' infinità di luoghi dei libri santi, alle terre che si stendono lungo il Tigri e l'Eufrate riuniti, e di là fino ai confini orientali del mar Rosso. Si può consultare circa ciò Bochart, e si distingueranno due Etiopie con gli antichi, soprattutto con Omero, che nomina l'Etiope Mennone figlio dell'Aurora, cioè a dire nato nell'Etiopia Orientale o Susiana, invece di appellarlo figlio del Sole o del mezzogiorno, se ei fosse stato dell'Etiopia Affricana.

Se Voltaire avesse più conosciuto la lingua Ebraica e l'antica Geografia, ei non avrebbe ripetuto i suoi errori, aggiungendovi delle espressioni bestemmiatrici. » Che dirò » io del Geon (*Quist.di Zapata*) che scorre nell'Etiopia, » e che per conseguenza non può esser che il Nilo, la di » cui sorgente è 1000 leghe dall'Eufrate distante? Mi si » dirà che Dio è un geografo ben cattivo ».

Mille leghe, ec. poc'anzi eran 7 a 800 leghe: nella sua Bibbia spiegata ve ne sono 1800: i suoi creduli ammiratori lo concilino con lui stesso, se il vogliono. Quanto a noi, siamo più sdegnati per le sue bestemmie, che sorpresi della sua mala fede e della sua ignoranza. Egli ha anche

detto nel suo dizionario filosofico : » è molto sorprenden-
» te di porre nel medesimo luogo la sorgente di un fiu-
» me della Scizia e quella di un fiume d'Affrica ».

Ciò sarebbe sorprendente in effetto, se si trovasse nella Scrittura; ma è il solo critico che l'ha avanzato contro il buon senso, e non Mosè....

» E che è dunque questo Geone, se non è nè il Nilo » nè il *Niger*? In una parola dove bisogna egli situare il » Paradiso terrestre? »

Noi osserviamo a prima vista che queste son dispute su cui si può dispensarsi dal rispondere. Basta sapere che nelle lingue orientali *Eden* significa in generale un luogo giocondo, fertile, un paese abbondante e delizioso; che egli è un nome appellativo dato a molte contrade dell'Asia. Il Tigri e l'Eufrate son due fiumi celebri e notissimi. Quanto al Fasi ed al Geone, vi è una moltitudine di sentimenti diversi fra i dotti su tal proposito. Di qui tanti sistemi antichi, e moderni sulla situazione del Paradiso terrestre. I principali nientedimeno si riducono a tre. Il primo, che ha avuto per difensori Heidegger, il Clerc, il P. Abramo, pone il Paradiso nella Siria, nelle vicinanze di Damasco. Il secondo pone il paese d'Eden nell'Armenia tra le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate, dell'Arasse e del Fasi. È questo il sentimento del geografo Sanson, del sig. Calmet, ec. Finalmente l'opinione che ci sembra la più probabile, soppone che questo luogo delizioso fosse situato sulle due rive di un fiume, formato dalla riunione del Tigri e dell'Eufrate che appellasi *il fiume degli Arabi*, e che si divideva successivamente in quattro rami per andare a scaricarsi nel Golfo della Persia. Questo è il sentimento degli autori della Storia Universale, del sig. Ab. Bergier, del sig. Ab. Clémence ec. Bisognerebbe entrare in un troppo lungo e minuto racconto per riferir le prove di questo sentimento, che è di già stato quello di Bochart, del dotto Huet, ec. Si possono consultare le sorgenti, perchè non entra nel nostro

piano l' estenderci sopra soggetti che hanno diviso i saggi; ma di confondere i temerarj sofisti che oppongono le loro frivole congetture ai fatti narrati nella scrittura.

Noi finiremo adunque questo articolo osservando che secondo il sentimento che adottiamo, il paradiso terrestre era situato sopra un canale unico che fuor di lì trovavasi diviso in quattro gran canali di cui ciascuno avea il suo proprio nome. Il giardino era nella parte orientale del paese di Eden che riempiendo tutta la parte meridionale della Mesopotamia, era nella vicinanza di Haran, di Rescheph, di Gosan, secondo Isaia, Ezechiele e il quarto libro dei Re. (*Is.* 37. *v.* 12. *Ezech.* 27 *v.* 27. *IV. Reg.* 19. *v.* 12. *Esdr.* 2. *v.* 59.).

Se Voltaire vuol dirci ancora che questo fosse stato un *gran giardino*, il sig. Michaelis gli risponderà, che non bisogna confondere, come egli fa, il *paese* di Eden e 'l *giardino* di Eden. La Scrittura dicendo che il Signore avea piantato un giardino in Eden, ha distinto con chiarezza l' un dall' altro.

NOTA XVI.

Sul vers. 16. *del Cap. II. della Genesi.*

16. C. II. *E gli fè comando dicendo: mangia di tutte le piante del Paradiso.*

Un' oggetto nel racconto di Mosè che disgusta e sgomenta l' orgoglio e confonde la ragione degl' increduli, è il precetto che Dio impose ai nostri primi parenti. Sono eglino adunque tanto ciechi, tanto empj per contrastare a Dio il diritto d' imporre alla sua creatura delle leggi, di farle dei comandamenti, di mettere alla prova la sua obbedienza e la

sua fedeltà? Ed era certamente conforme alle sana ragione e convenevolissimo allo stato d'innocenza, che fosse sperimentata l'obbedienza nel primo uomo per mezzo di un divieto simile a quello di cui fa menzione Mosè. Dio non poteva imporgli un precetto morale, perchè non v'eravi quasi veruna occasione di violarne alcuno. Bisognava adunque che vi fosse qualche azione indifferente, ma che potesse divenir buona o malvagia dopo il comandamento e la proibizione. E che vi sarebbe egli di più naturale e di più convenevole alla condizione dei nostri primi parenti destinati a passar la loro vita in un giardino, che il vietar loro di mangiare del frutto di un certo albero di questo giardino, d'un albero che era tutto esposto ai loro occhi, e che loro a qualunque momento porgeva l'occasione di segnalare la loro obbedienza.

Questo comandamento mitissimo e facilissimo non era che un leggero tributo necessario per rammentar loro che Dio solo è Sovrano di tutto; che tutto ciò che aveano, non lo aveano che per mera liberalità del loro Sovrano e Signore. Eglino doveano stimarsi felici di rendergli quest' omaggio, rispettando il suo divieto e la sua autorità. Essi gli dovean rendere infinite grazie, mentre era contento di una prova così leggera e di un merito così debole, per costituirli immutabilmente nella giustizia e nella felicità.

E che trovasi mai d'indegno nella maestà del primo essere o di contrario alla natura ed alla felicità di Adamo e di Eva nella scelta che Dio fa di questo segno sensibile per imprimervi in qualche maniera il sigillo della sovranità ed il titolo della loro dipendenza? Se era della sapienza del Creatore di dare all'uomo un precetto per fargli conoscer tutto ad un tratto che egli era libero e che aveva un Sovrano, era della sua bontà di non imporgli che un precetto facile; la sua libertà esser non poteva un'indipendenza, ma un facil comando non doveva impedirgli di condurre una vita felice, rimanendo fedele.

NOTA XVII.

Sul vers. 17. dell' Cap. 2. della Genesi.

Ma del frutto dell' albero della scienza del bene e del male non mangiarne: imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai.

L' Autore del Dizionario filosofico (*Art.* Genes. *Es. important. Bib. spieg.*) dopo aver riferito la minaccia che Dio fece al primo uomo: *appena voi avrete mangiato del frutto dell' albero della scienza del bene e del male, voi morrete*, aggiunge: intanto Adamo ne mangiò e non morì.

Queste parole: *in qualunque giorno tu ne mangerai indubitatamente morirai di morte* (secondo il Siriaco, Simmaco ed i Rabbini, *voi sarete mortali*, da immortali che eravate) sono un ebraismo. Esse non voglion dir che Adamo morrebbe il medesimo giorno in cui ne avrebbe mangiato: ma appena egli ne avrebbe mangiato, sarebbe alla morte soggetto; che potrebbe a ciascuno istante morire, mentre non sarebbe affatto morto se non n' avesse mangiato; lo che non determina il giorno preciso della morte d' Adamo, ma solamente significa che se ei violasse il comandamento del Signore, egli morrebbe un giorno: ed in realtà immediatamente dopo la sua disubbidienza, Adamo decadde dall' immortalità che egli aveva non di sua natura, ma per beneficenza divina: il frutto vietato che ei mangiò, divenne per lui e per la sua posterità il principio della morte, che tutti gli uomini ora portano nel proprio seno. Del resto trovansi nelle Scritture molti passi in cui questi medesimi termini sono evidentemente impiegati nel medesimo senso: il profeta Zaccaria dice che al ritorno della cattività il Signore abiterà in mezzo del suo popolo, e che in *quel giorno* molti popoli si uniranno al Signore e diventeranno il suo popolo (*Zacch. Cap.* 2. *v.* 10 *e* 21). Queste parole, *in quel*

giorno, non indicano che sarà precisamente nel giorno del ritorno dalla schiavitù, che molti gentili si faranno proseliti, ma che essi non si faranno proseliti, che dopo il ritorno dalla schiavitù.

NOTA XVIII.

Sul verso 19 *del Cap.* II *della Genesi*.

Avendo dunque il signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell' aria, li condusse ad Adamo, perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun de' nomi che diede Adamo agli animati viventi, è il vero loro nome.

Dio creò da prima Adamo solo, ma il suo disegno non era di lasciarlo lungo tempo senza compagna. *Non è cosa buona*, egli disse, *che l' uomo sia solo: facciamo un' ajuto simile a lui*. Tantosto, dice Mosè, *Dio fece venire avanti Adamo tutti gli animali dei campi e tutti gli uccelli del cielo, affinchè egli vedesse come nominarli*, ec.

Voltaire dice su le prime su questo passo (*Ragione per alfabeto*, *art.* Genesi): » alcuno attende che il Signore « vada a dare ad Adamo una donna. Niente di tutto questo: « il Signore conduce a lui tutti gli animali. » Quantunque Voltaire non abbia veduto fra questi due fatti alcuna connessione, havvene frattanto realmente una. Presentando ad Adamo quelle coppie di differenti specie di animali, Dio volle fargli desiderare di aver così la sua compagna; Egli volle nel medesimo tempo fargli intendere che in quella folla di esseri di un rango sì inferiore al suo, non vi ha *un ajuto che lo rassomigli*, niuna compagna degna di lui; non è già tra quelli che ei può sperar di trovarla, è d' uo-

po che il Signore gliene doni una dell' istessa natura e del medesimo ordine. Istruzione ammirabile in cui il primo degli sposi apprese nell' istituzione medesima del matrimonio, che la sua compagna essendo come lui di un rango superiore al resto degli esseri animati, ei dovea rispettarla e accarezzarla come se stesso.

Presso gli antichi e particolarmente presso i popoli orientali, il privilegio di dare il nome è stato sempre una marca di superiorità, di proprietà di possesso (2 *Reg*. XXIII, v. 34 XXIV, v. 17). Dio facendo schierare gli animali avanti ad Adamo, perchè ei loro dasse un nome, volle per quest' azione porlo in possesso della sovranità e del dominio che gli accordava sopra di essi. Prima di commentare il racconto che ne fa Mosè, Voltaire comincia dal tradurre alla sua foggia (*Bibl. spieg.*): » dunque il signore Dio avendo formato tutti gli animali e tutti i volatili del cielo, li « condusse davanti Adamo per veder come li nominerebbe, « *perchè* il nome che Adamo diede a ciascuno animale è il « suo *vero nome* ».

Noi non rileveremo tutte le incoerenze di questa traduzione, ci contenteremo di osservare che ella attribuisce senza fondamento al testo ciò che il testo non dice. 1. *Perchè il nome che diede Adamo ec.* Questo *perchè* che cangia il senso del testo, non vi è: vi si legge solamente: *e il nome*: 2. *È il suo vero nome* ec. Non si vede punto nel testo questo *vero nome* che vi si suppone; il testo porta semplicemente: *e il nome che Adamo diede a ciascheduno animale è o fu il suo nome* (essendo il verbo sostantivo sottinteso nel testo Ebreo, questo passo è suscettivo di due sensi), lo che significa che questo nome restò nella lingua che parlarono il primo uomo e i suoi figli. Questo *vero nome* inserito nella traduzione infedele di Voltaire, e che non è in verun modo nel testo, è l' unico fondamento degli altri cattivi motti di critica, che non meritano altra confutazione, perchè noi non difendiamo la sua traduzione, nè

parimente quella dal sig. Calmet, in cui questo *vero nome* parimente si trova, ma difendiamo bensì il solo testo.

NOTA XIX.

Su i versi 21 *e seg. del Cap.* II *della Genèsi.*

21 C. II. *Mandò adunque il signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne.*

22. *E della costole che avea tolta da Adamo, ne fabbricò il signore Dio una donna, e menolla ad Adamo.*

23. *E Adamo disse: Questo è adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne: ella dall' uomo avrà il nome, perchè è stata tutta dall' uomo.*

La maniera con cui la formazion della donna è raccontata nella Genesi, ha dato luogo ad alcuni freddi motteggi degli empj. » Si vede, dice il loro capo (l' uomo onesto disputando contro uno di questi vili che appellansi monaci Greci) con un poco di sorpresa, che Dio dopo aver fatto l' uomo e la donna, abbia in seguito tratta la donna dalla costola dell' uomo. »

La causa del disordine o della confusione che sembra esistere in questa narrazione può essere attribuita 1.° a delle memorie antiche che Mosè avea consultato e che erano state scritte prima di lui, e conservate diligentemente fino a suo tempo, e che per delle ragioni che non è sorprendente che noi ignoriamo dopo tanti secoli, egli amò meglio unir le une all' altre che rifonderle. 2.° Egli è più probabile che qui non vi sia nè confusione nè disordine. Chi non vede in effetto che scrivendo l' istoria, si è sovente nel caso di annun-

ziare grossolanamente un fatto che riassumesi in seguito per narrarlo più in particolare? Se ne trovano cento esempj nelle più accreditate storie sacre e profane. Questo è quel che ha fatto Mosè: dopo aver riferito brevemente la creazione dell' uomo e della donna nell' opera dei sei giorni, ei ritorna su questo interessante fatto, lo pone in minuto racconto, ne descrive le circostanze, come l' uomo era stato formato dalla terra, come avea ricevuto l' anima e la vita, come la donna era stata formata da una parte del corpo dell' uomo, ec.

» *Ma*, aggiunge il critico (*Bib. spieg.*), *sarebbe difficile cosa lo spiegare come si staccò una costola ad Adamo senza che egli lo sentisse* ». Non sembra forse, al sentire questo ragionatore, che la potenza divina abbi a dovuto fare un violento sforzo per trarre dalle costole d'Adamo la costola da cui Eva fu formata, o che il sovrano autore delle sensazioni che risultano dall' unione dell' anima col corpo che essa muove, non abbia potuto sospendere l' effetto di quest' intima corrispondenza tra due sostanze sì disparate e dissimili?

» Dio, ei dice infine (*quist. di Zapata*), staccò egli effettivamete una costola d' Adamo per farne una donna o è ciò un' allegoria?

Noi non vediamo alcuna impossibilità che Dio nel tempo del profondo sonno in cui avea immerso Adamo, abbia tolto una delle sue costole o una delle sue parti (perchè la parola ebraica può tradursi anche per *parte*, come l' han tradotta molte volte i settanta) e che di questa costola o parte egli abbia formato la donna; quegli che fa l' uomo dal fango della terra, può ben fare la donna da una delle costole o da una parte dell' uomo.

Una simile origine fu probabilmente scelta per marcare la stretta unione che deve esistere tra l' uomo e la donna: la *costola* è la parte la più atta a seguar l'eguaglianza dei due sessi. Se la donna fosse stata presa dalla testa, dice s. Romualdo (*Comp. del tesoro cronolog. t. I. pag.*

35), questa circostanza avrebbe potuto indicare una specie di superiorità, o d'inferiorità se Dio avesse impiegato una delle parti inferiori. Sembra che Adamo non abbia ignorato ciò da cui Eva era stata formata, poichè in vedendola gridò, che ella era *l' osso delle sue ossa e la carne della sua carne*.

Quand' anche questo racconto non fosse che un' allegoria, esso non sarebbe meno istruttivo. Ciò sarebbe, come è obbligato a convenirne l'istesso Voltaire, una bella e toccante lezione dell' inalterabil concordia che dee regnar nel matrimonio, e che le anime degli sposi debbono essere unite come i loro corpi. Se dunque quest' empio è costretto a confessare che istruttiva è una tale allegoria, come può egli trovare assurda la realtà medesima che è anche più energica? E tuttavolta una simile allegorìa eguaglierebbe almeno quella di Platone, che a lui è sembrata così ammirabile (a).

(a) Platone dipinge l'uomo nato da principio *Androgine*, cioè a dire maschio e femmina, e diviso in seguito dalla divinità in due parti che tendono scambievolmente a riunirsi. Ei trasse quest' idea o da alcune antiche tradizioni, o piuttosto dai Giudei con i quali ei potette conversare nel suo viaggio d' Egitto, che gli rappresentarono Dio che prese una delle coste dell' uomo per formarne la donna, e di qui non eravi che un passo al suo Androgine.

NOTA XX.

Sul verso 25. del Cap. II. della Genesi.

25. *E l'uno e l'altra, erano ignudi; e non ne avea- Adamo cioè e la sua moglie, no vergogna.*

» Molte popolazioni, secondo Voltaire (*Bib. spieg.*), « sono senza alcun vestimento. È probabilissimo che il fred» do abbia fatto inventare gli abiti . . . Quando ogni uomo » è nudo, niuno ha vergogna o rossore di esserlo, ec. » Noi sopprimiamo un tratto osceno e della più sfacciata indecenza di cui sarebbesi vergognato un critico meno impudente: ci limitiamo solo a sfidar quello che osa produrre asserzioni così false, egualmente che i suoi partigiani, di provare che non mai esiste sul globo alcuna popolazione che sia in un'assoluta nudità; e quand'anche ne esistessero di simil fatta, l'esempio di alcuni individui erranti e simili ai bruti, sarebbe senza forza e senza conseguenza contro i sentimenti del pudore che portano generalmente tutti gli uomini a coprire certe parti del loro corpo. Una prova che non è il freddo unicamente che gli ha indotti a occultarle per mezzo delle vestimenta, è che i popoli che l'ardore di un clima caldo obbliga a non coprire il rimanente del loro corpo, son sempre attenti a non lasciar quelle nude.

NOTA XXI.

Sul vers. 1. e seg. del Cap. III. della Genesi.

1. *Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal signore Dio. Questi disse alla donna: per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del Paradiso mangiaste i frutti?*

2. *Cui rispose la donna: del frutto delle piante che sono nel Paradiso noi ne mangiamo.*

3. *Ma del frutto dell' albero ch'è nel mezzo del Paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non avessimo a morire.*

4. *Ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete.*

5. *Imperocchè sa Dio, che in qualunque tempo ne mangerete si apriranno i vostri occhi: e sarete come Dei, conoscitori del bene e del male.*

6. *Vide adunque la donna, che il frutto dell' albero era buono a mangiarsi, e bello a vedersi, e appetitoso all'aspetto: e colse il frutto, e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.*

7. *E si apersero gli occhi ad ambedue: ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.*

8. *E avendo udita la voce del signore Dio, che camminava nel Paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del signore in mezzo agli alberi del Paradiso.*

9. *E il signore Iddio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu?*

10. *E quegli rispose. Ho udito la tua voce nel paradiso: ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo e mi sono ascoso.*

11. *A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare.*

12. *Adamo disse: La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e lo ho mangiato.*

13. *E il signore Dio disse alla donna, perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato.*

14. *E il signore Dio disse al serpente: Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali, e le bestie della terra, e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.*

15. *Porrò nimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu stenderai invidia al calcagno di lei.*

16. *E alla donna ancora disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito: ei ti dominerà.*

17. *E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltato la voce della tua consorte, ed hai mangiato del frutto, del quale io ti avea comandato di non mangiare, maledetta sarà la terra per quello che tu hai fatto: da lei trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.*

18. *Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l' erba della terra.*

19. *Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, sino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto, perocchè tu sei polvere, ed in polvere tornerai.*

Il serpente che parla ad Eva e che la seduce, è parso agl' increduli estremamente assurdo. Tra i comentatori medesimi se ne sono trovati alcuni, che hanno avuto su tal soggetto dell' idee molto strane, gli uni come Filone tra i giudei, Origene tra i cristiani, non hanno veduto in tutto questo racconto che una pura allegorìa; altri si son ristretti a prenderlo, col Gaetano, in un senso metaforico: in quanto a noi seguiamo il comun sentimento dei Teologi, e

diciamo che fu l'istesso tentatore che parlò ad Eva sotto la forma di un serpente, o che un serpente reale fu l'istrumento di cui si servì per ingannarla.

Una situazione così felice qual era quella dei nostri primi padri, eccitò la gelosia del principe degl'invidiosi, vale a dire del demonio. Questo spirito orgoglioso e ribelle, disperato della sua caduta e della sua sventura, e cercando di vendicarsi di Dio medesimo distruggendo l'opera sua, non potè soffrire che Adamo ed Eva fossero a Dio più fedeli nel paradiso terrestre di quello che fosse stato egli stesso nel cielo. Per questo ei prese la spaventevole risoluzione di tender loro dei lacci per farli cader nel peccato, e per il peccato nella più orribil miseria. Pur troppo gli riescì questo funesto disegno. » *E per suo volere*, dice la Scrittura (*Sap.* 21, *v.* 24,) *che il peccato e la morte entrarono nel mondo* ». Egli è appellato l'*antico serpente* (*Apoc.* 12. *v.* 9. e 20. *v.* 2.). *E in tal guisa egli è stato omicida fin da principio*, secondo l'espressione di G. Cristo medesimo (*Johan.* 8. *v.* 44.)

Eh! che evvi dunque di assurdo e d'incomprensibile che questo spirito rubello precipitato pel suo orgoglio dal cielo, spogliato delle sue prerogative, ardente d'odio verso di Dio e di una gelosia furiosa contro l'uomo creato a sua immagine, non dimentichi niente di ciò che la sua malizia può suggerirli onde strascinar l'uomo nella sua dissubbidienza ed associarlo alle sue calamità? Che per riuscire in questa detestabile intrapresa egli abbia scelto il serpente per istrumento e per organo; che per un giusto giudizio, quantunque al di sopra dei nostri pensamenti, Dio non siasi opposto ai disegni di Satana, nè abbia arrestato la sua malizia, nè confuso i suoi artificiosi inganni?

La Scrittura sembra suggerir la ragione per cui il demonio scelse piuttosto il serpente che altri, dicendo che egli era il più scaltro di tutti gli animali, cioè quello che insinuavasi colla maggior destrezza ed artifizio. Sembra ancora

che avanti la caduta dell' uomo il serpente avesse qualche cosa di lusinghiero e di amabile. Egli era più familiare coll' uomo di ogni altra creatura. In effetto quando Dio disse che ci porrà l' inimicizia tra la donna e il serpente, e tra il seme del serpente e quello della donna, è chiaro il supporre che vi fosse per l' avanti tra loro una specie d' amicizia. D' altronde il serpente di cui il demonio rivestì le divise, non era della razza ordinaria, ma di quei serpenti brillanti ed alati che nascono nell' Arabia e nell' Egitto. Essi sono di un colore splendente, e quando volano, i raggi del sole percuotendo le loro ali, il loro riflesso produce un magnifico effetto. Se il serpente di cui prese la corporatura il demonio era di questa specie, o di un' altra anche più bella, un simile animale era adattatissimo al suo disegno.

D' altronde è verisimilissimo che gli angeli quando servivano Adamo, costumassero di rivestirsi di simili forme, alcuni di essi prendendo quella dei cherubini ed altri quella dei serafini. Ordinariamente si traduce la parola ebraica *Seraphim* per *serpente volante e brillante*. Gl' israeliti rappresentavan gli spiriti celesti sotto questa rassomiglianza. Il demonio ha potuto adunque prendere il corpo d' uno di questi serpenti, e aggiungervi ancora un grado di bellezza assai eminente, onde Eva lo credesse uno di quelli angeli che ella costumava di vedere, mentre non è probabile che ella fosse tanto semplice o tanto ignorante per credere che le bestie parlassero, e non sembrava credibile che avesse potuto essere ingannata, se il serpente per la sua bellezza non le fosse sembrato un ministro celeste, di cui ella non ebbe subito luogo di diffidare. Il che non può che concludersi riflettendo al giro artificioso dei discorsi del seduttore; » *per qual motivo*, egli dice alla donna (*Gen.* 3.), Dio vi *ha comandato di non mangiare del frutto di tutti gli alberi del Paradiso*? » A tali parole sì a Dio ingiuriose, poichè elleno racchiudevano una segreta condanna del suo divieto, Eva dovea senza dubbio turbarsi, e sarebbesi tur-

bata in effetto, se avesse ancora amato Dio di tutto cuore, e se non avesse di già perduto qualche cosa di quel profondo rispetto che ella dovea a tutti gli ordini del suo Creatore.

Ascolta ella tranquillamente quell' insolente quistione: *perchè Dio vi ha comandato di non mangiar del frutto di tutti gli alberi?* come se fosse permesso alla creatura di dimandare a Dio ragione delle sue leggi, ella trattiensi col demonio; che fin da quel momento dovea esserle sospettissimo, e perciò ella si espose all' occasione di offendere il suo Creatore e di perdersi. » Dio ci ha permesso, ella disse, »di mangiare gli altri frutti del paradiso, ma in quanto al frut»to dell'albero che è nel mezzo di questo giardino, Egli ci »ha proibito di mangiarne e di toccarlo per timore che noi »ci esponessimo a morire.» Chi non ravvisa di già in queste parole un indebolimento di sua fede? Ciò che Dio ha loro assicurato, ella non lo ripete che con dubbiezza: » Voi *morrete*, loro avea detto il Signore, se ne *mangerete*, e dal giorno stesso che voi n' avrete mangiato, sarete alla morte soggetti. *Egli ce l' ha proibito*, disse Eva, *per timore che non morissimo*. Ella fece dunque già quest'ingiuria a Dio, di dubitare in qualche maniera della sincerità delle sue minaccie e della verità di sua parola. » Voi non morrete, le » disse il demonio, Dio non vi ha proibito questo frutto se » non perchè sa che quando ne avrete mangiato, saranno a» perti i vostri occhi e sarete come altrettanti Dei, sapendo il » bene ed il male. »

Empie parole che davano una mentita a Dio medesimo, per cui il nemico di ogni verità osava accusarla di una vil gelosia, mentre egli faceva nel medesimo tempo sperare alla creatura che per la sua disubbedienza, ella diverrebbe dal suo Creatore indipendente e simile a lui! Eva ascolta queste parole del demonio, ma ha ella potuto parimente ascoltarle senza divenir complice delle sue empietà e delle sue bestemmie? e quand'anche ella si fosse colà trattenuta, non sarebbe stata per questo solo infinitamente colpevole?

Ma ciò non è per anche se non il preludio della sua mancanza e della sua disavventura. Ella riguarda il frutto; le piace, lo gusta, lo presenta a suo marito e non contenta di rivoltarsi contro il suo Dio, di perdersi, ella impegna nella stessa ribellione il suo consorte e presentandogli di questo frutto, cerca di strascinarlo insieme nell' istessa rovina.

Quale era dunque allora il dovere d' Adamo, che esser dovea il capo della donna, che dovea risponderne poichè gli era stata confidata, che non avea ricevuto il lume e la forza in un grado più abbondevole, se non per sostenerla e sollevarla dopo la sua caduta? Di qual zelo non dovea essere acceso in quell' istante? Qual dolore, quale indignazione non dovea egli manifestare ad Eva per la sua mancanza? Con qual fermezza non dovea egli riprenderla? ma, compiacenza funesta! egli teme di affligger più la sua moglie che di offendere Dio: di già caduto nel cuore per un orgoglio segreto, ei cade esteriormente violando egli stesso il comandamento del suo Creatore, egli prende di questo frutto e ne mangia; dimentica esso e la maestà di Dio che offende e la moltitudine dei beni che ne ha ricevuto e gl' impegni inviolabili che egli ha di essergli fedele a dispendio di tutto, e lungi dal sollevare Eva dopo la sua caduta, ei cade dopo di lei e con lei.

Tale fu il peccato dei nostri primi padri, peccato ineffabile nella sua grandezza, peccato sì grande che niuno spirito creato può darne nè concepirne un' adeguata idea, secondo l' espressione di S. Agostino. *Ruina ineffabilis, ineffabiliter grande peccatum* (*Enchirid. cap.* 45). Peccato che solo ne racchinde un infinità e che è stato la sorgente di tutti quelli che sono stati commessi nel mondo; peccato non solamente d' orgoglio, ma d' orgoglio il più insolente, per cui l' uomo non contento del grado d' onore a cui Dio l' avea elevato, volle a Dio stesso eguagliarsi; peccato che racchiude l' attentato il più odioso della creatura contro il

suo Dio, di cui ella ha voluto usurpar l'indipendenza. Peccato che racchiude l'infedeltà e il tradimento il più iniquo e crudele del suddito contro il suo sovrano, la più orribile preferenza del demonio a Dio medesimo; peccato di una curiosità la più criminosa, della sensualità la più vile, dell'ingratitudine la più nera in una creatura ricolma di tanti benefizj del suo Dio: empio sacrilegio, per cui l' uomo ha steso la mano sopra un frutto che gli dovea esser sacro per il divieto che Dio avea a lui fatto di toccarlo; peccato non solo di furto, poichè egli non vi avea alcun diritto, ma anche peccato di adulterio per la profanazione che egli ha fatto del suo cuore e del suo corpo, e per la violazione dell' alleanza che egli avea con Dio stesso pattuita e contratta; peccato che è stato non solo un omicidio, ma il più grande degli omicidj, poichè il primo uomo per questo peccato non solo si è ucciso egli stesso, ma ha estesa e dilatata questa morte sopra quella innumerevole moltitudine di uomini che doveano trar l'origine dalla sua stirpe; peccato che l' avrebbe fatto perire senza rimedio, se Dio gettato non avesse sopra di lui uno sguardo misericordioso, e se la sapienza di Dio non l' avesse tratto da questa dolente situazione.

Adamo ed Eva appena ebber peccato, che i loro occhi si aprirono e che s' accorsero di esser nudi; vergognosa nudità in cui essi eran caduti spogliandosi della giustizia! Eglino si arrossirono perchè il peccato avea sfigurato in essi l' opera di Dio e cercarono delle foglie per coprire la loro bruttezza. Eglino non si appigliano a queste cautele per guarentirsi dalle ingiurie dell'aria, ma è unicamente perchè essi vogliono nascondersi agli occhi di tutti ed a' proprj occhi. Sentono essi, dice con s. Agostino un celebre interpetre (*Aug. de Civit. Dei lib.* 14 *v.* 24; *Duguet*, *spieg. della Genesi*, *cap.* 3.) che una preziosa veste quantunque invisibile, è stata loro rapita, che la purità e l' innocenza hanno abbandonato l'opera di Dio, che è di mestieri occultare e nascondere un'imma-

gine sfigurata, che non vi è più modo di lasciar senza velo un quadro che ha macchiato il demonio, e in cui appena si riconosce la mano del suo autore. Sentirono essi allora la grazia di cui erano stati rivestiti, allorchè non provavano niente nella loro nudità che fosse contro la decenza. La ribellione della loro carne contro il loro spirito fu dunque una giusta pena ed un deplorabil monumento della rivolta del loro spirito contro di Dio. Tutto è in disordine nel cuore e nel corpo del primo peccatore: folte tenebre si spandono nel suo spirito, ei crede potersi occultare agli occhi di Dio medesimo che vede tutto, e trovare un asilo sotto gli alberi che lo coprono, si disordina la volontà, le passioni prendono il luogo della ragione e della giustizia, corromponsi tutte le sue inclinazioni e lo piegano al male, la sua libertà combattuta dalle passioni che l'agitano, non ha più la medesima forza per resistervi e come egli fosse stato condannato alla morte, qual giusta pena del suo peccato, commettendolo ei perde la doppia vita, io voglio dire la vita dell'anima e quella del corpo. Perde egli la vita dell'anima perdendo la giustizia, e separandosi dall'istesso Dio. Rapporto alla vita del corpo, debbesi fin d'allora riguardar come morto, perchè la morte gli diviene inevitabile e l'infermità e le malattie a cui egli fu fin d'allora sottoposto, ne formarono l'apparato ed il preludio.

Invano per conseguenza di una cecità che la colpa avea lor cagionato, i nostri primi parenti mendicarono delle scuse per coprir la loro mancanza: Adamo invano aggrava del suo peccato la donna e la donna il serpente: Dio punì il peccato e nell'uomo e nella donna che l'avean commesso, e nel serpente che ne era stato l'istrumento. »Perchè hai »tu fatto questo, disse il Signore al serpente, tu sei male»detto tra tutti gli animali e tra le bestie tutte della terra, tu »striscerai sul tuo ventre, e ti ciberai di terra tutti i giorni »della tua vita. »

Egli disse alla donna: « Io v'affliggerò con molti

» mali nella vostra gravidanza, voi partorirete con dolore,
» sarete sotto il potere di vostro marito, ed egli vi dominerà.«
Dio disse dipoi ad Adamo: « Perchè voi avete ascol-
» tato la voce della vostra moglie, ed avete mangiato il
» frutto dell'albero di cui io vi avea proibito mangiare?
» la terra sarà maledetta a motivo di ciò che avete fatto,
» e voi non troverete di che nutrirvi in tutta la vostra vita
» che con molta fatica. Ella vi produrrà delle spine e dei
» triboli, mangerete il vostro pane col sudor della fronte,
» finchè voi ritornerete alla terra da cui siete stato tratto,
» perchè siete polvere ed in polvere ritornerete. »

Dopochè Dio ebbe fulminata questa sentenza contro i nostri primi padri, non restò di consolante ad Adamo se non che la promessa che Dio gli fece di un Salvatore che nascerebbe da una donna e che schiaccerebbe un giorno la testa del serpente, cioè distruggerebbe la potenza del demonio che se n'era servito per perderla.

Da che fu pronunziata questa sentenza, Adamo fu vergognosamente cacciato dal Paradiso delle delizie con quella che era complice del suo delitto. Essi furono privati per sempre non solo della veduta di un sì bel luogo, ma anche dell'uso del frutto della vita. Un Cherubino fu messo alla porta armato di una spada di fuoco per loro vietarne l'ingresso. Finalmente essi furono rilegati in una terra straniera, che non produce più all'uom peccatore se non triboli e spine, e che non può niente produrre che in quanto ella è bagnata dai suoi pianti e dalle sue lagrime.

Tale è l'istoria della caduta d'Adamo riferita da Mosè nel capitolo terzo della Genesi, e tale è stata l'origine funesta del peccato che ha infettato la sorgente del genere umano, e che perciò ha fatto sentire in tutti i luoghi ed in tutti i secoli le sue rovine. Noi sappiamo che la ragion degl'increduli si sdegna contro questo racconto, e chiama una novella ridicola questa depravazione originale del genere umano. Essi hanno moltiplicate le loro obbiezioni e contro il

fatto in generale, e contro la narrazione che fa in particolare Mosè. Da prima hanno posto dei principj che secondo le loro idee distruggono dalle fondamenta la verità di quest'istoria. Essi danno detto che la caduta dell'uomo sia impossibile, che un essere infinito non può esser offeso da creature limitate e circoscritte; hanno detto che il dogma del peccato originale non può conciliarsi colla giustizia di Dio ed anche meno colla sua bontà; che un Dio infinitamente buono non potrebbe permettere il male nè esserne la causa; che l' original depravazione del genere umano non è che una favola ed una chimera; che quand' anche la caduta d'Adamo fosse stata reale, la sua discendenza che n'era innocente, non dovea portarne la pena; che questa mancanza in se stessa leggera non poteva esser punita in maniera così terribile. A queste obbiezioni generali contro la caduta d'Adamo e il dogma del peccato originale, gl' increduli ne hanno aggiunte altre particolari contro le circostanze ed il minuto racconto che Mosè ci ha lasciato di questo funesto avvenimento. Eglino han detto dei freddi motti sul serpente che parla e che seduce Eva, sopra ciò che è stato detto che Dio passeggiava nel giardino di Eden, sopra Adamo ed Eva coprendo la lor nudità, sopra il vestito che Dio di propria mano degnò di far loro, sulla condanna del serpente, su quella della donna e dell' uomo, finalmente sul cherubino posto alla porta del paradiso delle delizie per interdirne all' uomo l'ingresso, ec. Noi opporremo ai falsi principj degl'increduli delle verità più luminose, e in seguito confuteremo minutamente le loro insulse e puerili obbiezioni contro il racconto del sacro autore.

1. I filosofi increduli che hanno avanzato che un essere così vile come l' uomo non può offendere Dio, hanno parlato con un'equivoco. L'uomo senza dubbio non può turbare la suprema felicità di Dio, nè alterare la sua immutabilità, ma può fare quel che Dio vieta, non paventare le sue minacce, meritar la pena. Questo è ciò che la Scrit-

tura appella *offendere Dio*, *dispiacere a Dio*, *provocar la sua collera*, *esser nemico di Dio*, ec.

Noi non possiamo esprimere la condotta di Dio verso le creature, che con le stesse parole che dipingon la condotta degli uomini. » Bisognava, dice Tertulliano (*adv. Marcian. Lib.* 2 *cap.* 27), impiegare l' umano linguaggio per mettere a portata della nostra debolezza le grandezze della suprema maestà. Se ciò sembra indegno di Dio, è necessario all' uomo: ora niente è più degno di Dio quanto l' istruzione e la salute delle sue creature ».

Allorchè quest' Essere onnipotente ha dato l' esistenza a creature intelligenti e ragionevoli, non è per averne avuto bisogno, o che ne potesse trar qualche vantaggio; ma perchè voleva loro fare del bene, e non havvene alcuna alla quale egli non ne abbia fatto; ha voluto attaccare la loro felicità alla virtù non già al delitto, alla disobbedienza non già alla rivolta. Non è egli contro ogni ragione il dolersi di questa savia condotta? Gl' increduli vorrebbero che egli ci avesse accordato assolutamente la felicità senza alcuna condizione, senza niente esiger da noi. Dio non ha creduto bene di soddisfarli, e ci ha imposto delle leggi.

S' egli ci avesse prescritto quel che dobbiam fare senza proporci delle pene o delle ricompense, ci avrebbe dato delle lezioni e dei consigli, ma non sarebbero leggi. Se egli ci avesse tolto il potere di resistervi, avrebbe annichilato la virtù e i suoi meriti, poichè la virtù consiste nel sottomettere le nostre inclinazioni alla legge. Quando noi preferiamo di loro obbedire anzi che alla legge, noi diamo al legislatore il diritto di punirci, ed è in questo senso che l' *offendiamo*.

Questo termine *offendere* che significa alla lettera opporsi a qualcheduno, essere in disputa contro a lui, ec., è di già metaforico per rapporto ad un legislatore umano: a più gran ragione esso lo è a riguardo di Dio.

Gl' increduli dicono in secondo luogo che il dogma del

peccato originale non può conciliarsi colla giustizia di Dio ed ancor meno colla sua bontà: che un Dio infinitamente buono non può permettere il male, nè esserne la causa. Prima di rispondere direttamente a queste obbiezioni, importa distinguere il senso equivoco del termine *permettere*, di cui gl' increduli hanno spesso abusato, e dar nozioni giuste della *bontà* e della *giustizia* di Dio. *Permettere* qualche volta significa consentire, non già proibire nè disapprovare; in questo senso noi chiamiamo *permesso* ciò che non è proibito da alcuna legge; niuno può esser giustamente punito p r aver fatto una cosa in tal guisa permessa.

Permettere significa ancora non togliere a qualcuno il potere nè la libertà fisica di fare una cosa che gli è vietata: in questo senso Dio *permette* il peccato, nè toglie all' uomo il potere di trasgredir le leggi che gli ha imposte; ma non ne segue in verun modo da ciò che Dio voglia positivamente il peccato e che non possa punire il peccatore con giustizia. I sofisti i quali han detto che, per rapporto a Dio, *permettere* il peccato e volere positivamente il peccato è la medesima cosa, hanno goffamente imposto a coloro che non intendono questi termini: se nel discorso ordinario qualche volta si dice: *Dio l' ha voluto*, invece di dire *Dio l' ha permesso*; quest' abuso di lingnaggio non prova niente.

Dio senza dubbio poteva impedir l' uomo dal peccare, poteva preservarnelo con delle grazie potenti che prodotto avrebbero il loro effetto senza nuocere alla libertà dell'uomo. Ma concluderne che perchè Dio non ha dato queste grazie, egli abbia voluto che l' uomo peccasse; ciò è un supporre, 1.° che la legge e la proibizion di peccare sarebbe stata inutile, poichè Dio dovea sempre impedire che essa non fosse violata: 2.° ne seguirebbe che di due benefizj ineguali, Dio dovesse proporre a lui stesso di accordar sempre il più grande, lo che va direttamente all' infinito. Quei che ragionan così, confrontano la bontà di Dio unita a un potere infinito colla bontà dell'uomo, il potere di cui è limitatissi-

mo; ed è perciò falsissima questa comparazione. Un uomo in effetto non è creduto buono, a meno che egli non faccia tutto il bene che può; ed è assurdo al contrario, che Dio faccia *tutto il bene ch'egli può*, poichè Egli ne può fare all' infinito: una potenza infinita non può essere esaurita giammai. 3.° Ne seguirebbe che più Dio prevede di resistenza dalla parte dell'uomo, più sarebbe obbligato di accordare a lui delle grazie, come se la malizia dell'uomo fosse un titolo che dasse il diritto a grazie le più segnalate. 4°. Ne seguirebbe che un essere dotato di ragione e di libertà dovrebbe esser condotto come gli animali guidati dall'istinto; perchè in fine se l'uomo era portato al bene nelle sue morali azioni per l'azione delle grazie sempre efficaci, qual differenza vi sarebbe tra lui e gli animali strascinati costantemente dall'impulso della natura, senza potervi resistere? Quando si sostiene adunque che un Dio saggio e buono non può permettere il peccato, ciò vale lo stesso che se si dicesse che Dio non ha potuto creare un essere capace del bene e del male morale, formato di ragione, di riflessione e di libertà; o che dopo averlo in tal guisa creato, egli non può lasciarlo padrone di eleggere.

Bayle per appoggiare questo paradosso, oppone lo stato dei beati nel Cielo: » Eglino sono, esso dice, nella felice impotenza di peccare, e questo stato lungi dal degradare alcuna delle loro facoltà, le rende più perfette. Dio senza dubbio poteva senza alcuno inconvenevole collocar l'uomo nel medesimo stato sulla terra.»

Noi conveniamo che in questo caso l'uomo sarebbe stato più perfetto e felice. Ma Bayle obblia dunque, che esigendo da Dio un benefizio, perchè è più perfetto, il migliore, egli va direttamente all'infinito, e suppone in Dio l'impotenza di mai accordare un limitato benefizio alle creature. Non è un assurdo il voler che Dio il quale è infinito, *faccia tutto ciò che egli può*, che impedisca il male *tanto quanto egli può*, mentre il suo potere non ha limiti, e che

in vigore della sua sovrana libertà, egli è padrone di scegliere tra i diversi gradi del bene che può fare?

Ma Dio, aggiungon gl' increduli, ha fatto l' uomo in guisa che il peccato regna nel mondo; come conciliar la caduta dell' uomo colla sua bontà, mentre egli era padron d' impedirla? Noi rispondiamo che il peccato è derivato dall' uomo e non da Dio; è esso l' abuso volontario e libero di una facoltà buona in se stessa, che è il potere di eleggere tra il bene e il male. Se l' uomo fosse stato impeccabile, egli sarebbe, noi lo ripetiamo, più felice ed anche più perfetto se si vuole, ma non mai si proverà che il potere che Dio a lui ha dato di esser virtuoso o vizioso a suo talento, e di rendersi così felice o infelice, sia un poter malvagio e pernicioso in se stesso. Gli angeli al loro creatore fedeli, gli uomini parimente che hanno fatto buon uso del loro libero arbitrio, hanno eglino luogo di lagnarsi di esserne stati dotati? essi ne benediranno Dio per tutta l' eternità.

Bayle e gli altri increduli per render più oscure queste nozioni, hanno avuto ricorso a nuovi sofismi. Essi dicono che è proprio di un nemico accordare un benefizio nelle circostanze in cui egli prevede che se ne abuserà; che un padre, un' amico, un medico, ec., si guardin bene dal mettere nelle mani di un figlio o di un malato delle armi di cui hanno luogo a credere che l' uso sarà loro pernicioso.

I principj che noi stabiliamo fan vedere quanto sien fallaci questi nuovi confronti. Gli uomini non son riputati capaci di amarci, d' esser buoni a nostro riguardo, che in quanto ci fanno tutto il bene che possono e che ci preservan dal male secondo che è in loro potere: nè lo stesso sia detto ancora una volta a riguardo di Dio, il potere di cui è infinito, e che deve governare gli uomini alla maniera che conviene ad esseri liberi, capaci di meritare o di demeritare, di corrispondere alla grazia o di resistervi. Dio ha dato ad Adamo e dà anche a tutti gli uomini tutta la forza necessaria per fare il bene. Questa grazia è data per render l' uomo virtuo-

so e non per renderlo colpevole. L'abuso che ne fa l'uomo, nasce solo da lui e non da Dio, poichè egli gli resiste. Quando Dio disse ai Giudei (*Isaia* 43, *v.* 24): *Voi mi avete fatto servire alle vostre iniquità*, è evidente che *servire* non significa nè ajutare, nè contribuire, nè spingere al male, nè esser causa del male; ma solamente significa: » Voi serviti vi siete dei miei benefizj per *fare il male*.

Ma perchè imporre all' uomo una legge e fargli un divieto, quando Dio sapeva bene che essa sarebbe violata? Poichè l' uomo creato libero era capace d' obbedienza e questa dovea al suo creatore. È in forza del suo libero arbitrio, non meno che del suo intelletto che l' uomo è dagli animali distinto: era giusto che Dio da lui esigesse una testimonianza di sommissione in riconoscenza della vita e dell' altre beneficenze che a lui avea accordate. In tutti gli stati possibili appartiene all' ordine che la felicità perfetta non sia un dono puramente gratuito, ma una mercede riservata all' obbedienza ed alla virtù. Tutti gli argomenti degl' increduli mai proveranno il contrario: la previdenza che avea Dio della futura disobbedienza d' Adamo, non dovea derogare in niente a quest' ordine eterno, giusto e savio infinitamente.

Gl' increduli insistono e dicono che questo prevedimento che Dio ha avuto della disobbedienza futura d' Adamo, ha reso necessaria la sua caduta: se Dio l'ha preveduta, essa ha dovuto infallibilmente accadere; non è stato più possibile ad Adamo l' astenersi da ciò, poichè avrebbe altrimente illuso la divina prescienza.

Coloro che ragionan così, non fanno attenzione che Dio per la sua eternità è presente a tutti gl' istanti della durata delle creature, come per la sua immensità egli è in tutti i luoghi presente. Non havvi dunque rapporto a lui nè passato nè avvenire; egli vede tutte le cose come presenti ed è per questo ancora che i padri più insigni, s. Agostino, s. Gregorio papa, ec., non volevano che questa cognizione di Dio fosse appellata *prescienza*, *previdenza*, ma sempli-

cemente *scienza* o *cognizione*. Ora in che cosa la cognizione di un'azione presente nuoce alla libertà di colui che la eseguisce? *È impossibile*, dicon questi Sofisti, *che ciò che Dio ha preveduto, non accada*: noi ne convenghiamo, ma non è del pari impossibile che un'azione che noi al presente vediamo, non si faccia attualmente? La certezza che noi ne abbiamo, influisce ella mai sulla libertà di colui che la fa? La cognizione certa ed infallibile che Dio ha di ciò che in mille anni avverrà, non influisce più sulla natura degli avvenimenti, nè sulle umane volontà, quanto la cognizione certa ed infallibile che egli ha di ciò che avviene attualmente. Dio vede le cose presenti tali quali elleno sono, e le future tali quali saranno. Egli le vede libere ed esse saranno libere, poichè Dio le vede così. È questo il raziocinio di s. Agostino (*lib.* 3 *de lib. arbit. a.* 3, 4).

Non è dunque la prescienza di Dio, aggiugne questo padre, quella che è la causa degli avvenimenti; sono piuttosto gli avvenimenti che sono in un senso la causa della prescienza, poichè essi ne sono l'oggetto, e quella non è tale se non perchè tale deve essere l'avvenimento. Non avvengon le cose *perchè Dio le prevede*, ma Dio le prevede *perchè elleno debbano avvenire*. Dio avea preveduto l'incredulità dei Giudei, ed egli conoscer la fece ai suoi profeti che l'han predetta, ma questa predizione non n'è stata la causa. Non crederono i Giudei, perchè essendo troppo attaccati alla terra, essi non vollero esaminare a fondo il vero senso delle profezie che riguardavano il Messia: essi non hanno mai voluto persuadersi che non dovea egli stabilire un regno temporale e glorioso secondo il mondo. Ecco la vera cagione e il vero motivo del lor accecamento e della loro ostinazione. Se eglino avessero meglio studiato la scrittura, e se fossero stati meno attaccati ai beni della terra, essi avrebber creduto, e allora i profeti non avrebbero predetta la loro incredulità.

Un empio era solito dire: *se io son predestinato, niun peccato mi farà perdere il regno de' cieli*; *e se io non*

Io sono, niuna virtù potrà condurmici. Essendo ammalato, egli chiamò un medico colla speranza che i suoi rimedj potrebbero guarirlo. Il dottore gli disse: *Il giorno della vostra morte è marcato e determinato fin da tutta l'eternità. Se Dio ha preveduto che voi morrete di questa malattia, i miei rimedj non vi guariranno, e se Egli ha preveduto che voi non morrete, guarirete indipendentemente dai miei rimedj.* L'ammalato sentì allora la falsità di un simil raziocinio e rispose che Dio certamente avea preveduto se egli dovesse guarire o morire di quella malattia; ma conseguentemente al felice effetto o all'insufficienza dei rimedj che egli avrebbe preso, perchè Dio non prevede gli avvenimenti delle cause libere indipendentemente dall'azione di queste cause e che dipendeva dall'ammalato di prendere o di ricusare i rimedj a cui poteva essere annessa la sua guarigione, come dal medico dipendeva il prescriverli (*Vegg. qui appresso la nota 44 sulla fine*).

Per ritornare alla caduta d'Adamo: perchè, dice ancora s. Agostino (*Lib.* 1 *Cont. advers. Leg. et Proph. num.* 21 *e* 23 *de Civit. Dei.*, *Lib.* 14 *De Catechum. rudib. cap.* 18), Dio non dovea permettere che Adamo fosse tentato e soccombesse? Egli sapeva che la caduta dell' uomo e la sua pena sarebbero per i suoi discendenti un esempio che servirebbe a renderli più obbedienti; che da questa medesima schiatta peccatrice nascerebbe un popolo di santi che colla divina grazia riporterebbero a loro modo una più gloriosa vittoria sul demonio; se dunque questo spirito malizioso ha sembrato prevalere qualche tempo per la caduta dell'uomo, egli è stato vinto per l'eternità dalla riparazione dell'uomo.

3. È una nuova temerità per parte degl'increduli il sostenere che vi sia stata dell'*ingiustizia* a rendere *Adamo* padrone della sorte di sua posterità. Noi conveniamo qui che la trasmissione del peccato originale sia un mistero incomprensibile, ma è d'uopo che gl'increduli convengano parimente

dal canto loro che l'uomo senza questo dogma è anche più incomprensibile. Ammesso questo dogma a prima vista noi discopriamo la sorgente delle inclinazioni corrotte che in noi portiamo, l'amore eccessivo di noi medesimi, il pendio ad ogni sorta di vizj, la rivolta dei nostri sensi, l'ignoranza in cui nasciamo, l'ineguaglianza dei beni temporali, i mali esteriori, il freddo e il caldo, la povertà, le malattie, i dolori, l'ingiustizie e le vessazioni che noi soffriamo per parte dei nostri simili. Tutti i mali che noi quì sperimentiamo sono l'effetto della maledizione che Dio irritato pronunziò contro il primo peccatore e contro la terra che gli era stata preparata per suo soggiorno. Di quì le carestie, le pestilenze, le guerre, i tremuoti, le tempeste e tutte le altre calamità che ci affliggono: tutto questo prova chiaramente che bisogna che l'uomo sia delinquente, perchè sarebbe contro la retta ragione che un Dio buono, giusto e saggio sovranamente trattasse con tanto rigore una creatura capace di conoscerlo e di amarlo, se ella fosse innocente e non l'avesse meritato per la sua colpa. Noi crediamo adunque il peccato originale perchè riconosciamo che Dio è giusto, e perchè noi siamo ben convinti che se realmente non ne fossimo colpevoli, Dio non ce ne farebbe pagar la pena. Non ci venga più dunque addimandato come si possa accordar questo mistero con le regole della giustizia immutabile che noi in Dio adoriamo? come possiamo esser noi colpevoli di un peccato commesso tanti secoli prima della nostra nascita? Sono ormai inutili tutte le quistioni e le difficoltà che l'umana ragione ci presenta sopra un mistero si elevato al di sopra della ragione e noi a tutte le quistioni di tal fatta ci contenteremo di rispondere con l'Apostolo (*Rom. g. v.* 10): *O uomo! e chi sei tu che osi di contrastare con Dio?* Ma gl'increduli che fan tali quistioni ci risponderebbero eglino bene: perchè l'uomo è dunque sì infelice, se egli è innocente; poichè sotto un Dio infinitamente giusto niuno può essere infelice se non è colpevole? Ci saprebbero dir eglino, senza questo mi-

stero, perchè il fanciullo che nasce reca al mondo la miseria con se, se egli non vi recasse il peccato? Da che deriva in questo fanciullo tanta ignoranza nel suo spirito, tanta debolezza nel suo corpo, tante infermità, tante lagrime? Se egli è innocente, perchè è così miserabile? e se egli non ha ereditato la colpa del primo uomo, perchè ne ha ereditata la miseria? Può esser ella più palpabile la depravazione originale dell'uomo? E non bisogna forse esser privo affatto di senno e immerso nelle più dense tenebre per non vedere ritratte in tutti i luoghi della terra, in tutte le pagine dell'istoria le conseguenze infelici e le prove troppo evidenti del peccato originale? Se non havvi alcuna originale perversità nell'uman cuore come accordar nell'uomo tutte queste contrarietà che vi si trovano, tanta grandezza e tanta bassezza, tanti lumi e tante tenebre, questa mostruosa mescolanza di bene e di male, tante nobili inclinazioni, e sentimenti tanto abbietti, una propensione sì viva per esser felice e delle pene così moltiplicate? Perchè gli occorrono tanti sforzi e tanti combattimenti per sottomettere i suoi sensi e far regnar la ragione? Perchè, malgrado i suoi sforzi, gli avviene anche si spesso di non fare il ben che egli approva, e di fare il mal che ei condanna? Perchè l'avversione della legge di Dio e la disobbedienza gli è così naturale? Perchè sente egli una furiosa propensione per una libertà sregolata e senza freno, e per una totale indipendenza? perchè non desidera egli se non ciò che è visibile? Perchè non è egli compreso che da una gloria umana? Certamente non vi ha che un estrémo acciecamento che possa non riconoscere non esser l'uomo più tale quale egli escì da principio dalle mani del suo autore; che l'immagine di Dio è stata stranamente sfigurata nell'uomo; che quest'immagine ha alcuni lineamenti, ma ha perduto gli altri, che non rimangono ora più se non delle rovine di un'ammirabile architettura; che l'uomo degenerato non è più che un Re balzato dal Trono; che un nobile e

ricco per la sua nascita, ma degradato dalla sua nobiltà e dai suoi beni.

Gli antichi filosofi più sinceri de' sofisti dei nostri giorni convenivano di buona fede che il disordine regna nell'umana natura Come eglino ignoravano la caduta del genere umano nel suo autore, e che invece di bestemmiar la provvidenza e la giustizia di Dio, come i moderni, essi cercavano piuttosto di giustificare questi attributi essenziali della Divinità, supposero una vita anteriore, in cui l'anime nostre abbandonandosi in braccio al delitto avean meritato di esser racchiuse nei nostri corpi come in una prigione. Sant' Agostino (*contr. Juli. lib.* 5, *cap.* 15) ci ha conservato un passo di Cicerone, in cui quest' oratore filosofo riguarda la dottrina sul peccato originale dell' anime in un'altra vita, in un altro mondo, e sul loro carcere in questo, come facente parte dei dogmi insegnati negli antichi misteri. Voltaire confessa egli stesso (*Filos. dell'Ist. Cap.*17,*p.* 109) che la caduta dell' uomo degenerato è il fondamento della Teologia di quasi tutte le antiche nazioni. Ma come quasi tutti gli antichi popoli, malgrado la distanza de' luoghi, la diversità dei climi, dei costumi e delle opinioni, hanno essi potuto riunirsi in questo punto fondamentale di loro Teologia, se non vi fossero stati guidati da un sentimento come naturale della nostra degradazione, o più ancora dalla tradizione più antica? Il dogma della metemsicosi o della trasmigrazione dell' anime, che dagli Egiziani era passata ai Greci, ch' è sempre stato accolto dagl' Indiani, che lo è ancora presso tante nazioni che non sono illustrate dai lumi del vangelo (*Burigny Teolog. pagàn. t.* 2,*p.* 34 *e seg.*), riconosce la sua origine nelle medesime idee, ed è incontrastabilmente la conseguenza di una tradizione universale, quantunque alterata, relativamente a quest' oggetto.

4. L' ultima quistione che ci resta a trattare, è di sapere se Dio abbia punito troppo rigorosamente il peccato di Adamo, come gl' increduli lo suppongono.

Senza ripetere ciò che noi abbiamo detto al principio di questa nota intorno all' enormità ed alla gravezza della disobbedienza del nostro primo padre, ci contenteremo di osservare che non appartiene nè agl' increduli nè a noi il giudicare fino a qual punto essa sia stata grave o leggera, punibile o perdonabile; che il mezzo più savio di giudicare dell' enormità della colpa è di considerare la severità del gastigo, poichè noi non abbiamo che pochissima cognizione della maniera con cui è stata commessa. Abbiamo noi forse assistito al consiglio di Dio, o abbiam veduto quel che è passato nell' anima di Adamo per sapere fino a qual punto egli è stato deliquente o scusabile? Secondo s. Agostino la facilità dell' obbedienza è precisamente ciò che ha aggravato il suo fallo. Del rimanente noi non siamo obbligati i di credere, poichè la chiesa non ha deciso, che i fanciulli macchiati dal peccato originale saranno tormentati dai supplizj infernali; saranno essi esclusi dalla beatitudine soprannaturale e soprabbondante che ci è stata meritata da G. Cristo, ma non è detto che il luogo ove saranno, sarà un luogo di tormenti S. Agostino (*lib.* 5. *cont. Iulian. c.* 5) non osa assicurare che la loro sorte sarà peggiore dell'annientamento, e che sarebbe stato meglio per questi fanciulli il non aver mai avuta l'esistenza. S. Tommaso (*In* 2. *Dist.* 39 *c.* 2 *art.* 2.) sembra ammettere un ordine di benevola provvidenza per la parte di Dio su quegli stessi che ei non può ricompensare. Ma non si proverà in alcun modo che Dio ha dovuto per giustizia destinar la natura umana a un grado così perfetto e così sublime quanta è la beatitudine soprannaturale: la giustizia medesima degli uomini può, senza pregiudicare al disposto di alcuna legge, privare i figli di un padre colpevole dai vantaggi di pura grazia che a lui erano stati accordati.

Quanto ai peccati attuali, che fanno perdere la grazia agli adulti, saranno puniti, egli è vero, da eterni supplizi; ma questi peccati son gastighi della colpa di *Adamo*, so-

no mali che ci facciamo volontariamente per via di vizj e di abitudini che abbiamo liberissimamente contratto, e da cui non apparterebbe che a noi di preservarci. Finalmente quando si parla della colpa di Adamo e della sua pena, non bisognerebbe obbliar la maniera con cui G. C. l'ha riparata colla grazia della Redenzione.

I Padri della Chiesa hanno risposto a tutte le obbiezioni degli Eretici di tutti i tempi, dimostrando colla s. Scrittura l'eccellenza, la pienezza e l'universalità di questa grazia.

Essi ci fanno primieramente osservare che la promessa della redenzione è antica quanto il peccato. Prima di condannare Adamo ai patimenti e alla morte, Dio aveva già pronunziata la maledizione contro il serpente e gli avea detto: *una Donna schiaccerà la tua testa*. È in virtù di questa promessa e dei meriti del Redentore, dicono i Padri, che Dio non ha condannato Adamo e la sua posterità che a una pena temporale; in tal modo la redenzione futura ha incominciato ad operare il suo effetto al momento stesso che ella è stata promessa 2. Essi ci rappresentano che i patimenti e la morte son l'espiazion del peccato in virtù della passione del Salvatore; dal che concludono che la condanna dell'uomo è stata sotto questo rapporto un atto di misericordia per la parte di Dio G. Cristo, dice S. Paolo (1 *Cor. cap.* 15, *v.* 55), ha tolto l'amarezza della morte, assicurandoci una resurrezione simile alla sua. *Dove avea abbondato il peccato*, dice anche il medesimo Apostolo (*Rom.* 5, *v.* 15), *sopabbondò la grazia. Come per il peccato di un solo son caduti tutti gli uomini nella condanna, così per la giustizia di un solo gli uomini tutti ricevono la giustificazione e la vita* a. In tal guisa è stata guarita da G. C. la piaga dell'umana natura.

3. Questa grazia sparsa abbondevolmente da G. C. ci rende vittoriosi della concupiscenza: per questo combattimento addiventa la virtù più meritoria e degna di ricompensa grande al pari di quella la quale era stata de-

stinata al nostro Progenitore. Queste diverse considerazioni mostrano la grandezza del male per la potenza del rimedio.

Noi ci lusinghiamo di aver risposto solidamente alle difficoltà degl'increduli contro la caduta di Adamo e il domma del peccato originale, ma quand' anche non potessimo confutar vittoriosamente tutti i loro argomenti, noi ci fermeremmo con S. Agostino a ciò che la Scrittura chiaramente ci segna: cioè che niuno può giugnere alla vita e alla salute eterna senza essere unito e congiunto a G. C., e che Dio non può condannare alcuno ingiustamente, nè ingiustamente privarlo della vita e della salute.

Passiamo ora alle obbiezioni particolari dei nemici particolari della rivelazione contro il Cap. 3 della Genesi.

1. Noi abbiamo di già provato che il Demonio invidioso della felicità dei nostri primi padri, parlò ad Eva sotto la forma di un serpente, o che un serpente reale fu l'istrumento di cui si servì per sedurla. Ne segue da ciò che i motti degl'increduli sul serpente che si trattenne con Eva, sono la sola cosa ridicola ed assurda che forma quest' istoria. Ed in effetto se l' anima nostra si serve con una maravigliosa facilità di quella parte di materia che l' è unita per articolare dei suoni e legare un commercio sensibile con gli esseri che la circondano, per qual motivo il demonio rivestito come egli è di un potere soprannaturale, e la di cui scaltrezza supera di gran lunga lo spirito e la forza dell'uomo, non poteva egli far muovere gli organi del serpente in guisa da trarne dei suoni articolati?

Quando la Scrittura dice che il serpente era il più astuto fra gli animali, ella indica con questa espressione, come l' abbiamo di già osservato, che questo animale avea qualche cosa di lusinghiero, mentre s' insinuava con molta destrezza ed artifizio, e conseguentemente egli era il più proprio a rappresentare il Demonio nella sua malizia e nelle sue insidie, come è stato osservato da Bossuet (*Stor. univ. part.* 2, *n.* 1).

L' Imperator Giuliano, dice Voltaire (*Quest. de Zap.*), *dimanda qual lingua parlasse il serpente*. Sicuramente quella che parlavano i nostri primi *Parenti*, poichè Eva l'intese e gli rispose Il medesimo critico dice (*Bibbia spiegata*) che il Demonio parlando per l' organo del serpente suppone la *caduta degli angeli*, *antica favola degl' Indiani*, *che non fu conosciuta dai Giudei dal tempo di Augusto e di Tiberio*. Ma oltre il libro della sapienza che è anteriore al regno di Augusto più di 300 anni, e che dice espressamente (*cap.* 12 *v.* 23), che la *morte è entrata nel mondo per l' invidia del diavolo*, il profeta Zaccaria (*Cap.* 22 *v.* 2), l'autore del 3 libro dei Re (*Cap.* 22 *v.* 2), quello del primo libro dei Paralipomeni (*Cap.* 21 *v.* 1), il libro di Tobia, e per risalire più alto quello di Giob conosciuto dai Giudei lungo tratto di tempo avanti la schiavitù di Babilonia, che l'istesso Voltaire dice essere anteriore a Mosè e che noi crediamo essere di questo legislatore, ci parlano di un angelo, nemico di Dio e del genere umano. Noi abbiamo fatto vedere nelle nostre preliminari osservazioni, che la tradizione *del gran serpente*, *l' Ahrimano*, cioè a dire *l' astuto*, *il menzognero*, *nemico dei primi padri del genere umano*, era estesa e diffusa non solo presso i Persiani, ma anche presso tutti gli antichi popoli dell'Oriente; Voltaire ne conviene espressamente (*Omel. sull' Interpet. dell' ant. Test.*, *filos. dell' Istor.*), e pretende quì di farla passar per novella!

2. La punizione del serpente ha anche esercitato la malignità degl' increduli. *La Genesi*, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), *rende ragione per qual motivo striscia il serpente; ciò suppone che egli avea per l' avanti delle gambe e dei piedi* . . . . . *Egli è vero che il serpente non mangia terra; ma si credeva, e questo basta.*

1. I viaggiatori ed i naturalisti c' insegnano (*Veg. il Diz. di St. nat. di Valmont de Bomare*, *Art.*

Serpens ailès), che vi sieno dei serpenti alati i quali si sollevano in aria: non è dunque certo che tutte le specie dei serpenti abbian sempre strisciato sulla terra.

2. È falso che il serpente non mangi la terra. Se comentatori dei libri santi hanno preso in un senso allegorico queste parole: *tu mangerai della terra in tutti i giorni della tua vita*, noi sosteniamo che si può e che si deve prenderle alla lettera. L' istoria c' insegna (*Ist. univ. trad. dall'Inglese*, *Ediz. di Parigi in* 8° *T.* 28, *pag.* 3 *e* 515) che Ofella uno dei capitani d' Alessandro che era in possesso della Cirenaica, essendosi impegnato nella *Regione Sirtica*, credette di quivi perire con tutta l'armata. I suoi soldati ebber molto a soffrire per parte delle belve feroci che infestavano questa contrada, e soprattutto per parte dei serpenti che loro fecero un danno infinito. Come essi erano del medesimo color della terra, i soldati camminavano sopra loro senza accorgersene e ne ricevavano una ferita mortale Tolomeo geografo (*lib. IV*), Strabone (*lib. XVIII*), Diodoro di Sicilia (*lib. XX cap.* 2) affermano la medesima cosa. Questa perfetta rassomiglianza di colore derivava da ciò che questi animali non aveano altro nutrimento che la terra medesima, che secondo il medesimo Storico, era *sterile interamente*. Questi serpenti erano probabilmente *Chersidri*, i quali secondo Nicandro(*Nicand. in Thèriac. v.* 372), nutrivansi di polvere, e trovansi, giusta Cicerone ed Eliano (*Cicer de Nat. Deor l.*1, *Josep. Ælian. deanimal. lib.* 2 *cap.* 38 *sul fine*), nei deserti della Libia. Bochart ha provato con solide ragioni (*Bochart, de Hierozoich. part. post. lib. III. cap.* 15 *pag.* 422 428) che il *Saraf* serpente della specie di quello che sedusse Eva, avea le medesime proprietà del Chersidro, e che trovavasene una quantità prodigiosa nell' Arabia e nei vicini paesi. Questo è quel che si vede d' altronde per le testimonianze di Erodoto, di Mela, di Lucano, di Solino, di Ammiano Marcellino e della santa Scrittura (*Erod*,

lib. 2 *e* 3, *c.* 109. *Melà lib.* 3, *c.* 9. *Lucan. lib.* 6. *Solin. cap.* 32, *Ammian. Marcellin. lib. XXII. n.* 21, *v.* 6. *Isaia XIV*, *v.* 29, *e XXX v.* 6) Aggiugniamo che secondo Aristotele (*de animal. lib.* 8, *cap.* 5 *ec.*), Bardesane in Eusebio ed altri autori, diversi animali vivon di polvere, quando non trovano altro da mangiare, e che il Chersidro o Saraf non ha nei deserti dell'Arabia e della Libia altro nutrimento che la sabbia e la polvere.

Voltaire finalmente non vuole che il serpente *sia stato più maledetto* degli altri animali, perchè vi sono alcuni popoli che gli rendono un culto; ma quanti popoli non vi sono eglino che adorano il demonio ed altri esseri malefici unicamente perchè essi li temono? Non è men vero che in generale tutti gli uomini hanno orrore per i serpenti, e che non vi è se non una lunga abitudine che possa assuefare alcune persone a familiarizzarsi con alcune specie di serpenti meno perigliose e nocive?

3°. Chi non sarebbesi ribellato, dicono gl' increduli, all' idea *di un Dio*, *vale a dire di un Essere essenzialmente invisibile che passeggia in un giardino*, *che chiama Adamo*, *che degnasi formare colle proprie mani un picciol abito per Adamo e per Eva?* (*Relig. univ. Bib. spieg. ec.*)

La Scrittura c' insegna chiaramente in mille luoghi, che Dio è un essere puramente spirituale, semplice, senza composizione e senza parti. Ma per far comprendere agli uomini le operazioni di quest' Essere onnipotente, è stato d' uopo servirsi dell' umano linguaggio per adattarsi alla debolezza del nostro intelletto, e questo linguaggio non può somministrare, per esprimere le azioni di Dio, altri termini di quelli che designano le azioni degli uomini. Questi termini, rapporto a Dio, son metafore che solamente c'insegnano, che Dio agisce, opera, produce per un semplice atto della sua volontà, gli stessi effetti, come se avesse piedi, mani, occhi, ec.

Noi siamo obbligati di esprimerci così in riguardo all'

operazioni dell'anima nostra. Come gli organi del corpo sono gli strumenti per i quali noi esercitiamo le nostre spirituali facoltà, egli è naturale il rappresentar queste per mezzo delle funzioni corporee. Noi diciamo di un uomo d'ingegno, che egli è una *buona testa*; di uno spirito penetrante, che egli è dotato *di buoni occhi*; di un uomo potente, che ha *il braccio lungo*, ec. Questo linguaggio non inganna veruno. Così gli *occhi di Dio* sono la cognizione che egli ha di tutte le cose; la *sua mano*, *il suo braccio* è la sua potenza; la *sua bocca*, la sua *parola* sono i segni che egli dà della sua volontà, ec. Il Salmista dice che i cieli son opera *delle mani* di Dio, per farci comprendere che Dio gli ha fatti senza sforzo e con altrettanta facilità come noi altra cosa faremmo colla punta delle dita. Certamente noi saremmo obbligati di osservare eterno silenzio sulla Divinità, se per parlarne ci abbisognassero pure espressioni corrispondenti alla maestà di questo grand' essere. Era d'uopo adunque che la stessa Scrittura usasse il nostro linguaggio per istruirci. Eh! che havvi di contrario alla natura di un Dio invisibile, che durante l'innocenza dei nostri primogenitori Dio facesse loro sentire la sua felice presenza sotto simboli proporzionati al loro stato, per ricompensarli della loro virtù e per incoraggiarli alla perseveranza?

Voltaire senza dubbio ignorava che la parola *ghasah* adoperata nel vers. 21 del cap. 3 della Genesi, non significa precisamente *fabbricar di sua mano*, ma in generale *fare, preparare, procurare, fornire*. Ed è colle *mani* propriamente dette che la providenza provvede ai nostri bisogni e ci procura le vestimenta.

4°. Se il medesimo critico non avesse ignorato il valore di quasi tutti gli Ebraici termini, ei non avrebbe con ridicolezza addimandato dove Adamo ed Eva presero il filo e gli aghi per cucir le foglie con cui si fecero delle cinture onde coprir la lor nudità (*Gen.* 3, *v.* 7), egli avrebbe saputo che il termine che la Volgata ha reso per *cucire*, non significa altro che *aggiustare, mettere insieme, acco-*

modare. In questo senso è adoperato questo termine in Giob (*XVI v*. 15) e in Ezechiele (*XIII v*. 18). In quanto alla parola tradotta per quella delle *foglie*, significa parimente dei rami di albero di una considerabil grossezza (*Nehem. Cap. VIII, v*. 15). In tal guisa questo passo dice semplicemente che Adamo ed Eva piegarono ed attaccarono intorno al loro corpo de'rami di fico i più flessibili in modo che se ne formarono delle cinture.

5.° Pretendon gl' increduli che sia nullo l' effetto della condanna della donna. Dio pronunziò contro di essa questa sentenza (*Genes. III, v*. 16.): » Io moltiplicherò le pene delle tue gravidanze, tu partorirai con dolore, tu sarai soggetta al tuo marito, ed egli sarà il tuo capo ». I languori della gravidanza, dicono questi critici, i dolori del parto, la dipendenza a riguardo del maschio sono presso a poco i medesimi nelle famiglie degli animali e in quella dell' uomo. Ciò è dunque un' effetto naturale della debolezza del sesso e della sua costituzione, una conseguenza inevitabile delle leggi della natura, anzichè una pena del peccato; una donna che ha dello spirito e del carattere, prende con facilità l' ascendente sopra del suo marito.

La quistione è di sapere, se avanti il peccato Dio non avesse renduto la condizion della femmina migliore di quello che non è attualmente; ora la rivelazione c' insegna che era così e gl' increduli mai proveranno il contrario. Quando adunque lo stato attuale delle cose ci sembrasse naturale, non ne seguirebbe da questo che ciò non è un' effetto del peccato; la privazione di un vantaggio soprannaturale è certamente una pena. Vi ha di più: questa natura di cui fanno il loro Dio gl' increduli, non è realmente che la sua opera, ed un' opera pienamente sottomessa alla sua potenza, di cui egli dispone come gli aggrada, egualmente che delle sensazioni di cui gli è piaciuto che la materia fosse l' occasione e l' organo senza esserne mai il principio. La nostra ragione perfettamente comprende che Dio, capo totalmente del-

la sua creatura, prima ed unica sorgente delle sensazioni gioconde o dolorose che ella sperimenta, avrebbe potuto allontanar da quella, se avesse perseverato nell' innocenza, ogni sentimento di dolore e di noja; che gli avrebbe potuto far godere quest' esenzione senza niente cangiare dell' opera sua.

D' altra parte non bisogna considerare lo stato delle *donne* in certo numero d' individui, o secondo i costumi di alcune nazioni, ma nella totalità della specie. Ora è incontrastabile che un grandissimo numero di donne provano nella loro gravidanza uno stato molto più molesto e nojoso delle femmine degli animali, soffrono di più nel loro parto, e sono molto più dipendenti a riguardo dell' uomo.

Questi medesimi critici hanno ancor cavillato sulla versione Vulgata, che dice: Io moltiplicherò le tue pene e le tue *gravidanze*. Nella prima età del mondo, dicono essi, le frequenti gravidanze e il gran numero di figli erano una benedizione di Dio e non una calamità. Ciò è vero a riguardo dei figli, allorchè essi eran giunti ad una certa età e a un certo grado di forze da potere rendere dei servigj: ma la pena di portarli, di darli alla luce, di allevarli non era meno che al dì d' oggi un gravoso peso per le madri. Osserviamo infine che il testo originale dice espressamente: Io moltiplicherò *le pene delle tue gravidanze* ».

6.° Altra difficoltà per parte degl' increduli su queste parole della Genesi: *Voi mangerete il vostro pane col sudore della fronte* (*Gen.* 3, *v.* 19). » L' autore, dice « Voltaire (*Bib. spieg.*), si sarebbe espresso altrimenti, « se egli fosse vissuto nelle vaste regioni ove era sconosciuto il pane . . . . . Si fa un' altra obbiezione, cioè « non eravi pane al tempo d' Adamo ». Si risponde tosto che non bisogna prendere delle metafore alla lettera, che la parola *lekhem* che noi traduciamo per la parola *pane*, si prende generalmente per ogni sorta di nutrimento, come la parola *panis* in Latino è quella di *pane* in Francese. 2.°

parimente un grado di probabilità nel sistema di quelli che pongono il paradiso nelle vicinanze di Babilonia, ove trovasi una gran quantità di bitume, e dove esistono al presente dei campi che in certi tempi dell'anno sembrano infuocati. Se si oppone che i cherubini ed una muraglia consimile sieno cose tutte differenti, i fautori di quest'opinione rispondono, che la Scrittura costuma di attribuire agli Angeli tutte l'opere straordinarie di Dio. Altri credono che questa spada fiammeggiante fosse veramente visibile in un Angelo, avendo la forma di un serpente di fuoco, o ogni altra forma corporale e sensibile; ma che noi cercheremmo di descrivere invano, poichè non è piaciuto a Dio che dirigeva la penna di Mosè, di darci altri ragguagli sopra di ciò. Ci sembra che quest'ultimo sentimento sia il più fondato, osservando però che le parole che traduciamo per *spada fiammeggiante*, significhino nell'originale la *spada della divisione*, e son tradotte nell'una e nell'altra maniera nel nuovo Testamento (*Math.* 10, *v.* 34. e *Luc.* 12, *v.* 51).

NOTA XXII.

Sopra i versi 3, 4, 5, del 4. Cap. della Genesi.

3. *C. IV. Ed avvenne che da lì a lungo tempo offerì Caino doni al Signore de' frutti della terra, ed Abele ancora offerì de' primogeniti del suo gregge e de' più pingui tra essi.*

Signore volse lo sguardo ad Abele, e ai suoi doni:

5. *Ma non diede uno sguardo a Caino, nè ai doni di lui; e Caino si accese di grande sdegno, e portava il volto dimesso.*

Secondo gl'increduli niente havvi di più ridicolo dei *sacrificj* in se stessi. E come gli uomini hanno eglino imma-

ginato di potere onorare l' Esser Supremo offerendogli animali e frutti ? Chi avea loro fatto conoscere l' utilità e la necessità di quest' atto preteso religioso ? Abelè era ben cieco ed insensato, egualmente che i Giudei e gli antichi popoli, immaginandosi di piacere a Dio uccidendo, straziando, e bruciando le sue creature. Hanno essi dunque pensato gli uni e gli altri, che la divinità era avida di doni, che ella si appagava di offerte, dell' odor dei profumi, del fumo delle vittime ? Le più grossolane e le più crudeli superstizioni hanno tratto da questa folle idea la loro origine. I sacerdoti ne sono indubitatamente gli autori, perchè erano essi che profittavano delle vittime offerte a Dio. » Si co-
« minciò, dice Voltaire (*Bib.spieg.*), dall'offerire delle frutta,
« ma ben tosto si venne ai montoni e ai bovi, e ciò che è
« esecrabile, all' umana natura. Il sacro autore non entra
« qui in questo racconto, nè parimenti dice che Dio man-
« giava gli agnelli presentati da Abele; ma voi vedrete ben
« tosto nella storia d'Abramo, che i Dei mangiarono pres-
« so di lui. »

Noi diciamo che anche indipendentemente dai lumi della rivelaziane, l' idea di far delle offerte alla Divinità ha dovuto venir naturalmente allo spirito di tutti i popoli, e che ella non ha niente di sragionevole, nè di pericoloso in se stessa. Da che gli uomini han creduto un Dio, essi lo hanno considerato come l'autore ed il distributore de' beni di questo mondo. Per questo motivo gli sono stati offerti dei doni, come una testimonianza di rispetto pel suo sovrano dominio, di riconoscenza per le sue beneficenze, ed un mezzo per ottenerne di nuovo. Certamente essi non immaginavano che Dio avesse bisogno de' loro doni. Quegli che fa crescere i frutti della terra, può produrli per lui egualmente che per gli altri, se ne avesse bisogno. » Io ho detto al Signore, esclama Da-
« vidde, voi siete il mio Dio, voi non avete d' uopo dei
« miei beni; noi non possiamo offerirvi se non ciò che abbiamo
« ricevuto dalla vostra mano. (*Salm.* 15, *v.* 2, 1. *Pa-*

ralip. 29, *v* 14, 2. *Paral*. 6, *v*. 18, 19). Questi sentimenti ispirati son dal buon senso. Si cita l'esempio di un selvaggio (*Bergier*, *Dizion. Teol. art*. sacrifizio), che raccogliendo il suo *mais* o la sua *manioca*, diceva a Dio: » « Io te ne darei, se tu ne avessi bisogno; ma poichè non « sei in questo caso, io ne darò a quelli che non ne han« no ». Non è già un assurdo dalla parte di un povero di offerire al suo benefattore delle cose di poco valore, di cui egli non ha bisogno; è anzi una testimonianza d'affezione e di riconoscenza, a cui non si può essere insensibile. È l'intenzione e non il vantaggio che mette in pregio questa sorta di doni.

In conseguenza di questi principj gli uomini in tutti i tempi hanno offerto alla Divinità gli animali, di cui essi nutrivansi, testificando autenticamente con questa offerta che Dio è il padrone della nostra vita; che tutto è a lui dovuto, anche ciò che è necessario per conservarla; e quindi la natura dei *sagrifizj* è sempre stata analoga al loro tenore di vita. I popoli agricoltori hanno presentato a Dio i frutti della terra; i popoli nomadi, il latte delle loro greggie; i popoli pescatori e cacciatori, la carne degli animali; gli arabi, il fumo dei loro incensi; i romani, la pappa di riso e le focaccie che erano il loro antico nutrimento. Non fa di mestieri rintracciar più da lungi l'origine de' *sagrifizj* della carne degli animali, o delle vittime; essi non sono stati offerti che da popoli che se ne cibavano. Porfirio ne ha convenuto (*Tratt. dell'astin. lib*. 2, *cap*. 9, 25, 35, 58).

Il primo esempio di un sacrifizio cruento di cui faccia menzion la Scrittura, è quello che Noè offerse a Dio uscendo dopo il diluvio dall'Arca, e fu nel medesimo tempo che Dio a lui permise ed ai suoi figli di nutrirsi della carne degli animali. Noi vedremo fra poco che gli antichi Patriarchi non aveano questa permissione; e se Dio non l'avesse data a Noè, si sarebbe egli persuaso che avesse il di-

ritto di uccidere degli animali innocenti, e che alcun male non cagionasse agli uomini?

Era l' istesso l' oggetto, o che fosse stato consumato dal fuoco ciò che a Dio si sacrificava, o che si fosse lasciato in mano dei Sacerdoti, o dato ai poveri. I primi abitatori del mondo hanno offerto dei sacrifizj e mancavan di sacerdoti; un padre di famiglia nomada non avea poveri appresso di se, ed egli non poteva dunque testificare che faceva a Dio un' offerta, se non bruciandola o in suo onore distruggendola. E dov'è in questo caso l' assurdo e la follia? per mezzo di questa cerimonia l' uomo faceva professione di avere avuto tutto da Dio, di attender tutto da Dio, di esser pronto e sollecito a tutto perdere per Dio.

Nelle nostre note sopra il Levitico risponderemo alle altre difficoltà degl' increduli su i sacrifizj dei Giudei; noi faremo vedere che i libri santi non hanno mai approvato, nè comandato gli umani sacrifizj, e noi spiegheremo a suo luogo ciò che riguarda l' istoria d' Abramo. Ritorniamo ai sacrifizj d' Abele e di Caino.

Caino agricoltore offre a Dio i frutti della terra ch' egli coltiva, e da cui trae i suoi alimenti. Abele pastore gli presenta il latte che raccoglie e che serve al suo nutrimento. Noi sappiamo che la Volgata dice che Abele offerì i *primi parti o le primizie* delle sue gregge e le più pingui, e non parla del latte. Ma egli è certo 1.° che la parola Ebrea che è tradotta per *primizie o primi parti*, esprime in tal guisa ciò che vi ha di *migliore* (*Vegg. l' Esodo* 23, *v.* 16, e 19, 34, *v.* 20, 22, 26. *Levitico* 2, *v.* 14, ec. *Gerem.* 24, *v.* 2. *Osea* 9, *v.* 10, *Michea* 7, *v.* 1). Anche di più, la Volgata medesima traduce questa parola per *priminati o primizie*, allorchè evvi quistione di esseri inanimati (*Vegg. Nehèm.* 10, *v.* 35, e 36). 2.° La parola che s. Girolamo ha tradotta per *de adipibus eorum*, si rende benissimo per *de lacte eorum* (*Vedi Répons. Critiq. de Bullet*). Il testo Ebreo significa dunque letteralmente: » Abe-

» le offrì a Dio quel che di migliore traeva dalle sue gregge, il latte, la crema, ec. »; perchè allora Dio non avea per anche accordato all'uomo per cibo la carne degli animali. Il Signore avea detto ad Adamo dopo di averlo posto nel Paradiso terrestre (*Gen.* 2, *v.* 20) : » Io vi ho dato » tutte l'erbe che producono i loro grani sulla terra, e tut- » ti i frutti degli alberi che producono in se stessi le loro » semenze, perchè vi servano di nutrimento, egualmente che » tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo ». Non havvi in niun modo quistione di potersi cibare della carne degli animali. Dopo il peccato di Adamo Dio gli ripete la medesima cosa, e non è se non dopo il diluvio che Dio dice a Noè : » Tutto ciò che ha vita e moto vi ser- » virà di nutrimento; io vi dò tutto questo come i legumi « e l'erbe (*Gen.* 9, *v.* 3) ». Quanto al modo differente con cui Dio ha riguardato i sacrificj dei suoi fratelli, non è difficile di darne la ragione, e di rispondere a Bayle che così esprimesi su tal soggetto : » È un indovinarla, dice » egli, è un tirar dei colpi in aria; il trattenersi a rin- » tracciare gli esteriori difetti che esser potevano nelle offer- » te di Caino ». E dopo aver dato una mal fondata interpetrazione, egli censura i padri; perchè hanno cercato una più solida risposta, che il critico avrebbe evitato di dare secondo il suo costume, quand' anche ei l' avesse conosciuta.

Se la offerta di Abele fu a Dio gradita, lo fu perchè egli offerì al suo Creatore le primizie del prodotto delle sue gregge, e perchè ei prelevò sul suo proprio bisogno ciò che consegrò al suo culto. Caino al contrario ritenne per se le primizie, e fece del superfluo dei suoi frutti il sacrifizio. Questo è ciò che la Scrittura osserva dicendo semplicemente di Caino, *che egli offerì dei frutti della terra*, ma non come Abele *che offerse il migliore*. Se dunque l' offerta di Abele è stata più generosa, più degna di Dio, più abbondante, di un maggior pregio; accompagnata da maggior fede e pietà, come l'attesta S. Paolo (*Ebr.* 11, *v.* 14) : *fi-*

de plurimam hostiam, Abel, quam Cain obtulit Deo; non havvi accettazion di persona in averlo accolto in differenti maniere; e Mosè che prescriver dovea l'offerta delle primizie agl' Israeliti, riferisce molto a proposito quest' esempio per fare entrare il popolo nello spirito della legge.

NOTA XXIII.

Su i versetti 13, e seg. del Cap. IV, della Genesi.

13. *C. IV. E Caino disse al Signore: È sì grande il mio peccato, che io non posso meritar perdono.*

14. *Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia, e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra: chiunque pertanto mi troverà, darammi morte.*

15. *E il Signore gli disse: Non sarà così; ma chiunque ucciderà Caino, avrà gastigo sette volte maggiore. E il Signore mise sopra Caino un segno, affinchè nissun di quelli che lo incontrassero, lo uccidessero.*

» Egli è sorprendente, dice il satirico detrattore dei » nostri libri santi (*Bibbia spiegata*), che Dio perdoni su» bito a Caino e lo prenda sotto la sua protezione ». Ma e dov' è, dice egli, che Dio abbia perdonato incontanente a Caino? non l'ha forse egli caricato della sua maledizione? *Tu sarai maladetto sulla terra... Tu sarai fuggitivo e vagabondo*. Questo testo ed i versetti che lo seguono, son soppressi dal critico. » Ma, dice egli, Dio concede a Caino » una salvaguardia contro tutti quelli che potrebbero ucci» derlo ». Lacerato dai rimorsi, timoroso per la sua propria vita, era Caino sul punto di darsi in braccio alla di-

sperazione; Dio degnasi di rassicurarlo e si contenta di fargli espiare il delitto per mezzo di una vita errante e raminga. Questo tratto di misericordia era necessario per dare ai peccatori speranze di perdono e per impedir loro di divenir più malvagi per il furore della disperazione. Come dunque! conservare per qualche tempo la vita a un colpevole per dare a lui spazio di far penitenza, è ciò lo stesso che perdonare all'istante? » Dio protegge un assassino, un fratricida, mentre che viene a punire per sempre ed a condannare ai tormenti dell'inferno tutto il genere umano, perchè Adamo ed Eva hanno mangiato dell' *albero* della scienza del bene e del male». Ma Dio che invita al pentimento l'assassino e il fratricida dominato da una violenta passione, funesto effetto del peccato d' Adamo, promette egli forse di non punire coi tormenti dell' inferno l' assassino e il fratricida, se non espia il suo delitto? ricusa egli forse il perdono a un solo de' discendenti d' Adamo, s' egli profitta dei mezzi di salute che a lui vengono offerti?

»Il sacro scrittore non dà altra pena ad Adamo che di mangiare il suo pane col sudor del suo corpo, quantunque non vi fosse ancora il pane? E perchè, mi domandava un giorno un' altro incredulo, e perchè al delitto dell' omicidio Caino aggiugne quello della disperazione, che Dio vendicherà sette volte più la sua morte di quello che ei non vendichi sopra di lui quella di Abele innocente?»

Caino non dispera di ricevere il suo perdono; le parole di cui ei si serve al momento della sua condanna debbono alla fine avere, secondo molti dotti, un punto d'interrogazione (*Shukford's connection*, *volume* 1, *p.* 6): » il mio peccato è egli troppo grande per ottenerne il perdono »? Questo senso che sembra essere il migliore, è quello che attaccano a questi termini i comentatori Ebrei (*Lighfoot vol.* 1, *p.* 3). L' Ebreo presenta anche letteralmente quest' altro senso (*Risposte critic. t. IV. p.* 39 *e* 40): » *Magnam poenam meam non feram*: io non subirò la pena

che m' infligete ; chiunque mi troverà, mi priverà di vita. Questo colpevole spaventato ancora una volta, turbato dal suo detestabile attentato ; si fa orrore a se stesso, e sente essere a tutti un oggetto di orrore. Egli crede di non portar lungo tempo una pena si grande. Egli s' immagina tutti gli uomini armati per distruggerlo, e si aspetta di essere ucciso, come ha ucciso il fratello. Desso espone i suoi timori al Signore, onde non disperare delle sue misericordie; ed il Signore che non ha dato ad alcun particolare il diritto di uccidere i malfattori, il Signore, io dico, per impedire agli uomini di versare il sangue dei loro fratelli, non solo gastiga strepitosamente e con rigore il primo omicida, ma dichiara ancora che se qualcheduno rinnovellasse un simile eccesso, fosse anche ciò sull' isteso colpevole, egli sarebbe punito sette volte più. Ed è questo un proteggere gli assassini e i fratricidi?

Noi abbiamo già provato che la parola Ebrea che la Volgata traduce per *Pane*, significa ogni sorta di nutrimento, e quanto a ciò che aggiugne il bestemmiatore: « che « non è mai quistione nel Pentateuco di questa condanna « del genere umano ; nè dell'inferno ; nè dell'immortalità del- « l'anima », noi potremmo tosto rispondere, 1. che una storia non è un trattato dogmatico; che conseguentemente poteva Mosè dispensarsi dal parlarne : 2. che questo legislatore parlava ad uomini che non rivocavano in dubbio alcuna di queste prime verità, che tutta l' antichità faceva professione di credere, come noi stabiliremo fra poco. Non si è effettivamente cominciato a svilupparle che molto tempo dopo, allorchè il commercio dei Giudei con i popoli della Grecia, e la frequenza dei loro filosofi spargeva dei dubbj e delle nubi su questi dogmi ricevuti universalmente e intatti fino a quell'epoca. Quegli stessi che d'altronde non erano molto convinti della lor verità, non negano che la credenza rimonta fino alla prima età del mondo. Lord Bolingbroke (*Volume 5, delle sue opere in Ingl. p. 237. Ediz. in 4°*)

confessa che « la dottrina dell' immortalità dell' anima e di uno stato futuro di ricompense e di gastighi si perde nelle tenebre dell' antichità: ella precede tutto ciò che noi sappiamo di certo. Da che noi cominciamo a dilucidare il Caos dell' antica storia, troviamo questa credenza stabilita in una maniera la più solida nello spirito delle prime nazioni che conosciamo. « Ella si trova egualmente presso i barbari ed i popoli i più culti e civili. Gli Sciti, gl' Indiani, i Galli, i Germani ed i Bretoni, egualmente che i Greci ed i Romani, credevano che l' anime fossero immortali e che gli uomini passassero da questa a un' altra vita (*Grotius de verit. relig. Christ. Lib.* 1, § 22). Allorchè è stata scoperta l' America, appena si è trovata qualche nazione che non avesse un' idea di uno stato avvenire.

L' autore della divina legazione di Mosè (*vol. II, lib. II*, § 1, *pag.* 90. *Edizione in* 4. *in Inglese*) osserva che gli antichi poeti Greci rappresentan questa dottrina come una *credenza popolare* ricevuta per ogni dove. Timeo il Pittagorico loda molto Omero (*Traité de l' ame du monde, verso il fine*) per aver conservato nei suoi poemi l'antica tradizione dei gastighi dell'altra vita. Se era un' antica tradizione del tempo di Omero, ella è incontrastabilmente della più remota antichità. Nei dialoghi di Platone, Socrate si ferma a provare l' immortalità dell' anima (*Platon. Oper. p.* 387. *A. edit. Lugd.*); ma egli non pretende di esser l' inventore di questa dottrina: ei ne parla come di una tradizione antica e rispettabile. Dice egli nel Fedone (*ibid.*): « Io spero che vi sarà ancora qualche cosa dopo la morte, e che, *come si dice da lungo tempo*, la vita futura sarà migliore per gli uomini virtuosi, che per i malvagi ». Platone era del medesimo sentimento del suo maestro. Egli dice espressamente (*Epist. VII. ec. Oper p.* 716. *A.*), « che si deve credere alle opinioni *antiche e sacre*, che insegnano l' anima essere immortale, e che dopo questa vita, ella sarà giudicata e punita severamente, se ella

non ha vissuto come conviene ad un essere ragionevole ».

Aristotele citato da Plutarco (*Plutarc. in consol. ad Apollon. Oper. T.* 2, *p.* 115. *C. Ed. Xiland.*) parla della felicità degli uomini dopo questa vita, come di un' opinione *della più antica data*, di cui niuno può assegnar l'origine nè l'autore stesso, e che deriva da una tradizione che si perde nel bujo dell' età le più lontane. Cicerone dice (*Tuscul. Quaest. lib.* 1, *n.* 12) « che l'immortalità dell' anima è stata sostenuta da' savj della più grande autorità . . . . che questa è un' opinione comune *a tutti gl' antichi*, a coloro che avvicinandosi di più presso gli Dei per l'antichità della loro origine, erano altrettanto più in grado di conoscerne la verità ». Egli aggiunge (*ibid. ec. num.* 3.)» che gli antichi ammirarono questa opinione prima del sorgere della Filosofia e che eglino n'erano persuasi per una specie d' ispirazion naturale senza averne studiate le ragioni ». Plutarco fa vedere (*ubi supra, p.* 120. *B*) che i filosofi e i poeti più antichi hanno insegnato *unanimemente* l' immortalità dell' anima, egualmente che le ricompense e le pene di un' altra vita. Il medesimo filosofo scrivendo alla sua moglie (*Plutarc. Oper. t.* 2, *p.*612), per consolarla della perdita di uno dei loro figli morto in tenera età, suppone che l'anime dei fanciulli passino parimente da questa vita a uno stato migliore, congettura autorizzata dalle leggi e dalle *vetuste* costumanze dei loro antenati.

Queste testimonianze ed un gran numero di altre che noi potremmo citare, bastano per dimostrare che la dottrina dell' immortalità dell' anima è stata generalmente adottata dagli uomini dei tempi antichi. Ora l' antichità di questa dottrina prova che ella faceva parte della Religione primitiva comunicata per una rivelazione espressa di Dio ai primi padri del genere umano, affinchè essi la trasmettessero alla loro posterità. Come concepire in effetto senza di ciò che in queste prime età in cui gli uomini grossolani e ignoranti erano incapaci a far dei ragionamenti astratti e sottili,

fossero pervenuti da se stessi a formarsi delle nozioni intorno alla natura di un essere immateriale che dovea sopravvenire alla morte del corpo? come avrebbero essi potuto elevarsi a delle speculazioni che hanno imbarazzato dipoi tanti filosofi e ingegni superiori nelle belle età della Scienza; tutte le cognizioni degli uomini in questi primi tempi limitandosi a ciò che essi potevano sapere per mezzo dell' osservazione e della sperienza, o per mezzo della instruzione? Essi morir vedevano i loro simili gli uni dopo degli altri. Ecco a quel che riducevasi l' esperienza sul fine dell' uomo; ella non era molto propria a dar l'idea di una vita futura. Non fu dunque nè per un ragionamento scientifico, di cui gli uomini d'allora non eran capaci, nè per l'esperienza e per osservazione, che essi giunsero alla cognizione dell' immortalità dell' anima e di uno stato futuro. Non resta più che un mezzo, quello cioè dell' istruzione divina e della rivelazione. Dunque ad una rivelazione fatta ai primi uomini è d' uopo riferir l' origine di questa tradizione universale. In tal guisa molti autori pagani che noi abbiamo citati, le danno essi stessi un origine divina, e la s. Scrittura non ci permette di dubitarne.

3.° Mosè stesso, che che ne dicano i nostri filosofi materialisti i quali pretendono che avanti la schiavitù Babilonica non ne avessero alcuna notizia i Giudei, e che eglino l' abbiano ricevuta dai Caldei e dai Persiani; Mosè, io dico, ci offre nei suoi scritti delle prove particolari della credenza della sua nazione su questo punto importante. Questo autore, il più antico di cui noi abbiamo l' opere, dice che Dio dopo aver creato il corpo dell' uomo (*Gen.* 2, *v.* 7) gli diede la vita, *spandendo sul suo sembiante un' aura di vita.* Egli non dice niente di simile parlando degli altri animali: Dio anima l' uomo col *suo soffio*; Egli *lo fa*, dice esso, *a sua immagine e simiglianza.* Ora non è in quanto al corpo che l'uomo sia l'immagine di Dio, poichè Dio dice nell' Esodo (*Cap.* 20, *v.* 4): » che Egli non

può essere rappresentato per mezzo della figura come si vede: è per l' intelligenza, per la ragione, in una parola per l' anima, che lo somiglia. Si tratta adunque di un soffio *spirituale*. È quest' istesso soffio (*Salm.* 103, *v.* 29) ch' Egli ritira dall' uomo allorchè lo ritira dal mondo. Questo soffio è come una fiaccola accesa, dice il savio (*Prov.* 20, *v.* 27): *Lucerna Domini, spiraculum hominis*. Quando Dio volle far perire gli uomini coll' acque del diluvio, Egli disse: » Il mio spirito non dimorerà più a lungo nel l' uomo, perchè egli è carne (*Gen.* VI. *v.* 3) ». È quest' istesso spirito che sen va e più non ritorna (*Salm.* 96, *v.* 39): *spiritus vadens et non rediens*. È questo spirito infine che fa ritorno a Dio che n' è l' autore, allorchè ritorna la polvere nella terra donde essa fu tratta (*Eccl.* 12, *v.* 7): *Revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.*

Dopo il peccato d'Adamo, prima di condannarlo alla morte, Dio gli promette un Redentore. In che poteva interessarlo questa promessa, se egli avesse duvuto morire del tutto, mentre ella non dovea compirsi nel corso di sua vita? Dio disse a Caino (*Gen.* 4, *v.* 7): » Se tu operi bene, non ne riceverai forse la ricompensa? Ma se tu fai male, il tuo peccato si alzerà contro di te ». Frattanto Abele lungi dal ricevere in questo mondo la ricompensa delle sue virtù, è perito in forza di una morte violenta e prematura: Dio ha egli potuto permetterlo, se non v' ha da sperar ricompensa nè da temer dopo morte il gastigo? Il signore disse ad Abramo (*Gen.* 17, *v.* 7) che egli vuol essere il suo Dio, che Egli sarà da qui innanzi il suo Dio: Egli rinnova la medesima promessa al suo figlio Isacco ed a Giacobbe suo figlio minore. Dire che vuole essere il *Dio* di qualcheduno, allorchè per diritto e per natura è il Dio di tutti, ciò marca che in seguito, a riguardo di questa diletta creatura, potrà essere ciò che non era stato ancora; che vuole esser per lui, ciò che non è per gli altri

Così quando Dio parlava in tal guisa ai suoi Patriarchi, non voleva far loro intendere che Egli era il loro sovrano Signore; chè questi santi uomini l'avean sempre riconosciuto ed adorato per tale; ma egli testificava loro perciò una special benevolenza, e ciò è in sostanza quel che Dio sviluppa più chiaramente ad Abramo: » non temete, a lui dice il Signore, io stesso sarò la vostra ricompensa grande infinitamente». Ma sarebbe stata ben debole questa ricompensa, se fosse stata limitata alla vita presente. Che facevano a questo Patriarca le benedizioni che Dio prometteva di spandere su la sua posterità? Egli morì senza vedere il compimento di sue promesse: soltanto Egli le avea *sogguardate e riverite da lontano*, dice S.Paolo (*Ebr.XI*, *v.* 13). Ora l'Essere eterno ed immutabile non saprebbe mancare alla sua parola. Abramo dovea dunque ricevere un giorno questa gran ricompensa; egli non avea dunque cessato di esistere.

Dio dice ancora a questo Patriarca (*Gen.*17, *v.*15). che dopo una felice vecchiezza, Egli andrebbe a raggiungere in pace i suoi padri; e secondo l' estensione della parola Ebraica *Xlum*, *in perfezione*, in *ricompensa*, in *retribuzione*. Ove Abramo dovea egli andare a riunirsi ai suoi padri, poichè ei fu seppellito lungi dalla Caldea e dalla Mesopotamia sua patria?»Noi che sappiamo, dice S. Ambrogio (*lib. II*, *de Abrah. cap. IX*), che la nostra vera patria è la celeste Gerusalemme, noi diciamo con sicurezza, che i padri di cui si tratta, son quelli che precedettero Abramo, distinti come lui per il merito della loro vita: cioè Abele, pietosa ed innocente vittima, il pio e santo Enoc e parimente Noè. Ecco quelli con cui Abramo dovea andare a riunirsi. »

È in questo stesso capitolo (*Cap.* 15, *v.* 17) che Dio degnando fare alleanza con Abramo, comparisce come un forno donde esce un denso fumo e una fiaccola ardente che passa tra le vittime divise in due. In questo forno acceso da una parte, e dall'altra, in questa fiaccola ardente

o splendida, non si discuopre forse l' annunzio di un Dio che dee punire con un fuoco divoratore chiunque sarà infedele alla sua alleanza, e rivestire di una luminosa chiarezza quelli che gli saranno fedeli?

Nel salmo 20 trovasi parimente da un lato la gloria e lo splendore, la vita e le benedizioni per l' eternità, e dall' altro un forno infiammato, ove Dio inghiottir dee i suoi nemici nella sua collera, e renderli preda di un fuoco divorante: *Pones eos ut clibanum, ignis in tempore vultus tui* (*furoris tui*): *Dominus in ira sua absorbebit eos, et devorabit eos ignis*. Vi si vedono applicate all' eternità de' buoni e de' cattivi le stesse immagini che ci offre la Scrittura nell' alleanza che Dio fa con Abramo, dopo avergli assicurato che Egli stesso sarà la sua ricompensa grandissima e che dopo una lunga vita sulla terra lo riunirà ai suoi padri in pace, in consumazione, e in retribuzione. G. C. parlando della ricompensa e della pena dell' altra vita, impiega le stesse immagini di fornace di fuoco e di luce splendente l' una all' altra opposta e contraria (*Matt.* 13, *v.* 42, e 43).

Giacobbe, dice la Scrittura (*Gen.* 57, *v.* 30), vuole esser sepolto e *dormir coi suoi padri*. La morte non può essere giudicata un sonno finchè vi è da sperare di risvegliarsi. L' istesso Patriarca dà i suoi ordini in conseguenza ai suoi figli, e loro dice (*ibid. XLIX, v.* 29,): » Io vado a riunirmi al mio popolo, sepellitemi con i miei padri ».

Giacobbe qui distingue due cose; egli dice che va a riunirsi al suo popolo; ordina ai suoi figli di sepellirlo nella tomba dei suoi padri: egli distingue adunque in lui due parti, l' una che è propriamente lui, e nella quale va a continuar la vita, poichè dice: io stesso vado a riunirmi *ego congregor*: l' altra che dee rimaner nelle mani dei suoi figli, e per la quale egli loro dà i suoi ordini, dicendogli sepellitemi, *sepelite me*; questo è il corpo che resta senza vita ed incapace di muoversi. Qual può esser mai

l' altra parte che va ella stessa altrove a riunirsi, se non l' anima che non dee perdere la sua vita, come il corpo è costretto di perder la sua?

Notate che Giacobbe adopera due termini differenti per queste due parti; ei dice della prima: *io vado a riunirmi al mio popolo*: dice nella seconda: *sepellitemi coi miei padri*. Egli distingue dunque il suo popolo, ove va a riunirsi la prima parte, che è propriamente lui; ei distingue, io dico, questo popolo dai padri suoi appresso di cui ei chiede che sepolto sia il suo corpo.

Questo medesimo Patriarca avendo inteso che suo figlio Giuseppe era stato divorato dalle bestie diceva: » Io scenderò verso il mio figlio nell'inferno (*dans le schcol*), o nelle viscere della terra. Voltaire asserisce che lo *schcol* dei Giudei non era che la tomba; ma oltre che gli Ebrei hanno un altro vocabolo per esprimere la tomba, il vocabolo *Keber*; oltre che eglino non hanno unicamente fatto uso di quest' espressione, *discendere allo schcol*, parlando degli uomini, e mai parlando delle bestie, Giacobbe sperava egli di trovar nella tomba Giuseppe? No senza dubbio: egli credeva che il corpo di Giuseppe non avesse avuto altra tomba che il ventre delle belve carnivore. Egli intendeva dunque di un' altra vita, ove dovea andare a riunirsi.

Finalmente le benedizioni di questo Patriarca a' suoi figli racchiudono novella prova d' un' altra vita, di cui è persuaso che deve goder la sua anima. Egli annunzia che Dan dee aver nel suo giro, come le altre tribù (*Gen.* 49, *v.* 16.) la gloria di dare un giudice e un salvatore temporale al suo popolo. Egli designa assai chiaramente Sansone, e ad un tratto interrompendo il corpo delle sue benedizioni, egli grida con santo trasporto: In quanto a me io attenderò la vostra salvezza, o Signore, *salutare tuum*, *expectabo Domine*. Qual è il vero senso di queste parole? Impariamolo da un Giudeo anteriore al gran giorno del

Cristianesimo, dal parafraste Caldeo (*Paraf. Cald. Gen.* 49, *v.* 18).

» Io aspetto la vostra salvezza, o Signore, esclama il nostro padre Giacobbe, cioè a dire, io non aspetto la salvezza di Gedeone figlio di Gioas, che non è se non una salvezza temporale: io non aspetto la salvezza di Sansone figlio di Manucò, che non è se non una salute passeggiera; ma attendo bensì la redenzione del Messia, figlio di Davidde, che verrà per chiamare a se i figli d'Israele: l'anima mia desidera da lui la redenzione ».

Giacobbe non attende per se stesso dei temporali salvatori, da' quali egli non dee trar profitto, poichè tra poco non più esisterà sulla terra; ma attende una salvezza incomparabilmente più preziosa, e l'attende da lui: bisogna dunque incontrastabilmente, che ei si riguardi come dovente esistere nel tempo della venuta del Salvatore, ancora sì lontana: bisogna dunque che ei sia persuaso, che la sua anima viver debbe fino a questa venuta, per profittarne lui stesso, e ricevere la sua salvezza.

Giobbe, ridotto al colmo dell'infortunio, non perde il coraggio: egli dice (*cap.* 13, *v.* 15,): » Quando Dio mi togliesse la vita, io spererei anche in lui . . . . le stanghe del mio cataletto porteranno la mia speranza: ella riposerà meco nella polvere della tomba ».

Malgrado tutto questo, Voltaire non ha arrossito di avanzare che i libri di Giobbe non parlavano dell' immortalità (*Dizion. Filos. Art.* Job). Egli avea anche veduto in questi libri sì antichi nel canone de' Giudei e la di cui antichità l' imbarazzava, quelle parole sì espresse e formali (*Giob.* 19): » Oh! chi mi concederà che i miei discorsi sieno incisi sulla pietra, o sul bronzo! Io so che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno risorgerò; che sarò anche circondato dalla mia pelle, e che in questa carne io vedrò il mio Dio: Io lo vedrò co' miei propri

occhi, e non cogli occhi altrui. Questa speranza è riposta nel mio seno ».

Giobbe desidera che queste parole memorabili sieno incise sul piombo e sulla pietra, desidera che elleno sieno un monumento eterno ed autentico della sua fede al Redentore, all'immortalità dell'anima, ed alla risurrezione dei corpi. Egli ne fa il suo proprio epitaffio. Vuole che elleno sieno incise in una maniera indelebile sulla sua tomba, o almeno sopra una pietra eterna, affinchè tutti i secoli avvenire possano quivi leggere i suoi ultimi sentimenti.

Voltaire ha letto queste parole, e che ha egli risposto? Che Giob non pensava alla risurrezione e all'immortalità, scrivendo queste parole; che tutto ciò che ei vuol dire si è che egli spera un giorno di sollevarsi dal suo letame e guarire dalla lebbra, E qual è quell'uomo di buon senso che non sia sdegnato per un sotterfugio così insipido? potrebbe egli applicarlo a quest'altre parole di quel santo uomo (*Giob.* 14, *v.* 14, e 15): » Credete voi che l'uomo morto una volta possa rivivere? Da che io respiro; è questa la mia speranza; io aspetto la mia mutazione, voi mi chiamerete, o mio Dio, ed io vi risponderò; stenderete allora una mano propizia a quello che è l'opera vostra «. E bene! Voltaire ha letto questa professione di fede, ed ha continuato a pubblicare, che nè Giob nè i Giudei non credevano all'immortalità avanti la schiavitù di Babilonia.

Salomone ha detto su tal proposito nei proverbj (*c.* 14, *v.* 32.) che il giusto *spera ancora nella sua morte*. Che può egli sperare se muore per sempre?

Il Signore appare a Mosè nell'ardente roveto. Si dà un nome che possa distinguerlo da quella moltitudine di false divinità, che adoravano gli altri popoli; Egli vi si nomina *io sono*, espressione che marca la sua eternità ed immutabilità. A questo titolo ne unisce un'altro; si appella il *Dio d'Abramo*, *d'Isacco e di Giacobbe*. Or, dice G. Cristo, *Dio non è il Dio dei morti*. Questo ragionamento è senza replica.

L'essere eterno ed immutabile è il Dio di questi santi Patriarchi, loro alleato, loro protettore. È per essi che ei si reca a liberare dal giogo d'Egitto i loro discendenti. Se egli li ama tanti secoli dopo la loro morte, crederemo noi che essi più non esistano? Mosè probisce agli Ebrei di darsi in braccio alla desolazione per la morte dei loro prossimi. » Voi siete, loro dice, *cap.* 14. *del Deuteronomio*, i figli di Dio, un popolo santo e consacrato all'Eterno ». I figli degli uomini, dice un filosofo cristiano (*Locke Coment. su l' Epist. di S. Paolo*), sono mortali come i loro padri; i figli di Dio partecipano alla sua divina natura e sono com'esso immortali. Non debbesi adunque abbandonare a un eccessivo dolore quando quelli si perdono. E perchè? Perchè tutto non finisce per essi dopo questa breve vita. Questo è senza dubbio ciò che considerava Balaam (*ibid. cap.* 23, *v.* 10), allorchè egli bramava che la sua *anima morisse della morte dei giusti, e che la sua fine fosse simile alla loro.* Vi sarebbe egli una differenza tra la morte de'giusti e quella dei peccatori, se non vi fosse niente da temere nè da sperare dopo morte?

Mosè non avea egli in vista i gastighi eterni dell'altra vita, quando diceva parlando a nome del Signore nel suo sublime cantico: » Io ho acceso un fuoco nel mio furo» re, esso brucerà fino nel profondo dell'inferno (*schcol*), » esso divorerà la terra e tutte le piante, e brucerà fino alle » fondamenta delle montagne. »

Queste espressioni per designare la pena di un popolo ingrato e ribelle avrebbero elleno alcun senso, se per l'inferno non s'intendesse che la tomba, che una fossa di tre o quattro piedi di profondità?

Quando il Signore disse a Mosè (*Num.* 20, *v.* 24): » che Aron vada a riunirsi al suo popolo, perchè egli non entrerà nel paese che io ho dato ai figli d'Israele »; e allorchè egli dice al medesimo Mosè (*Deut.* 32, *v.* 30): » voi salirete sul Nebo, e quivi vi riunirete al vostro popo-

» Io nello stesso modo che Aron vostro fratello è morto sul » monte Hor ed è stato riunito al suo popolo » . Ciò non può esser preso alla lettera, poichè il monte *Hor* ove Aron finì i suoi giorni, e il monte Nebo dove morì Mosè, sono uno nell' Arabia Petrea, e l' altro nel paese di Moab, ambedue molto lontani dalla tomba dei loro antenati. Questo modo di parlare adunque evidentemente suppone la speranza di un'altra vita, ed un luogo ove i patriarchi speravano di ritrovar l'anime dei loro antenati. David era ripieno di questa speranza, allorchè ei diceva del figlio che avea avuto da Bethsabea (2. *Reg.* 12, *v.* 23): » È inutile al presente « di piangerlo, poichè egli è morto: *Io piuttosto anderò ver-* » *so di lui, ed egli non ritornerà verso di me.* »

Un'altra prova non meno decisiva la quale dimostra che gli Ebrei contavano su l'immortalità dell'anima e su la loro esistenza dopo la morte del corpo, si è che essi credevano che i morti risuscitassero, che apparissero qualche volta e che si potessero consultare su gli avvenimenti futuri. L' Istoria Santa ci parla dei morti risuscitati da Elia e da Eliseò (3. *Reg. cap.* 17, *v.* 22, 23, 4, *Reg c.* 4, *v.* 35): e del corpo di quest' ultimo anche dopo la sua morte (4. *Reg. cap.* 13, *v* 21). Anna madre di Samuele pone tra gli effetti del potere soprannaturale di Dio, di condurre alla tomba e di far ritornare dalla medesima (1. *Reg. cap.* 11, *v.* 5): *deducit ad inferos, et reducit.*

Nel Deuteronomio, (cap. 18), Dio parla così agli Israeliti per bocca di Mosè: » *Non si trovi alcuno tra voi che interroghi i morti per intender da essi la verità.* » Gl' Israeliti credevano adunque che sussistessero l' anime dopo di essere separate dal corpo, mentre fu d' uopo fare una legge, per vietar loro di consultarle.

Se noi venghiamo ai tempi posteriori a Mosè, troveremo nuove prove di credenza degli antichi Ebrei sull' immortalità dell' anima, le ricompense ed i gastighi dell' altra vita.

David attonito per la prosperità dei peccatori, per la

loro insolenza ed empietà, era stato tentato a disperare il guiderdone della virtù e a riguardare i giusti come tanti insensati. » Io ho voluto, disse egli, comprender questo mistero (*Salm.* 72, *v.* 16.) : io sono stato in pena, fino a che sono entrato nei segreti di Dio ed ho considerato il loro ultimo fine. » Non sarebbe dissipato questo scandalo, se gli uni e gli altri riguardassero la morte come loro ultimo fine.

Il medesimo David disse a Dio (*Salm.* 15, *v.* 9, e 10). » La mia carne riposa nella speranza che voi non abbandonerete l' anima mia nel soggiorno dei morti (*schéol*) e che non lascerete il vostro servo imputridir nella tomba ». Ecco due differenti soggiorni, l' uno per l' anima, l' altro pel corpo.

Salomone nell' Ecclesiaste tiene a prima vista il linguaggio di Epicuro che crede tutto vada a terminar nella tomba, che i buoni ed i malvagi abbiano il medesimo destino. » Chi sa, egli dice, se lo spirito dei figli di Adamo sale in alto e se quello degli animali discende nella terra? Tutti muojono del pari; i morti non hanno più alcuna cognizione, non vi sono più ricompense per essi, e la loro memoria cade egualmente in obblio: limitiamoci noi dunque a goder del presente ec. ». Ma ben tosto ei confuta quest' empio linguaggio : » Non dice *che non vi è provvidenza*, per tema che Dio irritato di questo discorso, non confonda tutti i vostri progetti. Temete Dio . . . . perchè i malvagi subito non son puniti, i figli degli uomini fanno il male senza tema; frattanto poichè l' empio ha peccato cento volte impunemente, io son certo che quelli che temono Dio, prospereranno da parte loro (*cap.* 8, *v.* 21) . . . Rallegratevi di cuore nella vostra giovinezza; ma sappiate che Dio sarà vostro giudice su tutto ciò (*cap.* 12, *v.* 9) . . . Sovvenitevi del vostro creatore parimente in quel tempo, prima che sopraggiunga il momento in cui la polvere ritornerà a Dio che n' è l' autore (*ibid.* *v.* 1, e 7) . . . te-

mele Dio e osservate i suoi comandamenti; è questo l'essenziale per l'uomo. Dio entrerà con lui in giudizio, per esaminar tutto il bene e tutto il male che egli avrà fatto (*cap.* 13) ».

Nè poi si creda che questa verità sia quì come sfuggita a Salomone; egli già l'avea per l'avanti insegnata due volte (*cap.* 3, *v.* 16, *e* 17): » Io ho anche veduto sotto il sole l'empietà in luogo del giudizio, e l'iniquità in luogo della giustizia. Io ho detto nel mio cuore: Dio giudicherà il giusto e l'ingiusto, ed allora giugnerà il tempo di tutte le cose; Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere ». E come mai gli Epicurei dei nostri giorni hanno eglino avuto l'impudenza di affermar che Salomone pensava come essi?

Quantunque i dotti sien divisi sull'autorità del libro della Sapienza e che tutti non convengano che sia di Salomone, si è sempre esso riguardato come un compendio dei suoi sentimenti ed una raccolta delle sue più importanti massime. Questo libro è almeno anteriore di cento anni a quello dei Maccabei, poichè egli precede parimente quello dell'Ecclesiastico. Ora ecco ciò che vi si legge al cap. 3: » I giusti son nella mano di Dio; non li opprime il tormento della morte; essi sembrano morti agli occhi degl'insensati; la loro partenza dal mondo passa per il colmo dell'afflizione, e la loro separazione da noi per una rovina totale: frattanto eglino stanno in pace, ed hanno *una piena speranza dell'immortalità* . . . Essi giudicheranno i popoli, ed il Signore regnerà eternamente su di essi ». Ecco l'immortalità felice dei giusti, e il desiderio della gloriosa risurrezione manifestamente segnato. La pena degli empj nell'altra vita non è meno bene espressa nel Capitolo V. » I giusti, quivi si legge, si alzeranno allora contro quelli che li hanno oppressi . . . A tal vista colpiti da tristezza e da spavento i malvagi, saranno sorpresi dalla meraviglia di vedere i giusti salvi contro la loro aspettazione. Ecco, essi diranno, ecco quelli che furono altra volta l'oggetto delle nostre burle e dei no-

stri sarcasmi. Noi insensati che eravamo? ci sembrava una follia la loro vita, e la lor morte un obbrobrio; frattanto eccoli elevati al rango dei figli di Dio, e la lor porzione è coi santi. Noi abbiam dunque sbagliato la via della verità ... A che è servito pertanto il nostro orgoglio? che abbiam noi ricavato dalla vana ostentazione delle ricchezze? Tutto è passato a guisa d'un ombra . . . . Ecco ciò che i peccatori diranno nell' Inferno ec. ». Supponendo che questi testi « non sieno di Salomone, ma di un autore che ha raccolto « le sue massime, ecco la felicità dei giusti, e la disperazion « dei malvagi nell' altra vita chiaramente espressa da un au- « tore che ha scritto almeno 100 anni avanti i Maccabei. Ec- « co adunque una delle asserzioni di Voltaire chiaramente smen- « tita e confusa (*Bib. spieg.*); » è nel secondo libro dei Mac- « cabei che trovasi per la prima volta una notizia chiara « della vita eterna e della risurrezione ».

Elia volendo r suscitare un fanciullo, dice a Dio: « Signore fate che l' anima di questo fanciullo rientri nel suo corpo ». Il sacro istorico aggiunge che l' anima di questo fanciullo ritornò in lui, e ch' egli risuscitò. Il sig. Le Clerc ha voluto indebolir questa prova dell' immortalità dell' anima, tratta dall' antico Testamento. Egli osserva che la parola Ebrea *Nephesch* significa anima, spirito, vita; e che prendendo quel termine in questo ultimo senso, le parole, la *Nephesch del fanciullo rientrò in lui*, significherebbero solamente che il fancillo ricuperò la vita, ma non indicherebbero che ciò si fece per il ritorno della sua anima nel corpo.

Noi conveniamo dei differenti sensi della parola *Nephesch*, ma diciamo che quando un' espressione è ambigua, è d' uopo darle il senso che annettesi alla frase di cui ella fa parte. Secondo il sig. Le Clerc, il dire: » *la Nephesch di questo fanciullo rientrò in lui ed egli ricuperò la vita*, e lo stesso che dire, *la vita di di questo fanciullo rientrò in lui ed egli ricuperò la vità*; lo che è una vana ed assurda ripetizione. Noi traduciamo all' opposto: L' anima rien-

trò nel corpo di questo fanciullo, ed essa vi produsse di nuovo la vita.

Vi ha di più. Il sig. Le Clerc è stato costretto a riconoscere la verità del senso che noi diamo a qnesto passo. Su le seguenti parole del cap. VII. di s. Luca: *la sua anima rientrò in essa*, egli fa questa nota (*Nuovo Testamento tradotto da Giovanni Le Clerc*: » ciò indica due cose, l'una « è che quella picciola fanciulla era veramente morta, essendo « l'anima sua separata dal corpo: e l'altra è che l'anima « esiste separatamente allorchè ella è escita ». Finalmente la storia dell'evocazione di Samuele per mezzo della Pitonessa di Endor a richiesta di Saul, ha anche obbligato il sig. Le Clerc di riconoscere che gli Ebrei hanno sempre creduto l'immortalità dell'anima (*Comment. in lib. Hist. p.* 269), quantunque egli avesse scritto in contrario in molte delle sue opere.

Il profeta Isaia ci assicura (*Cap.* 57, *v.* 1, *e* 2) che i giusti defunti riposano nel luogo del loro sonno, perchè hanno camminato con rettitudine. Egli suppone (*Cap.* 14, *v.* 9) che i morti parlino al re di Babilonia, allorchè egli va a raggiugnerli, e gli rimproverino il suo orgoglio. Rappresenta egli questo re nell'atto che scende allo *Schcol*.

» A questa nuova il profondo dell'Abisso resta scosso. I Refaim, i morti altre volte sulla terra potenti, i » principi, i re, i conquistatori si alzano dai loro posti; » vanno essi ad incontrarlo e lo accolgono nel lor profondo « soggiorno. Eccoti dunque, gli dicono con tuono motteggiante, astro fulgido, figlio del mattino, che dicevi in tuo « cuore: Io salirò su in Cielo, io fisserò il mio trono al di « sopra delle stelle, io sarò simile all'Altissimo: eccoti così « disceso fra noi ». Nobile e sublime figura, ma che sarebbe stata inintelligibile per gli Ebrei, se non avessero avuto del loro *Schcol* l'idea di un luogo destinato in questo soggiorno ai Refaim, a quei giganti celebri per la lor forza e

per i loro delitti, ai Regi empj, ai Tiranni orgogliosi delle nazioni.

Dopo tante testimonianze tratte dagli scritti di Mosè e da altri sacri scrittori, come Voltaire ed altri filosofi moderni osano eglino ancor di ripetere dietro Morgan e Bolingbroke, che prima della schiavitù Babilonica, i Giudei non credevano un giudizio futuro, un' altra vita e l' immortalità dell' anima? Quando Daniele e i suoi compagni fin dal principio di questa schiavitù si esponevano per la loro religione alla morte, come lo fecero in seguito i Maccabei, avevano essi fondato forse questo coraggio nei dogmi de' Caldei? Daniele dichiara (*cap.* 12, *v.* 2) » che di questa folla di morti che dormono nella polvere, gli uni si risveglieranno per una vita eterna, e gli altri per un eterno obbrobrio ». Apprese egli forse questa verità da quei popoli idolatri di cui ei guardava in mezzo alla pietà le superstizioni e l' acciecamento?

In quanto al resto noi conveniamo con Voltaire, che i dogmi di cui parliamo, » eran conosciuti e ricevuti presso i Persiani, i Babilonesi, i Caldei, i Sirj, i Cretesi, i Fenicj, gli Arabi, che erano ammessi in tutta la Grecia, nell' isole, nell' Egitto ». Ma sostenghiamo, come ciò che soggiugne quest' incredulo (*Filosofia della storia*), » che i soli Giudei mostraronsi ignorar questi misterj », è ripieno di ogni falsità. In effetto indipendentemente dalle prove multiplicate che noi somministriamo, come la famiglia di Abramo che era originaria della Caldea, che dimorato avea nella Siria, che era stata lungo tempo vicina e contigua agli Arabi, che erasi multiplicata in Egitto, che vi avea soggiornato 200 anni, donde ella non escì che per stabilirsi in Palestina che parte fu della Siria, come, dico, avrebbe ella assolutamente ignorato il dogma prediletto dei suoi padri, e quello delle due nazioni con cui ella era stata mescolata successivamente?

Che risponde il Critico a tutto questo? » *I giudei*,

egli dice, *non hanno mai saputo la Teologia Egiziana*? Pretende egli di farci credere ciò di Mosè le di cui funzioni e i di cui scritti attestano le più vaste cognizioni; di Mosè che era stato istrutto in tutte le scienze che coltivavansi nell' Egitto? D' altronde, trattasi qui forse di un punto di Teologia misteriosa racchiusa nel segreto dei Templi? No, ma trattasi, secondo l' istesso Voltaire, del dogma pubblico delle nazioni. *Essi non avean veduto*, soggiugne Voltaire, *che alcune cerimonie nel Basso-Egitto Orientale*. Ma tra queste cerimonie, le imbalsamazioni, le sepolture, le tombe elevate a gran dispendio, non erano oggetti nascosti, nè difficili a capirsi agevolmente. *Questi Giudei non erano che ladri Arabi*. Voltaire ha egli dunque obbliato quel che insegnava nel 1765 (*Filos. dell' Ist. cap.* 25., *p.* 127 *in* 12.) » che gli Arabi credevano all' immortalità dell' anima, ad una vita futura, alle pene ed alle ricompense. In effetto vedere che questa dottrina si ritrova nel libro di Giob, la di cui storia, secondo Voltaire, è stata *scritta da un Arabo nella remota antichità*.

Noi dimanderemo finalmente a Voltaire, su qual fondamento egli giudica che i Persiani ed i Babilonesi e tutti i popoli credevano questi dogmi. È forse per la cura che essi prendevano dei morti, della lor sepoltura e delle loro tombe? Trovansi le medesime cure presso gli Ebrei; niente di più celebre che i sepolcri di Abramo, di Giacobbe e di Davide, ec. È ciò forse perchè gli antichi popoli consideravan la vita come un viaggio, le loro case come passeggiere abitazioni, e le tombe come loro eterna dimora, secondo le comuni espressioni degli Egiziani? I Patriarchi dicevansi parimente stranieri e viaggiatori sulla terra. » I giorni del mio pellegrinaggio, diceva Giacobbe al re di Egitto (*Gen.* 47, *v.* 9), sono di 130 anni, giorni brevi ed infelici, che non si avvicinano punto a quelli dei miei Padri ». Ora, riprende s. Paolo (*Ebr. Cap.* 11), dichiarandosi stranieri e viaggiatori sulla terra, questi santi

uomini veder facevaud con quest' espressioni che eglino non erano nella loro patria, ma che ne audavano in traccia. Se questa patria fosse stata quella che aveano abbandonata, non apparteneva che ad essi il ritornarvi; ma no, eravene un' altra, la Patria celeste che Dio loro avea preparata ». È ciò forse per il generoso disprezzo della morte, e per la costanza ad affrontarla nell' aspettativa di una vita migliore? Quale altra speranza poteva sostenere i Profeti in mezzo alle persecuzioni, ai tormenti e ai differenti generi di morte che essi soffrivano? qual cagione animava i Patriarchi erranti sulla terra senza abitazione e senza fissa dimora, se ciò non era, come dice s. Paolo, *la vista della ricompensa che essi attendevano, l' aspetto di quella città che ha solidi fondamenti, e di cui Dio stesso è l' architetto e il fabbricatore?*

FINE

Del Tomo Primo

NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA NELL' EDIZIONE DI FIRENZE.

SULLE OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Pag. 48.

Si attribuiscono a Bacco le corna; e per questo è degno di particolare osservazione il capo di Bacco taurifronte, cioè con due corna di toro che gli spuntano dalla Testa. Ateneo pretende di darne la ragione con dire, che i bevitori sono iracondi ed insolenti. Ma non sembra a proposito ciò che dell' istesso Ateneo adducono alcuni; che un tempo, cioè, le corna facevano le veci di tazze: nè ciò che leggesi in Diodoro (*libro IV.*), che egli il primo solcasse con i bovi aggiogati la terra: molto meno quel che altrove dice lo stesso, che Bacco si appella cornuto per la perspicacia e l'acutezza dell' ingegno nel pensare a cose utili e vantaggiose alla vita. Il sig. Ennio Quirino Visconti riferisce alcune ragioni che possono aver dato occasione a tal sembianza di Bacco, senza stabilirne veruna in particolare. Quel che è certo si è, che le corna furono a Bacco attribuite dall' antichità. Orazio nell' Ode XIX. lib. 2, della sua Lirica dice.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum . . .
e Ovidio (*Metam. lib. IV*)
. . . . . . *tibi*, *cum sine cornibus adstas*
Virgineum caput est.

Per questo passo alcuni critici hanno creduto che sieno state adattate a questo Dio non poche proprietà di Mosè, di cui si legge nell' Esodo (Cap. 34) che scese dal Sinai col volto risplendente, *cornuta facie*, e nell' Ebreo è

detto *Karan*, parola derivita da *Keren*, che vuol dire *splendore*: onde *Karan* è stato spiegato per lanciar raggi come il Sole, o a guisa di corna che per la loro figura e situazione non lasciano di aver qualche analogia coi raggi dei quali il Sole, giusta l'idea dei Poeti, ha circondata la fronte. Potrebbe anche supporsi che questi prendessero in ciò di mira l'origine di Bacco nato da Giove creduto Dio o autor della luce, *diespiter*. A vero dire quante e quali cose attribuisconsi a Bacco, che appartengono a Noè o all' istesso Mosè! Bacco inventore del vino dicesi che abbia insegnato a piantar le viti, avendo noi la testimonianza di Diodoro Siculo nel libro V.: ma ciò molto più veracemente si attribuisce a Noè (*Gen. cap. IX*).

Bacco diede varj documenti nelle selve e nelle rupi ai satiri e alle muse: Noè dopo il diluvio, devastata e ridotta in solitudine la terra, inculcò prontamente agli uomini i precetti intorno al culto di Dio.

Bacco supera i fiumi ed il mare: Noè evitò e superò il diluvio dell' acque.

Bacco espugnò i Giganti che mossero guerra a Giove: Noè fu valorosamente ripugnante a Cham suo figlio, che a guisa di Nume si faceva empiamente adorare, e a tutti i di lui posteri immersi nell' idolatria e nell' ateismo,

Bacco fu mediatore ed arbitro di pace e di guerra: Noè fu mediatore e conciliatore tra Dio e gli uomini.

Che se Mosè, Giosuè e ciò che loro appartiene, si confronta con ciò che Orazio attribuisce a Bacco, conosceremo esser quasi le medesime cose. Mosè nel Monte Sinai porta al popolo Ebreo le leggi ricevute da Dio. *Bacchus in rupibus Satyros et Nimphas docet.*

Il *Tirso* di Bacco, che altro significa che la verga mosaica? Con questa si operaron portenti, per mezzo di quello parimente s' immaginarono. Per quelle espressioni di Orazio:

Vinique fontem, lactis et uberos

Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella . . . .

Chi non intende esservi adombrata la terra promessa in cui scorreva latte e mele, o le acque fatte scaturir dalla selce per opera di Mosè?

La verga di Mosè cangiata in serpente, e presa in mano senza nocumento; parimente il serpente di bronzo eretto per comando di Mosè nel deserto, forse non dettero luogo alle parole di Orazio

Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines?

I fiumi superati da Bacco unitamente ai lontanissimi mari non dimostrano il passaggio del Giordano e del mar Rosso a piedi asciutti, e sotto la condotta di Mosè e di Giosuè? E l'altre espressioni del Venusino:

. . . . tectaque Penthei
Disjecta non levi ruina,
Thracis et exitium Licurgi

adombrano assai chiaramente le città distrutte, i re vinti e i popoli sbaragliati e sconfitti dagl'Israeliti col soccorso di Dio. Finalmente i Giganti, quei personaggi famosi di cui fa menzione la Genesi, e i mostri dei figli di Enoc della stirpe gigantesca, e la torre Babelica produssero la Gigantomachia e l'arduo assalto del Cielo:

Tu cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Roechum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala.

Bacco è l'eroe del mondo primitivo; egli è l'Osiride dell'Egitto, il Dionisio dei Ginnosofisti, il Freyer dei Goti e dei Teutoni, l'Adoni di Biblo, e il *Liber* dei Romani; ma egli non è nè il Noè, nè il Mosè del popolo di Dio. In una delle Isole della Tebaide trovasi il più famoso dei sepolcri. Diodoro Siculo (*lib.* I.) ci ha lasciato la tra-

duzione di un Epitaffio trovato scritto in lettere sacre sopra la tomba di questo Eroe in una città detta Nisa in Arabia: » Io sono, vi si diceva, il Re Osiride; che alla te« sta di un'armata formidabile ho girato la terra intera, dai « deserti disabitati dell' Indie fino ai ghiacci dell' Orsa, e dal« le sorgenti dell' Istro fino alle rive dell' Oceano . . . non « avvi sulla terra un luogo al quale io non sia pervenuto, « ed il mondo di cui sono stato benefattore, ha ereditate « le mie scoperte ».

Pagina 120.

Il sig. de Luc, che nelle sue dotte lettere ci ragguaglia minutamente di tutte le osservazioni da esso fatte nei molti viaggi espressamente intrapresi per conoscere la storia fisica della Terra, ha rilevato il metodo che tiene la natura nel formare questa terra vegetabile; che non appartiene ai primi elementi del Globo, e la quale è destinata ad alimentare le due immense classi di vegetabili e di animali.

I semi, egli dice, del musco, o sia lichene, e di altre simili pianticelle sparse per l' aria, e gettati insieme con quel tenue pulvisculo che nuota del continuo nell' atmosfera, sopra la superficie della terra, sopra l' arena e sopra le roccè, alimentati dall' acqua e dall' aria germogliano, si corrompono, ricevono nuovi semi che germogliando essi pure e corrompendosi danno il primo principio alla terra vegetabile, che cresciuta ad una sufficiente altezza diviene abile ad alimentare e sostener piante maggiori ed anche alberi interi. Egli ha creduto, che potrebbesi in conseguenza coll'osservar l' altezza di questa terra vegetabile, rilevar la data, se non del globo, almeno de' continenti dal tempo nel quale hanno cominciato ad esser fecondati dalle pioggie.

Pagina. 120.

Prima della rovina di Ercolano, vi furono altre eruzioni, e ciò si arguisce dal vedere che la città di Pompei o Pompejana fu in certi luoghi fondata sopra lava, come avverte nelle note al suo poemetto istorico-fisico sul Vesuvio il P. Atanagio Cavalli Carmelitano, allorchè penetrò negli scavi fatti per ordine del Re Carlo III. di Napoli, che poi fu Re di Spagna. Questa città rovinò in occasione di un forte terremoto, come dice Seneca nelle sue naturali questioni al libro VI., e rovinò sedici anni prima di Ercolano, l'anno 63 dell' era volgare; e la sua total distruzione avvenne poi in un coll' intera di Ercolano l' anno 79.

Pagina. 123.

Se si eccettuano le cime delle più alte montagne delle alpi, degli appennini e delle Cordeliere nell' America, non vi è parte del mondo conosciuto che non rappresenti lo spettacolo di conchiglie, o di altra specie di testacei nelle viscere della terra. Se ne ritrovano all' altezza di ben 2000 tese sopra l' attual livello del mare, e se ne ritrovano altri sepolti sotto il livello del medesimo. Negli scavi fatti in Amsterdam se ne son ritrovati alla profondità di 200 piedi. Il sig. Tramontani ci assicura, che nel Casentino si trovano conchiglie sotto immensi strati di pietra arenaria e schistosa, e se ne vedono l' impronte dentro sassi marnosi, calcari e metallici. Il P. Soldani ha rilevato che le lumachelle sono strati di testacei convertiti in selci dalla materia lapidiscente. Il Bowles nella sua *Storia fisica della Spagna* ha osservato che i testacei vi si trovano per ordinario a strati e che anche sotto le pietre arenarie e le pietre calcaree si ritrovano conchiglie e corni di Ammone, specie di te-

stacei, che forse più non esiste nei nostri mari, e che quanto alla grandezza non ne hanno dei simili i mari dell'India. Il conte Carli nelle sue lettere Americane osserva, che nel Vincentino e nel Veronese quei testacci estranei ai nostri mari, come sono la coclea Cinese e il bucino eburnio Persiano si ritrovano soltanto negli scavi che si fanno alle falde dei poggi, e che solamente nelle parti superiori di questi poggi e colline si ritrovano i testacei proprj dei nostri mari, ed ha creduto di poterne dedurre che il mare abbia occupato il nostro continente in due epoche differenti.

Il Bowles dice che nell' Aragonese esiste una collina nella cui roccia calcarea si ritrovano conchiglie e bucini, che nel centro della stessa roccia si trovano ossa di bovi, denti di cavalli e di asini con ossa di altri animali domestici e più piccoli. Questi depositi non possono esservi stati trasportati dalle correnti dei fiumi, ma devono essere stati fatti in un tempo in cui era abitata quella collina, e prima che fosse ricoperta dal mare. Lo stesso dee dirsi delle ossa che si ritrovano a Cherso, ad Ossero ed a Gibilterra. Alcuni notomici Inglesi citati dal sig. Dillon nell' esaminare quest' ossa fossili di Gibilterra, le hanno credute ossa di capre. Lo stesso dovrà dirsi di quelle ancora dell' Affrica e di Ossero. Il sig. Testa in una sua lettera diretta al conte Carli sull' autorità dell' Holman, del Collison, dell' Huinter e del Merch, sostiene che ossa credute finora di elefanti appartengono piuttosto a cetacci: sono nella stessa opinione il professor Santi ed il Maggi, ma non ha guari che il professor Nesti ha messo di nuovo in dubbio la cosa, supponendo che quell' ossa esser possano ossa o di elefanti, o di qualche fiscetere grossissimo; o di mastodonte, o d' ippopotamo, o di rinoceronte o del gran iapir, od anche di bovi grossissimi. È certo che nell' agro romano circa 25 anni sono fu ritrovato sotto terra, e quindi riposto nel museo del cardinale Zelada un corno per ben due volte più lungo delle corna dei bovi romani, e per ben quattro volte più grande di quelli degli altri bovi d' Italia.

Pagina 147.

Il dotto monsignore Testa, cui aderisce l'illustre autore della *Bibbia vendicata*, dice che, la costruzione dei tempj Egiziani apparisce di recente data relativamente all' antichità remotissima che loro si attribuisce. L'antichità dei templi è così incontrastabile, quanto è difficile il riconoscere le nazioni che hanno cominciato ad averne. Nella *Fenicia* e nell' *Egitto* convien cercarne l'origine, non potendosi rivocare in dubbio, che in queste contrade è uscita in campo poco tempo dopo il diluvio l'idolatria, e con essa tutto ciò che concerne il culto degli Dei e l'uso de' templi. Erodoto e Luciano lo dicono formalmente degli Egiziani. Semplici altari di rozza pietra in mezzo alla campagna erano i soli preparativi dei Sacerdoti, ed a questi in seguito successero i luoghi chiusi e le cappelle. Parrebbe che gli Egiziani non n' avessero avuti prima del tempo di Mosè; poichè il sacro scrittore non ne ha mai fatto parola. Banier vuole che il primo tempio portatile e forse il modello, degli altri, fosse il tabernacolo da Mosè inalzato. Il chiaris. sig. Giuseppe del Rosso, professore nell' Accademia delle belle arti di questa città di Firenze, e architetto al servizio della real corte di Toscana, nella sua operetta che ha per titolo » *Ricerche sull' Architettura Egiziana ec.* », è d'avviso, che i templi fossero costruiti prima: e dall' uscita degl' *Israeliti* dall' *Egitto*, egli dice, che esister dovea il famoso tempio di *Vulcano* inalzato da *Sesostri*, che avea regnato circa 200 anni prima di quest' epoca, ed a cui dovea l' Egitto l'abbellimento di cento sontuosi templi al riferir di Diodoro Siculo. Il P. Calmet è di sentimento che il tabernacolo può darci qualche idea del modo con cui eran costruiti i primitivi templi degli Egiziani: Strabone ci dà con accuratezza la descrizione dei templi *Egiziani*, e che qui non è d' uopo riportare, trattandosi solamente dell' antichità di questi medesimi templi. È famoso il tempio di

Tebe, quello di *Proteo* a *Memfi* , quelli d' *Iside* e *Venere* di *Tentyra*, ove fioriva il culto di questa divinità: quello dell' antica *Eliopoli* , ol' *On* della scrittura, ed al presente *Matarea* , che pretendesi favolosamente fondata da *Apis* , figlio di Rhode e del sole , che insegnò l' astronomia agli abitanti, e adorava il sole . Vi si adorava pure un Toro sotto il nome di *Maevis* , come si adorava a *Menfi* sotto quello di *Apis*. Presso questo tempio eravi una Sfinge di un bel giallo lunga 20 piedi , e da una parte della porta un obelisco . I Sacerdoti di questo tempio eran famosi per le cognizioni di astronomia e di filosofia, e a tale effetto era presso *Eliopoli* una famosa specola, che era uno dei quattro famosi Collegj dell' Egitto ; e sappiamo avere in questo luogo soggiornato Platone.

I templi di *Dindera* e di *Hennè* sono di una remota antichità , ma non così può dirsi dei due Zodiaci quivi scoperti .

L' invenzione de' templi , o fabbriche circolari sembra esser remotissima , ed è certissimo che gli Egiziani l' hanno conosciuta assai per tempo .

Io non determino per questo che fossero di forma circolare i templi di Dindera e di Hennè, ma che neppure fossero dell' epoca degl' Imperatori Romani .

Pagina 149.

Questo prezioso monumento è stato portato di Persia dal Sig. Michaux che l' ha trovato una giornata al di sotto di Bagalad nelle rovine di un palazzo , appellato i giardini di Semiramide presso il Tigri.

(Il Sig. Michaux è un dotto Botanico che la sua passione per la storia naturale ha strascinato nell' America Settentrionale, dipoi in Persia , e che quindi è ripartito

col Capitano Baudin. Egli ha pubblicato prima della sua partenza una bella Monografia sulle querce di America).

Questo è un marmo rovesciato nell'acque del Tigri, prima di essere stato lavorato. Il Sig. Michaux, *Magaz. Enciclop.*(*ann. VI. T. III. pag.* 86) dice che è un basalte: in tal caso egli sarebbe del medesimo genere che quello delle rocce cornee appellate impropriamente Basalte, poichè questi non sono prodotti Vulcanici; ma io ho fatto il saggio di questa pietra con un acido, ed essa fece dell'effervescenza, stropicciata, diede un odor fetido. Questo è dunque un marmo, e si può riportare alla *calce carbonata bituminifera* dell' eccellente sistema *Mineralogico* del C. Haüy, (*t.* 2 *p.* 89). I marmi di questa specie sono stati sovente impiegati nelle antiche opere di scultura. Il colore di questo è nero: ma Niebuhr (*Viaggio*, *t.* 2. *p.* 100) ci dice che gli edifizj di Persepoli son costruiti di un marmo durissimo, di un bigio carico e scuro, che prende una bella pulitura e divien quasi nero: egli è comunissimo in questa contrada; la montagna Rocmed, situata a una piccola distanza, somministra in copia questo marmo ed è presumibile che il nostro venga dalle medesime cave: esso è effettivamente bigio nelle sue spezzature: il color nero che acquista col tempo nella sua superficie, dee esser prodotto dalla combinazione dell' aria infiammabile dell' atmosfera con il bitume, di cui è impregnato; è anche questo bitume che gli dà un tal quale odore, meno fetido di quello della nostra *pierre de porc*, *o pierre puant*, ma molto sgradevole. Si sa che il suolo di Persia come quello di Babilonia, somministra del bitume in abbondanza.

Dice di averne spediti (des plâtres o disegni, e delle incisioni di questo monumento) ai sig. Münter, Harder, Anseley, Hagar, Henley e Silvestro di Sacy, e che loro farà senza dubbio nascer dell'idee, che si compiacerà riunire, per darne l'estratto ai lettori di questa raccolta.

La sua forma è allungata, rotonda, e un poco piatta

(*aplatie*) ; esso ha 48 centimetri (un piede e mezzo) di altezza sopra 22 centimetri (un piede) di larghezza. Pesa quasi 32 kilogrammi (44 libbre) . La sua forma piramidale , consacrata nella Religione dei Persiani , avrà fatto creder proprio il dilinearvi quelle figure relative al culto.

Esso è lavorato sopra le due facce : ciascuna è divisa in due sezioni. Nel campo superiore son differenti figure , nel campo inferiore , è l'iscrizione.

Il serpente figurato sopra (*là tranche*) del monumento, e che si vede all'alto della Tavola VIII. , divide le due parti della pietra : Esso e coperto di (*striés*) lunghe e interrotte, a un dipresso simili a quelle che osservansi sul dorso della lumaca (*limare*) : per queste (*striés*) lo scultore, se egli si può meritar questo titolo, ha preteso indicar le scaglie. Dalla sua testa escono due lingue allungate, lo che è del tutto conforme alla natura del serpente che gli artisti ed i poeti rappresentano quasi sempre male a proposito , con una lingua triangolare a ferro di freccia. Del resto il serpente che stendesi quì da una parte all'altra della figura, non è un'idea straniera agli Orientali. Secondo il *Cordouan*, nei suoi *Comentarj* sull'Alcorano , il trono di Dio è circondato da un immenso serpente (*Silvestro de Sacy, memorie sopra alcune antichità della Persia*). Il cav. Silvestro de Sacy non pensa che convenga citare una favola alcoranica per illustrare un monumento di Magismo. D'altronde il serpente che , secondo i Musulmani , circonda il trono di Dio, è alato; esso ha 40 ale, e sopra ciascuna piuma delle sue ale tiene un angelo ec. A lui sembra che il serpente che noi vediamo qui , potrebbe esser benissimo il grand'Aschmogh , il serpente infernale , il gran (*couleuvre*) di cui si è sovente parlato nel Zend-Avesta : questo è Ahriman , che sotto la sembianza di un (*couleuvre*) saltò dal cielo in terra , e che produsse gli animali velenosi , distrusse la vegetazione, e la madre dell'inverno: altrove è la prima produzione di Ahriman opposta alla prima opera di Ormusd sulla terra. Questo principio maledetto

di ogni impurità sarà bruciato nel giorno della risurrezione in *mezzo*, dentro a metalli fusi.

Si può consultare su questo serpente la tavola del Zend-Avesta ai vocaboli *Aschmogh*, *Couleuvre*, *Serpent*.

Forse questo marmo è un talismano destinato a legare questo maledetto principio, e a neutralizzar la sua influenza.

Non trattasi più che di determinare se per quel serpente conosciuto presso di essi, i Persiani abbiano potuto figurar questo.

Per la sua forma e per la sua grandezza, esso dee essere uno delle specie del genere Boa, (forse il *Boa Turcico*).

Pagina 153.

I Fenicj e i Tirj principalmente, e quindi i Cartaginesi che trasser dai Tirj l' origine, furono i primi popoli commercianti della terra, quantunque non sieno mancati autori che concedano questo vanto agli Arabi, annoverandoli fra i più antichi navigatori Cantò infatti Catullo che Tiro insegnò la prima a spiegare ai venti le vele.

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Così ancora Pietro Valeriano, lib. dei Geroglifici, 45.

Quaeritis et Coelo Phoenicum inventa sereno.
Quae sit stella homini commoda quaeque mala.

Rufo Festo Avieno nella descrizione della terra così dice

« ....*Salso quidquid pulsatur ab aestu,*
« .. .*Phoeni cum Regio est Hrubro a gurgite quondam*
« *Mutavere domos*: *primique per aequora vecti*
« *Lustravere salum* : *primi docuere carinis*
« *Ferre cavis erbis commercia*, *sydera prima*
« *Servavere poli* . . . . , . . .

Tiro celebre nelle storie per l'assedio di Nabuccodonosor, che durò 13 anni, e per quello che sostenne sotto A-

lessandro che' durò sei mesi, passava per una delle più antiche e delle più floride città del mondo. L'industria dei suoi cittadini e la vantaggiosa sua situazione, renduta l'aveano padrona del mare, e centro del commercio dell'Universo. Dagli ultimi confini dell'Arabia, della Persia e delle Indie fino alle più remote regioni dell'Occidente, dalla Scizia e dai Paesi settentrionali fino all'Egitto, all'Etiopia ed ai paesi meridionali, tutte le nazioni contribuivano ad aumentarne le ricchezze, lo splendore e la forza. Non solo tuttociò che in quelle doviziose regioni trovavasi di necessario e di utile alla Società, ma ciò che vi era di raro, di curioso e di magnifico, di prezioso e di più atto a mantenere e nutrir le delizie ed il fasto, tutto era portato ai di lei mercati, ed essa poi, come da una sorgente comune, lo spargeva per tutti i regni, e comunicava ad essi nel tempo stesso l'aria contagiosa degli agi, delle vanità, del lusso e della morbidezza.

La Fenicia se ebbe nel commercio il primato e nella navigazione, lo ebbe ancor nelle scienze. La Grecia è debitrice alla Fenicia di gran parte della sua cultura. Cadmo figlio del re di Tiro, o secondo l'opinione de' Greci, di quel di Sidone, passato in Grecia per ordine di suo padre in cerca di Europa, fermossi nella Beozia, dove fondò la città di Tebe, insegnò ai Greci il commercio e la navigazione, istituì scuole pubbliche, ed introdusse l'alfabeto allora soltanto di 14 lettere.

Pagine 162.163.

I Caldei millantavano quasi un mezzo milione di anni di antichità, al dire di Milizia nelle memorie degli Architetti antichi e moderni (*tom.* I.) Contavano eglino 120 Sari o periodi di 3600 anni, ovvero di 4232 secoli fra A-

loro il fondatore della loro colonia, ed il diluvio di Sisutro re di Ardate, il quale sembra coincidere colla prima età storica delle Monarchie.

Pagina 168.

Dalla dottrina dei Caldei molte cognizioni ricavarono i Greci; e questa è l'unica parte dell'Asia, del cui sapere ci abbiano gli antichi tramandati irrefragabili monumenti. Tolomeo ha lasciato la memoria di molte astronomiche osservazioni de' Caldei, e vi ha tutto il fondamento di credere che molte altre ne fossero state fatte ancora nei tempi anteriori. La stessa favolosa antichità di tante migliaja di secoli derisa dai Greci e dai Romani, che peraltro il Bailly si è sforzato di giustificare in qualche maniera, prova certamente una certa verità superiore a quella di tutte l'altre nazioni, delle quali forse non sonosi finte favole di tal natura, perchè un egual fondamento mancava, a cui appoggiarne la falsità. Leggiamo in Seneca (*quaest. natural. lib. VII*, *cap.* 3) che Apollonio Mindio espertissimo nello studio delle cose naturali, il quale dimorato avea lungo tempo presso i Caldei, per istruirsi a fondo della loro dottrina, fermamente asseriva, che i dotti Caldei nel numero dei pianeti collocavano le comete, e che giunti erano ad intendere ed accertare il vero lor corso.

Le grandiose fabbriche di cui parlano Erodoto ed altri antichi e moderni scrittori, veder fanno i progressi dei Caldei nella cultura delle arti. Non dovrebbe omettersi tra i sontuosi monumenti, il tempio di Belo. Solo dirò qualche cosa dei suoi tesori. Diodoro (*lib.* 2) fa menzione della statua d'oro massiccio alta 40 piedi, che la Scrittura porta a 60 cubiti, o 90 piedi di altezza, compresa però la statua e il suo piedestallo, e che Nabuccodonosor consacrò

nella campagna di Dusa. Conteneva mille talenti d'oro Babilonesi, la qual somma, secondo Polluce, che nel suo *Onomasticon* fa il talento Babilonese di 7000 dramme attiche, cioè di 875 once, ascenderebbe a tre milioni e mezzo di lire sterline. Ma se si alza la statua fino a 90 piedi senza comprendervi il piedestallo, il suo valore ascende ad una somma prodigiosa. Vi erano pure altri Idoli e molti vasi sacri in questo tempio di Belo, tutti di oro massiccio. Quelli di cui fa menzione particolare Diodoro valevano 5030 talenti; i quali uniti agli altri mille sopraccennati, che valeva la statua, sorpassano la somma di 21 milioni di lire sterline. Inoltre è cosa facile l'immaginarsi che vi fossero altrettante ricchezze in suppellettili non specificate, il che ascende ad una somma immensa. Imperocchè erano 2000 anni che raccoglievansi questi tesori, mentre 2000 anni durò quel Tempio. Furono tutti tolti da Xerse quando lo distrusse. Forse lo fece per risarcirsi con questo bottino delle grandi spese fatte nella sua spedizione in Grecia. Alessandro ritornato dall'Indie in Babilonia volea rifabbricarlo, e subito v'impiegò 10000 persone per isgombrarne il sito e rimuoverne le rovine; ma essendo morto due mesi dopo, quando l'opera non era ancora molto avanzata, la sua intrapresa non si eseguì.

Vicino al Tempio di Belo, e dalla parte orientale del fiume vedevasi l'antico palazzo dei re Babilonesi, che avea 30 stadj, cioè una lega e mezzo di circuito. Il palazzo nuovo edificato da Nabuccodonosor era a quello dirimpetto dalla parte occidentale, che avea 60 stadj di circonferenza, che forman tre leghe. Egli era circondato da un triplice recinto di mura separate l'uno dall'altro da spazio molto considerabile Ciò che faceva la maggior bellezza di quel nuovo Palazzo, eran quelli Orti pensili tanto rinomati fra i Greci. Le Dighe, i Ponti sull'Eufrate, le mura della Città di Babilonia, Babilonia stessa potevano con ragione annoverarsi fra una delle sette meraviglie del Mondo. Io mi ri-

sparmio di farne quì la descrizione, perchè il saggio Lettore può vederla nelle migliori Storie, e negli Espositori delle divine Scritture.

Pagina 181.

Il Zend-Avesta può dirsi la Sacra Scrittura dei Persiani. Quest' Opera è stata diligentemente tradotta dall' Anquetil, e molto commendata dai moderni, i quali nei libri antichissimi dei Gentili vorrebber ritrovare ogni cosa. Se ne vuole autore Zoroastro, ed è divisa in 14. Tomi È intilolata *Zend-Avesta*, *ciò l' Accendifuoco* e il *fucile*, per significare che la sezione era efficacissima ad accendere gli animi nell' amor divino. L' Hyde e il viaggiatore Enrico Lord dicono che anche adesso quei pochi Persiani, i quali mantengono la Religione dei Maghi, conservano in ogni Tempio un Esemplare di questo Libro da lor venerato, come da noi la Bibbia, e dai Maomettani l' Alcorano. È diviso in due parti: nella prima si prescrive la sacra Liturgia, e tutti i Riti del Culto religioso: la seconda comprende i precetti della Religione e della morale. Zoroastro, come dicono, spacciava che gli era venuto dal Cielo. Esso è scritto nell' antica lingua Persiana: e l' Hyde, se non gli fosser mancati i mezzi, avea in animo di darne una nuova versione Latina. Lo stesso Hyde, il Prideaux e il Beausobre hanno questo libro per genuino, e conseguentemente per uno dei più antichi che siano stati scritti. Il Fabrizio e il Budeo lascian questo punto indeciso. L' Uezio e il Bruchero lo stimano apocrifo e del tutto finto, e più veramente scritto per sostener la dottrina di Zoroastro da qualche sacerdote Persiano in quei tempi in cui la Persia era abitata da molti Giudei e Cristiani. Imperciocchè assaissime cose sono in questo libro prese dal Vecchio Testamento: Si parla di Ada-

mo, di Eva, di Abramo, di Giuseppe, di Mosè, di Salomone, della Creazione del Mondo e del Diluvio quasi alla stessa maniera che si legge nel Genesi, e vi si trovano inseriti molti Salmi Davidici. Queste cose appunto fanno credere al Prideaux che Zoroastro fosse di stirpe Ebrea e discepolo di Daniele. Può asserirsi che chiunque con animo imparziale e con occhio erudito si accinga a leggere alcune pagine di quel libro, ben tosto vi scoprirà la mano di un moderno Impostore. Il Meiners nell' Accademia di Gottinga, forse troppo aspramente, adduce evidenti ragioni, perchè ne possa di ciò rimanere il menomo dubbio. Ometto altre ragioni portate dal Brukero nel parimente Persiano libro chiamato *Sadder*, che è un compendio del Zend-Avesta, di cui l' Hyde ce ne ha dato un estratto. Vi si dice chiaramente che egli era Persiano e che ebbe per padre Purshasp, e per Madre Doghdu nativa della Città di Rey. Laonde il parlarsi in quel libro di cose Ebraiche ne mostra appunto l' impostura per far credere agli Ebrei ed ai Cristiani che la Religione dei Maghi non era guari dalla lor differente. Ometto finalmente di ragionare di quella collezione che leggesi col titolo di *Oracoli di Zoroastro o Caldaici* apocrifa al certo per giudizio oramai di tutti i Critici.

Pagina 190.

No-Amon Città di Egitto altro non era che Tebe famosa per le sue cento porte, e pel numero immenso de' suoi abitanti. I Greci la chiamarono Diospoli, o Città di Giove per il magnifico Tempio fabbricato in essa in onore di questa divinità dei Pagani. Per questa stessa ragione dicevasi presso gli Egizj No-Amon, perchè quest' era il nome di Giove presso quel Popolo.

Tebe era sul gusto di Babilonia ed inoltre sì popolata,

che da ciascuna delle sue sento porte poteva far uscire dieci mila guerrieri : vale a dire tutta la Città poteva somministrare un millione di soldati , ed in conseguenza ella dovea contenere almeno cinque milioni di abitanti. Tutto l' Egitto non ha mai contenuto più di tanta popolazione. Leggiera difficoltà ! (Può vedersi Francesco Milizia nelle memorie degli Architetti antichi e moderni T. I.).

Pagina 194.

Noi contempliamo nella China la prima nazione che abbia coltivate le lettere. Chi avrebbe mai potuto imaginarsi che quest' Impero nella storia salisse tant'alto quanto quello dei Babilonesi, degli Egiziani , ed in generale quanto tutti gli altri popoli , e sconosciuto affatto e straniero per tanti secoli fosse all' Europa ? Noi abbiamo di fatto in questo secolo più chiare e più distinte, più fondate e più sicure notizie dei remoti tempi dell' Impero Chinese, che non delle meno lontane antichità delle nostre Contrade di Europa. Noi abbiamo da quei 50 secoli in poi una costante e continuata successione degli annali di questa singolare ed unica nazione. Fo-hi, Koangti, Yao, Yongtching e molti altri celebri personaggi non sono solamente conosciuti per nome, ma le loro vite, le loro gesta e i loro meriti si sono esattamente trasmessi alla posterità . Fo-hi fin da quasi 30 secoli avanti l' Era Cristiana, regnava già nella China . Egli fu d' ingegno prespicace , savio ed esemplare politico , e grandemente promosse nel suo Regno l' Astronomia . Egli fu il primo Imperatore da cui gl' Istorici i più critici prendono l' epoche della vera e non interrotta Storia Chinese . Nel tempo che i Greci a guisa d' immonde bestie si cibavano di ghiande , quando caduto non era tampoco nelle rozze loro menti il pensiero di alzar gli occhi al Cielo per contemplarne le stelle , Fo-hi avea già formate Ta-

vole Astronomiche, e la figura dei corpi celesti e la cognizione dei moti loro abbozzata. Nel 26°. secondo avanti l' Era Cristiano regnava Hoangti, e sotto il suo Impero prodigiosamente fiorivano nella China le scienze: Ad Hoangti son dovuti quei due celebri Tribunali, delle Matematiche l'uno, l'altro della Storia, i più gloriosi monumenti, che in tutto il mondo abbiano ottenuto le lettere. Allora stabilito fu il Ciclo di 60 anni, che è tuttora in uso nella Chinese Astronomia, e l'Astronomo Yongtching una sfera compose, e lasciò notate molte astronomiche osservazioni, che furono dai posteri riconosciute siccome fatte coll'ultima esattezza. Confucio fu un filosofo che niente cedeva a Platone ed ai più rinomati filosofi della Grecia. La Morale e la politica Chinese hanno riscossa ai nostri tempi la meraviglia di Europa. La Poesìa pure è stata assai amata dai Chinesi, ed inni non solo e cantici presso di lor si sentivano, ma vedevansi altresì Poemi drammatici, che il più perfetto grado contengono della Poesia. Questa nazione in somma ci offre nella letteratura uno spettacolo non mai altrove veduto in tutta l'estensione del Globo. Io non trovo ragioni bastevoli a ricusare di supporla Indiana col Mignot, nè Egiziana con Guignes e col Caylus, ma dirò bensì, che una nazione che da principio fece tanti progressi nelle scienze, una gente sì colta e sì polita, un popolo sì amante della dottrina, è vissuto per lunghi secoli diviso dal resto del mondo, non solo ai curiosi Greci sconosciuto, ma anche agli altri Asiatici suoi vicini. Un muro impenetrabile separava dalla Tartaria, e dall'Asia Settentrionale la China, ed un muro ancor più difficile a superarsi nascose tenea le cognizioni Cinesi dagli sguardi degl' Indiani e dei Persiani che vi stavano attorno, non che dai remoti Egiziani e dagli Europei ancor ciechi.

Pagina 213.

Freret nella sua Cronologia dei Cinesi, sul Testimonio di Suida riduce però la durata degl' intervalli fra Aloro e Sisutro a 2220 anni lunari, non valutando il Saro che di 18 anni lunari intercalati, ovvero di 222 lunazioni. Alcune Tradizioni dei Cinesi fanno rimontare la creazione del primo uomo da essi detto Poan-Kau fino a quasi 2000 Secoli prima dell' epoca di Confucio, che fiorì 500 anni prima della nostr' Era. I loro Annali sicuri ed autorizzati pel suffragio di un Tribunale stabilito appunto per questo oggetto, non cominciano però che dal Regno di Fo-hi circa l' anno 2952 avanti la stessa Era, e questa Storia continua in seguito senza interruzione da Fo-hi fino ai nostri giorni. I Letterati della China dividono l' età del nostro Globo in dodici periodi di 108 Secoli, sette de' quali son già trapassati, e pretendono che il primo uomo fosse creato sul principio del terzo, 54 Secoli prima dell' Era Cristiana, e che il mondo deve ancora esistere circa 622 Secoli prima di subire una Rivoluzione, dopo la quale rinascerà di nuovo, come la Fenice dalle sue ceneri.

Pagina 237.

Ecco i sentimenti dell' Ezour-Vedam sulla Divinità. Si possono contare i grani di sabbia della terra, e sapere il numero delle gocce dell' acqua del mare, dice Chumontou nell' Ezour-Vedam: ma le grandezze di Dio sono del tutto al di sopra delle nostre cognizioni. Frattanto io ti dirò alcuni nomi che possono convenirgli », L' Adorazione a colui che è l' Ente supremo, che è l' eterno Creatore di tutte le cose. È da voi che deriva la morte e la vita. Voi solo far potete la nostra felicità. Voi siete l' essere sovrana-

mente felice, e felice per voi stesso. Il possedervi è possedere il colmo di tutti i beni. Niuno è felice che per voi, niuno è felice che in voi, l'uomo non possederà mai la vera felicità, qualora non abbia la felicità di godervi. Voi siete la vita e il sostegno di tutte le cose, senza che voi abbiate bisogno di esser sostenuto. Non scorgesi mai in voi alcun cangiamento. Voi solo godete di una felicità che niuna cosa può alterare e corrompere. Siete voi che nascer fate nei nostri cuori i sentimenti di pietà e di virtù; che ce li conservate e li premiate. Voi siete per eccellenza al di sopra di tutto, e siete il vero, ed il solo maestro. Voi solo potete compire i nostri voti, e metter fine ai nostri desiderj. Voi siete il Salvatore, il Padre e il maestro del mondo. Voi vedete e conoscete, e governate tutto. Voi siete il nostro refugio, il nostro conforto, e il nostro unico bene ». Ecco, aggiugne Chumontou, una parte de' nomi che bisogna pronunziare per meritare il perdono de' suoi peccati, e il compimento de' suoi voti.

Pagina 238.

L'opinione degl' Indiani la più strana di tutte sull' antichità della terra, è egualmente curiosa che ridicola, ed esagerata. Essi dividono la Storia dell' Universo in 4 età o periodi, che chiamano *Joghe*.

Il primo detto *Sutti Joga*, o Periodo di purità; dee, secondo essi, aver durato trentaduemila Secoli, e la vita dell' uomo arrivava a centomila anni, e la sua statura a 22 cubiti o quasi 53 palmi.

La seconda Età detta *Tirta Joga*, o Periodo nel quale il terzo del genere umano fu riprovato, durò ventiquattromila Secoli, ed allora gli uomini vissero fino a 10000 anni.

La terza *Dwpar Joga*, ossia Periodo in cui la metà

della specie umana divenne depravata, durò 16000 Secoli, e l'uomo arrivò fino all'età di 1000 anni.

La quarta età finalmente, detta *Calli Joga*, ossia periodo nel quale tutto il Genere umano fu corrotto, o diminuito (poichè tale è il senso della parola Calli), è quella in cui viviamo e che essi credono dover durare 400000 anni, dei quali si son già trapassati quasi 5000. Queste quattro età potrebbero corrispondere per Analogia ai Secoli d'oro, d'argento, di bronzo e di ferro dei nostri Poeti. Secondo Freret nella Cronologia dei Chinesi (t. 3.); la Calli Joga deve aver cominciata ai 16 di Gennajo nell'anno 3102 avanti la nostr'Era, epoca che potrebbe coincidere con quella del Diluvio di Noè e di Sisutro.

Gli Assirj di cui burlasi fin Cicerone, contano fino a settecento ventimila anni avanti la nascita di G. C. È ingegnosa la congettura di Alfonso des Vignoles celebre nell' Accademia di Berlino, il quale sospetta che fossero giorni e non anni, appunto, dice il Moniglia, si ridurrebbe allora il numero mostruoso dei settecentoventimila a poco più di 2000, quanti con ragione si contano cominciando poco dopo il Diluvio e giungendo fino ad Alessandro Magno Conquistatore dell'Asia.

Pagina 238.

Sono rimarchevoli i sentimenti del *Bagavadam* sulla Divinità, e che io ho preso dalla bell' Opera francese, che ha per titolo *Parallelo delle Religioni*. Quantunque l'Autore del *Bagavadam*, che è un trattato di Teologia popolare divisa in dodici *candams* o libri, apparisca raccontar molte favole, nell'intenzione che vi si aumenta la fede, non lascia frattanto di condannare il culto de' Simulacri. » Il « vero sacrifizio, dice egli, si è quello dello spirito e del cuo-

» re. Gli ignoranti indirizzano i loro voti ai simulacri fatti « dalle mani degli uomini. Il Savio adora Dio in ispirito » In un'altro luogo, egli non disapprova in una maniera meno espressa quelli che ricorrono a straniere divinità, e dirigono le loro preghiere ai simulacri, *ai pianeti*, a' loro parenti defunti, e ai genj malefici. Vichnou vi è sempre considerato da *Viassen* come l' Ente Supremo, e il principio di tutto: » Egli è di sua natura esente da tutte l' umane « vicende: egli solo conosce se stesso egli è a tutti gli altri « incomprensibile. I dottori che tra se disputano sulla sua es-« senza, non sanno quel che dicono . . . . questo Dio è « tanto grande, che non saprebbesi formarne una giusta ed « adeguata idea: Per questo esso è appellato l' *ineffabile*, l' *in-« finito*, l' *incomprensibile* ». Altrove egli dice: » Dio que-« st' essere *unico*, e *semplice*, non ha alcuna connessione rea-« le con la materia ». Ecco frattanto quel che si legge nel-l' istessa opera: » Siate persuaso, dice uno degl' interlocutori del Bagavadam » che tutto l' universo, non è altra cosa « che la forma di Vichnou. Questo Dio porta tutto nel suo « ventre. Tutto è Vichnou. Tutto ciò che è stato, che è, « e che sarà, è in Vichnou ».

Pagina 245.

Ammettendosi il sistema che la sommità delle montagne sieno state le prime parti della Terra vivificate dalla natura, e che successivamente si siano popolate le pianure, non sarebbe un paralogismo quello di credere che la gran pianura della Tartarìa più elevata della maggior parte delle montagne della nostra Europa, avesse avuto dei Soloni, dei Taleti e degli Alessandri molti secoli prima che Menfi nel basso Egitto avesse de' Faraoni per governarla, ed Atene nella Grecia delle Minerve per proteggerla.

Pagina 247.

Poche cose sull' isola Atlantide, di cui un sacerdote Egiziano diè a Solone il ragguaglio. Platone nel Timeo e nel Critia scrive » l'isola Atlantica maggiore assai dell'Europa e dell' Asia insieme, essere stata una volta praticata dagli uomini del mondo nostro: aggiunge bensì che poi per alcuni terremoti ed escrescenze dell' acque ella sparì, nè più si potè navigare l' Oceano Atlantico. Il Conte Gio. Rinaldo Carli, uno dei più eruduti e giudiziosi Critici che ha avuto l' Italia in questi ultimi tempi, ha con pochi tratti di penna nelle sue lettere Americane dimostrata l' insussistenza e l' assurdità dell' ipotesi di Buffon che nelle sue Epoche fissò i termini del supposto raffreddamento del Globo terraqueo, e sebbene avesse in conseguenza gettata a terra la base sulla quale poggiava l' Atlantide del Bailly, ha di più con singolar critica chiamati all' Esame tutti gli Argomenti prodotti da questo Scrittore in favore del suo sogno, e ne ha trionfalmente dimostrata l' insussistenza. Avrebbe potuto dichiararsi soddisfatto della gloria che perciò riportava da tutte le persone che amano sinceramente la verità: ma si è egli pure lasciato imporre dai due rispettabile nomi di Solone e di Platone, e persuaso che non si fossero lasciati ingannare, quasichè ò non fossero stati uomini essi pure, o avessero avute altre prove fuori che la semplice asserzione dei Sacerdoti dell' Egitto, si è dichiarato in favore della supposta Isola Atlantide, ed ha perciò creduto, che non gli restasse altro peso che quello di cercarne la situazione. Non si può negar che non siano plausibili le sue congettnre, e che non siano tali da poter dimostrare il fatto se non vero, almeno verisimile. Supponendo i Sacerdoti dell' Egitto che l' Atlantide fosse situata al di là delle colonne di Ercole, egli è andato a rintracciarla nel Mare Atlantico. Non potevano in vero quei Sacerdoti ritrovare uno spazio maggiore per obbligare chi avesse creduto loro, a perdersi in un così vasto mare.

Il Carli sebbene immensamente lontano dalle colonne di Ercole ha ritrovato più stretto o meno largo quel passo che in quel vasto mare divide i due Continenti; cioè dal Capo Gangrin nella Guinea Affricana fino al Rio grande del Brasile, ed ha supposto che questo tratto di mare che realmente è intersecato da molti bassi fondi, sia stato il luogo preciso dell' Atlantide; che quest' Isola sia restata sommersa nell' inalzamento del mare cagionato dalla nutazione dell' asse della terra, e che da questo inalzamento del mare abbia avuto origine il Mediterraneo e l' Adriatico.

È certamente ingegnosa questa ipotesi, in conseguenza di cui fa d' uopo credere che le quattro parti del Mondo non formassero da principio che un solo Continente.

Lo Svedese Baer calcando le vestigia di quei molti Scrittori che a suo tempo tutto riportavano alle Giudaiche Antichità, perchè queste sole formavano l' intero loro studio, aveva traveduto in questa supposta Isola chiamata Atlantide la Giudea. Nel suo saggio sull' Atlantide confuse Ercole con Atlante, e i figliuoli di Giacobbe con i fratelli dell' istesso Altante; ma quel che è peggio, per dare un' aria di verità al romanzo, avea riempito di false citazioni il suo scritto. Il Granio per imitarlo, avea con esso ravvisato nella Palestina questa grand' Isola. Il Bougainville con minore inversimiglianza avea cercata nel Mediterraneo o nel Madagascar l' Atlantide. Il Fontanelle non avea che scherzato sopra la pluralità dei mondi, ma non intese di scherzare il Freret che unendo al suo spirito di novità una farragine di erudizione, raccolse quanti materiali potè per costituire un edificio almeno in apparenza regolare. Olao Rudbeck Medico e Professore di Upsal, ove morì nel 1701. avea stampata la sua *Atlantica Iapheti*. Egli avea preteso di provare che la Svezia era stata la prima sede del genere umano, di tutte le Religioni, e di tutte le scienze, ed era la vera Atlantide di Platone nella sua maggior parte sommersa. Il Mallet nella sua introduzione alla Storia di Da-

nimarca confutò i sogni di Rudbeck, che combinavano coll' ipotesi di Buffon, ed il Sig: Bailly non solo se ne fece avvocato, ma volle in certa maniera farsi autore di questa stranezza; e per meglio combinare coll' idee di Buffon, pretese di ritrovare gli avanzi dell' Atlantide nell' Isola la più Settentrionale, cioè in quella di Spitzberg. Ciò fece in un regolate carteggio con Voltaire.

Pagina 252.

Si può assegnare un' epoca antica all' America, fondandosi su quei versi di Virgilio nel Sesto dell' Eneide ».

. . . . . *Super et Garamantas et Indos*
Proferet Imperium. Iacet extra sidera tellus
Extra anni solisque vias, ubi Coelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Traduz. » Egli di là dall' Indo e 'l Garamante
Vittorioso allungherà l' Impero;
E dove al Ciel s' inalza il vecchio Atlante
E partisce per mezzo il popol nero,
Vedrà a terra ai piedi suoi tremante,
D' opime spoglie e di trionfi altero.
Ed avverrà coll' armi sue che vole
Fuor delle vie dell' anno e fuor del Sole.
All' arrivo di lui già impauriti
Per gli oracoli veggio i Regni Caspj
E la pigra Meoti e i freddi Sciti,
E tutto l' Oriente e i flutti Idaspj:
E con gli ardenti ed infiammati liti
I gelati Lapponi e gli Arimaspi:
E verso il mar raccolto in umil filo
Non corre più con sette bocche il Nilo.

Tutti gl' Interpetri videro la difficoltà di questo passo,

e lo spiegarono comunemente, che Augusto tutta domerebbe l' Affrica quanto essa stendeasi anco di là dai due Tropici del Cancro. Il P. Catrou per altro accenna che vi resta da indovinare qual sia questa parte d' Affrica che stendeasi di là dai due Tropici. Il P. Abramo dice dunque ingegnosamente il suo pensiero, e sostiene che per questa terra di là dai Garamanti e dagli Indi allora conosciuti, vuole intendere l' America o l' India occidentale, come noi la chiamiamo, situata al di là dalle colonne di Ercole e dell' Oceano Atlantico. Certamente gli Scrittori antichi mostrarono di aver notizia dell' India occidentale situata di là del Tropico di Capricorno, e Clemente Romano, Origene e S. Girolamo ne fanno menzione. Così Seneca nel coro secondo della Medea «

Venient annis saecula seris,
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet et ingens pateat tellus,
Tiphysque novos detegat orbes.
Nec sit terris ultima Thule.

Nella Conografia di Gilberto Genebrardo, Lib. 2, trovo: *Carthaginenses cum eorum Regnum floreret, Oceanum Atlanticum dimensi sunt, terrasque aperuerunt, in quibus erant arbores pulcherrimae et Coelum saluberrimum. Quare cum multi eo navigarent et capti amoenitate loci non reverterentur in Patriam, ejus ob bella, et asperitatem pertaesi, paena capitis cautum est ne quis deinceps in eas terras navigaret, nempe ne Africa habitatoribus exhauriretur: Atque ita hujusmodi Navigatio desit.* Aristot. de Mirabilib. audit.

Ea est America et Brasilia quam Afrorum coloniam esse situ dubitandum non est. Hanc autem iterum Avorum aetate Lusitani et Castilli anno Christi 1496 receperunt.

Martino Lipenio [(*Dissert. de Ophir.* (*Sez. IV. nel Tesoro dell' antichità Sacre di Biagio Ugolini Lib. VII.*) parla della tanto celebre Ophir, della Scrittura, di

cui non si sa precisamente determinare la situazione, e fa quesito quesito: *An Ophir sit America et nominatim vel Hispaniola, vel Perù et Mexico simul?*.

Guthrie nella sua bella Geografia dice, che gli Antichi non conoscevano l' America. Io leggo nell' Istoria che Psametico Re di Egitto dopo 54. anni di regno, morì l' anno ventesimo quarto di Giosia, e a lui successe Neco suo figlio, di cui fa menzione più volte la Scrittura sotto nome di Faraone Neco. Questo Principe si pose all' impresa di unire il Nilo al Mar Rosso scavando un canale tra l' uno e l' altro, ma dopo aver fatti perire cento venti mila uomini in questo lavoro, fu costretto ad abbandonarlo. Egli però ebbe miglior fortuna in un' altra impresa. Alcuni esperti marinai di Fenicia (*Erodot. Lib. IV*), che avea presi al suo servizio, fecero vela per il Mar Rosso con ordine di scoprire le Costiere dell' Affrica, di cui felicemente fecero il giro e dopo tre anni di Navigazione se ne ritornarono in Egitto per lo stretto di Gibilterra, viaggio sorprendente in quei tempi, ne' quali non era per anche in uso la Bussola. Questo viaggio fu dunque fatto due mila cento anni prima che Vasco de Gama Portoghese, colla scoperta del Capo di Buona Speranza l' anno 1497. trovasse la stessa strada, per andare nell' Indie, la stessa, dico, per cui i Fenicj erano venuti dall' Indie nel Mare Mediterraneo.

Il Tasso nel Canto 15 della sua Gerusalemme:

> . . . . Ercole, poichè uccisi i nostri
> Ebbe di Libia, e del Paese Ispano,
> E tutti scorsi e vinti i Lidi vostri
> Non osò di tentar l' alto Oceano.
> Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
> L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.
> Ma quei segni sprezzò che egli prescrisse
> Di veder vago, e di sapere Ulisse.
> Ei passò le Colonne, e per l' aperto
> Mare spiegò de' remi il volo audace:

Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace.

Le Piramidi trovate nel Messico e di cui parla Antonio de Solis nella sua storia della conquista del Messico, e il Barone di Hamboldt che ha pubblicate le sue dotte fatiche nel suo viaggio al Messico stesso, ci fanno apprendere l' antichità di questa regione e la comunicazione che aver doveano i di lei Abitanti con i popoli specialmente dell' Asia. Alcuni si diedero a credere che ella fosse in prima origine unita all' antico continente, e da esso disgiunta per una scossa di terremoto o per l' inondazione di un gran diluvio. Altri imaginarono che qualche vascello spinto fuor del suo corso dalla violenza di un vento occidentale esser potesse sbalzato a caso verso la Costa Americana, e che fosse così dato principio ad una popolazione in quelle desolate contrade. Tralascio altre opinioni perchè mancanti di fondamento. Robertson confuta l'opinione di coloro che tentano di scoprir l' origine degli Americani rintracciando specialmente la somiglianza fra i loro costumi e quelli di qualche popolo particolare del Continente antico, e osservando i loro riti e le loro pratiche religiose. Si può stabilire come certo principio in questa ricerca, che l'America non fu popolata da alcuna Nazione del Continente antico, che avesse fatto considerabil progresso nella civilizzazione, giacchè gli abitanti del nuovo mondo erano in uno stato di società così eccessivamente rozzo, che non comparivano informati di quelle Arti che sono i primi saggi dell' umana sagacità nel suo avanzamento alla Cultura. Il punto più prossimo di contatto fra il vecchio ed il nuovo Continente, è verso l' estremità settentrionale di tutte e due. La vicinanza attuale dei due continenti è dimostrata con tanta chiarezza per le moderne scoperte, che toglie le principali difficoltà riguardo alla popolazione dell' America. Quando quelle immense regioni che si stendevano verso Levante dal fiume Oby al mare di Kamschatka erano ignote e imperfettamente ricono-

sciute, l'estremità al Nord - est del nuovo Emisfero si supponevano esser distanti da qualunque parte del nuovo mondo, in modo che non fosse facile il concepire, come potesse mai formarsi tra loro una comunicazione. I Russi, soggiogata la parte occidentale della Siberia accrebbero la cognizione di quell' ampio paese inoltrandosi per Levante in regioni non più conosciute. Queste scoperte si fecero in prima dai Cacciatori e dai Soldati che riscuotevano le tasse, e la Corte di Russia non ne fece conto che per il piccolo aumento delle sue rendite. Pietro il grande, questo principe illuminato, arguì che quanto più le regioni dell'Asia si stendevano verso Levante, tanto più si avvicinavano all' America; onde distese di propria mano delle istruzioni per il disegno di ritrovare una comunicazione tra l'Asia e l'America, che poteva ingrand r sommamente la sua potenza. I suoi successori seguirono i suoi progetti, si allestirono dei vascelli in diversi tempi nei fiumi Sena e Colima; ma non si giunse all' intento, e le più considerabili scoperte furon fatte per Terra, da cui ebber luogo di credere, che qualche porzione del Continente di America non fosse lontana, il che veniva anche confermato dalla Tradizione di un' antica corrispondenza con alcuni paesi situati a Levante, Behring e Ischirikow per ordine della Corte Russa, malgrado tutte le difficoltà, salirono su due Vascelli a Ochotz nel mar di Kamschatka. Ciascun di essi scoperse terra; salpando verso Levante, scopriron terre che parver loro pochi gradi lontane dalla Costa del Nord - ouest di California. Si può vedere il Sig. Krassinikoff Professore un tempo a Pietroburgo nella sua Descrizione di Kamschatka stampata nel 1749. in cui leggesi che molte sono le rassomiglianze che sonosi notate fra i Kamschatkali e gli Americani. Dicea Buffon, che presumer si dee che soltanto dalla parte Orientale si terminerà la scoperta dell'Occidente, sia nel partir da Kamschatka, sia nel rimontar dal Giappone o dall' Isole dei Ladroni verso il Nord ed anche il Nord - est. Per le recenti scoperte

appare che si potè aprire una corrispondenza tra il Continente Americano e il nostro dall' estremità del Nord - Ouest di Enropa. La costa Nord - Ouest di Groelandia è separata dall' America per un angustissimo stretto. Gli Esquimali di America somigliano perfettamonte ai Groenlandesi si nell' aspetto, che nella statura, veston) nella medesima forma a hanno i medesimi usi, e, secondo l' osservazioni di un Missionario, che dopo aver dimorato molto tempo nel Groenlad, visitò il paese degli Esquimali, parlano il medesimo linguaggio; ed io punto non dubiterei con M. P. . . . . che i Danesi avvicinandosi sempre più al Polo non iscoprano un giorno che gli Americani occupassero la Groelandia prima dell' anno 700 dell' Era nostra. Pare adunque che i Groelandesi sian venuti dagli Esquimali di America o dagl' Islandesi, come si può vedere in Granzt, Storia della Groenlandia. Sotto nome di Esquimali comprendonsi tutti i selvaggi che ritrovansi dalla terra di Labrador fino al Nord dell' America, e le cui terre congiungonsi probabilmente con quelle della Groenlandia. Robertson dice: « Se i Norvegi » in un secolo barbaro, inespertissimi nella navigazione poterono aprire una comunicazione coi Groenlandesi, tanto più » questi ultimi poterono emigrare con una colonia in America «.

Oggi oltre la scoperta del passaggio al Nord - Ouest si spera di potera approdare alla costa orientale della Groenlandia i di cui abitanti sono da 400 e più anni separati dall' Europa dall' immensa quantità di ghiaccio che circonda le coste.

È più probabile però che l' America abbia avuto i suoi primi abitanti o dal Nord - Ouest o dal Nord-Est dell'Asia, che dal Nord - Ouest dell' Europa, e che i primogenitori di tutte le nazioni Americane dal Capo Hora ai confini meridionali di Labrador emigrassero dal Nord - Est dell' Asia; perchè gli Esquimali sono il solo popolo in America che abbia somiglianze con gli Europei settentrionali, mentre fra tutte le nazioni di quel continente esiste una tal sorprenden-

te similitudine nella forma dei loro corpi e nelle qualità della mente, che dobbiam giudicarli discesi da una medesima stirpe.

I Messicani credono che i loro primogenitori venissero da un remoto paese situato al Nord - Est del Messico, e dalla pittura che ce ne fanno riguardo alle loro maniere e consuetudini ci vengon delineati esattamente i ruvidi Tartari, dai quali si suppongon derivati.

SUL I. LIB. DELLA GENESI.

Pagina 4.

Non so se sarà tollerato con rassegnazione lo spirito delle Religioni di Niccolò Bonneville. Non conviene tacerne affatto in onore almeno delle due Edizioni. Non è inutile mai conoscer di qual tempra siano i decisivi nemici della Divinità. Nell' Appendice che forma il *t.* 2. assai più voluminoso del primo, che è l' Opera tratta dalla Cosmogonia di Mosè, comincia dal chiedere: « chè cosa è Dio? Un Essere in tre persone dicon gl' interpetri. Noi abbiamo già risposto di sopra a questi ignoranti, increduli e vili. Di che cose ha creato il mondo? torna egli a chiedere: di niente: « Ministri di mensogna, non si fa niente dal niente » *On ne fait rien, ministres du mensonge* «. Abbiamo già detto più volte anche noi, che il niente fa niente, ma che l' Onnipotenza di Dio che fece il mondo, non è niente? Grida poi contro i Preti perchè hanno alterato il Testo di Mosè: dovea perciò aspettarsi che egli lo ristabilisse. Avea detto poco prima (*p.* 14) che il *Thou-vavohu* degli Ebrei vuol dire *incoltura*, *tenebre*, *cavità*, *matrice*, *abisso*, *Chaos*: queste son già troppo cose, Ripete al §. 42, che vuol dir *niuna cosa*, *vuoto*, *cavità*, *abisso*, è niuna cosa,

niuna forma; e ciò che è più, niente: Che niuna cosa sia più che niente non è facile a intendersi. Per il passato niuna cosa e niente parevano sinonimi.

Ma insomma che cos'è il *Thou-vavohu*. Di Mosè? Qualche volta vorrebbe che fosse il Diluvio, qualche altra che fosse Phallo degli Egiziani, ora un vaso ed ora una barca: in conclusione non sa nè quel che si voglia, nè quel che si dica. » E perchè v' ingerite a interpetrarlo se voi non l' intendeste? » Così egli dice ai preti, e i preti vorranno dir così a lui. É difficile trovare un intreccio di sconnessioni, di scurrilità, di contraddizioni e di buffonerie che superi questo preteso spirito delle Religioni.

Il Vellerio pretende che l' idea di un Caos primitivo non sia compatibile coll'idea che abbiamo di un Dio al sommo sapiente, e che sia stata adottata in seguito della Teogonia di Esiodo. I Fenicj, gli Egiziani, e forse Lino ancora, se sono suoi quei versi, che si spacciano sotto il suo nome, hanno supposto prima di Esiodo questo Caos, dal quale hanno detto, che Dio seppe trarre tutte le cose visibili.

Nella Teogonia di Esiodo, nel primo libro delle Metamorfosi di Ovidio, nella Genealogia degli Dei del nostro Messer Giovanni Boccaccio, si possono aver dell' idee intorno alla natura di questo stesso Caos. Quella materia che nella scrittura vien chiamata, *Thou*, o *Bou*, e senza alcuna apparente forma e figura, è stata appellata da' Greci e da' Latini col nome di Caos.

Idem. Pagina 3.

Mosè con queste parole *al principio creò Dio*, ec., togliendo di mezzo le false idee degli antichi filosofi ci fa conoscere l'origine del mondo, primieramente, quindi l'autore stesso del mondo e della natura; ed è da notarsi che in tutta la storia della creazione, la stessa voce adopera

Mosè a significare il Creatore del Mondo. Questa voce esprime la potenza di Dio, ed è in numero plurale, onde letteralmente si tradurrebbe: *al principio gli Dii creò*, lo che non solo ad Origene, a S. Girolamo e a S. Epifanio, ma anche a qualche antico Rabino parve argomento dell'essenza, e della pluralità delle persone, che è in Dio.

Il Bruckero nella sua storia critica della Filosofia riporta un passo di Suida, il quale ci ha conservato un frammento di un anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo e questa opinione mostrò l'istesso Bruckero convenir con quella degli stoici, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il Mondo. Io lo riporterò » *Opificem rerum omnium deum duodecim annorum millia universi hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse: ac primo millenario fecisse coelum et terram; altero fecisse firmamentum illud quod apparet: idque coleum vocasse: tertio mare et aquas omnes quae sunt in terra: quarto luminaria magna, solem et lunam itemque stellas: quinto omnem animam volucrum, et reptilium, et quadrupedum in aere, terra, et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis praeteriisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum.*

Senza inviluppàrsi in un pelago di questioni su i sette giorni della creazione, giacchè 1000 anni d'avanti a Dio sono *tamquam dies externa quae praeteriit*, ci contenteremo di riflettere con S. Agostino, che tre cose grandemente importanti a sapersi, doveano essere a noi intimate: chi fosse il facitore: per qual mezzo le cose tutte abbia fatto: il perchè l'abbia fatte.

Un Dio creatore è la base di ogni Religione, e di ogni società; senza questo fondamento cade necessariamente ogni giustizia, cade ogni principio di moralità, e cade ogni società.

Il cristianesimo, come il giudaismo non ha soltanto interesse de' credere un Dio Creatore, ma per salvare l' autorità de' sacri libri, che sono il deposito della sua Religione, ha interesse ancora di non ammettere alcuna Cosmogonia, che non sia coerente a quel succinto ragguaglio della creazione, che ci ha trasmesso Mosè scritto da esso con una semplicità di espressioni, che sorprende; quantunque, al dire di S. Agostino, questo gran legislatore non ha preteso di farsi maestro di storia naturale e di fisica, o di astronomia.

È degna di esser letta sulla cosmogonia Mosaica, la dotta dissertazione del padre lettore Costantiuo Battini professore di teologia dommatica nell'imperiale e reale università di Pisa, stampata in Firenze nel 1817.

Non una breve nota, ma un volume sarebbe necessario per esprimere l' ipotesi dei filosofi; e naturalisti recenti onde spiegare fisicamente la cosmogonia. Tralascio il Burnet, il Cartesio, lo Stenione, il Leibnizio, lo Scheuchzero, il Whiston, il Woodward, il Bourghet, il sig. Le-Cat segretario dell' Accademia di Ruen, ed altri. L' abate Pluche, che morì nel 1760 è stato nella sua cosmogonia più attaccato al racconto di Mosè, e il Wallesio nella sua origine del mondo non solamente ha saputo rispettare le leggi fisiche della natura, ma si è dimostrato anche pieno del dovuto rispetto all' autorità de' sacri libri. Il sig. De-Luc nelle sue lettere fisiche sopra la terra ha osservato colla più scrupolosa esattezza tutto ciò che può contribuire a spiegarne la teoria. Egli ha minutamente rilevate tutte l' alterazioni, che nel giro de' secoli ha sofferte il globo terracqueo, saviamente distinguendo quelle, che hanno avuto la loro origine dall' acque, da quelle che sono state prodotte dalla forza del fuoco, ed ha dottamente distinto quest' elemento dall' altro della luce nelle sue lettere dirette al sig. de la Metherie, e ci ha data una nuova teoria della terra che ha certamente il pregio di esser più conforme alle leggi della natura, senza scostarsi dal racconto di Mosè, pel quale ha dimostrato la

maggior venerazione. Ha esso supposto, che da principio l' intiero globo fosse disposto a strati regolari di diverse materie, che i più profondi fossero i granitosi; siccome i più pesanti, che quindi venissero gli schistosi; e poscia i calcarei ec. ec. Ha supposto, perciò che il globo fosse da principio perfettamente solido senza alcuna materia liquida, ed espansibile, che quindi sopravvenisse la luce, e che questa fosse unita all' elemento del calore, che l' acqua in virtù della medesima fosse la prima a sciogliersi ed a divenir fluida, che perciò occupasse la parte superiore dello sferoide, che quindi s' incominciassero a disciogliere le altre parti solide del globo. Soggiugne, che sciolti i fluidi espansibili si è formata l' atmosfera, che l'acque filtrandosi dentro le materie sciolte hanno formato varie caverne, in cui sonosi precipitate le materie sciolte, che si son prodotti nel globo diversi avvallamenti, che questi hanno dato luogo all' acque che hanno prodotto il mare, ed i laghi, e che in conseguenza si sono scoperti i monti; seguitando le acque a sciogliere i corpi solidi, e quindi a precipitarne le parti, ne sono nate le materie calcaree collocate sopra le sostanze schistose, che mercè nuove filtrazioni, e nuove caverne precipitate, son nati nuovi monti, che nello stesso tempo hanno cominciato ad agire i Volcani, e che nuove precipitazioni succedute alla vegetazione hanno prodotto gli strati di carbone fossile, e di torba.

SUL II. LIBRO DELLA GENESI.

Pagina 43

Dal centro del Paradiso sgorgava una sorgiva, la quale spartivasi in quattro bei canali ad inaffiare, per quanto sembra, i quattro lati del paradiso. Il Tigri, l' Eufrate,

il Phison e il Gehon erano i quattro canali. Non è possibile, nè all' avveramento della Storia di Mosè necessario, il mostrare adesso nell'Armenia quattro fiumi nascenti da una stessa sorgente. Ci basta il trovare in una certa estensione di paese quattro fiumi simili ai descritti da Mosè, i quali poteron nascere un dì da uno stesso fonte, benchè ciò non sia al presente. Il Tigri e l' Eufrate, come abbiamo in molti Autori profani assai posteriori a Mosè, aveano un dì comune l' origine; ma egli è certo che in differenti luoghi nascono adesso quei fiumi, lo che ci dà luogo di poter dire coll' illustre Monsignor Martini che anche negli altri due, che si crede essere il Fasi e l'Arasse, cangiata sia la sorgente. I diluvj, i terremoti e le vicende del tempo cagionarono simili strabalzamenti di fiumi e laghi, come leggesi nelle Storie e nelle relazioni antiche e moderne.

Il Fasi nasce nell'Armenia e si scarica nel ponto Eusino, egli è il fiume più grande e famoso che abbia la Colchide, paese celebre un tempo pel suo gran commercio.

L' Arasse nasce nell' Armenia sul monte Ararat, in distanza di 6000 passi dall' Eufrate e va a scaricarsi nel mar Caspio. È adattatissimo a questo fiume il nome di Gehon che denota l' impetuosità della sua corrente.

Il *Tigri*, dice il sacro testo, *che scorre verso gli Assiri*. L' Assiria, o sia il paese di Assur, per consenso dei più antichi scrittori, era di là dal Tigri, e ciò crediamo che abbia voluto significar Mosè; la sorgente di questo fiume, secondo Plinio, è nella grande Armenia.

Per testimonianza di Strabone e di Plinio, l' Eufrate, che nelle Scritture è detto semplicemente il fiume, o vero il gran fiume, nasce sul monte Abo ossia Aba in Armenia.

Orazio nella sua IX. Ode a Valgio, libro 2. della Lirica, dice:

» *Medumque flumen Gentibus additum*
» *Victis* . . . . , . »

secondo i *Geografi* (*Strab. lib.* 15), questo fiume Medo

che opinasi aver dato il nome alla Media, si scarica nell' Arasse. Altri l'interpetrano per il fiume Tigri, per l'Arasse e per l'Eufrate. Virgilio nel IV. della Georgica esprimesi con questi versi:

. . . . Caesar dum magnis ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat jura . . . .

Evvi anche tra l'Armenia maggiore e la Mesopotamia il fiume Nifate, rigido appellato da Orazio, che irriga le campagne degli Armeni, dei Medi e dei popoli di Mesopotamia, mettendo foce finalmente nel Tigri: ed è per questo che Lucano nel Lib. 3. cantò:

Armenius que tenens volventem saxa niphaten.

Idem Pagina 45.

L'Armenia è una Regione dell'Asia, il cui nome dovrebbe esser sacro al sentimento dell'umana riconoscenza. I germi di tutte le nazioni preservati all'epoca dell'universale Diluvio, e quelli pur anco di tutto il Regno Animale, non men volatile che terrestre, ebbero il primo asilo in lei, e nel seno di lei principiò l'Era della seconda età del mondo, e della ripopolazione del Globo. Furono i suoi monti i primi a presentare un punto stabile di sicuro appoggio all'Arca di Noè, allorchè cominciarono a ristagnar l'acque disalveate; furono le sue colline che alla messaggera colomba trovar fecero il verdeggiante ramoscel d'olivo, ed il primo altare che si erigesse in forma autentica al vero Dio da tutta l'umana specie insiem raccolta, il viddero le sue contrade. Fu là che stabilissi il patto di una nuova alleanza tra Dio e l'uomo: fu là che l'Iride bella si elevò a pegno infallibile esclusivo di un secondo Diluvio: fu là, che si fece dal Cielo la prima sanzione solenne di Leggi positive influenti

alla sicurezza sociale e al ben essere dell' Umanità, e fu là finalmente che Dio creò il primo uomo, o almeno che lo creò nelle sue vicinanze. In più luoghi della Scrittura si fa menzione del paese di Eden. Da questi luoghi venghiamo a conoscere che questo paese era vicino alle sorgive dell'Eufrate e del Tigri. Presso i Monti dell' Armenia han collocato il Paradiso terrestre varj Autori moderni, dove hanno certa loro sorgente quei due fiumi. Noi seguiremo quest' opinione, come quella che sembraci atta assai meglio di ogni altra ad evacuare le difficoltà che in si ardua materia s' incontrano.

Al vers. 8. del Genesi si legge : *Ora il Signore avea piantato* . . . un *Paradiso* (ossia un *orto*) *di delizie*, ec. L' Ebreo può anche tradursi : *avea piantato un Paradiso in Eden a Levante*, ossia *dalla parte di Levante*, e così l'intesero i Settanta : Eden è il nome proprio del luogo, dove Dio aveva piantato il Paradiso ; e questo luogo era verso l' Oriente, o si prenda questa determinazione in senso generale o assolutamente, ovvero rispetto al luogo, dove Mosè scriveva questa Istoria. La Traduzione però della nostra Volgata, benchè diversa, sta benissimo col Testo originale. Quella parola *da principio* diede occasione agli Ebrei citati dal S. Girolamo, di credere, che il Paradiso terrestre fosse stato creato prima della Terra, ma la maggior parte degli antichi e moderni Padri ed Interpetri lo credono formato nel terzo giorno, e alcuni pochi subito dopo la creazione del primo uomo.

SUL III. LIBRO DELLA GENESI.

Pagina 105.

Platone è dei più favorevoli all'immortalità, dopo Socrate. Cicerone abbraccia i lor sentimenti, ma come Acca-

demico è sempre pieno di dubbj. Gli Stoici distinsero la mente nostra dal corpo organico, ma separata dal corpo, e credutala di lui più durevole, non per questo l'hanno stimata perpetua, dandole maggiore, o minor durazione, e supponendo, che talora tutte perissero, e che poi ritornassero nuovamente col mondo stesso a rivivere. Gli Epicurei dicevano, che sciogliendosi nella morte dell'uomo il composto degli atomi, in cui facevan consistere tutto l'essere, la vita e la percezione dell'Anima, le menti tutte divenivan' mortali. Essi negarono che fossevi una sostanza diversa dalla materia, come costa specialmente da Lucrezio, che non riconosce altro che il corpo, ed il vuoto. Noi troviamo però in Virgilio, e in Omero tanto più antico di lui, che negli Elisi le anime degli Eroi separate da' loro corpi chiusi e disfatti nei sepolcri, erano di una sostanza tenuissima ed impalpabile. Anchise fu invano abbracciato da Enea, che non potè stringer quell'ombra, nè Ulisse diversamente potè trattar colla madre. Tre volte, come ci narrano, quell'imagini fuggirono dalle braccia, che volevano stringerle: elleno erano simili ai venti più tenui, e più veloci, e sembravano in ciò poco diverse dai fantasmi dei sogni.

Aristotele è oscuro su tal articolo. Chi sa quello che mai intendesse per intelletto Agente? Questo poteva esser lo stesso Dio, Lume comune di tutte le intelligenze, e noi avremmo in certo modo un' intelletto immortale: ma qual vantaggio, se l' intelletto particolare di ciascuna persona umana sarebbe stato mortale? L'intelletto agente in tale ipotesi, era come il sole a tutti comune, e che per tutti risplende, e l' intelletto particolare, e la mente di ciascheduno, poteva paragonarsi all' occhio, che può distruggersi, quantunque il sole seguiti a sfavillare.

Nel viaggio che Filostrato fa fare nell' Indie ad Apollonio Tianeo, egli riferisce che questo Filosofo avendo addimandato ad Iarca ciò che pensava dell' anima, questo capo di Ginnosofisti gli risponde; » Noi pensiamo quel che

»Pitagora vi ha insegnato, e quel che noi stessi abbiamo insegnato agli Egiziani ».Dal che si conclude, che fin dal tempo di Apollonio, cioè nel primo Secolo, la dottrina della Metempsicosi era ammessa nell'India. Ovidio avea anche prima cantato il Dogma del vecchio di Samo con que' versi:

Nam si morte carens vacuas volat altus in auras
Spiritus, et Samii sunt rata dicta Senis: ec.

Uno dei più bell'ingegni della Francia, e de' più colti, l' Uezio, nelle questioni Alnetane, lib. 2. porta molte notizie a favore dell' Anima nostra incorporea appresso gli antichi, volendo con Macrobio, che eglino non solo credessero immortale la mente, ma ancora immateriale. L' una e l' altra scuola Filosofica, l'Italica, e la Jonica, come egli scrive, ebbero per maestri Talete, e Pitagora difensori di queste dottrine. Fu seguito Talete da Platone, da Xenocrate, da Ammonio, da Plotinio, da Porfirio, da Iamblico, Proclo, Alcinoo, e dai più nobili Platonici.

FINE

delle Note Aggiunte a questo I. Volume.

INDICE

DI

QUESTO PRIMO VOLUME.

Avviso degli Editori Napolitani. pag.

Avviso dell' Editore Francese.

Prefazione. I

Tavola Generale delle Materie contenute in tutta l'Opera 14

Osservazioni Preliminari. 79

NOTE.

Nota I. *Su i due primi versetti del cap. I della Genesi.* I

Nota II. *Sul versetto 4 del cap. I della Genesi.* 14

Nota III. *Sul versetto 16 del cap. I della Genesi.* 15

Nota IV. *Su i versetti 20 e 24 del cap. I della Genesi.* 18

Nota V. *Sul versetto 21 del cap. I della Genesi.* 19

Nota VI. *Sul versetto 26 del cap. I della Genesi.* 20

Nota VII. *Sul versetto 27 del cap. I della Genesi.* 23

Nota VIII. *Sul versetto 28 del cap. I e'l versetto 2 del cap. IX della Genesi.* 24

Nota IX. *Sul versetto 30 del cap. I, e su i versetti 5 e 9 cap. IX della Genesi.* 26

Nota X. *Sul vers. 31 del cap. I della Genesi.* 31
Nota XI. *Sul vers. 3 del cap II della Genesi.* 35
Nota XII. *Sul vers. 6 del cap. II della Genesi.* 36
Nota XIII. *Sul vers. 7 del cap. II della Genesi.* 37
Nota XIV. *Sul vers 9 del cap. II della Genesi.* 38
Nota XV. *Sul vers. 10 del cap. II della Genesi.* 41
Nota XVI. *Sul vers. 16 del cap. II della Genesi.* 46
Nota XVII. *Sul vers. 17 del cap. II della Genesi.* 48
Nota XVIII. *Sul vers. 19 del cap. II della Genesi.* 49
Nota XIX. *Su i vers. 31 e seg. del cap. II della Genesi* 51
Nota XX. *Sul vers. 25 del cap. II della Genesi.* 54
Nota XXI. *Sui vers. 1 e seg. del cap. III della Genesi.* 55
Nota XXII. *Su i vers. 3. 4. 5. del cap. IV della Genesi.* 85
Nota XXIII. *Su i versi 13 e seg. del cap. IV della Genesi.* 90

NOTE AGGIUNTE.

Sulle Osservazioni preliminari. 111 a 141
Sul I. Lib della Genesi. 141 a 145
Sul II. Lib. della Genesi. 145 a 148
Sul III. Lib. della Genesi. 148 a 150